STUDII

DI LETTERATURA E D'ARTE

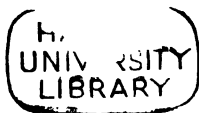
DI

TULLO MASSARANI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1873.

AI LETTORI.

Gli scritti raccolti in questi due volumi[1] toccano altri di lettere e d'arte, altri di politica e di storia. Alcuni sono recenti; i più furono dettati in un tempo non lontano da noi, se si contano gli anni, ma lontanissimo già dalla memoria degli uomini; nel quale l'Italia era ancora un desiderio; e tutto quanto tendesse anche soltanto a ricordarla, era gelosamente conteso, o addirittura impedito; conteso o impedito fino il chiamarsi Italiani. Eppure si lavorava; e negli studi, come in ogni cosa, si aveva questo intento comune, di tener viva e desta la fede nei destini della patria; anzi qualcuno, ponendo già la mira più in alto, non si peritava d'abbozzare in idea le future alleanze; e avrebbe voluto conciliare nella libertà quei popoli stessi, che una crudele ragion di Stato instigava a nimicarsi e ad opprimersi.

Certo da così gran cose a quattro fogli di carta stampata, ci corre; e non di meno ogni libro, per povero che sia, conserva sempre e riflette un qualche

[1] Il secondo è in corso di stampa.

sembiante dei tempi. Anche gli appunti presi tra un sobbalzo e l'altro nel corso di un'avventurosa navigazione non hanno solennità di storia, eppur si leggono; e ci si sente, direi quasi, l'acre fragranza del mare, e come un'eco di quelle voci marinaresche, che, attraverso il fortunale, significavano lavoro, costanza, concordia; e che, un bel giorno, han salutato la riva. Se di tutto questo si possa trovare o imaginare almeno qualcosa in queste pagine, io veramente non so; ma quand'anche lo sperarlo non fosse altro che un'ultima e perfida lusinga dell'amor proprio, pensi il cortese lettore che la delusione gli sarà costata men cara che a noi; e si contenti d'un picciol resto di logoro sartiame, in memoria d'una gran traversata.

L'Autore.

GLI STUDI ITALIANI IN FRANCIA.

I.

Libero cambio d'idee.

Quando quel robusto pensatore che fu Gian Domenico Romagnosi, affermava che l'incivilimento scaturisce da un perpetuo circolo d'azione e reazione, egli veniva a dire che ogni elemento conferito nel consorzio civile, l'intelligenza, la ricchezza, la forza, non tanto vale per sè, quanto per l'impulso che dà a vicenda e riceve. La medesima teoria può applicarsi alle relazioni fra popolo e popolo: ciascuna stirpe è in più vasta serie un elemento della civiltà universale; e non può spezzare questa solidarietà senza condannar sè stessa a perire. Le civiltà gelosamente educate nel grembo di una casta, e per arte di taumaturghi o per gelosia di dominatori fasciate in linguaggi rituali ed arcani, circondate di mistero e di sospetto, sottratte insomma a contatti stranieri, o sparvero senza tradizione dalla faccia della terra, come le antichissime del continente americano; o, come la chinese, invecchiarono mal vive e passarono da infeconda precocità a decorata impotenza. Se consideriamo invece le stirpi più civili, operose e sapienti, vediamo le loro civiltà essere laborioso frutto di molteplici innesti; e persino in quelle forme del pensiero che più sembrano native e spontanee, nell'arte

e nella poesia non meno che negli idiomi e nelle leggi, una indagine paziente può addentrarsi fino a scoprire la giuntura, per la quale si connettono ad altre, d'altre contrade e d'altre genti, *come tralci sepolti di un medesimo ceppo.*

Se non che queste mutue attinenze dovettero lungamente sussistere prima che fossero comprese e confessate; e il fatto, come accade, precedette la coscienza. La stessa tenace personalità delle razze primitive si ribellava ad ogni idea d'influenze straniere, anche soltanto intellettuali: onde fra gli antichi il concetto di civiltà restò chiuso tutto intiero dentro a quello di città; e oltre il sacro pomerio e l'arce sacra non videro che barbarie. Nè le opinioni e le istituzioni di un popolo furono quasi mai recate ad un altro per deliberato proposito, o, meno ancora, accolte per deliberato consenso: ma penetrarono inavvertite sull'orme del commercio e della guerra, e lentamente s'insignorirono d'animi impreparati, ritrosi, ostili. Ed anche quando, nella maturità dei tempi e delle dottrine, non si potè più risguardare la propria tradizione gentilizia come un tutto omogeneo ed autoctono, si volle piuttosto ripeterla intera da un popolo spento, che riconoscerne una parte da altri, insieme nati e vissuti e tuttora viventi. Fino allo scorso secolo non si cercarono origini e raffronti alle civiltà moderne guari altrove che nel mondo greco-romano; l'Oriente e il medio evo, sospettati appena da Vico, frettolosamente frugati da Montesquieu e dalla scuola filosofica, non furono esplorati a fondo che dalle longanimi fatiche di una scuola erudita, sorta a un di presso col nostro secolo. Allora soltanto, poichè fu adunata sì copiosa e diversa suppellettile istorica, le storie particolari apparvero come intessute a un solo vastissimo ordito di remote preparazioni; e si amò ripetere quella

sentenza del Crisostomo, che una idea germoglia in un secolo e fiorisce in un altro; e si comprese che il turbine degli avvenimenti poteva bene avere sparso il medesimo seme in terre diverse. Anche la critica letteraria acquistò allora un' importanza affatto nuova: perchè non fu più una disputa di precellenze rettoriche e d'arti poetiche, ma un contributo alla storia universale del pensiero.

Cotesta persuasione poi di un nesso costante delle vicende intellettuali e civili attraverso lo spazio ed il tempo, di una tradizione imperitura che si rigenera dalla decomposizione stessa dei proprii elementi, dominò quind'innanzi gli studi, die' loro novello impulso e impensata unità; ma sforzandoli a servire un' idea preconcetta, fece qualche volta violenza anche al vero. Perchè, ammessa nell'istoria una serie rigorosamente coordinata e continua, s'andò poi naturalmente fino ad asserirla necessaria; e ad affermare che tutte le sue fasi hanno una ragion d'essere accettabile del pari; e a teorizzare una giustificazione a tutte le iniquità. Buon per noi che le lingue, le razze, i climi, resistettero, scolte incorruttibili della natura, alle seduzioni della scienza; e che il genio nazionale, scosso finalmente e ridesto dalle violenze medesime nel seno di ciascuna stirpe, sorse a difendere quel retaggio d'affetti, di pensieri e di tradizioni, che crea una patria a ciascuna; laddove il fatalismo umanitario aveva minacciato di scancellarle tutte e sommergerle in non so quale apocrifa comunione universale. Oggi le esagerazioni della scuola storica sono cadute da sè; sotto le alluvioni fortuite si riconobbe l'immanenza di elementi indigeni, incoercibili, che nessuna forza saprebbe sperdere e nessuna combinazione trasformare; e nel grande edificio, o piuttosto nei perpetui addentellati della civiltà, s'imparò a valu-

tare gli attriti e le spinte di quei materiali diversi, che sono i diversi genii dei popoli. Dopo avere a vicenda concesso troppo alla nazione e troppo all'umanità, l'èra della giustizia distributiva sembra incominciare negli studi storici; e per ciascun popolo sembra essere venuto il tempo d'accostarsi a cotesti studi con giusta coscienza del proprio debito e del proprio diritto.

A indurre mutue influenze da nazione a nazione vale talvolta più che la parentela delle razze, e più sempre che la frequenza dei fortuiti contatti, l'analogia degli ordini civili. Tutta la storia delle nostre vicende dopo la caduta dell'Imperio corre parallela a quella dei popoli germanici: eppure tutta la nostra storia intellettiva si mesce assai più con quella degli altri litorani del Mediterraneo. Il principio organico del municipio romano, il principio espansivo della colonia italo-greca, danno ab antico alle città marittime della Francia meridionale un sembiante di famiglia coi nostri Comuni: mercantili e autonomi del pari, s'incontrano fin dal XII secolo nei commerci, nelle alleanze, nella magnanima audacia delle spedizioni, Marsiglia con Gaeta e con Pisa; Nizza, Arles, Montpellier, Narbonne, con Pisa e con Genova. Se non che il primo embrione di una coltura che potesse avere carattere d'originalità, dovette formarsi in quello dei due paesi ov'era più spiccato il contrasto tra le nuove condizioni sociali e le antiche, in quella Provenza, dove allato al municipio mercantile fiorivano ancora le picciole corti feudali, con tutto il rigoglio delle costumanze armigere e cavalleresche. E però di Provenza ci vennero con la varia fortuna delle invasioni e degli esilii, coi venturieri angioini e coi nomadi o profughi trovatori, i cicli di Carlomagno e d'Arturo, la canzone, la tenzone, la novella, il ritmo vario e musicale della sestina e dell'ottava, il misticismo amo-

roso, il sottil concettare. Nè fu senza eco fra noi la favella meno fiorita e più sarcastica dei trovèri, quella lingua d'*oïl,* che già teneva su le altre, a confessione dei contemporanei, il vanto della scorrevolezza e il primato della prosa.

In terra come la nostra, memore e cittadina, il pensiero, angustiato un momento entro forme non sue, si levò presto a più liberi voli; sul tallo esotico della coltura provenzale, che già aveva attecchito a bene in Sicilia, spuntò, come un fiore ormai acclimato, la scuola bolognese; e di riscontro al languido romanzo della Rosa, delizia dei castellani francesi, sorse il poema dell'umanità, la *Divina Commedia.* Pure, in quella Francia del Trecento, « eterna lodatrice di sè e denigratrice d'altrui, » — in quella Parigi « che molto deve alle proprie bugie » *multa suorum mendaciis debens,*[1] furono ospiti studiosi e il Petrarca e il Boccaccio e il massimo Dante; onde si può volentieri consentire agli odierni nostri vicini d'oltr'alpe che nella dialettica del poeta sovrano, nella squisitezza del lirico, nell'arguzia del novelliere, aliti tuttavia un sottil fiato della materna loro terra. Dal rifacimento francese del Dolopathos al Decamerone, dalla Sirventa al Sonetto, dal Testamento di Jehan de Meung alle Tre Cantiche, se una parentela ci corre, è remota abbastanza, da non suscitare orgogli nè gelosie.

Ma per chi cerca nella storia delle relazioni da paese a paese la caratteristica di ciascuno più che il vanto di preposteri primati, quel che importa notare non è tanto la magnifica rivincita della mente italiana sulla francese, quanto l'azione graduale, assidua, reciproca, dell'una sull'altra nazione. Codesta azione fu sino al Seicento tutta dal canto nostro; e sino dalle origini tenne del

[1] Petrarca, *Epistolæ.*

duplice carattere peculiare alla nostra civiltà: del genio pratico, educato dalle occasioni del vivere libero, acuito dal calcolo mercantile; e del genio estetico, alimentato dalla tradizione dell'antichità, affinato da nova industria di pensatori. Non è dunque per caso che vediamo in Francia fin dal secolo XII il banco e i noleggi marittimi, e più tardi l'importazione e l'esportazione delle sete e delle lane lavorate, in mani italiane; e da Italiani ripetersi la bussola, la cambiale, i monti di pietà, o per lo meno la diffusione di cotali trovati, che niuno era meglio atto a comprendere di quelle formate e industriose borghesie, le quali già consegnavano alle loro cronache, non le ingenue storielle di Froissart e di Joinville, ma il presentimento delle scienze civili, che poi furono economia, statistica, politica, diplomazia. E si spiega come in pieno XV secolo la Francia non sappia rispondere ancora ai mal domi soprusi della feudalità e ai garbugli della gente di toga se non colla facezia grossolana, coi Romanzi della Volpe e la Farsa di Patelin e la Veritiera Istoria di Jehan de Saintré; e le bisogni un italiano, Gregorio di Tiferno, per rimettersi a imparar con frutto un po' di latino; e un ospite dei Medici, Giovanni Lascari, per emanciparsi dalla vituperosa postilla del *græcum est, non legitur.*

Il più forte nodo fra i due popoli, fu, come accade troppo spesso, la guerra. Un'invasione trentenne ci trovò floridi e ci lasciò rovinati; ma in capo ai trent'anni quella che ci era venuta impetuosa soldataglia si trovò avviata ad essere la più gentile e colta nazione dell'Occidente. In mezzo alla furia delle battaglie e agli sfoghi di una sensualità senza esempio, lo spavaldo Carlo VIII e quel prosaico borghese che fu Luigi XII non s'erano dimenticati di pigliarci a prestito i nostri dotti, peggio che a prestito i nostri manoscritti; il Seyssel tradusse gli

antichi, tutta una schiera di poetonzoli imitò gl'Italiani: e se ne tennero tanto da ripetersi ingenuamente l'un l'altro *que Homère ne Virgile ne Dantes n'eurent oncques plus d'excellence en leur style*;[1] iperboli che se non altro denotano una sincera passione. Francesco I, che pizzicava di poeta, imitò il patronato letterario delle piccole corti italiane: ebbe seco o per lo manco invitò, insieme col Lascari, col Trivulzio e col divino Leonardo, l'Alamanni, lo Scaligero, l'Alciato, il Sadoleto, il temuto Aretino. Intanto le fiorenti officine degli Estienne, dei Vascosan, di Simon de Coline, diffondevano traduzioni e ristampe; Amyot, fraseggiando italianamente, come vide Courier, dava senz'accorgersene il primo classico alla propria lingua; Marot, che aveva pigliato dagl'Italiani la sagacia mondana più che l'ispirazione poetica, rimodellava a facezia elegante la grossa giovialità dei trovèri; e la leggiadra Margherita di Navarra ringiovaniva il Boccaccio con una vena d'ironia filosofica, adombrata a quando a quando da vapori di misticismo. Certo, sotto gli auspicii di Marot e di Margherita, il *Canzoniere* doveva essere riguardato come il tipo per eccellenza; e il re cavalleresco che teneva il broncio a Tito Livio e si lodava di Giuseppe Flavio per le loro opinioni rispettive sul conto dei Galli, non potè digerirsi il *beccajo di Parigi* che Dante aveva dato per capostipite alla sua schiatta. La fu dunque, e non poteva essere altrimenti in corte, come dice un contemporaneo, *gentiment corrompue*, letteratura cortigiana: e arte cortigiana fu quella trapiantatavi dal Rosso e dal Primaticcio: ma ad ogni modo l'impulso era dato; e tutto il gran secolo, come lo chiamano i Francesi, era in germe in quella prima metà del Cinquecento.

[1] Geoffroy Tory.

Ma nella seconda metà quella nascente coltura inciampò nel proprio strascico; l'influenza italiana eccedette, s'intruse nella politica con l'intrigo e con la forza, negli studi coll'autorità d'indiscutibili modelli; e, impigliato il pensiero francese nelle pastoje dell'imitazione, provocò alla fine la reazione legittima degli spiriti nazionali. Sorpresa con un idioma immaturo dall'irrompere di una erudizione non sua, non è meraviglia che la Francia si lasciasse sfuggire l'epopea nazionale, della quale aveva pur dato il nocciolo nelle sue canzoni di gesta del XII e XIII secolo; mondezzajo d'Ennio, osa dire il Rathéry, da cui l'arte squisita dei nostri cavò fuori le più belle perle ariostesche. Ma peggio fu quando allettati dalle magnificenze di un'estrania coltura, i più studiosi presero in uggia l'informe tradizione domestica, e non giurarono che nel nome dei nostri, o di quella antichità greco-romana, che per lo più avevano di seconda mano studiata sulle nostre copie. Il Ronsard, con quella sua passionata imitazione degli antichi, nella qual s'era a mezza via incontrato cogl'Italiani, aveva sinceramente impreso a nobilitare l'idioma e le lettere patrie; ma feconda è solamente l'imitazione della natura; e la pleiade dei discepoli potè ben pigliare dal Petrarca, dal Bembo, dal Sannazzaro la contigiata eleganza del verso, e rifiorire le pastorellerie del Tasso e del Guarini, lusinghiere sempre a popoli invecchiati, protraendo fino a Corneille e a Molière la peggiore delle affettazioni, quella della semplicità; e persino nel teatro e nella satira, nei generi più intimamente connaturati all'indole di ciascuna società, contentarsi senza più di tradurre e ripetere la *Sofonisba*, l'*Orfeo*, la *Calandria*, le commedie dell'Ariosto e del Machiavelli, senza nemmanco accorgersi quanto quest'ultime vincessero l'altre di verità e d'acume, e trascinarsi sull'orme del Vinciguerra,

del Caporali e del Mauro, ormeggiatori pur essi dei satirici latini o del Berni: ma di tutto quell' addobbo scenico, poco o nulla restò; e i due soli a cui si ritorna sono i meno sfoggiati, i meno schivi della schiettezza natìa e del sentore paesano: Rabelais, un frate grossamente ma audacemente dileggiatore, sul fare del nostro Folengo; e quel gentiluomo umorista, che nella polverosa libreria del suo vecchio castello di Montaigne raccolse per passatempo il sillogìsmo inesorabile di Epicuro e di Lucrezio, e lo rimise aguzzato all' atleta Voltaire.

Senza Montaigne, la lingua stessa correva pericolo d'andarne, insieme col pensiero, smarrita. E allora si vide quanto sacra cosa sia questo patrimonio della lingua nazionale, quanto prossimo a perire un popolo che vi lasci metter le mani. Perchè quest'età dell' italianesimo che invade anche il linguaggio insieme con le mode e con l' etichetta di corte, è pur quella in cui Caterina de' Medici, non contenta al *vezzeggiare o spegnere* del Machiavelli, vezzeggia e spegne con la stessa mano; e l' uomo che sorge coraggioso a rivendicare il patrio idioma dalle adulterazioni cortigiane, Enrico Estienne, è pur quegli che aveva osato denunziare i delitti della Reggente. E noi non ci leveremo a ripetere che il fatto aveva preesistito alla teoria in Luigi XI; e che favoriti italiani servirono a fini francesi; e che vecchia tradizione era la colpa, nuova la gentilezza e la coltura: perchè a ogni modo l' imputabilità dubbia di un libro, od anche certa di una consorteria, non involge l' imputabilità di tutto un popolo; e perchè lo stesso contrasto fra il salutare impulso venuto alla Francia dall' inerme pensiero italiano, e la fama sinistra dell' Italiana intrusa nel suo governo, sta testimone di altissime verità.

Le stesse querele riarsero, meno giuste forse, non meno violente, contro Maria de' Medici, contro il Mazza-

rino; e anche la scienza portò la pena della politica. I nostri pensatori e sperimentatori del Seicento ebbero, è vero, commercio di lettere o d'idee con Gassendi, con Pascal, con Cartesio; e Peiresc si levò a difendere Galileo: ma il volgo che smarrisce la norma della moralità, quando la vede malmenata in alto, confuse quei nostri studiosi di filosofia naturale in una stessa riprovazione coi fattucchieri e cogli eretici; e al volgo non aveva sdegnato di prestare la propria voce persino il venerabile L'Hôpital. Nè fu sempre sicuro l'asilo ai profughi della scienza: Vanini era bruciato a Tolosa; Campanella moriva in odore d'eresia. Del resto, a quelle nostre lettere vaniloquenti, infatuate dello strano e del nuovo ad ogni costo, a quelle arti farraginose e sfarzose, le quali più ancora che vacuità di pensiero accusavano difetto d'ispirazione civile, non mancarono in Francia protezioni e adozioni officiali. Il Marini e il Bernini vi trovarono accoglienze regie, che non aveva avute Dante, e che forse non avrebbe avute Michelangelo, quand'anche non le avesse ricusate. E Richelieu si tenne a debito di pigliare dalla sagacia del duca Cosimo l'idea delle accademie: le quali, escluse nell'uno e nell'altro paese dai liberi campi del pensiero, esordirono, com'era naturale, colla censura dei capi d'opera, della *Gerusalemme* e del *Cid:* se non che, dove la nostra compilò rigidamente l'inventario di lingua già fatta ed illustre e però più ribelle a postuma disciplina, la francese, che trovava una lingua incompiuta, mirò almanco a un proposito d'accentramento, e lasciolla, come altri disse, povera e altera. E anche fuori della cerchia officiale continuò, ricrebbe, la voga delle cose nostre; Scarron che copiava i bernieschi, Ménage, il dittatore del gusto, che italianizzava fino il proprio nome, e quel signorile e addottrinato circolo, erede della Fronda,

l'Hôtel Rambouillet, dove una Savelli e una Pisani tenevano lo scettro della galanteria e dello spirito, vissero, si può dire, d'imprestiti italiani.

Peraltro l'ingegno francese toccava la maturità, e già a mezzo il Seicento rivendicava coi migliori il diritto d'escire di pupillo. Certo v'era dell'antico nostro spirito repubblicano nel robusto sentenziare di Corneille, e dell'ordito de' più oscuri nostri commediografi, del Cecchi, del Bruno, del Barbieri, per non dire del Firenzuola e dell'Ariosto, sotto la spontanea festività di Molière; e del Bracciolini e del Pulci e del Boccaccio in Lafontaine: ma, a ragione d'ingegno, Corneille avrebbe potuto chiamarsi romano di nascita; e Molière poteva dire che pigliava dappertutto *il fatto suo;* e Lafontaine ripetere per tutti: *mon imitation n'est point un esclavage.* — La Francia era maggiorenne; il cómpito dell'iniziazione, finito.[1]

II.

La Scuola storica.

Quand' anche a quell' epoca la vicenda delle influenze mutasse, e al timone sottentrasse la Francia, non è a credere che dall'eletta dei pensatori francesi le cose nostre fossero d'allora in poi abbandonate a quel presuntuoso discredito, che gli errori della critica superficiale e le bizzarrie della letteratura scapigliata poterono talvolta lasciar sospettare.

A ripigliare infatti l'istoria ove l'abbiamo lasciata, non troviamo che il mutuo commercio delle idee fra i

[1] V. *Influence de l'Italie sur les lettres françaises depuis le XIII^e siècle jusqu'au règne de Louis XIV*, par J. B. Rathéry.

due popoli scapitasse più che tanto della sua importanza. La critica francese nel XVIII secolo si fece, è vero, esclusiva e casalinga: il vanto recente di una splendida coltura nazionale, e l'indole stessa di quella coltura, educata a scrupolosa osservanza di certe regole e a inappuntabile decoro di forme, rendeva più avversi gl'ingegni, o meno accessibili, alle produzioni originali del genio straniero; e dove a Shakspeare si dava di selvaggio briaco, fa più pena che meraviglia veder la *Divina Commedia* sentenziata di volo da Voltaire *un poema bizzarro*, e vilipesa, o a un dipresso, dall'accademico La Harpe. Ma, a quei dì, prima della gagliarda rampogna del Gozzi, poco meglio era inteso Dante in Italia; e questa angustia di criterii letterarii, in cui forse più che le ragioni dell'arte poteva la reazione contro ogni cosa che sapesse di medio evo, non tolse per altro che il pensiero civile, superando i vecchi pregiudizii di razza, si professasse cittadino del mondo; e consociasse in un medesimo sforzo tutte le menti desiose del vero e del bene. Voltaire, che non aveva fatto caso di Dante, comentava a dilungo l'aureo opuscolo di Beccaria; e Galiani e Goldoni dettavano volentieri nella lingua, in cui pensava l'Europa. E quando finalmente il pensiero traboccò nell'azione, non fu poco l'armarlo della spada di Bonaparte, e con Galvani e con Volta preparargli fra lo strepito delle battaglie i trionfi incruenti del nostro secolo.

L'unità legislativa e militare del regime napoleonico, chiamando i due popoli non tanto a comuni destini quanto ad azione comune, li lasciò offesi forse, ma certo a vicenda penetrati di quel che ciascuno valesse. Insieme cogli uomini si era imparato ad apprezzare le idee; insieme col presente, il passato. E però l'epoca di Napoleone è pur quella dei grandi lavori di Ginguené e del Sismondi; del primo condegno tributo che la Francia

rendesse all'antica iniziatrice. Ma comunque nessun ulteriore progresso della critica scemi il debito di riconoscenza che c' incombe verso quelle nobili e iniziali fatiche, non si può negare che siano in complesso governate da un concetto ancor troppo timido, e se può dirsi, troppo domestico, della letteratura e dell'istoria. L'importanza della tradizione popolare v'è ancora in gran parte sagrificata alla fama degl'illustri; il giuoco delle passioni è posto ancora in troppo miglior luce che quello delle istituzioni.

La scuola storica non sembra veramente arrivare in Francia alla sua piena maturità che in quello splendido e ubertoso periodo intellettuale degli ultimi anni della Restaurazione, al quale si torna volontieri ogni volta che, amareggiati dallo spettacolo d'ipocrite resipiscenze, s'ha bisogno di ritemprarsi in seno a una fede giovane ed operosa. Era il tempo, in cui un libello di Courier o una canzone di Béranger faceva palpitare tutti i cuori; in cui gl'ingegni, smarritisi poi o caduti a mezza via, scendevano animosi e nudriti di forti esercitazioni alle battaglie del pensiero. Fra quegli uomini già maturi di senno e giovani ancora d'anni e di convinzioni, che recando nell'istoria l'infaticabile indagine, la luce del metodo, la vigoria del concetto o la nova efficacia del colorito, rendevano omai chiari i nomi di Guizot, di Thierry, di Mignet, sorgeva serena e affabile la fronte di un pensatore, che aveva con larga intuizione presentito quel movimento, e tuttodì, iniziatore modesto e secreto, ne alimentava la rapidità col succo delle sue immense letture. Amico di Cabanis e di Manzoni, aveva, come Napoleone, conciliato i due secoli; era escito primo dall'àmbito geloso del nazionalismo letterario; dei primi a sapere il sanscrito, era de' più dotti nel greco; dirigeva gli studi orientali di Schlegel, e aveva riveduta

la versione dell'*Iliade* di Monti; aveva voltate in francese le canzoni dei *Palicari* e la *Partenaide* di Baggesen e le tragedie di Manzoni; s'era abbeverato a tutte le fonti più recondite delle moderne letterature, dall'Edda ai poemi arabi, dai Niebelungen ai Romanzieri; e in tanta vastità e varietà di dottrina aveva appreso la virtù più difficile del critico, l'imparzialità nell'erudizione. Ma tutto questo non avrebbe fatto del Fauriel un innovatore, senza il profondo intento che attraverso le lingue, le letterature, le filosofie, lo concitava a sorprendere, chiusa ancora nel primissimo fiore, la secreta genesi della civiltà, e faceva convergere al problema unico delle origini le irradiazioni più lontane del suo sapere. Ei s'era inconsciamente incontrato con quell'idea di Vico, che la poesia non è opera d'arte, ma d'istinto, anzi, che le maggiori sue bellezze procedono da difetto d'arte, ossia, nel linguaggio di Vico, da grossezza delle menti eroiche. Di qui era breve il passo a comprendere che tutta l'istoria dei popoli primitivi sta chiusa nella loro poesia; e quindi fu che, pur divisando condurre intera l'istoria del proprio paese dall'invasione romana agli inizii della nuova civiltà, le sue propensioni lo inclinarono di preferenza verso quella poesia provenzale, che può dirsi la prima gemma dell'arbore moderno. La parentela coi Provenzali valse più tardi la stessa adozione all'Italia e a Dante; onde anche negli studi italiani si trovò inaugurata quella tendenza, sì risentita in Fauriel, a ricostruire laboriosamente l'istoria coi più sparsi e informi rottami della tradizione.

Se Fauriel poteva dirsi fatto per inoculare alla Francia il profondo criticismo alemanno, il genio prettamente francese, genio d'assimilazione e di propagazione, s'impersonava ottimamente in Villemain. Dicitore arguto, lucido, elegante, non men che assennato pen-

satore, dotato di quella felice spigliatezza che dissipa con la rapidità della frase l'infesto polverio dell'erudizione, e dissimula la maturità del giudizio sotto l'audacia dell'epigramma, ei lasciò il più sovente ad altri il solco laborioso delle monografie, ed elesse per sè l'intatto campo e le spaziose prospettive di una vasta sintesi letteraria; nella quale, fra l'antichità classica e cristiana e il moderno atteggiamento che s'usa datare dallo Shakspeare, il medio evo italiano trovò la sua sede, e per la prima volta forse incontrò una estimazione adeguata o almeno un felice intuito de' suoi elementi. Allo stesso periodo s'era dovuto accostare il Guizot, tenendo dietro all'incivilimento europeo; ma, quantunque vi recasse al solito un profondo senso della realtà e quella analisi impassibile che nel fenomeno in apparenza più omogeneo scevera e assegna l'azione di moventi diversi, l'indole stessa del suo pensiero, tenera assai più del successo e dell'autorità che della libertà e della gloria, mal poteva renderlo equo, non che benigno, apprezzatore dei nostri istituti municipali, nei quali vide una causa di quel disgregamento, di che erano stati più veramente effetto insieme e rimedio. E l'uno e l'altro scrittore avevano d'altra parte inaugurato, questi nella politica, quegli nelle lettere, la teoria per sè infeconda, se pure è teoria e non mero criterio, dell'ecclettismo; e lo stesso equilibrio di facoltà che raccomanda le loro opere, non poteva dare agli studi storici quella decisa impulsione che soltanto può muovere da un principio nuovo, definito, assoluto, quand'anche esclusivo.

Un siffatto principio stava per esservi introdotto dal Michelet. V'è nell'incontrarsi degl'ingegni qualcosa d'involontario e d'istintivo, se non si voglia dire di fortuito, che influisce spesso assai più d'ogni deliberato proposito sull'indirizzo degli studi. Michelet poteva bene

non abbattersi in Vico; ma, una volta dissepolto, l'apologista del senso comune, che mirabilmente si trovava superstite a tutto un secolo vissuto nella contraria teoria del senso individuale, non poteva a meno di dominare la vocazione del volgarizzatore, e per esso in gran parte i destini della scuola storica. Vico avea visto che spesso nei personaggi famosi si compendiano i sentimenti e le opinioni di un'età intera e di tutto un popolo; che è quel ch'egli intese con la sua formula « che la sapienza volgare precede alla sapienza riposta. » Questa feconda idea, afferrata dal Michelet, avviò e governò poi una operosità senza tregua, interamente devota alle magnanime fatiche del pensiero. Il pensatore francese tentò veramente mitigare l'inesorabile dottrina del nostro, e nella indefettibile sua serie intromettere l'elemento della volontà in lotta cogl' influssi della natura e colla logica dell' istoria: ma, e quando sulle traccie del Niebuhr tentò rifare colla critica moderna il romanzo eroico di Tito Livio, e quando nel simbolismo giuridico dell'antico diritto francese cercò i primi indizii del genio nazionale, e quando infine nella storia patria vide il conflitto delle razze tenere il campo, e respingere in ombra le spoetizzate figure di Carlomagno e di Filippo Augusto, e persino sul recente teatro della rivoluzione entrare protagonista il popolo, se non unico attore, fu sempre l'idea vichiana che prevalse, la rivincita concessa al collettivo influsso delle moltitudini sulle più spiccate individualità. Se non che quell'idea ch'era giaciuta inerte in grembo all'arida e solitaria dottrina, diventò bentosto sovrana delle menti, incarnata che fu colla copia delle notizie, e gittata a far presa negli animi con l'apparato e il movimento drammatico, e con l'efficacia dello stile.

I caratteri della nuova scuola sórta col Fauriel e col

Michelet — valore istorico attribuito alle minime fila della tradizione, significazione collettiva attribuita alle maggiori figure dell' istoria — erano dunque più o meno derivazioni del pensiero italiano già formulato dal Vico; lo che si volle accennato non per boria d' inutili precedenze, ma perchè, essendosi poi la scuola francese non poco adoperata intorno alle cose nostre, era prezzo dell' opera notare negli annali letterari d' un popolo, di cui la fecondità non è il minor vanto, questa postuma applicazione di criterii italiani a studi italiani.

Qualunque giudizio si voglia pur fare degli scrittori che nella prima metà del secolo ridestarono in Francia l'amore delle cose nostre, e per quanto divergenti ne appariscano le opinioni individuali, non si saprebbe peraltro negar loro questa lode comune, che, ripudiate le grettezze di concetto onde l' istoria letteraria s' era ridotta ad essere poco meglio che repertorio di nascite e di morti e di frontespizii e di edizioni, o tutt'al più contradittorio di grammatici e di scoliasti, pensassero infine a prefiggerle l' unico intento veramente e civilmente utile, l' indagine del modo come ogni coltura s' incardini alle credenze religiose, alle istituzioni politiche, alle costumanze e alle tradizioni domestiche, a tutto insomma l' organismo sociale. Di quanti, infatti, poser mano a cose italiane, anche soltanto letterarie, i più si tennero in debito d'affrontare il formidabile problema del disfacimento del mondo romano, in cui sentivano doversi ascondere il primo termine della progressione percorsa dal pensiero moderno. Ma l' impulso che li aveva indirizzati per questo verso, sprigionando la critica dall' angusta cerchia delle esercitazioni accademiche e cacciandola ad aprirsi da sè la sua via in piena storia, era venuto loro d' oltre Reno: e con l' acerba reazione letteraria di Lessing e dei due

Schlegel era penetrata altresì una dottrina istorica, bella e fatta e armata di tutto punto e pronta a scendere in campo, che non poteva a meno di serbare profonda traccia delle predilezioni natìe. Sotto il suo influsso, la crisi trasformatrice del mondo antico apparve come una dissoluzione completa, in cui, col risolversi del vincolo amministrativo, istituzioni, credenze, costumi, coltura, civiltà preceduta, tutto a un punto e totalmente perisse; sì che a suscitare dalla terra desolata e brulla un qualche germoglio vitale, fosse mestieri di nuove sementi; e d'immense trasfusioni di sangui, a ridar lena al corrotto corpo sociale; e la vita civile dei popoli moderni potesse dirsi ricisa di netto dalla tradizione dell'antichità, e sorto con essi ad un punto, per insita virtù della nuova fede e della nuova conquista, tutto il congegno dei nuovi ordini morali e politici. Vero è che il Fauriel, in quella parte della sua grande opera istorica che vide la luce,[1] rivendicava all'immanenza dell'elemento indigeno, a quella ch'ei chiama la controconquista, il miglior vanto della ricostrutta civiltà; la quale non gli pareva tampoco incominciare se non dopo smaltita, com'ei dice, la zotica e feroce genìa degli invasori. E fino il Guizot, che meritò d'esser chiamato gran lodatore dei Barbari, aveva loro dato colpa della instabilità dei ceti, dei possessi e delle istituzioni; e aveva annoverato fra gli elementi della nuova civiltà le reliquie della romana, e levata a cielo la separazione della podestà civile dalla religiosa, fino allora confuse nei sacerdozii politici del paganesimo: con che veniva a riconoscere l'esistenza indipendente e l'efficacia propria di una tradizione meramente civile. Ma le indiscrete querimonie sulla tabe

[1] *Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains.*

senile dell'Imperio trovarono ripetitori; e se si può tollerare che su questo tèma iperboleggi uno scrittore della scuola del Sigalas,[1] non si può senza protesta lasciar asserire dal Quinet, autore di così appassionato e ingegnoso saggio d'una storia sintetica del pensiero italiano,[2] che con la inerte adesione al dominio goto la civiltà romana sotto Teodorico finisce, e che Cassiodoro formula il testamento politico del mondo pagano al barbarico, e sulle rovine di quello sorge fra un popolo muto di schiavi la Chiesa.

Più sana dottrina e più conforme alle leggi dell'umana natura è quella che ripete lo sviluppo del pensiero moderno da una lenta elaborazione così d'antichi come di nuovi elementi. E fu ventura che fra' difensori di cotesta dottrina venisse a collocarsi, prossimo al fine dei febbrili suoi giorni, ma tuttavia nel pieno vigore delle sue forze, uno de' maggiori e più belligeri ingegni del tempo. I Barbari, come vide Lamennais,[3] ebbero, è vero, la robusta vitalità organica delle razze primitive; ma, come di queste suole accadere, e come fu visto degli Indiani d'America, posti a contatto di una civiltà corrotta, dovettero contrarre i vizii dell'uomo incivilito, non conferire le virtù del selvaggio: se pure virtù può dirsi quella indomita personalità, che è il primo sagrifizio richiesto a render possibile il consorzio civile. A sventar poi del tutto il vieto romanzo degl'innesti settentrionali, predicati indispensabili allo impoverito nostro sangue, avrebber valso, se non giacessero pur troppo neglette col tesoro delle altre dottrine, poche e sagacissime osservazioni del Romagnosi. Egli insegnò

[1] *L'Art en Italie, Dante et la Divine Comédie*, par le baron P. Drouilhet de Sigalas.

[2] *Les Révolutions d'Italie*, par Edgar Quinet.

[3] *Œuvres posthumes*.

come l'autocrazia instaurata da Diocleziano e suggellata da Costantino, disarmando la nazione, avesse preparato il facile trionfo dei Barbari; e come questi fossero *stanziati già* nell'Imperio, anzi *unica milizia* intorno a un trono già vacillante; onde le signorie, che ci si favoleggiano imposte da tribù di liberi guerrieri, si risolvono per lo più in sedizioni fortunate di truculenti scherani.

La vera salvezza della civiltà fu l'immanenza d'elementi anteriori. Nel periodo della dominazione gota è ancora la tradizione romana che, impersonata in Boezio, sommette la forza grezza della conquista. L'*Editto* di Teodorico era una rifusione del Codice Teodosiano; la smodata fiscalità orientale incontrava un argine nei nuovi possessori goti, ai quali i Romani, come abbiamo da Cassiodoro e da Procopio, erano pareggiati; insomma vigeva ancora, non che il sistema delle leggi civili, l'archetipo italico degli ordini municipali; vigeva per quel tanto almeno che poteva sussistere dopo i guasti e le pressure della autocrazia costantiniana. La quale, sperperata fra gli Esarchi, avrebbe lasciato perire anche le città che non aveva perdute, se queste, nudrite della tradizione italo-greca, non avessero saputo avocare a sè l'amministrazione, l'imposta, la difesa. Persino fra le tenebre del dominio longobardo, un sentore d'intervento indigeno abbiamo nell'assessorato degli scabini e dei curatori, e in quelle assemblee generali dei capifamiglia e del clero, che eleggono i vescovi e confermano i magistrati preposti dal conte o dal duca. Quanto potente fosse ancora sugli animi, dopo sì grave e doloroso incubo, l'idea romana, ce lo attesta anche troppo la secolare illusione del Sacro Romano Imperio, di cui bastò a Carlomagno proferire il nome, perchè l'Italia, come deplora il Quinet, si abbrancasse perdutamente al fantasma della spenta grandezza. E come non interrotta durasse

la memoria e la riverenza delle romane leggi, se già non fosse ineluttabilmente dimostrato dagl'istorici del diritto, apparirebbe da quella stessa profonda penetrazione dell'antichità, sì mirabile nei nostri glossatori dell'XI e XII secolo, che il Quinet stesso confessò non potersi ripetere fuorchè da coscienza di continuatori e d'eredi; e che tanto potè su tutti quei nostri giureconsulti, da farli, quanti erano, ghibellini, non per omaggio servile, ma per devozione a un passato che non sapevano persuadersi estinto.

Una tradizione conservata senza lacune negli istituti civili, non poteva essere meno durevole nel campo delle opinioni. Noi certo non rifaremo l'ingenuo errore del medio evo, che in un'egloga di Virgilio vedeva addirittura una profezia; ma nella melanconica dolcezza, in quel *flebile nescio quid* del poeta latino, nella carità dell'uman genere, *charitas generis humani*, professata da Cicerone, nell'etica austera d'Epitteto e di Marc'Aurelio e di Seneca, moralista poco meno che moderno, *prope noster*, non possiamo non riconoscere con Lamennais un preesistente indirizzo verso quelle idee di abnegazione e di fraternità universale, le quali, tolte che furono dallo sterile isolamento degli stoici, filosofi, come il Vico ben disse, solitarii, e armate colla efficacia di un principio superiore alla discussione, e tradotte in atto colla energia di una associazione aperta a tutti gli animi offesi dal materialismo cesareo, non è meraviglia se rapidamente conquistarono il mondo.

Interprete di queste idee, la gerarchia religiosa non ci sembra che dovesse necessariamente apparecchiare, come parve al Quinet, l'organamento feudale. Ma la sua fu ben altra colpa; fu d'avere con esiziali assalti rotto ogni nucleo di forze, impedita ogni unità che accennasse a formarsi intorno a qualsiasi dominazione. Nè al-

trimenti è da credere che sempre e sola rappresentasse il senno moderatore a petto alla violenza signorile: nè che nel proprio grembo chiudesse intero il patrimonio dell'intelligenza, e ne fosse unica dispensatrice. Uno scrittore, il cui nome fa autorità irrecusabile ai più timorati, quel pio non men che erudito spirito dell' Ozanam, ha tributato un lodevole omaggio alla verità non dissimulando le esuberanze dello zelo che fin oltre il X secolo involsero sovente in una stessa riprovazione gli studi coll' altre reminiscenze pagane; e insieme ha reso un non tenue servigio all' istoria raccogliendo le testimonianze d' un insegnamento affatto laico,[1] che scende non interrotto attraverso le età più infelici. Pubbliche letture consacravansi ancora a Virgilio nel VI secolo; Lucca, Salerno, Benevento, Pavia fin dal secolo VIII, Roma, Ravenna, Bologna, Firenze, Milano, Bergamo, nell' XI, possedevano scuole abbastanza complete, posciachè, giusta la consuetudine romana, dai rudimenti della grammatica vi si ascendeva fino allo studio della giurisprudenza. E certo non poca energia c' era voluta, perchè dallato alle pingui congregazioni della Novalesa, di Monte Cassino, di Monte Soratte, di Farfa, di Casauria, dallato all' insegnamento ecclesiastico gagliardamente organizzato dai Canoni e dagli Editti, largamente alimentato dai fedeli e dotato da pii fondatori in ogni municipio di qualche rilievo, potesse, unicamente raccomandata a quel tenue filo dei volontarii e privati stipendii, reggere e perpetuarsi cotesta nobile tradizione dei maestri laici. Essa è veramente che congiunge le scuole imperiali di Roma ai primi nuclei delle nostre università; in quel triste e lunghissimo crepuscolo del medio

[1] Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e^ siècle jusqu'au XIII^e^, avec des recherches sur le moyen-âge italien.*

evo essa protrae tuttavia un debole riflesso degli antichi splendori, e sotto la querula assonanza dei versi leonini, stimolo necessario a barbari orecchi, balbetta ancora, come una prece devotamente ripetuta senz'intenderla, una morente rimembranza di quelle eroiche fantasie, che fecero poetica la vita e glorioso il nome dei nostri padri.

III.

Le origini della lingua e della poesia.

L'esistenza in pieno medio evo di classi dotte fuori del clero non formava più dubbio, dacchè il Brunetti, e prima di lui il Muratori, rovistando i diplomi delle nostre città, avevano trovato memoria fin dal secolo VIII, che è dire prima assai che avessero grido la scuola medica di Salerno e la giuridica di Bologna, di medici, d'avvocati, di causidici, di notai, di giudici laici: e le testimonianze rinvergate dall'Ozanam in questa materia, rinfiancano dottrina non nuova. Ma più vasta e più importante e certo ancor più laboriosa pende l'indagine sulle condizioni intellettuali del minuto popolo, di quel popolo che della sua urbanità e sagacia quasi romana, *aliquid romanæ mansuetudinis et sagacitatis,* dell'animoso aspirare e del libero assurgere a tutte le dignità, *ad militiæ cingulum vel dignitatum gradus,* lasciava attonito e quasi sbigottito quel buon Ottone di Freysingen, avvezzo in casa sua a vederlo respinto *come la peste.* La quale indagine, postochè l'emancipazione dei volghi si traduce ne' loro idiomi, coincide con quella intorno alle origini della lingua e letteratura volgare.

Tenne lungamente il campo una speditiva teoria, che, senza più, ripete lingua e coltura dai Provenzali. E veramente, se il tranquillo raziocinio mal s'appaga di queste sentenze d'un solo pezzo, che dell'immaturità loro hanno apertissimi segni, l'imaginazione, per ciò stesso che le trova omogenee, compatte, intiere, n'è facilmente sedotta. Qui poi la seduzione veniva per sè da quelle ridenti spiaggie della poetica Provenza, dove sull'antico germe della prontezza jonia il soffio ardente e appassionato degli Arabi e le pensose fantasie del Nord parevano essersi incontrate per dar vita al genio moderno; dove la triplice poesia della natura, delle battaglie e dell'amore, invitava a porre la culla delle muse moderne. Di cotesta palingenesi provenzale doveva facilmente innamorarsi il fervido ingegno del Quinet; e niuno forse ne ha vagheggiato con più trasporto l'idea. Per lui il primo accento che intuona in Provenza il duetto dell'amore, è come la nota producente che provoca torrenti d'armonia; il trovatore, che, votandosi a una dama, inverte i termini dell'amore antico, per lui simboleggia nientemeno che la commistione delle classi, l'epitalamio cristiano della nobiltà e del popolo; e formulando in reticenze una passione superiore al possibile, crea la lingua ingenua ad un tempo e involuta, che sarà la lingua di Dante. E colle lingue, *le società, le istituzioni moderne*, sembrano all'imaginoso Francese nascere da *questo primo sorriso della Venere cristiana e feudale*. È molto se ci consente d'averle ajutate, sostituendo all'isolamento feudale l'emulazione dei comuni.

E non è colpa nostra se per non ci smarrire dobbiam tornare a guide più vecchie. Il Fauriel, che gli studi di lunghissima lena intrapresi intorno alle cose provenzali investivano di un'esclusiva padronanza della

materia, e dovevano più necessariamente indurre in quella tentazione, solita agli studiosi, d'esagerar l'importanza e l'influenza dei fenomeni che hanno occupato le loro veglie, s'era tuttavia sì valorosamente premunito d'equanimità e di saviezza, da trovare già *a priori* inverosimile che l'Italia, il paese meno imbarbarito, il primo a raccogliere, se mai lo avesse lasciato cadere, il filo delle tradizioni civili, avesse cominciato col pigliar *ex-abrupto* da altrui l'idioma e l'indirizzo alla propria coltura; e s'era proposto di rintracciare, salendo più in su dei Provenzali, la sospettata esistenza di una letteratura più antica, spontanea, indigena, popolare. Nè gli pareva abbastanza: infervorato, come sempre, nell'improba fatica dello scandaglio, aveva voluto scoprire, non solo i documenti di una primissima letteratura in idioma volgare, ma le più profonde radici dell'idioma medesimo; e quasi porre bramosamente il dito sulle remote saldature che ne dissimulassero l'innesto, allo spiccarsi dal materno latino. Noi non vogliamo seguire il dottissimo uomo nelle sue vaste considerazioni sui naturali rivolgimenti delle lingue, e in particolare delle indo-europee, sulle antichissime lingue italiche, su le origini, la propagazione, la tramutazione del latino: [1] considerazioni che se oggidì possono dirsi oltrepassate dai progressi della linguistica, non ne sono peraltro punto smosse nelle fondamenta; e stanno sempre mirabile testimonio della onestà letteraria di un uomo che vi si credeva, senza manco, obbligato, solo per potere, con qualche cognizione di causa, parlar di Dante a'suoi uditori. Ma in così grave subbietto, quale è l'origine della patria lingua e coltura, ne piace di ri-

[1] *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes.* Cours fait à la Faculté des lettres de Paris, par M. Fauriel; publié par J. Mohl.

cordare almeno quei postulati generali, che sono come i capisaldi anche delle posteriori dottrine.

L'italiano non è che l'ultimo stadio di una trasformazione lenta, graduale e necessaria del latino, analoga a quella accaduta in tutte le lingue note, per cui dalla forma sintetica, consona alla rapida fantasia delle genti primitive, il raziocinio delle età mature venne mano mano svolgendo forme viepiù analitiche, e corrodendo e smozzicando la straricca e complessa fattura delle inflessioni, per introdurre invece quegli strumenti più maneggevoli del pensiero, che sono i verbi ausiliarii, le preposizioni, gli articoli. Il medio termine di siffatta trasformazione è il latino barbaro; sviluppo esso pure — accelerato, e non più, dalle invasioni — del latino rustico già coesistito all'illustre. Idioma importato e annestato in tempi preistorici sul ceppo aborigeno delle lingue italiche, il latino, rimasto quattro secoli senza notevoli produzioni letterarie, e però abbandonato alla mobilità del genio popolare, subì fino dalle origini questa tendenza alla decomposizione, che gli scrittori sopravvenuti arrestarono, fissando, o piuttosto restaurando, la castigatezza primitiva delle forme, non senza lasciar trapelare qualche vena dei viventi idiotismi. I quali naturalmente continuarono ad aver corso in mezzo al popolo, in quel suo dialetto (*sermo vulgaris vel militaris*) di cui abbiamo traccie in Varrone, in Svetonio, e più assai nelle prime iscrizioni funerarie delle catacombe, anteriori di tre secoli alle invasioni; e da queste poi ebbero, s'intende, un gran rincalzo, allorchè esse allentarono il vincolo politico, che teneva soffocato il vernacolo sotto la pressione dell'idioma signorile.

E infatti, a pigliar anche soltanto gli atti notarili, gl'inni ecclesiastici, e i cartulari e gli obituari delle congregazioni e delle chiese, documenti nei quali, per

quanto informi, doveva pur conservarsi qualcosa dei vincoli dell'idioma illustre, da cui certo correva più libera la favella del popolo, vi troviamo fin dal VI secolo sì inoltrato il lavoro della decomposizione, e in sì manifesta progressione quanto più scendiamo attraverso il medio evo, da presentarci già tutti i rudimenti della dizione, della forma grammaticale italiana. Anche vocaboli affatto italiani s'incontrano procedendo dal VI secolo al X, per quel tanto che spetta a designazioni di possessi (*Tornatoria, terra lavoratoria, pezza*) o di oscure località (*Galiano di sopra, Strata talliata*), e in generale a cose agrarie (*Conciare, zappare, viticella, mulino*), a numeri (*Unu, quatro, trenta*), a transazioni ordinarie della vita (*Cambiare, favellare, causa, rocca, botecha*). E intiere frasi di forma e suono affatto italiano (*Capo in sacco, Pela vicini, Ben ti voglio*) o velate appena dalla latinità notarile (*Supla in punio*, Soffia in pugno), ci sono conservate nei primi nomi di famiglia che sottentrarono, cominciando la società a riorganizzarsi, all'uso grossolano e incondito dei nomi individuali. Le prime testimonianze scritte di dialetti italiani non risalgono forse oltre l'XI secolo: ma una testimonianza di quasi cento anni anteriore, e preziosa nella sua ingenuità, ci è fornita dalla lettera di un frate italiano, che, imputato da certi suoi confratelli d'oltr'alpe d'essere caduto, seco insieme discorrendo, in non so quale solecismo, se ne scusa dandone colpa all'abitudine della propria lingua volgare, prossima al latino, *usu nostræ vulgaris linguæ, quæ latinitati vicina est;* la qual lingua volgare, quantunque il Raynouard che primo citò il documento, pretenda essere stata la romanza, chiaro apparisce, dopo le prove accumulate dal Fauriel e testè delibate, non esser altra che l'italiana. L'esistenza di dialetti italiani parlati fin dal X secolo può dunque tenersi per avverata.

Questi dialetti parlati ebber essi poi, per quanto comportavano i tempi, un embrione di letteratura loro propria? Certo l'ebbe quel neolatino o latino barbaro che abbiam visto anello fra l'idioma illustre di Roma e il nostro volgare; e anzitutto gli si possono assegnare i documenti liturgici e le effemeridi claustrali, di cui l'Ozanam ci ha fornito curiosi esempi,[1] dove i modi popolareschi manifestamente prevalendo alla buona volontà dello scrittore, s'intrudono a disordinare verseggiatura e sintassi. Parallela viene un'altra serie di produzioni neolatine, in cui l'impronta popolare è più ancora evidente: canti istorici o satirici sugli avvenimenti nazionali, novelle, frammenti di rudi epopee, leggende pie, cronache ingenuamente veridiche; e queste ci furono con infinita solerzia e con sottile accorgimento raggranellate dal Fauriel; le più nel gran Tesoro italico del Muratori. Finalmente s'incontrano analoghe produzioni popolari, apertamente e propriamente italiane; e benchè non ce ne vengan fra mano se non del secolo XIII, che è dire in epoca posteriore ai Provenzali, il Fauriel non esita a riconoscerle affatto indipendenti da ogni influenza straniera; e l'identità intrinseca dell'ordito linguistico e del genio popolare le dimostra, fuor d'ogni dubbio, una derivazione di quell'altre neolatine ricordate di sopra. Tutto insomma il passaggio dal latino barbaro all'italiano può paragonarsi ad una equazione, nella quale, per complicata che sia, l'ultimo termine non è altra cosa che lo sviluppo del primo.

A questo fondo preesistente di letteratura, o se si vuole, che in età primitiva suona a un di presso il medesimo, di poesia popolare, sopraggiunse poi l'influenza

[1] *Hymnorum ecclesiast. collectio antiqua*, sec. IX. *Præfationes ad chartarium farfense*, sec. XI.

dei Provenzali. Circoscritta anche in patria alle corti ed alle castella, l'arte dei trovatori non ci venne altrimenti che sull'orme delle caste signorili, e forse, come crede il Fauriel, varcò la prima volta le Alpi frammista al seguito degl'imperatori, che, pretendendo al dominio eminente sulle terre provenzali non meno che sulle nostre, convocavano ai loro placiti i feudatarii dell'una e dell'altra contrada. Scesi da noi, i trovatori furono ancora ospiti prediletti delle castella e delle corti; dei signori d'Este, di Monferrato, di Verona, e di quei Malaspina, ai quali le oneste accoglienze fatte più tardi al nostro Dante valsero fama immortale. Cavalieri i più, e, anche gli altri, educati fra cavalieri, e tenerissimi del nome e dell'apparato signorile, le loro simpatie furono quasi sempre pel trionfo della feudalità sulla borghesia; e per uno che, come Pietro Vidal, incuori le città alla resistenza, ne troviam dieci che ribelli le ammoniscono e vinte le svillaneggiano. Cortesi del resto e gentili più assai che non potesser essere que'loro protettori eternamente corazzati di ferro, ne vagheggiarono sovente, anche fuor di rima e con lieta fortuna, le spose; ma, quando non erano mero artificio di poesia, cotesti loro furon facili e sollazzevoli amori, e *par forme de soulas*, com'essi medesimi ci narrano, inchinevoli a rifarsi delle perdute con nuove conquiste. La seducente dottrina, che vorrebbe fare dei Provenzali i conciliatori-nati fra il castello e la capanna, i banderai del popolo vittorioso nel nome della gioventù e dell'amore, si disfà dunque, malgrado nostro, al rigido contatto della realtà.

Non resta però che quella leggiadra e mattinale fioritura di poesia fosse senza un intimo nesso colle condizioni sociali, e possa reputarsi priva di un'alta significanza istorica. Era dessa l'esternazione di tutto

un ordine d'idee e di sentimenti scaturiti da quelle origini d'ogni società, che sono la religione e l'amore; sentimenti e idee che siam usi a comprendere sotto nome di cavalleria, e a considerare come peculiari al medio evo cristiano, quando non mancano di riscontro in altre epoche di transizione, nei tempi eroici della Grecia, per esempio, e in particolare presso gli Arabi, nel secolo che precedette la fondazione dell'islamismo. L'essersi poi cotesta poesia trasfusa tutta quanta, coi suoi cicli, con le sue forme e col suo idioma, nel nostro paese, dove troviamo che i primi imitatori — e basti nominarne quell'uno che Dante ha eternato, il mantovano Sordello — poetarono alla stessa maniera e nella lingua medesima dei Provenzali, non vuol dire ch'essa qui fosse mera industria di ripetitori e copisti, senza appicco nelle viscere della società. Si pigliò a tutta prima dai Provenzali l'idioma poetico, come da un artefice di paese ove la tecnica è più innanzi si pigliano volentieri a prestito gli strumenti dell'arte; e certo per allora il provenzale era strumento meno rozzo di quel che potesse essere il latino degenere, l'italiano ancora informe, che aveva corso fra noi: ma alla sostanza di quella poesia doveva pur rispondere qualcosa di vivo e d'intimo nelle opinioni e nei costumi, se durò lungamente nel favore delle alte classi, e scesa fra i volghi con quei cantastorie di più basso conio che furono i giullari, s'ebbe intorno tanta ressa di tumultuosi uditori, da provocar qualche volta lo sfratto dei mal capitati *Francigenæ*.

La prontezza con cui le fantasie s'impadronirono fra noi delle favole cavalleresche venute d'oltralpe, fa fede anch'essa della rispondenza che dovevano trovare negli animi; e certo, senza che occorra andare in traccia di gazzarre e di tornei, di che non mancherebbero

remote memorie, ignota cosa non poteva essere la cavalleria in un paese, dove la voga dei romanzi popolava di Tristani e di Lancillotti e di Ginevre le case nobili, e dove il popolo ospitava re Arturo nelle folte selve dell'Etna, e conduceva Orlando a fatarsi nella buca di Fiesole, e Carlomagno a riedificare Firenze; e a taluno dei guerrieri contemporanei poneva fra mano, in non so qual prodezza, il medesimo sasso che un dì doveva aver servito ad Orlando, *sotto Pavia.* Che se di queste poetiche fiabe, quand'anche se ne svolga tanto soave profumo d'ingenuità e di candore, apparisce a noi, scettici nipoti, poco meglio che il lato comico, e di quella gara di apparati, di feste, di cortesie, di cui ridondano le nostre cronache, poco meglio che il lato puerile, nessuno può disconoscere un vero nerbo d'eroica e primitiva grandezza in quelle sfide solenni e leali di popolo a popolo, in quella intemerata austerità di costume, in quel senso esaltato dell'onore, onde le nostre repubbliche punivan di morte il milite che stando a campo presso città alleata ne avesse varcato le sacre soglie; onde fu vista una città levarsi in armi e correre a liberare l'emula sua, per questo solo che era stata presa senza denunzia solenne. Questa è bella e buona poesia: poesia reale, come Vico avrebbe detto; e non è meraviglia se, quando appunto si venivano diradando fra noi gli ultimi e profughi rappresentanti della colta Provenza, effimero e simpatico fiore reciso al piede dalla crociata del Monfort, la poesia che già era scesa nel seno delle città, prese un tratto l'abbrivo nel patrio idioma; e dopo essersi più o meno felicemente provata nel XIII secolo, toccò nel successivo altezze tuttodì insuperate.

Ma in cotesto secolo XIII, che può dirsi il prodromo della prima e più splendida fioritura del pensiero italiano,

troppi elementi concorrono e troppo diversamente giudicati dagli scrittori di cui ragioniamo, perchè ci si dia carico dello spendervi intorno meno affrettate parole.

IV.

Fattori dell'incivilimento in Italia.

La civiltà moderna a differenza dalle antiche, informate ciascuna da un principio unico o per lo meno prevalente, teocratico in Asia, popolare in Grecia, giuridico a Roma, mercantile a Cartagine, può dirsi generata invece dal confluire di principii diversi, e quasi risultante ultima di molteplici forze concorrenti. Quest'indole compostissima, notata già da Romagnosi e posta dal Guizot a fondamento della propria dottrina civile, in niun'epoca e presso nessun popolo ci sembra spiegarsi più apertamente che nel secolo XIII in Italia.

Allora le nostre città, se da un lato, nell'ordine politico, inauguravano colle podesterie l'accentramento che poi cadde in mano alle dittature signorili, toccavano dall'altro, nell'ordine amministrativo, il pieno sviluppo del loro organismo. La presenza di tutti i ceti e la compartecipazione di tutti alla cosa pubblica, il ripartirsi delle funzioni, le magistrature speciali addette all'imposta, alla moneta, all'annona, alle cure edilizie, e sopra tutto l'assetto indipendente e forte del potere giudiziario, infine, quelle più dilicate provvidenze che sono le giurisdizioni protettrici degli stranieri, degli orfani, delle donne, fanno fede di una società veramente complessa e matura; e negli statuti, che ne sono l'espressione, si vede la copia della nuova esperienza commescersi al tesoro della sapienza romana.

Quella società aveva per base l'industria; ma s'era addetta anche la proprietà stabile, e l'aveva anzi profondamente rimaneggiata. Combattendo la feudalità, aveva spodestato i grandi vassalli, e costretti i vassalli minori ad alienare i feudi a danno degli investienti; svincolata così gran parte dei possessi, aveva dato nuova spinta all'agricoltura, convertendo la servitù delle contadinanze in mera sudditezza verso le città, e confortando l'opera delle braccia coll'arte delle irrigazioni. Senza cessare d'essere credente, poteva omai dirsi laica; anzi l'intero suo organismo era escito da progressive secolarizzazioni: ma il grandioso concetto di Gregorio VII vigoreggiava tuttavia con Innocenzo III e Innocenzo IV, prima di patire lo sfregio d'Anagni. Lo spirito bellicoso e inconsciamente novatore delle crociate, che esagitava ancora l'Europa prima di spegnersi con Luigi il Santo sulle arene africane, collimava allo spirito intraprendente e venturiero delle città marittime; e intanto che i guerrieri di Venezia e di Genova si distribuivano signorìe nell'Arcipelago e nella Tauride, le navi mercantili di quelle repubbliche riportavano all'attonito Occidente le spoglie, le notizie, le lingue, le dottrine dell'Oriente. Alle grette disputazioni della Scuola, aggiratesi a lungo intorno all'unico perno dell'*Organon* d'Aristotile e dei libri di San Dionigi Areopagita, sopravvenivano, impensato alimento, le filosofie degli Arabi e degli Ebrei; e d'assai più efficaci, gli studi naturali coltivati da quelle genti fiorivano e sfidavano le cieche condanne dei tempi sull'estremo lembo d'Italia. Quivi la passione cavalleresca e l'orgoglio svevo riagitavano nella grande anima di Federico II il sogno imperiale; e mentre in corte voluttuosa e in clima ardente le dotte squisitezze dell'amore terreno, cantate sul liuto dei trovatori provenzali destavano non il primo, ma

certo il meno incòndito accento della musa italiana, dall'abiura d'ogni terreno affetto, dal fervore di uno sterminato ascetismo, che avrebbe voluto confondersi coll'infinito spazio nella solitudine e coll'infinito nulla nell'abnegazione e nell'umiltà, sgorgavano sotto il melanconico cielo dell'Umbria la predicazione e la informe poesia dei Francescani.

In tanta copia e varietà d'elementi, era naturale che il secolo XIII diventasse l'obbiettivo di tutte le teorie che pretendono all'eredità del passato; e per lo più gli odierni scrittori, soprattutto i francesi, vi s'accostano appunto col proposito di adagiarvi ciascuno un proprio sistema. Noi certo non contendiamo alle convinzioni il diritto di prodursi intere anche nell'istoria; ma ne piacerebbe che, serbata la piena libertà dei giudizii, si rispettasse l'integrità dei fatti; e non si credesse lecito d'eleggerne quel che s'attaglia e di ricusarne quel che disconviene all'assunto; e nemmanco d'invertirne la prospettiva, evocando a campeggiare sul primo piano i gruppi, a così dire, episodici, e relegando nel fondo i protagonisti. Perchè, anche senza sopprimere addirittura tutta una faccia del vero, basta alterarne i rapporti e svolgerne una parte oltre il sesto conceduto alle altre, per togliere col retto senso delle proporzioni quella unità e realtà di concetto, che domandiamo all'istoria. La quale, delineata come s'usa da molti, potrebbe assomigliarsi a un planisferio, dove, a tutto rigore, non mancasse alcuna delle indicazioni che vi si cercano, ma da un sito all'altro, a capriccio del geografo e senza avvertirne chi osserva, mutasse a un tratto la scala. Di qua le inaudite scoperte e le subitanee ammirazioni: che poi, quando taluno rechi innanzi un disegno più genuino, si riducono a un qualche punto perduto nella immensità dello spazio. Un'altra tentazione, e diciam pure

un altro debole degli scrittori, è quello di gittare d'un solo pezzo l'istoria nello stampo della propria mente; sì che, a forza d'ottundere gli angoli e di spianare le asperità e di spalmare tutto d'una stessa vernice, vengono in fine ad offrirci un bell'insieme uniforme, dove la realtà non aveva che sbalzi e screzii e contrasti.

Abbiam lodato l'Ozanam d'essersi in tutto un libro mostrato imparziale a costo delle sue propensioni, nè vorremmo qui duramente accusarlo d'aver loro altrove ceduto. Quand'egli si sforza di mostrarci quel pugnace e vario secolo XIII come fosse un tutto fra sè omogeneo, e cospiranti nel medesimo indirizzo tutte le podestà, e assicurate agli ingegni securtà, libertà, protezione,[1] noi sentiam bene che la mite indole dello scrittore fa scudo di sè, per così dire, alle colpe d'un passato troppo dissimile, e cogli eufemismi della divozione s'ingegna di stendervi sopra il manto filiale: ma non crediamo tanto caduta la memoria delle ecatombe d'uomini immolate dalla ferocia dei tempi, nè di quell'altro eccidio del pensiero nei manoscritti, narratoci dal buon Benvenuto da Imola con sì gentile cordoglio, da reputar possibile l'equivoco e necessaria la confutazione. Più pericoloso abbaglio fu il credere e predicare educativa quella vaniloquenza degli scolastici, che sotto il presuntuoso apparato della disputa celò invece troppo a lungo alle menti la misera loro votezza, e ritardò di tre secoli l'espansione della scienza vera e viva. E poichè a tutt'oggi corre la moda di queste postume reabilitazioni, è inevitabile che tornino in campo anche le più trite verità.

Non si avvide l'Ozanam che traviare il pensiero umano in un laberinto di parole era peggio che lasciarlo a sè stesso, peggio che assalirlo di fronte; perchè era

[1] Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au XIII^e siècle.*

togliergli anche lo stimolo che sorge dagli ostacoli, e svellerne anche la consapevolezza del saper nulla, e uccidere nella curiosità il germe d'ogni sapienza. E quando ei si compiace che, in quella indigente enciclopedia della barbarie, il *trivio* e il *quadrivio*, dove la filosofia non era rappresentata che dalla dialettica, entrasse la teologia a suscitare i problemi della metafisica e le funzioni della logica, e se ne levasse la *gran quistione* già posta dall'alessandrino Porfirio, dei rapporti fra le entità invisibili e le nozioni dedotte, fra le realtà e le idee, fra i *realisti* e i *nominalisti*, noi non vediamo in tutta questa gara di ginnasti, che fanno a chi più si sosterrà campato in aria, altro che un ingrato e funesto distacco dal provvido seno della gran madre natura; e quasi l'ultimo sviluppo, nell'ordine del pensiero, di quel principio buddista della perfezione solitaria, che, nell'ordine della vita, menava all'isolamento antisociale: e non troviamo ne'suoi prodotti dell'uno e dell'altro campo miglior succo nutritivo che in quei frutti delle spiaggie del Mar Morto, di cui Tacito ci racconta che al tatto si disfacevano in cenere. Nella precellenza poi accordata al metodo sintetico sull'analitico, vediamo la condanna che trattenne immobile il pensiero negandogli le vie dell'osservazione; condanna sì inappellabile e cieca, da fare d'Aristotile, di un filosofo sensista, lo stendardo dell'autorità, di quella che il Michelet ha chiamata con vigoroso neologismo l'*antifisica* — Antephisis;[1] — e nella lodata vastità, anzi universalità del campo affrontato dalle filosofie sintetiche, dalle *Somme* del medio evo, vediamo la morte della vera e buona filosofia; la quale non può vivere senza osservare, e non può osservare senza *ripartire*.

Certo, gagliarde intelligenze emersero dalla Scuola,

[1] Michelet, *Histoire de France au XVI^e siècle. — Renaissance*.

a malgrado de' suoi influssi; ma vissero e crebbero di quel tanto d'aria libera, d'atmosfera esteriore, che penetrava fino a loro; d'erudizione, di sperimentalismo, di critica; e vennero in quel periodo, che l'Ozanam istesso chiama il periodo eclettico della scolastica. Alberto il Grande, che i discepoli dissero il Mago, possedeva tutta la erudizione dei tempi, le lingue dell'antichità e dell'Oriente; e volentieri si toglieva giù dalle lucubrazioni ontologiche per badare al crogiuolo ed al fornello. Ruggero Bacone, un altro mago che ebbe salva la vita perchè era medico, ma sen morì per altro in prigione, e che nel suo *Opus majus* ha posto il teorema dell'eguaglianza delle forze, indicato la polvere, l'artiglieria e l'America, indovinato il telescopio, noto allora soltanto agli Arabi, e teorizzata la dottrina moderna della perfettibilità, non aveva certo appreso tutto questo dal dilemma dei cornificiani o dal calcolo mentale dei nihilisti. Ma la logica pura della Scuola, come confessa anche l'Ozanam, si smarrì nel sofisma; la metafisica pura, nell'ontologia; dopo tre secoli Occam tornava da capo al dubbio d'Abelardo; e aspettiamo ancora chi sappia dirci che cosa abbiano generato le fantasticherìe di Duns Scoto e l'arte combinatoria di Raimondo Lullo, se non quella tribù troppo numerosa, che il Michelet ha battezzata con energia intraducibile *le peuple des sots*.

Nessuno meglio del Michelet fece scontare al passato cotesta assurda proscrizione della natura, per cui, nelle tenebre dei tempi, la medicina, la botanica, l'anatomia, la chimica, l'astronomia, e persino l'industria, parvero frutti proibiti dell'arbore della scienza, e abbominande arti di miscredenti, da lasciarsi alla corte siculo-saracena di Federigo II, l'impuro Sultano di Nocera. E noi, che non rechiamo nell'istoria le passioni di un altro secolo, non sapremmo essere ingiusti verso lo Svevo che, se la-

sciò contaminare dalle immanità di Ezzelino la sua travagliata canizie, era pure nella magnifica virilità parso amico d'ogni onesta e gentil disciplina; e se dovessimo metterci coi cercatori di italianità postume, per lo meno dovremmo pendere incerti fra lui e i suoi nemici; a niun modo poi vorremmo tenere a vile l'ospitalità conceduta a quella gente, con cui ci vennero la seta, il riso, il cotone, che ci portò le cifre numeriche, la carta e l'astrolabio, e ci costrusse i primi osservatorii: e neppur vorremmo con l'Ozanam[1] reputar feconda soltanto di commediografi e novellieri quella coltura venutaci insieme agli altri ospiti provenzali, nè molto meno quella educatasi ad imitarli; la quale infine, se non ebbe lode di varietà e impronta di personalità potenti, è ancora la sola abbastanza nota e regolare che a' più remoti tempi illeggiadrisse con amorose e cavalleresche melodie, con le rime di Ciullo d'Alcamo, d'Enzo, di Pier dalle Vigne, di Jacopo da Lentino, di Guido dalle Colonne, le intatte asprezze del nostro idioma.

La poesia, ha detto l'Ozanam, era nei tempi come il pane nel solco: bisognava che l'arte scendesse ad afferrarla nel germe dell'ispirazione. E il germe, nulla più, troviamo nelle sequenze e nelle cantilene dei Francescani, che lo scrittore francese, a somiglianza di quelle madri che raccolgono discorsi interi nei rotti accenti dei loro bimbi, ha con tanto pietosa industria illustrati. Nè peraltro si vuol disconoscere quel che v'era di solenne e di grande nel contrasto fra la chiassosa e balda e immemore loquacità delle corti d'amore, e quella profonda potenza di devozione e di sacrificio che raccoglieva sotto le mute ombre della valle d'Assisi le corti dell'amore divino: passione immensa e ignota al paga-

[1] *Les poètes franciscains en Italie au XIII^e siècle.*

nesimo, che non poteva chiudersi nella predicazione, e traboccava per sè stessa in una disordinata poesia. Cercando Iddio, l'entusiasmo degli asceti doveva incontrarsi nella natura; e sembrò volerla stringere intera in un abbraccio ardente, e affratellarsi in lei ad ogni parvenza dell'idea suprema: il *Cantico delle Creature*, dove con l'alto Fattore hanno salutazione e laudi *messer lo frate sole* e *suor luna* e *suor acqua* e *frate foco* e *frate vento* e *nostra matre terra*, è uno degli slanci più stranamente audaci della umana affettività. Più difficile è cogliere un lato umano in quei trasporti che fanno invocare a fra Jacopone l'eternità del dolore e cercare le ultime raffinatezze della penitenza; e anche quando le piaghe della Chiesa, l'orgoglio, il fasto, la sensualità d'indegni ministri, lo richiamano dall'estasi alla satira, l'accento rovente dell'imprecazione si spegne nel triviale e nel grottesco; e corre non voluta al pensiero l'acerba frase del Villemain, che lo disse il buffone del genere, di cui fu Dante il poeta. Ad ogni modo coteste ebbrezze non erano fenomeno nuovo. La selvaggia terribilità che le circonda doveva colpire le mobili fantasie di tutti i volghi; e si può nella serie dei tempi ormeggiarne la tradizione continua, che attraverso l'Oriente risale al ceppo antichissimo degli *jogèi*, o penitenti indiani, dei quali questi nostri, come lamenta in proprii termini l'Ozanam, troppo sovente ricordano il panteismo, *proponente come ultima felicità l'apatia eterna, l'annientamento della persona umana nella immensità divina.* E noi non domanderemo che cosa rimanga dell'arte e del pensiero, là dove la *persona umana* è annientata.

Il nostro secolo, come un uomo maturo e provato, se non ha più il bollore degli entusiasmi giovanili, ha però la facile comprensività e il longanime compatimento d'ogni affetto sincero, e non ricusa d'accogliere un ac-

cenno di facoltà poetica neppure dalla insipienza puerile e dalla cieca passione d'epoche primitive. Ma, se uno scettico sorriso non viene più a sfiorarci le labbra davanti alle memorie di quelle età misteriose e sacre come una culla, non possiamo però lasciar invadere dal sentimento il dominio della ragione; la quale, per ciò appunto che è forte, può essere tollerante e può cortesemente tirarsi da lato e lasciar passare i fantasiatori; ma non può e non deve abdicare. Il calore delle convinzioni, deterse d'ogni acerbità dalla gentilezza natìa, la soavità e la squisitezza d'una forma che si compiace a ornare colle sue grazie i più grossolani ruderi del passato, e più di tutto il rimpianto di una tomba onorata, ci affezionano all'Ozanam come a un amico, a cui non si ha cuore di muovere querela delle divergenze d'opinione; nè mai vorremmo obbliare che molto si perdona a chi molto ha amato: ma, per pigliar animo a compiere il dovere della critica, bisogna pur ricordarsi che le più calde effusioni della carità non restano qualche volta d'offendere quella virtù da economisti, che ha nome la giustizia distributiva. Le simpatie dello storico filosofo, come per esempio è il Fauriel, possono essere meno leggiadramente espresse, ma sono più largamente concette; tutti i dolori hanno un'eco, e tutte le persecuzioni una condanna nel suo cuore: il cuore dell'istorico sentimentale s'apre invece ansioso ai fratelli di fede; ma, come la mimosa pudica, si chiude a ogni alitare di tempesta, a ogni contatto profano; lo scrittore, che ha sì amorosamente celebrato i martiri delle catacombe, non troverà una parola per le vittime albigesi. Passiamogli, se così piace, ch'egli ci abbia evocato una scuola di poeti francescani conforme al suo cuore più assai che all'implacabile verità; ma nulla ci terrà dal protestare, quando a quella scuola si pretende mandare il nostro Dante. Da quei poveri

di spirito all'altissimo poeta tanto ci corre, quanto dall'interiezione alla formata parola, dal sogno al concetto. Rendiamo pure all'infanzia i riguardi dovuti all'infanzia — *maxima debetur puero reverentia* — ma serbiamo l'ammirazione alla forte, alla operosa, alla feconda virilità; e non invidiando al genio anche quello scarso e tardo tributo che è la venerazione dei posteri, lasciamo il vanto dell'iniziativa al pensiero civile.

Ben altro che estraneo fu il pensiero civile al ridestarsi dell'arte. La geniale architettura archiacuta non sarebbe escita dal greve tuttosesto jeratico, se i viaggi, i commerci, le conquiste, non avessero comunicata all'Europa l'idea e la pratica degli ornamentisti arabi; e non è dubbio che efficacemente la giovassero (ancorchè alcuni scrittori moderni possano averne esagerata l'importanza) i franchi muratori, compagnia laica e tutt'una cosa forse con la scuola dei nostri maestri comacini. E gli uomini che alzavano per i Francescani le basiliche d'Assisi e di Padova, erano profondamente compresi dal pensiero religioso; ma erano pur concittadini di quei Comuni, dove la frugalità privata alimentava, come ai tempi eroici di Roma, la magnificenza pubblica; e dove i Consigli di credenza, volendo cose *corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere*, ordinavano a' loro capimastri (quando i *capimastri* si chiamavano Nicola Pisano o Arnolfo di Lapo) di erigere la chiesa del Comune *con quella più alta et sontuosa magnificentia che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria et potere delli uomini.* E pittori e scultori non si sarebbero mai staccati dalla rituale e impassibile iconografia bizantina, senza il libero slancio della personalità, e l'emulazione libera delle città; senza lo spirito d'associazione che li educava alla patria ed all'arte nelle *capi-*

tudini e nelle *fraglie;* senza la fraternità del pensiero che stringeva d'amicizia Giotto e Casella con Dante, la pittura e la musica con la sovrana poesia.

La quale poesia non emerse veramente sovrana che in Dante; ma aveva, come si è già detto, e come vide il Fauriel, la sua prima radice nelle agitazioni e nelle virtù cittadine. I canti popolari del tempo sono per mala ventura difficili a rintracciare; appena è se un qualche frammento a caso ce ne pervenne. Pure un frammento è qualche volta una rivelazione; così quell'uno conservatoci da Giacotto Malispini sulle gloriose fatiche delle donne messinesi, che, minacciata la città loro dall'Angiò, corrono agli spalti anch'esse, e ajutano a murare in tre dì novelle difese; e il popolo che ancora cinquant'anni dopo cantava per le vie:

> Deh com'e' gli è gran pietate
> Delle donne di Messina
> Veggendole scapigliate
> Portando pietre e calcina

— soggetto degno che se ne ispiri qualche italiano pennello — era ben popolo che meritava un poeta. Quando infatti comincia a sfiorire, cadente la fortuna degli Svevi, la imitazione dei Provenzali e con essa la scuola siciliana, una scuola di più nuova e culta poesia sorge a Bologna: nel Comune vittorioso, dove Enzo re vive prigioniero; nel Comune sapiente, dove fervono gli studi del diritto e della medicina insieme con quelli della filosofia e dell'eloquenza; e poco stante la troviamo viva in Toscana, nel cuore d'Italia. Guinicelli, che introduce primo nell'amore l'individualità del poeta e l'analisi del filosofo, e scrive prima di Dante

> Foco d'amore in gentil cor s'apprende,

è, come Dante, magistrato, giurisperito, proscritto. Guit-

tone d'Arezzo, che nella poesia sostituisce primo alla diva la donna, ammonisce del suo meglio Firenze, col vigore di Tacito e col senno di Catone. E, se crediamo all'Ozanam,[1] il primo autore d'istorie degne del nome ci avrebbe dato il primo poema. Noi non oseremmo, sulla fede di una nota marginale, asserire che siano di Dino Compagni le trecentonove stanze del manoscritto della Magliabechiana comunicato all'Italia dall'erudito francese; questo teniamo per fermo, che più splendida testimonianza contro le angustie della sua stessa teoria non possa desiderarsi. V'è in quelle stanze, coll'armonia di una verseggiatura già salda, la pittorica efficacia delle imagini e il movimento e la varietà d'un ingegno non estraneo ad alcuna delle opinioni e delle consuetudini di una società compiuta e vivente. Il poeta,

> Al novel tempo e gajo del pascore
> Che fa le verdi foglie e fior venire
> . . . .
> E la gente comincia a risbaldire,

s'incontra e s'innamora nella sua donna:

> Bianca e vermiglia, di maggior clartate
> Che color di cristallo o fior di grana,
> La bocca picciolella ed aulorosa
> La gola fresca e bianca più che rosa,
> La parladura sua soave e piana.

E descritto il sembiante e le seriche vesti di lei e il diadiema adorno di sessanta gemme, — tutta la litologia d'allora in sessanta stanze, — ci narra di un suo palazzo in Oriente. Vestibolo, salutatorio, triclinio, ginnasio, terme, come in Vitruvio; e insieme le vetriere, i vasellami, la cappella con le reliquie, i musaici, le pit-

[1] Documents inédits.

ture del tempo, ritraenti coppie amorose dell'antichità e della cavalleria, avventure, battaglie, tornei. V'è la guerra di Greci e Trojani tolta alle favole di Darete e Ditte, che pei letterati del medio evo supplirono Omero; v'è la conquista d'Alessandro ridotta a leggenda greco-araba, e l'istoria di Cesare, un sentore della *Farsalia* di Lucano, vestita colle spoglie di qualche canzon di gesta francese. Ma il poeta torna alla sua bella incognita, che ammira fra un corteo di regine e damigelle, fra il concento di tutti gli strumenti dell'orchestra d'allora; e le fa omaggio del suo cuore. Qui si snoda l'allegoria del poema:

> Volete voi di mia donna contezza
> Più propriamente ch'io non v'ho parlato?

Costei è l'*Intelligenza:*

> L'amorosa madonna Intelligenza
> Che fa nell'alma la sua residenza
> Che colla sua beltà m'ha 'nnamorato
>
> . . . .
>
> Quest'è la donna che porta corona
> Di sessanta virtù, come sì suona;
> Questa diparte il savio dallo stolto.
>
> . . . .
>
> O voi ch'avete sottil conoscenza
> Più è nobile cosa auro che terra:
> Amate la sovrana Intelligenza
> Quella che tragie l'anima di guerra.

E il palazzo è l'uomo; la sala dei dipinti, il cuore con le sue memorie; compagne e damigelle, le perfezioni e le beltà. Ispiratore del poema l'Amore, un amore presentimento del dantesco:

> Che lo primo pensier che nel cor sona
> Non vi saria s'Amor prima nol dona:
> Prima fa il cor gentil, che vi dimori.

E, o noi c'inganniamo forte, o questi sono versi e imagini e pensieri che valgono il cantico a *lo frate sole.*

La frequenza delle monografie, se fomentò ricerche solerti, servì dunque gli studi di parte troppo meglio che il vero. Più saviamente adoperarono quegli scrittori che alla tradizione intellettuale di un gran popolo non vollero cercare origini in uno od altro ceto soltanto, ma nell'intero complesso della sua storia. E anche per questo titolo il Fauriel è benemerito dei nostri studi: perchè non proponendosi a ultimo intento che una tèsi letteraria, applicò tuttavia la vasta intelligenza del pensatore e la coscienza dell'erudito a spiegare il progressivo sviluppo dei nostri Comuni, e a intromettere un pubblico straniero nel molteplice e sapiente congegno delle nostre istituzioni repubblicane. Egli comprese quel che già v'era sin da principio di singolare nell'assetto della feudalità in Italia; dove lo sminuzzamento succeduto alla dislocazione carlovingia cadde, non meno che altrove, in mano alla feudalità; ma a feudalità altrimenti organizzata. Straniero e lontano n'era il capo supremo: suddivisi e indeboliti fra vescovi e conti rurali i maggiori feudi; di mista origine, e per lo più italiana, gli ordini inferiori della gerarchia; e soprattutto immanente l'elemento indigeno nei volghi, che, se nei contadi s'eran lasciati conquidere, avevan sempre resistito nelle città, strettisi in piccolo àmbito a vere *federazioni;* e fin dal IX secolo, quando appena, a forza di braccia cittadine, le muraglie pigliavano il posto delle siepaje di spino, avevano costretto a rompersi contro i compatti loro nuclei le fiere scorribande degli Ungheri, dei Normanni, dei Saraceni. Che se il Fauriel risalì men lontano, non ispiegò peraltro come il Guizot, colla sola tradizione amministrativa del romano municipio, quel fenomeno di una piccola società organizzata e libera e fiorente e fidente

di sè nel più fitto medio evo; ma notò l'efficacia nuova ed essenzialmente politica del Comune; e vide come lasciando logorarsi fra sè gli ordini eterogenei della conquista, ajutandosi delle gelosie dell'Imperio contro i grandi vassalli e delle gelosie del sacerdozio contro l'Imperio, addestrandosi nelle consuetudini della vita industriosa e mercantile al maneggio dell'associazione e della ricchezza mobile, cotesto pugno di borghesi potesse a mezzo il secolo XII scardinare l'edificio feudale.

Come peraltro i Comuni, che nella seconda metà del medesimo secolo s'erano temprati alla grande guerra, dovessero, allora appunto che ne uscivano più forti e più consapevoli della loro forza, avviarsi per le podesterie alle dittature e al principato, era problema di ancor più difficile soluzione: onde miglior lode ne spetta all'ingegnoso straniero, che non si contentò di ripetere la volgare accusa degli odii di parte, ma sotto l'estrinseco viluppo delle contese municipali e private vide, ancorchè in nube, quella necessità istorica, che, sforzando a protrarre nella cerchia medesima della città la lotta contro il feudalismo, vinto e non domo, esigeva ad ogni costo l'accentramento del potere. Ei notò, e noi possiam ritenere accaduto più o meno in tutte le nostre repubbliche, quel mutamento degli ordini politici, che a Firenze ebbe più ricisi periodi nel *vecchio popolo* (1250) e nel *secondo popolo* (1282). Informato il primo a sensi repubblicanamente cavallereschi, eroicamente popolari, vi sono semplici e austeri i costumi; fornite dalle maestranze e dagli ottimati, che è dire dall'intero popolo, le milizie; capitano il podestà od altro eletto; desto sempre lo spirito cittadino e guerriero, e concitato da istituti solenni: il carroccio, lo stormo, i cartelli, le bravate e le baldorie negli assedii, le legioni sacre, i *feditori*, veri paladini del popolo, spontanea-

mente devoti alla morte. Nel secondo invece apparisce assai più avanzato lo sviluppo e più complicato l'intreccio delle ingerenze politiche: manifesto è il reciproco ansioso invigilarsi da classe a classe mercè della contrapposizione di triplici magistrature (i priori, il capitano del popolo, il podestà) e della trafila di numerosi Consigli imposta pressochè ad ogni deliberazione; ma in fondo si capisce dalle precauzioni stesse l'imminenza del pericolo; si sente rattiepidirsi la virtù nell'organamento delle milizie, ripartite per *cinquantine*, delle quali una metà mobile marcia sola, *a spese* della metà sedentaria; non più creati a titolo d'onore sul campo i feditori, ma designati come ad obbligo; chiamato sovente dal di fuori, come già il podestà, un capitano generale delle armi, che, come quegli la *famiglia* dei giudici, berrovieri e scudieri, così trae seco il suo stuolo di soldati e consiglieri di guerra, primo percettibile germe dei condottieri e delle compagnie. Se non che in questo avviamento alla depressione delle torbide libertà di municipio, il Fauriel vide una condizione necessaria di un assetto sociale più regolare e più vasto; e s'incontrò con Romagnosi, che lo aveva detto *un fermento delle forze visibili disgiunte, le quali tendono ad associare i territorii e le genti in più vaste aggregazioni.*

Il Quinet entrò nell'istoria con più caldi affetti e con profondo intelletto d'amore: e tenne, si può dire, costantemente la mano sul ferro, che Machiavelli avrebbe voluto svellere anche col braccio di un Borgia. Ei cominciò dallo sventare col testimonio dei fatti la teoria storica del Balbo, quell'illusione guelfa che pensava conciliare idee troppo diverse, il cosmopolitismo e la patria. Poi, con altrettanto ardore, attaccò il sentimentalismo ghibellino di Sismondi, quella superstizione del Sacro Romano Imperio, che tolse la coscienza di sè ai

Comuni vittoriosi, e li fece rendere a Cesare quel che rapivano a Federigo. Mostrò insomma l'Italia del medio evo infeudata all'antica; e da questo sterile travaglio di una ricostruzione impossibile volle ripetere quel senso di vacuità e di terrore che gli sembra occupare fin dalle origini la società italiana, quella ch' ei chiama la sua decrepitezza precoce.

E qui veramente, se ripensiamo di che forti opere e di che alti pensieri fosse feconda quella verde *decrepitezza* delle materne repubbliche, ci sentiam salir dal cuore e fremere sulle labbra spontanea l'ironica nenia del Giusti. E in generale troviamo che si domanda ai Comuni quel che non potevano dare senza un immenso anacronismo. La cospirazione delle volontà, dei pensieri e delle forze costantemente accentrate alla unità sociale, che è il più laborioso e tardo risultato della civiltà, non può attendersi da' suoi primi, per quanto eroici, conati. Cómpito del Comune italiano fu veramente di attuare quella unità nel breve giro delle sue mura, di compendiare in esigui plessi la vita compostissima di un intero corpo sociale; ma per ciò stesso doveva necessariamente repugnare a confondersi in una massa, ove presentiva che perderebbe il proprio geniale carattere. Di qui la perpetua iliade dei domestici conflitti, che parve vizio dell'indole, quand'era organica fatalità. L'illusione ghibellina e l'illusione guelfa furono per certo immensi e funestissimi *malintesi* istorici; ma ad impedire che la nazione si concretasse contribuirono altresì potenti ragioni economiche. E il Quinet scôrse, ma senza andare al fondo, il perpetuo agguato che il feudalismo, con la possessione della terra, tendeva alla ricchezza mobile del Comune; attrito economico che, variamente complicato in appresso dalle ambizioni politiche e dagli odii gentilizii, fu tuttavia la prima radice e stette

fomite continuo delle nostre contese. Il quale attrito, in cui la parte più civile era la più debole, proveniva da questo, che i nostri Comuni avevano, contro l'ordine consueto, cominciato dal possesso industriale per giungere al territoriale; che è il grande fenomeno storico notato da Romagnosi, quando asserì che gl'Italiani ripresero l'incivilimento con ordine inverso.

Sarebbe tempo che Romagnosi trovasse, come Vico, un volgarizzatore. Dopo avere attinto a questa fonte

Che spande di *saper* sì largo fiume,

non è più possibile di frantendere, come forse accadde al Quinet, ancora che dotto e dimestico molto della nostra storia, la vera origine delle podesterie e dei condottieri. Le podesterie, ch'egli ripete dal mal vezzo di un *informe cosmopolitismo*, furono, come in generale la creazione delle dittature, una necessità pei nostri Comuni. Quivi le immunità clericali e la irrefrenabile violenza dei nobili, che, quand'anche stanati dalle castella e costretti a eleggere domicilio urbano, turbavano cogli armati satellizii la pace delle città, dovevano rendere impossibile la libera concorrenza delle ambizioni, onde Roma antica, con un patriziato e un sacerdozio essenzialmente nazionali, s'era vantaggiata, non che serbatasi illesa. E d'altra parte il bisogno di una autorità mallevadrice della sicurezza era tanto più vivamente sentito nel mercantile consorzio italiano che non fosse stato in Roma agricola e guerriera, quanto meno solido vi era l'edificio delle fortune, non impostato sulla proprietà fondiaria, ma sull'industria. Nè a vera origine delle compagnie di ventura potrebbe assegnarsi quel *mostruoso diritto* delle rappresaglie private sulla comunità fatta solidale dell'offensore, che al Quinet parve tutto proprio del nostro paese. La rappresaglia,

principio essenzialmente barbarico, le cui radici furono rintracciate da Montesquieu in quel luogo di Tacito, *De morib. German.* — *suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui, quam amicitias, necesse est* — è una importazione dei popoli oltremontani, ai quali tutti era siffattamente connaturata, che niuno dei loro codici, salvo quello dei Frisoni, omise di contrapporvi, come rimedio o limite, la pratica quasi sempre obbligatoria della *composizione.* Non è quindi elemento bastevole a dichiarare, non che l'origine, la preponderanza delle compagnie in casa nostra. Quei valentuomini delle compagnie non si battevano del resto per *un principio,* ma buonamente per mestiere. E, se in Italia sbaldeggiarono peggio che altrove, fu perchè non v' incontrarono il ritegno dell'armi cittadine; le quali, mentre appunto s'andavano altrove formando, ci vennero pur troppo a mancare, sì per la incompatibilità della milizia colle abitudini della vita industriale e mercantile, sì per la sospettosa ambizione dei signori, e la democratica gelosia delle repubbliche.

Eppure il Quinet fu sul punto di cogliere il vero secreto della nostra storia, quando comprese che il diritto politico dei Comuni italiani non è da giudicarsi col postumo criterio dei principii parlamentari inglesi: principii che sono l' espressione di un consorzio fondato sulla proprietà, laddove il diritto politico dei nostri Comuni si fondò sul lavoro, e il loro governo si risolvette in una rappresentanza dell' industria, in quel senso più lato e sapiente che non esclude l' industria del pensiero. Di qui la differenza intrinseca fra quelle nostre e le moderne libertà; essenzialmente attive le prime, queste più propriamente passive. Il vivere libero stava tutto per le concitate democrazie italiane nel diretto, quand' anche tumultuario, intervento alla cosa pubblica; laddove per la tradizione del costituzionalismo inglese sta soprat-

tutto nella franchigia dei diritti individuali dalle ingerenze dello Stato. E questo concetto avrebbe potuto concorrere a spiegare la vicenda d'implacabili reazioni fra la borghesia e il popolo minuto, fra il *popolo grasso* e il *popolo magro*, che, vinta una volta la feudalità, si contesero fra loro il campo; reazioni, delle quali il Quinet ci ha più particolarmente ritratto, con mirabile penetrazione e con una scienza storica che sarebbe singolare anche in autore italiano, il lato economico, o come oggidì si dice, sociale.

In una storia del pensiero civile in Italia non sarebbero stati da trascurare, di riscontro al saggio di democrazia comunale, di cui è tipo Firenze, quegli altri due tentativi d'organizzazione, che furono l'aristocrazia veneta e il principato visconteo; a ciascuno dei quali risponde, benchè condannata nell'isolamento a perire, una delle grandi idee moderne, libertà, ordine, accentramento. E sarebbe stato importante ormeggiare le attinenze fra le istituzioni civili e le condizioni materiali del paese: la trasformazione di un suolo ingrato *creato fertile* in Toscana, in Liguria, e soprattutto in Lombardia, dai prodigi del lavoro e del credito; e di un suolo fertile *desolato* nelle Romagne, nelle Puglie, in Sicilia, sotto il tormento delle interne e delle esterne violenze. Ma tutto questo sarebbe indiscreto pretendere da una rapida distesa di cose, che il Quinet ha semplicemente premessa quasi introduzione a una serie di monografie letterarie e civili. E molto meno potrebbe appuntarsi d'incompiuto il Fauriel, che alla fine non voleva che spiegar Dante. Al quale, oltre i beneficii che sempre ci vennero dalla restaurazione del suo culto fra noi, dobbiamo anche quest'uno, che non è l'ultimo, d'aver richiamata ai nostri studi, meglio che l'attenzione, l'opera solerte e feconda di nobili ingegni stranieri.

V.

Gli studi danteschi.

Fu notato che gli studi danteschi ebbero in Italia una fortuna medesima col pensiero civile. Ogni volta che le forze della nazione parvero malamente impigrire, Dante giacque negletto o franteso: ogni riscossa della coscienza fu un ritorno a Dante. All'apparire del Poema, nel dispregio in che dagli addottrinati del tempo era tenuto il volgare, la stessa beltà di una forma inaudita e novatrice dovette sembrare poco meglio che sacrilegio verso la lingua morta e consacrata; onde frate Ilario e Giovanni di Virgilio supplicavano Dante che poetasse in latino. Nè la sua stessa profondità potè permettere, checchè ne dica la tradizione dei novellieri, che avesse veramente corso tra le plebi. Ma come ritratto di cose cittadine e recenti, e come incarnazione di credenze vive, la Commedia destò un senso profondo negli uomini non idioti e non dotti, che sono in ogni tempo il nocciolo di un paese: e meglio del *Dittamondo* e del *Quadriregio*, freddissime contraffazioni, ne sta testimonio l'affetto, col quale in quei comizii ordinarii del popolo che eran le chiese, e non soltanto nella natìa Firenze, ma a Pisa, a Bologna, a Piacenza già viscontea e ducale, il popolo pendeva dal labbro del Boccaccio, di Francesco Buti, di Benvenuto da Imola, e degli altri, intenti a snodargliene il senso.

Caduta col XIV secolo la virile resistenza dei Comuni, e soverchianti omai le signorìe, il vigore e l'originalità del pensiero cedettero il campo all'erudizione greco-latina, che attizzata dagli esuli di Bi-

sanzio, raddoppiò il maltalento contro l' idioma volgare: e la *Divina Commedia* non parve altro che un repertorio erudito. Nel Cinquecento, coltivate poesia ed eloquenza entro i tepidarii dell' antichità, si volle ragguagliar tutto, anche Dante, alle poetiche d' Orazio e d' Aristotile: le polemiche aperte dal Varchi e da un Castravilla, e durate vent' anni, dissero la lotta dell' istinto nazionale contro il fanatismo della restaurazione classica. Poi venne, col tronfio e vuoto Seicento, la mania d' escir dal monotono col bizzarro e col falso, e di riescir dal falso e dal bizzarro tornando al monotono; e per capir Dante ci vollero due giureconsulti pensatori: Gravina, che vi ravvisò l' Omero di una seconda civiltà; e Vico, che, più audace, lo disse l' Omero di una seconda barbarie. Non bastò la splendida imitazione del Varano a impedire che la petulante mediocrità dei begli spiriti insorgesse col Bettinelli a punzecchiare il genio; e non tornò veramente il suo regno che quando i forti studi ebbero spodestato le melense accademie: Gozzi, Parini, Alfieri, *sacerdoti del dio Dante*, furono i censori dell' ignavia decorata e patrizia; e si trovarono concittadini o contemporanei di Beccaria, di Ortes, di Duni, di Stellini, di Filangieri. Foscolo che c' insegnò ad amare la patria, ci nudrì col midollo del Poema; e non ultimo auspicio all' età che corre è lo zelo delle ricerche, delle edizioni, della letteratura dantesca: tuttochè trasmodi sovente anch' esso in quel tristo abito dell' indugiarsi a ogni minutaglia erudita, e in quell' altro contrario e non migliore, dello svagare in traccia d' ogni più strano simbolismo.

Questo progressivo e laborioso trionfo di Dante attraverso tutte le rivoluzioni del gusto e tutte le fasi del pensiero in Italia, prima ancora che al Balbo era parso al Fauriel, sì come è veramente, il fatto capitale

della nostra storia letteraria: e da questo ei prese l'appicco al vasto disegno delle indagini illustrative che già ci occorse adombrare. Ma in Francia, dove il Poema non rispondeva a passioni nazionali, e dove in tanto e già antico agitarsi d'interessi e d'idee non poteva aggiungere stimoli od armi alle lotte civili, il fervore degli studi danteschi dovette avere altra origine ed altra significazione. È famosa e fu accettata e ripetuta una frase di Lamartine, che disse essere Dante il poeta di adozione dei nostri tempi, perchè e' riflettono in lui l'imagine propria; quasi che, riavuti da un accesso di scetticismo, cercassero la propria nella coscienza del medio evo. Ma le idee del medio evo non sono le nostre; e molto meno eran quelle della Francia libera pensatrice dei primi anni del secolo. E pure, Dante aveva cominciato ad essere apprezzato dal Ginguené; e all'Artaud — la cui versione può passare per la prima completa, se non si voglia tener conto delle malfide del XVIII secolo, e risalire a quella che è nota appena per essere di un nipote di Colbert, o a quell' altra che Grangier dedicava a Enrico IV — all' Artaud non bastarono le simpatie col medio evo per impossessarsi di Dante; e non tolsero che la sua restasse mera parafrasi accademica. Chi primo forse annunziò in Dante alla Francia l' instauratore di un idioma, il creatore della moderna poesia, e nella *Divina Commedia* l' enciclopedia di un secolo e di una nazione, dove all' entusiasmo e alla fede dei tempi primitivi si combina una reminiscenza di quella età dotta e analitica che fu l' antichità greco-romana, e quasi un presentimento della umanità moderna, non fu altrimenti un fautore entusiasta dei tempi di mezzo, ma un critico acutissimo e modernissimo, il Villemain. Per lui e per tutta la generazione che s' infervorò delle cose nostre, il culto di Dante fu

parte di una restaurazione largamente concetta, che alla gelosa personalità critica del passato secolo sostituì universali e intelligenti simpatie per tutto quanto ha prodotto di grande l'umano pensiero.

Alla iniziativa del Villemain e all'esempio del Fauriel tenne dietro una curiosità e un movimento di studi che ha pochi raffronti in quello che potrebbe chiamarsi lo scambio internazionale del pensiero. Dopochè Fiorentino ebbe restituito in una versione in prosa il genuino senso del Poema, che l' Artaud aveva palliato col paludamento classico, venne Brizeux a scrupoleggiare nell' osservanza letterale, pago di rendere i particolari, a scapito, qualche volta, dell' insieme; e Antony Deschamps e Augusto Barbier emularono i più gagliardi toni del colorito dantesco. Dumas ebbe un momento, secondo gli accadeva, l'idea di tradur tutto Dante; e Hugo, esclamava, sul finir di leggerlo:

C'est bien là la vie, ô poète inspiré!

L'orme di Dante ridivennero sacre pei visitatori che cercano nel bel paese meglio l'istoria della civiltà che il pallore degli ulivi o la fragranza dei cedri; e il dotto pellegrinaggio dell'Ampère ai luoghi ricordati nella Commedia, l'assiduo amore posto a ogni traccia del poeta « nelle città in cui visse, nelle montagne ove errò, negli asili che lo accolsero, » ci valse in tenue mole una erudizione preziosa, che non si perde, come troppi nostri itinerarii danteschi, in sterili triche; ma, come ha detto un po' liberamente l'autore, coglie in flagranti l'ingegno del poeta, nell' atto in cui s'unisce alla realtà per procreare l'ideale. Di qui si fu tosto a domandarne il secreto anche alle opere minori, delle quali Parigi ebbe nel 1840 una buona edizione, che l'Italia ha lungamente desiderata. Intanto l' Artaud con più coraggio che for-

tuna tornava sulla breccia, con una sua diffusa *Istoria di Dante Allighieri,* lavorata di troppe tarsie; e il Délécluze non dubitava applicare l'industria del traduttore a quel delicatissimo ordito della *Vita Nuova,* dove il poeta mise la più intima parte di sè. Come a un altro popolano, armato re dal proprio genio, vi fu chi volle rinvergargli una ignota serie d'antenati: Carlo Labitte dettò l'istoria della *Divina Commedia prima di Dante.* Dopochè Rossetti lo aveva ascritto alla frammassoneria, Ozanam lo volle riconquistare alla filosofia cattolica;[1] salvo all'Aroux di sbattezzarlo una seconda volta come *eretico, rivoluzionario* e *socialista.*[2] Ogni anno recò, si può dire, una nuova zolla a questa rapida alluvione dantesca; Quinet le aggiunse uno splendido capitolo delle sue *Rivoluzioni;* Calemard de Lafayette, una monografia dettata con quella ridondanza giovanile che sgorga spontanea da un cuore appassionato, e più d'un saggio poetico che pare strappato dal bisogno di estrinsecare, quand'anche inadeguatamente, un'emozione profondamente sentita;[3] Drouilhet de Sigalas, tutto un volume di fastosa estetica, che nasconde l'esilità dell'ossatura sotto lo strascico scintillante dello stile;[4] infine Saint-Mauris e Ratisbonne due nuove traduzioni in due anni, quegli una traduzione prosastica dell'intera Commedia, questi una della Prima Cantica, in versi. E poniamo fuor di linea la versione e le note di Lamennais, unico, forse, fatto per incontrarsi col genio di Dante.

Chi da questa filatessa di nomi ci avesse presi in sospetto di tramare una rassegna omerica, può darsi

[1] *Dante et la philosophie catholique au XIIIe siècle.*
[2] Aroux, *Dante hérétique, socialiste et révolutionnaire.*
[3] Calemard de Lafayette, *Dante, Michelange et Machiavel.*
[4] Drouilhet de Sigalas, op. cit.

pace, che la fatica non ce ne è parsa grave soltanto, ma superflua. Le traduzioni, per esempio, importanti a considerare come sintomo, non richiedono da noi, che scriviamo per Italiani, un esame comparativo. In generale, trattandosi di far conoscere a un pubblico nuovo qualche grande monumento poetico d'altra età e d'altro genio, noi incliniamo a porre innanzi a ogni altro pregio quel rigore di fedeltà che la prosa sola può dare. Anche senza tener conto delle maggiori difficoltà, una versione poetica è sempre un'opera d'arte, in cui la personalità del traduttore entra a rivendicare la sua parte di merito, a spese del concetto e della forma altrui. Non vogliamo dire con questo che il misurarsi a corpo a corpo coll'armi della poesia contro un colosso come il dantesco, sia cimento senza attrattive pei valorosi, e senza gloria; senza quella gloria almeno che Argante concedeva a Tancredi; e neppure che nei traduttori francesi non s'incontrino versi di buona e schietta fattura, come questi, per esempio, del Ratisbonne:

> Bien cruel est ton cœur s'il ne saigne d'avance
> A ce qui s'annonçait pour le mien de souffrance;
> Et de quoi pleures-tu, si tu ne pleures pas?

e versi armoniosi e robusti,

> Après quelques instants de course dans la plaine
> Le loup et ses petits me semblaient hors d'haleine,
> Et les crocs des grands chiens dans leurs flancs s'enfonçaient;

ma anche nei migliori la dura legge della rima vuole i suoi olocausti; e non è chi nol senta in questi altri:

> Je me mordis les mains *dans un accès de rage;*
> Croyant que de la faim c'était l'*horrible ouvrage,*
> *Ces malheureux enfants* de se lever soudain, etc.

dove il laborioso sforzo per stirare la perifrasi fino agli

orli della cadenza spegne miseramente e stempra la rapida e fremebonda terzina dantesca; nè vi è chi non senta come per sè sia inetto a renderne l'incesso virile e solenne quel fioco ritmo degli Alessandrini, che a lento passo si strascinano appajati sotto il giogo della rima. Noi preferiamo dunque una esatta prosa; ma non una dove quel facilissimo verso

Perch'io: maestro, il senso lor m'è duro

sia tradotto come dal Saint-Mauris: « maître, ces mots me font frémir! » E passiamo.

Il lato per noi più importante della letteratura dantesca in Francia è il lavoro critico inteso a scernere nel Poema l'elemento individuale del genio e la manifestazione collettiva della società, l'uomo e i tempi; inteso a raccogliervi ogni più sottile attinenza colle età precorse e colle sopravvenute, e ad assegnarne in qualche modo la sede nella tradizione continua dell'ideale e della scienza. La poesia non è più infatti per noi la creazione soltanto del genio, la *lingua degli Dei;* è anche un simbolo storico ove stanno chiuse le teogonie, le patrie, i sistemi, le eterne speranze e i travagli senza posa dell'umanità. Già il Villemain, ripetendo Vico mentre credeva citare i filosofi tedeschi, aveva additato l'età divina nella *Bibbia,* l'eroica nell'*Iliade*, l'umana nell'*Eneide;* e in Dante quella progressione indefessa dello spirito umano che, anche dopo un intervallo di barbarie, non rifà da capo la sua via, ma la ripiglia con tutte le forze tacitamente accumulate dalle spente generazioni; e aveva in pari tempo serbato alla personalità del poeta il posto suo, confessando la necessità d'illustrarne l'opera colla vita. Dopo d'allora tutte le faccie del poliedro dantesco furono misurate, confrontate, ritratte. Quali fossero i tempi a giudizio della critica moderna, già abbiamo

veduto. Vediamo quale emerga dai moderni studi il poeta, quale la sede del Poema nell'istoria del mondo.

Fauriel fu anch'egli un accurato biografo di Dante. Nella tranquilla sua narrativa si desidera forse quel dolce calore, quel profumo di poesia che si svolge dalle pagine del Balbo: ma non v'è neppure l'insistente sforzo che s'adopera ansioso a ottundere, per paura della età presente, le passioni di una remota età. Quello di che il Fauriel non parve abbastanza compreso, è il gran concetto orgànico che si celava sotto la veste ghibellina dei tempi. Se colle altre opere minori avesse pigliato in esame il libro *De Monarchia,* la vera e grande aspirazione di Dante gli sarebbe apparsa superiore alle superstizioni legali del tempo; perchè vi è bensì la cieca riverenza del passato, e quella persuasione cavalleresca che teneva infallibile la spada—*quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur,*—ma vi è anche la coraggiosa tèsi della indipendenza del potere civile, e l'altissima e nuova idea di una politica, per cui l'accentramento universale di tutte le forze deve esser mezzo a promuovere *l'utile della civiltà, la potenza intellettiva di tutto il genere umano.*

Nè valse nelle quistioni di sentimento al Fauriel l'acume critico e la sapienza, quanto ad altri l'intelletto d'amore. E però di quella gentile psicologia amorosa che è la *Vita Nuova*, del Dante amatore e cavaliero che vi respira, furono interpreti più felici, non che il Quinet, i minori iniziati, il Sigalas e il Lafayette. Ma niuno più ingegnosamente del Quinet seppe far scaturire dalla vita stessa del poeta la genesi del Poema. Pensoso fin dall'infanzia, Dante nasce a Firenze, nella patria predestinata della poesia civile, in mezzo ai primi raggi della bellezza rediviva nell'arte. Un amore precoce impersona le sue fantasie; sventurato, le raggen-

tilisce nel dolore; più salda tempra avranno dalle battaglie della vita. Soldato a Campaldino, ospite della scienza a Parigi, dove la Scuola *sillogizza gl' invidiosi veri* del tempo, oratore all' alma Roma quando tutta Cristianità versa nel suo grembo le devote fratellanze del giubileo, educato all' autorità nei magistrati della repubblica, proditoriamente esiliato e spogliato e condannato e infamato assente, tutto ei provò. Come l'amore gli aveva aperto il paradiso, l' odio gli spalanca l' inferno. Dopo che gli fallirono riscosse e speranze, l'amaro esilio gl' insegna a farsi *parte da sè stesso*, e patria il mondo; ma il cuore è a Firenze. Ramingando per ogni contrada d' Italia, e' raccoglie da ogni contrada le sparse membra dell' idioma, gl' incòndili accenti del perpetuo dolore e della speranza immortale, che in lui troveranno, colla coscienza, la vita. Ecco l' uomo.

Qual era al venir suo la tradizione dell' amore, delle credenze, della poesia, delle speculazioni filosofiche? Quale l' ha egli lasciata, e dalla potenza del genio quali impulsi ci vennero come onda da onda fino all' ultimo lido, e quali prescienze balenarono a lui del lontano avvenire?

L' Oriente, dove l' anima umana giace assorta nell' universo, non possedette l' ideale dell' amore. Nell' India, la donna è serva; da' suoi poeti, la vergine non è celebrata che come un fiore di più nella pompa esuberante della natura. Nè l' affannosa spigolatrice dei campi biblici, nè la buona massaja dell' *Odissea*, rispondono al nostro ideale. Nel pieno rigoglio della civiltà greca, la sposa del gineceo non è altro ancora che una reclusa; le seducenti e poetiche *Etère* non conoscono veli alla sensualità; e il mito platonico di un ente primigenio e completo, che, scisso per ira degli Dei, anela a ricongiungersi nelle sue metà, è una sublime astrazione senza

riscontro nella vita. La donna romana è più maestosa che amabile; e più sibilla o più amazzone che donna è la virago dei Celti che svena le ecatombe sacre, o la celtica sposa che si fa schiacciare co' suoi nati sotto il carro dei combattenti. Non è dubbio che a innovare la condizione della donna potentemente contribuisse la nuova fede, una fede militante e abiuratrice del senso, che la accolse a dividere la palma del sacrificio, e nel sacrificio la riconsacrò sposa e madre. Ma la cavalleria tornò a farne un idolo gentile; e primo forse tra' poeti cavalieri fu Dante a congiungere in mirabile connubio un sentimento reale e una aspirazione ideale. La Diotima di Platone e la Filosofia delle *Consolazioni* di Boezio poterono suggerirgli la Beatrice del *Convito*, pallida entità metafisica; ma la Beatrice che sen va pei fioriti sentieri della *Vita Nuova*,

> Benignamente d' umiltà vestuta,

e

> .... dà per gli occhi una dolcezza al core
> Che intender non la può chi non la prova,

ebbe patria terrena e italiana; e nessun amore fu più vero e più grande di quello che della donna trapassata si propose *non dire più.... finchè non possa più degnamente trattare di lei,... e dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.* Laonde nella *Vita Nuova* non solo si chiude l' idea madre della *Divina Commedia;* ma tutto il romanzo intimo e la poesia analitica dei moderni è, come ha detto il Sigalas, in quel *libriccino del cuore.* Ofelia e Cordelia e Giulietta, e la bella incognita di Milton, e la Carlotta di Goethe, e la Maria dei primi versi di Byron, e l' Amelia di Châteaubriand, e l' Elvira di Lamartine, sono sorelle minori della divina Beatrice. Se non che la logica irresistibile di una età addottrinata

e meccanica trascinò Goethe e Byron, Fausto e Manfredi, sull'orlo della negazione assoluta, e respinse gli altri moderni in quelle oscitanze che non sono per la poesia più feconde: laddove Dante si tenne ancorato alle robuste credenze dei tempi.

Il dogma della purificazione, se non quello della ricompensa e della pena, ha radici che si pèrdono nel profondo di quella antichità orientale, che fu culla al genere umano. Non occorre per ritrovarne la traccia addentrarsi nei sotterranei labirinti del tetro imperio di Yama, o salire l'erte spirali del monte Meru fino alla terrestre dimora degli Dei; o dai sepolcreti di Tebe trarre in luce le opere antichissime dello scalpello e del pennello egizio, ove sono effigiati i transumani regni d'Iside e d'Osiride; in Oriente, tutta la natura, dal filo d'erba e dall'insetto alle miriadi dei soli, è fatta ministra alla espiazione, agli *avatari* dell'anime umane, che salgono e scendono con perpetua vicenda per tutta la scala degli esseri. Snebbiata dai simboli panteisti, l'idea ne ricomparisce in Platone: « L'antro sotterraneo è il mondo visibile; il prigioniero che sale alle regioni superiori, è l'anima che s'eleva nello spazio intellettivo; sugli ultimi orizzonti del mondo intellettuale sta l'idea del supremo vero. »[1]

Ma per le mobili imaginative dei volghi elleni, e per l'arte realista dei rapsodi, la dotta allegoria era svanita sotto il concreto delle forme: la robusta vitalità di una razza fortemente organizzata ripugnava troppo alla contemplazione, perchè gli Elisi omerici non riproducessero a un di presso, con più fosche tinte, il quadro del mondo reale. In Virgilio solamente cominciano le reminiscenze platoniche a irraggiare anche la poesia

[1] *Repubblica,* libro VII.

di quello spiritualismo, onde già s'era accalorata la disputatrice eloquenza di Cicerone; i vacui regni della morte, *inania regna*, cominciano a possedere un sembiante di gerarchia. Intanto nelle plebi latine, lontanissime dalle sublimi astrazioni del *Sogno* di Scipione e dalle finzioni delicate dell'*Eneide*, e portate dai casi della milizia a commescersi sull'estremo dell'orbe romano coi popoli orientali, si va insinuando quel tanto delle costoro credenze che può capire in menti non digrossate dall'abitudine del pensiero. La prima visione profana ove sia idea di supplizii — cinque secoli dopo quella riferita da Platone, di Ero l'Armeno, un soldato lasciato per morto sui campi dell'Asia Minore — è ancora di un indigeno della Cilicia, la visione di Tespesio, in Plutarco.

Mentre l'ultima coltura di Roma imperiale e decaduta avventa il sarcasmo di Seneca, di Giovenale e di Luciano contro le aspettative d'oltretomba, queste s'aprono serene e sorridenti a consolare l'ore supreme dei martiri: pei primi tre secoli, l'indulgente promessa pare che splenda sola, e vergine quasi di minaccia, nel leggendario degli agiografi; nè la condanna di Origene toglie che nel IV secolo la fiducia nell'espiazione ricomparisca intera in Prudenzio, e si protragga più o meno viva fino al secolo VII. Intanto la leggenda si va mano mano arricchendo dei tributi di tradizioni diverse: nei *Dialoghi di S. Gregorio* troviamo accolta quell'imagine del Ponte della prova, affilato come il tagliente d'una lama, che è originaria della teosofia persiana; e il *Viaggio dei pellegrini di S. Macario* sembra intingere l'ascetismo negli ardenti vapori della poesia araba. Ma dopo che le invasioni hanno sconvolto tutti gli ordini sociali e recato da per tutto desolazione e morte, diventa necessità il soggiogare le atrocità dei tempi con parvenze ancor più formidabili: la forma di

visione è maneggiata come strumento di difesa e arma di parte; all'estasi ingenua e fidente sottentra il terrore.

La dimora dei trapassati s'empie di quante torture può suggerire alle percosse fantasie il ferreo medio evo; e la inerme leggenda vi caccia i potenti contemporanei a espiare violenze impunite. Il IX secolo brulica di visioni; Vittino vede fra i suppliziati Carlomagno, morto da soli dieci anni; poi Carlo il Grosso va a raggiungervi il padre; una stessa minaccia involge intera la breve dinastia. Sotto l'incubo del millennio imminente tace un momento l'atterrita voce delle leggende; ma si rialza audace nel XI e suona incessante per tutto il XII secolo, e a vincere le ribellanti intelligenze si fa forte di nomi già venerati. Scandinavia, Irlanda, Alemagna, Francia, Italia, Spagna, divengono teatro di viaggi prodigiosi, di monacali e cavalleresche odissee attraverso le regioni dell'avvenire. Già nell'*Edda* di Saemondo, sugli ultimi riflessi del paganesimo scandinavo, spiccano imagini nuove: già vi sono e i petti solcati da rune di sangue, e le cappe di piombo, e i ladroni trafitti da serpi. Ildebrando, ancora arcidiacono, predica alle sue plebi il supplizio dei conti dilapidatori di beni ecclesiastici: come uno arriva, quel che l'avea preceduto, casca più addentro nel baratro; ed è il supplizio medesimo che Dante infliggerà ai simoniaci. E l'Isola di S. Brendano, che i venturieri spagnuoli si ostinavano a cercare ancora nel secolo scorso, e il cavaliere pellegrino al Pozzo di S. Patrizio, tuttavia popolare fra i nostri volghi, e le catalessie e le visioni di frate Alberico, di fra Nicola da Modena, di fra Giacomino da Verona e di tutti gli altri, riempiono di sè le imaginative sin verso la fine del XIII secolo, nel quale la vena beffarda dei trovèri insorge a mescere il grottesco al terribile: la Discesa di S. Paolo (*Visiun de Saint*

Pol le Ber) di Adamo monaco di Ros in Normandia, sembra segnare la transizione.

A questo punto Dante sopraggiunge. Qualunque distanza separi le creazioni del genio dalle preoccupazioni dell' universale, non è mai fatica perduta il rinvergare dentro a queste, grezzo ancora e non tocco, il primo materiale dell' arte. Sotto ogni masso Michelangelo diceva di sentir vivere un capolavoro; ma a sbalzarnelo ci voleva lo scalpello di Michelangelo. Così Dante ci volle, a sbalzare dalla leggenda il Poema. È curiosa a studiarsi, come un documento di più per l' istoria dello spirito umano, la tradizione che ebbe corso fino alla Divina Commedia; sarebbe assurdo ripeter l' una dall' altra. E Foscolo, che pur diede primo l' indirizzo alle ricerche condotte a fine dall' Ozanam e dal Labitte, si sdegnava degl' inetti confronti che già taluno veniva tentando tra il Poeta e frate Alberigo e « gli altri della sua stampa. » Tanto sarebbe voler darci per l' innanzi del *Giudizio universale* non so che figure d' anime purganti, sgorbiate sul canto di qualche vecchia muraglia. In tutto quel convulso sonnambulismo del medio evo v' è la reminiscenza, più o meno alterata e scomposta, degli oggetti circostanti: istrumento della pena i supplizii materiali; simbolo di felicità eterna, la ricchezza delle pietre preziose e dei metalli; e tutt' al più introdóttivi i fiori e le melodie, pompa già consueta del culto, la palma, il fiume, i patriarchi, già effigiati nei musaici delle basiliche; dovunque le torri, i ponti, le scolte, i gonfaloni della armigera feudalità; ma in niun luogo campeggia *l' uomo*, l' eterno problema del filosofo e dell' artista. Primo ad afferrare la personalità umana fu Dante; e tre secoli prima di Shakspeare, l' individualismo che si predica elemento nuovo conferito all' arte dalla commedia umana dell' inglese, regnava nella

Divina Commedia del nostro: nessuna creazione di poeta ha maggior copia e verità e varietà di caratteri, di persone operanti e viventi. La leggenda volgare, ringagliardita tuttavia di una terribilità e maestà tutta sua, non fu altro per Dante che intelajatura a fermarvi l'immenso quadro delle passioni umane.

E anzi tutto, come vide il Quinet, la novità della situazione, e per essa quella dello stile, provennero da questo, che per la prima volta la personalità stessa del poeta occupò intera l' opera sua, e osò crearsene unico perno. E sì viva e desta essa è in ogni luogo, che ogni parvenza diventa realtà; Dante ha propriamente veduto in idea quel che racconta; e talvolta impaurisce delle proprie creazioni sì che a ricordarle

La mente di sudore ancor *si* bagna;

e n' è compreso al punto da *trattar l' ombre come cosa salda.* Alla viva fiamma della sua fantasia si rifondono in una lega e in una forma le reminiscenze pagane e le nuove credenze; e non sono spaganizzate soltanto le imagini, ma v' è trasfuso il sentimento del medio evo. L'Acheronte *sotterraneo,* il Caronte *demonio,* il Cerbero *gran verme* son metamorfosi che non rilevano, a petto di quella nuova e sublime maniera di tormento, posta là dove il poeta più crede accostarsi a Virgilio:

. . . . . E sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.

L'*Inferno,* dettato fra le recenti ambascie dell'esilio, è l'eco della guerra civile; l'affralimento di un'anima che domanda « pace » si riflette nei melanconici orizzonti del *Purgatorio;* il distacco dalla terra e dalle sue speranze esalta il poeta fino alle sfere e all' impalpabile etere del *Paradiso.*

Nè gli esseri ch' egli evoca sulla via sono meno viventi di lui; ciascuno è più assai cittadino della terra che delle regioni eterne; la patria mette fuori di causa l'eternità. Non è però nel gretto materialismo dell' istoria che Dante nostro si compiace; anche dove la prossimità del vero sembra doverlo indugiare colla copia dei particolari, ei fugge il macchinoso, e cerca il lato intimo, affettivo, umano; e, anche questo, rende con rapida e incisiva potenza. Ed è una bella e sottile osservazione del Fauriel che, nel racconto, Dante volontieri abbandona la parte nota, e pone amore a quella che, non posseduta e non spoetizzata dal volgo, lascia miglior campo all' invenzione: lo che è quanto dire che in Dante è la prima teoria e il più splendido esempio delle forme ultime dell' arte, quale i moderni la intendono, romanzo e dramma. Non altrimenti il profondo sentimento della natura, che già era parso al Villemain dote singolare di Dante, e su cui vorremmo che non indarno si fossero fermati un dopo l' altro i critici francesi, si attiene alla stessa facoltà poetica, che, nella natura come nell' istoria, sdegna il futile ingombro descrittivo, e cerca le arcane rispondenze coll' anima umana. E chi non ha sentito più addentro tutta la poesia della sera in quei tre versi:

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;

che nelle migliaja accumulate dall' indiscreto zelo dei facitori? Il fantastico istesso è in Dante non meno sobrio della realtà; e per ciò solo è insuperabilmente efficace. Milton e Klopstock asserraglieranno gli aditi infernali di tutto quanto può suggerire di squisitamente tetro e terribile una indefessa e dotta fantasia; ma nessuna

farragine di figure potrà sull' anima quanto la semplice scritta, che Dante vide *al sommo di una porta*. Del resto, Dante stesso ci ha detto il proprio segreto:

. . . . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

La quale ingenuità nell' espressione del sentimento interiore è pur quella che fa tutto il prestigio dei nostri frescanti del secolo XIV; e, per dirlo passando, dobbiamo saper grado al Dumesnil [1] che celebrando i giotteschi non abbia dimenticato Dante; e non siasi lasciato andare, come troppi sogliono, a prediligere in loro l'infantile rigidità dei contorni, compressi ancora dalle fascie del rituale bizantino, sibbene quella *bontà* nell' aria dei volti, come l' ha chiamata un antico istorico dell' arte, quel che noi diremmo candore di verità, che è dote e tradizione al tutto dantesca.

Sovranamente semplice, Dante è sovranamente universale. Coll' uomo e colla natura, l' istoria e la scienza penetrano intere nel Poema. Ma se l' istoria è per noi tuttora parte integrante e vitale della Divina Commedia, dubitiamo assai che molti possano gustare coll' Ozanam quella filosofia da medio evo ch'ei si compiace di veder dissepolta, mercè del poeta, dall'opaca prosa dei tempi, e conservata sotto il terso cristallo della poesia. A confessarlo, per noi quella scienza è appunto nella poesia quel che le fallanze e le macchie son nel cristallo. E se ne riandiamo le traccie, è più assai in servigio del vero, che si vantaggia anche colla istoria degli errori, di quel che possa essere in ossequio del bello. Due correnti, a'tempi di Dante, conducevano all'Europa le dottrine orientali: i Saraceni, — Avicenna, Algazel,

[1] Alfred Dumesnil, *L'Art italien.*

il *Libro delle Cause* — eredi del sincretismo alessandrino e iniziati alla sapienza dei sofi persiani; e i Mongoli — noti per mezzo del commercio e delle missioni — presso i quali s'era rifuggito il Buddismo, cacciato dalla penisola indostanica. Con le sbiadite o frantese reminiscenze orientali, gli scritti, e non tutti, d'Aristotele, e il *Timeo* di Platone componevano soli, o a un dipresso, la misera suppellettile della Scuola; su questo breve circolo ricorrevano eternamente, credendo avanzare, le speculazioni dei mistici e le Somme dei dogmatici. Potè Dante far meglio? Il critico francese, che si è assunta l'ingrata fatica di raccogliere dai più ispidi luoghi della Commedia e delle opere minori una dottrina *filosofica*, ce ne ha mostrato con meritoria pazienza le derivazioni da ciascuna delle fonti: dagli Orientali e propriamente dalle sètte indiane, ripetersi i *corpi aerei* attribuiti alle anime nella seconda vita, e le tre qualità dell'anima, bontà, passione, oscurità (vizio), cui s'impernarono i tre regni; — da Platone, il vero, il bello, consociati in una aspirazione; la ragione individuale, emanazione della suprema; principio dell'attività, l'amore; un amor terreno, e un amor celeste, pel quale ultimo il bello non è che l'ombra di un ideale invisibile; — da Aristotele, la terminologia ontologica; i fenomeni della natura spiegati col moto; elementi di ogni conoscenza, una percezione esteriore, una verità generale interiore; — dai mistici, come da quelli che tutte le cose visibili riguardavano come figura delle invisibili, le impersonazioni allegoriche, il simbolismo: — dai dogmatici infine, le più astratte e imperscrutabili disputazioni, nelle quali ci asteniamo dall'intrometterci.

Ma per tutto questo non dovette parere nemmeno all'Ozanam cresciuta gran fatto la gloria di Dante; e meglio avvisò provvedervi notando come il sovrano

poeta scrollasse colla teoria e più assai coll' esempio il giogo della dialettica; e al pensiero, schiavo fino allora della parola, rendesse libero imperio, tanto da avvicinarsi con portentosa prescienza a scoperte naturali serbate a un avvenire remotissimo; e come, dalle dimore della morte tenendo fisso lo sguardo sul teatro della vita, proponesse fine supremo alla conoscenza il governo delle umane azioni; e non s' arrestasse all' individuo, ma afferrasse il vertice della filosofia civile, col teorizzare al diritto un' origine superiore alle minuzie interpretative dei glossatori, e coll' invocare nell' autorità nient' altro che uno strumento necessario all' ordine, alla forza, all' unità; e finalmente, come abbracciasse intera la teoria che chiamiamo oggidì umanitaria, col ricorrere, come a supremo criterio, al consenso del genere umano, col disegnarne a larghi tratti il corso provvidenziale, e collo sbozzarne, si può dire, l' universa istoria in quella immensa necropoli, dove Adamo e i Patriarchi, Achille e gli eroi, Omero e i poeti, Aristotele e i saggi, Alessandro, Bruto e Catone, Pietro e gli Apostoli, i Padri e i Santi, e quanti illustrarono corona o tiara

Vanno a vicenda *ciascuno* al giudizio.

Lasciam pure che altri celebri il *theologus Dantes* dell' epigrafe di Ravenna; noi ci atteniamo più volontieri al Dante cittadino e poeta, a quell' uno che Giotto ci dipinse amorosamente pensivo, e che Raffaello evocò a cingere, allato al divin cieco, la fronda immortale.

E lasciamo che su questa sacra fronda altri rechi, come l' Aroux, una mano irriverente: le scede ebbero in ogni tempo un posto nel corteo dei trionfi. Però, se non ci mettiamo con l' Aroux nella quistione d' ortodossia — nè sapremmo a che pro, quando non si possegga

autorità per risolverla — la questione d'ermeneutica ci appartiene. È egli vero, o anche soltanto possibile, quel che insinua l'Aroux coi simbolisti, che cioè tutto quanto sin qui è parso in Dante monumento insuperabile di poesia, si risolva in un doppio senso politico, in un gergo di setta, di cui gl'iniziati custodissero soli la chiave?

Dalla famosa apostrofe del poeta:

O voi che avete gl'intelletti sani

con quel che segue, mosse l'indagine dei commentatori, intesa da cinque secoli a stenebrare i luoghi arcani del Poema. Ma Foscolo lamentava addensate, non ch'altro, quelle tenebre, dalla selva selvaggia dei commenti; e a tale siamo oggimai, dopochè la manìa del paradosso s'alleò con la smania dell'arcano, da poter dire che il simbolo, non meno della lettera, uccide. Certo la riprovazione degli abusi contemporanei, che tonava sul labbro di san Bernardo e di sant'Anselmo di Cantorbery, propugnatori ardenti della prerogativa sacerdotale, è in Dante tenace proposito; e Foscolo poteva senza pecca d'esagerazione mostrarne profonde e continue le traccie nel corso delle Tre Cantiche. Ma s'andò oltre; e primo il Rossetti accampò e sostenne, con quella erudizione che s'arrende a ogni sistema, la tèsi di un significato e d'un fine settario nel libro di Dante. Invidioso di quella polvere di biblioteca, in cui l'acerbo Schlegel relegava la compilazione dell'infelice italiano, torna l'Aroux, benchè sia con opposto intento, alla sterile fatica di torcere e spremere ogni verso di Dante, per cavarne una confessione di cospiratore. Ma le sètte, frequenti nel medio evo, non si cingevano di silenzio; e la musa di Dante saliva animosa e senza veli sul tripode; e non aveva che fare di logogrifi e d'acrostici,

bastandole il cuore a libera invettiva. E infine, per non indugiarci di più in sì vuota contesa, spiegare la poesia coll' intrigo, è negare la vocazione del poeta, è mettere il piede sulla divina favilla dell' arte.

Questo prurito dell' interpretazione simbolica andò poi fino a involgere in una gran rete settaria tutta la coltura e gli amori del tempo, trasformando in *figure*, dopo Beatrice, anche Fiammetta e Laura, e apponendo doppi sensi, così come agli altri, anche al Petrarca e al Boccaccio, al più sospiroso dei lirici e al più gioviale dei novellieri. E sì, l' *empia Babilonia* e la *Novella dei tre anelli* bastavano a provare se quei due osassero, quando loro era a grado, fare aperta professione delle proprie idee. Codeste intemperanze della odierna critica ne raccendono in petto il desiderio di quella, libera insieme e sagace, che onorò gli splendidi esordii della scuola storica. Essa aveva meglio sviscerato il nostro Trecento. Epoca di piena e turgida vita civile, non vi bisognavano al pensiero arcani strumenti d' imperio: nel prestigio recente dei restaurati studi la sua autorità s' imponeva per sè ministra o mediatrice alle passioni dei tempi; e all' Europa, non usa fino allora ad altro vincolo che a quello di una fede comune, balenava già il primo accenno di una comune influenza filosofica e letteraria. In Italia, il genio spigliato e operoso delle repubbliche mercantili, e le squisite leggiadrie delle corti del mezzodì, e il rincalzo delle dottrine antiche fervorosamente cercate, concorrevano a generare un' atmosfera, un ambiente, per sè vitale. Su questo fondo campeggiò la potente individualità degl' ingegni. Nè l' individualità, sì risentita in Dante, fu meno spiccata, ancorchè diversamente, nel lirico e nel novelliere. Questi primo, come vide il Quinet, a ritorcere contro il medio evo il beffardo spirito delle borghesie: quegli

primo ad attinger tèma di poesia da ogni *momento* dell'anima, primo a trovare quell'atteggiamento subbiettivo, mal noto agli antichi, che tuttodì ricongiunge Werther, Réné e Childe-Harold al solitario di Valchiusa. E noi non chiederemo rigorosamente conto al Quinet di avere asserito unica ispirazione del Petrarca l'amore, unico suo ideale la mortificazione e il sacrificio; che certo non erano ideale unico di un tempo, in cui, per non dir altro, novellava il Boccaccio: ma lo ringrazieremo d'aver saputo discernere e rampognare, in questo dileggiatore argutissimo d'un entusiasmo omai prossimo a dileguarsi, il precursore della letteratura spensierata, il pericoloso maestro dell'arte per l'arte; e d'averci scossi a quell'eco dei campi d'Attila, che, mentre il nostro messer Giovanni sta celiando sotto le molli ombre di Fiesole, freme minaccioso nei Niebelungen.

VI.

Il Quattrocento e Fra Girolamo.

Il lavoro collettivo della civiltà, come il lavoro isolato delle menti, ha periodi di elaborazione che si alternano con periodi di produzione. In Italia, la meravigliosa feracità del Trecento s'atteneva a quella inversione della nostra storia, per cui l'industria e la coltura precedettero la possidenza e la forza; onde avvenne che per noi si toccasse l'ultima fase del periodo critico, allora appunto che il periodo organico incominciava pel resto d'Europa. In tutta Europa infatti, in mezzo alla vasta elaborazione istorica che occupa il secolo XV, attraverso il molteplice intreccio delle gare religiose e civili, delle intraprese, dei viaggi, delle scoperte, è pur manifesta

una continua tendenza ad associare tutte le stirpi in una civiltà comune, e insieme a sottrarre alla cieca sintesi del destino i primi nuclei delle nazioni moderne, per comporli entro le sedi preordinate dalla natura. In Inghilterra, in Francia, in Ispagna, allora appunto che le baronie sembrano spiegare nuovo nerbo in un ultimo sforzo, la monarchia riesce, sia pur per forza o per frode, a conquidere la feudalità; i due gruppi, anglo-franco, italo-germanico, si raccostano nella guerra: il sistema d'equilibrio, una politica che già accenna a diventare europea, comincia a fondare, sia pur coll'arti subdole di Luigi XI e di Ferdinando il Cattolico, la nuova colleganza degli interessi allato all'antica della fede. L'idea riformatrice s'avvia nei Concilii, quando non erompe in conati di guerra sociale. Teocrazia e feudalità possono bene riaversi con Paolo II e con Carlo il Temerario; ma la Francia di Carlo VIII, credendo continuare la cavalleria, s'innesterà la coltura classica; e Francesco I, il re cavaliere, non ricuserà, quando gli torni conto, d'allearsi con Solimano. La stampa, tuttochè cominci col servire gli scolastici, finirà a porre in mano a tutti l'enciclopedia del secolo, la Bibbia; e Diaz e Colombo, reputando giovare interessi mercantili, daranno il volo al pensiero moderno. Tutto il secolo XV è una transizione dallo spirito cavalleresco e credente allo spirito critico e novatore.

In Italia, la consolidazione politica s'opera dolorosamente, rifondendo, col sacrificio delle libertà municipali, le minori associazioni in associazioni più vaste: ma non toglie che queste fatalmente rimangano tra sè divise, colpa l'emulazione degli interessi signorili. L'entusiasmo desto dai grandi ingegni del Trecento per le lettere greco-latine vien propagandosi e infervorando gli spiriti all'indagine dell'antichità, alla ristaurazione

del suo idioma, delle sue costumanze, di tutto il suo universo morale; gli studi filologici occupano le migliori intelligenze; ma, quantunque efficace sull'avvenire, la ricostruzione di una coltura per sè fattizia ritarda il libero slancio del pensiero. L'arte sola possiede vera originalità; per altro la castigata sobrietà de' suoi mezzi e la schiettezza ingenua del suo concetto risicano di restare, agli occhi del volgo, ecclissate dallo sfarzo del secolo successivo. Arte, coltura, politica interiore d'Italia, nel XV secolo, non si cattivan quindi gran fatto l'attenzione del maggior numero; e ogni tributo di studi che loro si renda, in particolare da stranieri, dev' esserci doppiamente prezioso.

Il Quinet ha con molta sagacia applicato all' istoria della degenerazione delle nostre democrazie il criterio di quella esperienza, ch'ei potè a caro prezzo acquistarsi nelle vicende contemporanee; ed eleggendo a tipo il caso dei *Ciompi*, che del resto fu a un dipresso il medesimo degli *Straccioni* a Lucca, ritrattoci dall' Eynard,[1] delle *Cappette* a Genova, del popolo minuto in tutta Italia, ci ha mostrato nel risentirsi degl' interessi borghesi sotto l' urgenza della minaccia sociale il pendìo, per cui si scende da una tumultuaria libertà a una signoria promettitrice d'ordine e di sicurezza. Qui veramente è l'istoria che si ripete, non l'istorico che architetta un parallelo. Dal tentativo di una perequazione violenta, allora come a' nostri dì, non iscaturisce altro che la popolarità di un nome, la potenza d'una famiglia; si va da Michele di Lando a Salvestro de' Medici. Ma, perchè la lezione sia completa, bisogna fare un passo di più; bisogna vedere, nelle pagine dell'arguto Francese, come i *popolani magri* si ricattino della partita che han

[1] Eynard, *Lucques et les Burlamacchi*: Souvenirs de la Réforme en Italie.

persa nelle vie, strappando ai borghesi una riforma economica, l'imposta unica e proporzionale; e come i Medici, ratificata col *catasto* quella vittoria di popolo, innalzino sulla pubblica lassezza la propria fortuna.

Il Michelet ci disse, con la vivezza di sentimento che è il suo carattere, l'immenso beneficio venuto alla civiltà dalle passionate e generose fatiche dei buoni umanisti: da quella resurrezione classica, che, la mercè della stampa, restituì al vecchio mondo l'eterna gioventù del cielo elleno; e rintegrando Aristotele e Platone, rattizzò il magnanimo duello degl'ingegni, che la superstizione e la sottilità bizantina avevano procurato assonnare; e colle stesse esagerazioni dell'amore idealizzando la sapiente armonia della città antica, rivissuta nel *Corpus juris*, fece più odiosa e più insopportabile la gotica incoerenza del medio evo. Nella quale meravigliosa solerzia di studi, che parve conferire all'officina del tipografo la maestà dei focolari di Camillo e di Curio, il Michelet non dimenticò la grandezza del cómpito nostro; e vide la rivoluzione cominciata dal Guttemberg toccar la meta coll'*in-ottavo* degli Aldi.

Il Dumesnil ha simpaticamente compresa l'arte del Quattrocento. Per lui eguaglianza e fraternità, cacciate in bando dalla piazza, ricoverano al santuario dell'arte; tutti i sensi umani e gentili, fatti dall'arte inviolabili, lasciano la propria impronta nella serena semplicità dei quattrocentisti.[1] Dall'unità del volere sgorga l'unità dell'arte: pittura, scultura, architettura, assorellansi in una sola educazione; il genio delle matematiche dà loro la coerenza del metodo; la partecipazione alla vita pubblica le investe di pratica efficacia e di attitudini universali. E nota anche il Michelet che il nuovo sistema d'architettare, il qual venne allora sostituendo

[1] Dumesnil, op. cit.

alle geniali ma capricciose fioriture dell'edificio archiacuto un tipo austero, dove le ragioni del bello s'immedesimano con quelle del calcolo, può dirsi il primo trionfo del pensiero moderno. I Medici troveranno già matura, e sfrutteranno in fastose decorazioni, quella vigoria, quell'armonia di facoltà, che già han tocco l'apice nel Brunelleschi.

Ma coteste questioni d'arte, di coltura, di politica interna, son fatte pei pochi; o per lo meno la loro importanza non apparisce agli occhi dell'universale se non dal punto, in cui cessano d'agitarsi entro angusti confini, e si tramescolano al movimento europeo. Era dunque naturale che gli studi stranieri non vi si conducessero se non quasi per occasione; e pigliassero piuttosto l'abbrivo da quel momento, in cui la civiltà italiana s'accomuna all'Europa, traboccando, a dir così, per la breccia medesima, che gl'invasori le hanno aperta attraverso le Alpi.

E appunto dall'invasione dovette prendere le mosse il Michelet, dettando, in senso più europeo che strettamente francese, quel cospicuo brano della sua opera istorica, nel quale tanta parte ottengono le cose nostre.[1] Certo, a non consultare che le ragioni della logica, migliore auspicio al Rinascimento di quel che potesse essere la spedizione di Carlo VIII, trasognato paladino che sembra destarsi da un sonno di cinque secoli per imbrattare la cavalleria nella sensualità, doveva reputarsi, e il Michelet ce lo confessa in una nota, la spedizione di Colombo, instauratore del mondo moderno più ancora che scopritore del Nuovo Mondo. E già il Quinet ci aveva svolta, in quella preziosa *Carta del Almirante* che ricevette le confessioni intime dell'uomo, la storia del suo concetto; e in quell'ingenuo racconto che può

[1] *Histoire de France au XVIe siècle:* Renaissance.

dirsi una lirica del cuore — inno di serenità primigenia, che, a poco a poco, s'intenebra fino alle lagrime, sotto il sordido soffio delle avarizie spagnuole — aveva mostrato come la grande scoperta s'incardinasse alla fiducia nella ragione e alla tenacia nello sperimentare, che appunto sono i cardini del pensiero moderno. Mentre, in fatti, l'empirismo del Portoghese, che vien tastando a fortuna le rive, non è altro che un felice accidente, e non appartiene più all'avvenire che al passato, l'impresa dell'Italiano, che deliberatamente consulta i messaggeri della natura, e si slancia rettilineo alla meta senza che un'esitazione sfiori la sua fede scientifica, comincia veramente nell'istoria un'epoca nova. Ma il Michelet scriveva gli annali di Francia, non quelli della civiltà; e l'insistere sarebbe indiscreta querela, doppiamente indiscreta verso uno scrittore sì profondamente compreso della preminenza che ai principii spetta sui fatti. Alla quale preminenza non poteva tributarsi omaggio più insigne di quella rettitudine di criterio, di quel senso di giustizia internazionale, che, con nuovo esempio, presiede, nell'opera del Francese, all'istoria di una conquista.

La spedizione di Carlo VIII suol essere giudicata l'improvido e funesto crollo, per cui rovinò quel congegno di spinte e di resistenze reciproche, che il sagacissimo Lorenzo de'Medici aveva con infinita industria assestato. E così, col più dei nostri, pensava il Fauriel. Ma, per lo meno, è lecito dubitare che un'opera di sì laborioso equilibrio, commessa alla mal fida cautela di molteplici e spesso ripugnanti interessi, senza nerbo alcuno di principii, e però già recata in fil di rovina dalla morte del fondatore, avesse in sè ragioni di lunga durata. Il Michelet vorrebbe invece dar merito alla spedizione francese d'avere sviato l'impeto allora imminente

del fanatismo musulmano, e ritardato, se non altro, quell'isterilimento materiale e morale che s'avanzava sull'orme del fanatismo spagnuolo. Ma, oltrechè è temerario sempre l'entrar mallevadori di quel che avrebbe potuto maturar l'avvenire, e troppa è la complessità degli avvenimenti da averci luogo la logica pura, fatto è che dalla minaccia musulmana sapeva bene difenderci Venezia; e che l'invasione spagnuola, se fu differita dai Francesi, li ebbe, poco stante, peggio che complici, istigatori.

Non si saprebbero per altro contendere gli effetti che la spedizione produsse, tuttochè inconsapevole, sul corso generale della civiltà. Lo stesso entrare in campo di un esercito, dove per la prima volta comparisce un'artiglieria mobile, dove i corpi speciali cominciano a ordirsi, dove un'accozzaglia di villani picardi e guasconi si prepara a diventare sotto il cannone di Bologna e di Ravenna la prima fanteria moderna, e a soppiantare coll'eroismo della devozione la prodezza di mano delle cavallerie signorili — può dirsi per sè solo una rivoluzione. Questo esercito è, di più, una piccola Francia, d'ogni provincia e d'ogni classe, che dalle solinghe castella o dalle glebe servili si trova sobbalzata nel paese meglio coltivato e più colto, e più libero, al postutto, d'Europa; è la Francia rappiccinita dalla sterilità scolastica, dalla mediocrità borghese, dal plumbeo regime di Carlo VII e di Luigi XI, che si imbatte in quella Italia dove nulla è mediocre, non la Milano di Lodovico Sforza e di Leonardo, non la Firenze di Pier Capponi e di Savonarola, non la Roma dei Borgia; è insomma una giovane barbarie armata, che si scontra con una inerme e troppo matura civiltà: dal cozzo balzerà quella che chiamano la Rinascenza; una efficacia di pensiero non più cittadina, ma universale; non più sortita a logo-

rarsi entro *un muro ed una fossa*, ma a rovesciar confini e a commescere armi, popoli, idee; ad agitare gli spiriti colle passioni religiose e ad acuirli col calcolo e coll'analisi; a farli ribelli con Lutero, e autonomi con Voltaire.

Ma, se dalle altissime generalità scendiamo alla quistione domestica, la giustizia ripiglia i suoi diritti sugli errori dei popoli e sulle colpe degli uomini: e bisogna dar lode agl'istorici testè ricordati, che non abbiano tanto voluto spaziare nell'ottimismo filosofico e compiacersi nei vanti patrii, da smarrire la misura dell'umana imputabilità. Era, è vero, colpa nostra, o del nostro passato, l'acciecamento di un popolo che si armava del pericolo comune a mutilare sè stesso; stolta era Firenze, che patteggiava da Carlo VIII la servitù di Pisa a prezzo della propria alleanza: ma fu colpa non minore nel re il mentirsi amico ad entrambe; fu errore — errore punito da un risentimento di tre secoli — lo scontare a fiorini d'oro un entusiasmo ancora capace di grandi cose.

Tutti sanno il nome dell'uomo, cui venne fatto di raccendere cosiffatto entusiasmo, doppiamente mirabile in città letterata e mercantile, e in tempi di decadenza: Girolamo Savonarola è tra le più singolari, se non tra le più grandi figure della nostra istoria. E se la Francia, quella Francia ch'egli aveva preconizzata ministra delle vendette di Dio, gli doveva una commemorazione, essa ha pagato largamente il suo debito con l'opera del Perrens.[1] Nella erudita fatica dello scrittore francese non sono per verità a cercarsi il moto e il calore del dramma; ma il pretto disegno istorico non vi manca; e s'ei non parve gran che sollecito di suscitarci la viva imagine di quella garrula e acuta plebe fioren-

[1] *Jérôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits,* par Perrens.

tina che traeva in Mercato Vecchio a ragionare, come d'affar suo, d'arte e di governo, fu peraltro studiosissimo di lineare con scrupolosa e minuta fedeltà, consultando documenti originali e spesso inediti, ogni atteggiamento e ogni vicenda del pensiero intimo del Frate; e soprattutto seppe con meritoria pazienza trovar la chiave di quel pensiero nell' obbliato cumulo degli scritti.

L'idea del Frate era stata già dei Concilii, di Gerson, di san Bernardo, di san Vincenzo Ferreri, di san Bernardino da Siena: emenda del clero, per mezzo di una riforma; emenda dei fedeli, per mezzo del clero. Fra Girolamo ritentò la minaccia dei flagelli: prevedendo, augurando a fin di bene l'invasione, pensò che il castigo non sarebbe efficace se non ad ammoniti: insinuò da principio la predizione come dedotta dalle Scritture; poi introdusse le visioni; mano mano incorato dal successo e dalla vocazione, finì a profetizzare apertamente; e intanto dava alla predicazione il rincalzo dell'esempio, restaurando nel chiostro austerità, studi, lavoro. Il primo sentore d'ingerenza politica è nel superbo disdegno pei Medici; la prima opportunità, nella loro cacciata. Ma il disegno del Frate, quella monarchia del Cristo, *re di Firenze*, di cui si creava egli ministro, riesciva a una rivoluzione piuttosto sociale, che politica: due cose sopra tutte le conciliavano il popolo: la proporzionalità dell'imposta levata unicamente sulla rendita, e, novità assai più grave, la remissione parziale dei debiti; del resto, cotesta democrazia di diritto divino si risolveva a un di presso in una teocrazia, non nella solita teocrazia oligarchica di una casta, ma nella dittatoria d'un solo; e cumulava i vizii del governo diretto e della preponderanza borghese, la *sorte* fatta arbitra delle cariche, e la finzione del *paese legale*, posta a fondamento del diritto pubblico. Poteva, per un momento,

piacere a' Fiorentini un governo, di cui udivano favellar di continuo senza che avessero a pigliarsi la fatica di deliberare, e che a popolo mobilissimo lasciava la vanità di padrone e ne risparmiava le brighe: ma, quanto scarso questo governo si fosse di vera sapienza civile, basterebbe a mostrarlo la persistenza nella stoltissima impresa pisana. Unico accenno di senso pratico fu l'abolizione di quelle tumultuarie assemblee, raccolte, come dicevano, *a parlamento*, le quali finivano a conferir sempre la *balìa* a chi le avesse convocate; arma che la moltitudine inconsapevole ritorceva in sè stessa.

Però la più spiccata caratteristica di tutto il moto fu il tentativo di riforma del costume. La rigidità del Frate era sincera: ma, esaltandosi nelle consuetudini della vita solitaria e contemplativa, vivendo, se può dirsi, fuori di quell'ambiente respirabile ove s'agita l'universale, ei dovette perdere il sentimento delle necessità umane e civili, e pensò poter imporre alla società la regola del suo convento. La coltura dell'antichità classica, l'arte, la poesia, s'erano imbattute a fiorire, mentre i costumi si corrompevano — e poco gli parve dar di martello sull'arte, sulla poesia, sull'antichità. Le ragioni abusate del senso invadevano quelle della moralità e del dovere — e poco gli parve perseguitare e proscrivere il senso anche colà dove la natura il santifica, nel seno della famiglia; e cacciatene le gioje fidenti, mettere il sospetto a scolta del focolare domestico, e fare della donna uno strumento di delazione, del fanciullo uno strumento di tirannia. Cotesta invenzione delle compagnie di fanciulli, create a sindacare, colla tirannica e inesorabile petulanza dell'età, ogni atto degli adulti, e insieme armate col braccio della repubblica, è trovato che il moderno falanstero potrebbe invidiargli. D'anello in anello, si venne infine, ·r la logica irresistibile dei principii, a comminare *la*

corda e il fuoco ai violatori della disciplina; e il sincerissimo maestro di morale, che, prima di Rousseau, predicava alle madri il dovere dell'allattamento, il mitissimo capo di parte, che voleva « ordinato a tutti di tenere per buoni amici e buoni cittadini del nuovo reggimento quelli che furono partigiani dell'antico, » fra Girolamo Savonarola, si trovò maneggiare a insaputa sua le armi stesse de' suoi avversarii.

Non fu dunque per non essere ricorso alla forza, ma per averne sbagliata l'applicazione, ch'egli ebbe a soccombere. Perlochè, quando taluni fra i moderni storici francesi, non superiori sempre alla tentazione d'incalorire colle passioni dell'oggidì le memorie del passato, apposero la sua caduta all'egoismo della scettica ricchezza, alla *bottega* fiorentina, ch'egli irritò senza disarmarla, e gli diedero colpa di non aver saputo assolvere l'audacia coll'audacia, ci sembra non avvertissero che, in città industriale e commerciante, proscrivere la ricchezza era mutilare lo Stato; e che dietro il commercio e l'industria stava il lavoro, ossai la moralità e la vita del popolo. Certo fu insipienza il credere di cansare il pericolo adagiandosi nella fiducia: ma quel che spinse il partito dei mondani, o *arrabbiati* o *compagnacci*, come li chiamavano, a buttarsi coi *bigi* o *palleschi*, ossia co' fautori della signoria medicea, non fu tanto l'impunità di costoro, quanto la insopportabilità di un sindacato distruttore d'ogni libertà individuale; ed è per lo meno inutile accusare la clemenza, dove, a spiegare il mal successo, basta l'intolleranza. E valga il vero: una riforma che doveva metter capo a una *prova del fuoco*, a un *giudizio di Dio*, non era l'avvenire che s'annunziasse, era il passato che finiva. Indole, virtù, esagerazioni, tutto nel Frate era monastico: or si dica se potesse veramente redimere un popolo d'Ateniesi. Ei venne, come ha detto il

Quinet, a teorizzare eroicamente l'arte di ben morire; la sua gloria vera dinanzi ai posteri è d'avere educato al sacrificio quella forte generazione che seppe, se non altro, morire col Valori e col Ferrucci, e che a Firenze, minacciata, percossa, oppressa da forze troppo maggiori, diede l'ultima pagina, e la più illustre, di una illustre istoria d'otto secoli.

A somiglianti considerazioni il Perrens volle piuttosto porgere opportunità con la copia dei materiali, che non soffermarsi egli stesso: maniera d'istoria che, per essere modesta, non è meno utile. Se oggimai la sua è lasciata a distanza dalla grande opera del Villari, non fu, per quanto crediamo, preceduto tra stranieri che da un abate Carle, il quale si contentò di dare a un dipresso una traduzione del Barsanti, e da un dottore Rudelbach. che studiando soprattutto il pensiero filosofico e teologico del Frate, s'appoggiò pel resto alla mal certa compilazione del Quétif; e ad ogni modo egli ha con rara coscienza e laboriosità sviscerato tutti gli annalisti dell'Ordine e i biografi del Savonarola, dal Burlamacchi a quel Padre Marchese che fu sì diligente illustratore dei fasti domenicani; e non solamente cavò partito dai documenti che, pubblicati per la prima volta nell'*Archivio storico italiano*, non avevano ancora servito ad altri; ma dalle polverose filze della Riccardiana, della Magliabechiana e della Marciana, dall'Archivio delle Riformagioni e dall'Archivio Mediceo, trasse in luce documenti nuovi, e degni, i più, di nota; tra gli altri, il testo latino della famosa lettera all'Imperatore per provocar la chiamata del Concilio; curiosi brani della corrispondenza d'Alessandro VI col Frate, colla Signoria, coi superiori di San Marco; e non pochi ragguagli contemporanei e deposizioni di testimoni al processo. A Milano, nella città ove si ordivano intorno allo Sforza

trame di formidabili nemici del Savonarola, altre notevoli memorie de'suoi casi devono giacere sepolte; e starà a cultori di meno effimeri studi esplorare la vena, che, passando, additiamo. Ma, poichè abbiam toccato dell'uomo, ne sia concesso pur della predicazione e degli scritti, che dal Perrens ottennero un compatto volume, soggiungere qualche notizia.

L'eloquenza sacra, neo-greca coi Padri, imbarbarita dopo il V secolo, s'era ridesta nelle battaglie contro l'eresia. Ma gli Ordini predicatori ebbero efficacia d'azione più ancora che di parola. Fino al XIII secolo l'idioma della predicazione fu il latino: ed anche dopo adottato il volgare, essa non constava in sostanza che di scolastica e di teologia, infarcite d'erudizioni indigeste; tale era ancora a mezzo il secolo XV. Il Savonarola elesse, come san Francesco, per parlare a'poveri di spirito, linguaggio semplice e schivo di sottigliezze e d'ornamenti; la rigidità stessa del concetto castigò la forma, l'affetto la colorì. Così, anche nel pergamo, fu inconsciamente novatore. Cercando tutto, persino i fatti contemporanei, nella Scrittura, le diede, come già gli scolastici, un senso figurato; e che più era, agli interpreti insigniti del dono di profezia attribuì virtù di spiegare colle predizioni della Scrittura i casi dell'istoria: ermeneutica non ignota ai mistici del XII secolo, che la Riforma adottò, ma accomunò a ogni lettore, che la plebe fiorentina accolse con entusiasmo, superba di leggere i proprii fasti nel libro divino. La necessità della disputa scalzava il prestigio del Frate; a rinfrancarlo egli evocò il mistero, l'emozione, la violenza stessa dell'invettiva. Nella pittura dei disastri abbondava: la prosperità rimetteva al futuro, o celebrava parcamente, per lasciare, a popolo impaziente, speranza di meglio. Irremovibile nei principii, attemperò il linguaggio, non la condotta, al tenore

degli eventi. Tentò rare volte l'argomentazione filosofica, quasi per indulgenza alla dotta incredulità; ma le sue simpatie sono per le verità di fede, per le prove d'ordine soprannaturale. Nesso e ordine gli mancano, quando si prova a farla da metafisico (che per lo più è negli esordii), a spese d'Aristotele e di san Tommaso: nel dogma è più a suo agio; ma ne piglia occasione, come da ogni cosa, al suo *delenda Carthago.* L'allegoria, le figure, sembrano immedesimate alla sua parola; non rifugge dalla ripetizione e dalla trivialità, qualche volta anzi pare che le cerchi; l'originalità e l'abbondanza fan perdonare il difetto di proporzione; le diversioni, gli aneddoti, il dialogo, abilmente introdotti, mostrano sotto i ruvidi panni del frate la sagacia del tribuno. Sprezzò in somma l'arte di scrivere, possedette quella di commuovere e di dominare.

Il Rinascimento, col debito di più larga coltura, cessò quella selvaggia fecondità degli scrittori del medio evo, che per lo più faceva ingombro a sè stessa. Il Frate, posto sull'orlo delle due età, appartenne alla cadente: ma, uomo d'azione anzi tutto, lo fu anche nei libri; e però questi, se poco rilevano all'arte, tornano preziosi all'istoria; e tutti, così gli apologetici come i didascalici, che sarebbe soverchio enumerare, collimano all'intento della riforma ecclesiastica, morale, politica. Lasciando stare le dottrine teologiche e le ascetiche, è notevole fra i dettati a sostegno della profezia un *Viaggio al Paradiso*, audace ratifica di più audace improvvisazione. La macchina si direbbe lucidata sul disegno di Dante; tutto converge a Firenze; gli argomenti che Satana accampa attraversando al Frate la via, son quelli de' suoi avversarii; la Vergine rivela a lui quel ch'egli a' Fiorentini. È singolare che nessuno, per quanto ci ricorda, fra gl'istorici delle nostre lettere, siasi pigliato carico di questa che potrebbe dirsi

rifrazione del pensiero dantesco in una rude e ascetica fantasia; unica forse, in quell'erudito secolo XV, a incontrarsi colle aspirazioni civili del poeta, franteso dall'indifferenza dei sapienti. Nè senza interesse di curiosità è un libello contro gli astrologi, compendio del trattato di Pico, che sembra suggerito al Frate dalla paura di una pericolosa concorrenza, ma che intanto, come accade, abbatte cammin facendo una superstizione.

Sopra tutto è degna d'essere considerata dagli studiosi di cose storiche la dottrina politica;[1] nella quale, ancorchè dettasse in forma rapida e quasi polemica, incalzato che già era dalla sedizione pallesca, il Frate non restò d'aprirci intiero il proprio concetto. Chi voglia raffrontare questo concetto alle sue fonti, consulterà con profitto l'ingegnoso studio del Perrens. Aristotele aveva posto il proprio ideale in un governo d'ottimati; san Tommaso aveva tenuto per la monarchia, come tipo divino, pur volendola suffragata, come necessità umana, dal consiglio degli ottimati e dei deputati del popolo — presentimento singolare delle forme miste in pieno secolo XIII; — Dante ne aveva rinfiancata la teoria col testimonio dell'istoria, e, recando il principio dell'unità alle estreme conseguenze, aveva predicata la monarchia universale. Fra Girolamo eliminò addirittura il profano Aristotele; accettò da san Tommaso e da Dante il principio; ma lo eluse con una dottrina d'opportunità.

Debole e sfornito d'istinti, — così ragiona il Frate — l'uomo ha bisogno della società; proclive al male, ha d'uopo del freno delle leggi; queste suppongono un governo. Ciascun governo è buono, che risponda allo scopo, al bene comune; ottimo, quando non è pessimo, il governo d'un solo. Ma anzi tutto bisogna esaminare le circostanze; nè tra Fiorentini, popolo sagacissimo e vivacis-

[1] *Trattati circa il reggimento e governo della città di Firenze.*

simo, mai durarono monarchia o aristocrazia; nè furono senza fazioni. Il governo dei più è esposto sempre al pericolo dell'usurpazione: l'usurpatore, il tiranno (e qui il Frate ritrae, di colpi caricati, il profilo del Magnifico Lorenzo) si abbranca di necessità a ogni tristizia. Non è il cumulo dei beni, ma quello delle dignità che apparecchia la tirannìa; il rimedio non istà dunque nelle confische, ma nell'esercizio continuo e obbligatorio della elezione. Vuol prudenza che l'elezione sia delegata, represso l'àmbito, le deliberazioni non troppo frequenti, rapida la votazione. A corona dell'edificio, religione, concordia, giustizia; sanzione delle virtù civili e delle colpe, i premii e le pene d'oltre tomba. — Tale, in violento scorcio, è la dottrina del Savonarola: il politico, come si vede, ritorna predicatore.

Dopo di che, poco monta ricordare le scritture filosofiche, nelle quali tentò anch'egli, com'era vezzo dei tempi, abbracciare la *somma* delle conoscenze; ci basti ch'ei ne voleva fatto per pochi eletti nient'altro che un serbatojo d'argomenti contro l'eresia; stimando che, per il resto degli uomini, grammatica, buon costume e lettere sacre fosser d'avanzo, e la poesia anch'essa parendogli una mera forma del sillogismo, buona tutt'al più a cantar laudi, come l'eloquenza a convertire infedeli. E di siffatte laudi ci restano esempi di mano stessa del Frate: sdegnose della forma, che v'è mediocrissima e spesso bizzarramente contorta, sembrano protrarre, allato alla infemminita leggiadrìa dei canti carnascialeschi, la ruvida originalità dei poeti francescani. Nè perspicuità, nè proporzione, sono, in alcuna scrittura, pregi del Frate; e spesso è dura fatica indovinare il suo pensiero. Onde già sarebbe al Perrens non lieve titolo di lode l'essersi coraggiosamente messo per tutti in tanto prunajo.

Parrà strano a taluno che il lodato scrittore, dopo un sì minuto e profondo studio della vita e delle opere di fra Girolamo, non abbia reputato che altri punti meritassero più serio esame di questo: se il Frate *fosse profeta o impostore*. E già, senza il soverchio d'argomenti ch'egli accampa a fin di mostrarlo vittima sincera della propensione al maraviglioso consueta ai tempi e infervorata dalla vita claustrale, il senso comune aveva risposto, fu uomo. Le devote apologie dei discepoli e le ingiuste invettive degli avversari cedettero oggimai davanti all'equanime estimazione di una matura posterità; noi non ripetiamo più le adorazioni del Pico e del Burlamacchi, non le ingiurie del Burcardo, del Delfino e del Rastrelli; e ci accostiamo al savio giudizio del Perrens, il quale nel Savonarola non sa vedere, com'altri che penetrò meno addentro il vero, un fautore del vivere libero, per cui la religione fosse strumento di parte; sibbene un uomo sinceramente inteso a ritirare la disciplina religiosa a'suoi principii, e, in essa e per essa, a emendare il popolo e lo Stato. Inteso l'uomo, restavano forse a sviscerar meglio le condizioni dei tempi, le attinenze e i contrasti del pensiero individuale colle necessità storiche, coll'incessabile procedere e coll'assiduo trasformarsi delle istituzioni; ma, senza forse, il Perrens potrebbe rispondere al suo lettore con Dante:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

VII.

Coltura e politica del Cinquecento.

L'episodio del Savonarola, eroico sforzo individuale sopraffatto dalla corrente istorica, che indarno aveva ten-

tato di sostenere e di retrospingere, ci ha dilungati dal Michelet e da'suoi studi. Già in lui ci accadde notare — abnegazione quanto più ardua a cittadino, tanto più degna della gratitudine di stranieri — il sacrificio d'ogni *boria di nazione* alle supreme norme dell'onesto e del giusto. Questo merito apparisce più insigne ove si consideri come, nel periodo divisato dallo scrittore alle proprie ricerche, coincidano appunto, e possano quasi dirsi lavoro delle stesse mani, gli estremi danni della Penisola e il primo assetto della potenza di Francia.

Mentre Carlo VIII scende a demolire l'opera di Lorenzo de'Medici, Anna di Beaujeu resta a difendere con virile energia l'opera di Luigi XI; già l'ultima riscossa della feudalità, la *pazza guerra,* s'era spezzata contro quel valido petto di donna. Dopo Carlo VIII, sottentra a travagliarci col rovello eterno delle ragioni ereditarie e dotali Luigi XII; e intanto il tenace d'Amboise, consigliere di vergogna e di perfidia nell'indirizzo delle cose estere, inaugura nell'interno reggimento l'ordine e la giustizia. È il tempo, in cui la Francia incomincia a conoscersi qual'è, agricola e militare; e già il nostro Machiavelli ce la dipinge « per la grandezza e la comodità delle grandi fiumane.... grassa ed opulenta; » e nota che « le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare. » È il tempo del primo stabile assetto delle finanze e del potere giudiziario: e se par soverchio quel che afferma il contemporaneo panegirista Seyssel, che fossero ridotte di due quinti le imposte, quando il sagacissimo legato fiorentino « non ha potuto sapere l'entrata ordinaria e straordinaria della corona.... perchè.... ciascuno gli ha detto essere *tanta quanta ne vuole il re,* » certo è però che le più immani angherie furon tolte, riformati i magistrati, compilate le *Coutumes;* e a questa memorabile compilazione troviamo concorrere insieme

agli ufficiali regii *les gens des trois états, praticiens et autres;* nei quali *autres* è buonamente quel punto matematico, quel *nulla,* che dopo tre secoli pretenderà d'esser *tutto.* Poco stante Dumoulin colla comparazione delle *Coutumes* inizia l'unità del diritto civile; e fa poi il resto la stampa delle *Decretali* e del *Corpus juris*, l'infaticabile lavorìo degli Estienne.

Tale in casa propria è la Francia, al sorgere del Cinquecento; ma quale è dessa fra noi? D'Amboise ha le sue ambizioni di cardinale; Anna di Brettagna le sue ambizioni di madre: s'armi dunque di lancie francesi il complice Cesare Borgia, e si minacci pure per lui quel che resta di più civile in Italia, Firenze e Venezia; si rovesci Lodovico il Moro, un principe, secondo la ragione dei tempi, ardito e novatore, e si tirino di qua dal Gottardo, a disporre da padroni del Milanese, i rozzi mercenarii svizzeri; si patteggi coll'infame trattato di Granata lo spartimento del reame, e vi s'intruda, sotto colore d'amichevole soccorso all'Aragonese, il buon cugino Ferdinando — il quale poi, come accade, vi s'adagierà solo, giuntando della metà che le tocca nella giunterìa comune la nemica apparente e alleata segreta, la Francia; si addensi infine il turbine europeo su Venezia, colla Lega di Cambrai, e si spazzi inconsciamente il terreno a quella monarchia, su cui tra poco *non tramonterà il sole,* e che già cova nella culla tre volte regale di Carlo V. Ecco, nei primi anni del Cinquecento, il cómpito della Francia al di fuori.

È bello e magnanimo in uno scrittore zelantissimo dell'onor patrio il fare ammenda di queste colpe passate. Ammenda tanto più salutare, in quanto lo scrittore, rivendicati i principii, si dà carico altresì di mostrarli non impunemente violati. Genova, schiacciata dalla clava francese, erà il laborioso alveare del Mediterraneo; Ve-

nezia era il baluardo naturale verso Alemagna e Turchia. E qui ne piace che il Michelet ripudii le stolte calunnie che per un pezzo fu usanza d'avventare contro la veneta Repubblica; e ricordi il giudizio dell'intemerato La Boëtie, il quale non si peritò di affermare che il governo veneto era il migliore de' suoi tempi. Alla fine, i Piombi e il Canal Orfano della Serenissima non valevan peggio che i trabocchetti e le gabbie di ferro del resto d'Europa; e meglio di molti governi del resto d'Europa valeva per allora quello di uno Stato, dove proscritti erano i satellizii signorili, inesorabile ai potenti non meno che agli inermi la legge, libera e florida l'industria, aperto quasi sempre e rare volte infido l'asilo al combattuto pensiero. E quando sotto la lega di Cambrai giacque affranta, quantunque gloriosamente, Venezia, le trame di Bruxelles e le mobili ire di Giulio II suscitarono alla Francia non tenui pericoli e cruda e lunga punizione. A espiare la strage d'Agnadello venne l'affronto di Pavia.

Le due grandi impersonazioni della politica patrimoniale che combatterono sull'infelice nostro terreno il gran duello del Cinquecento, rivivono spiccate nel drammatico racconto del Michelet. V'è di profilo, ma scolpito con rara potenza, l'uomo che stringe sì forte in fascio i popoli da soffocarne le idee, quel tetro tipo di Carlo V, ammezzato di spagnuolo e di fiammingo, del quale i successivi studi del Mignet ci ritrassero con sì paziente verità i lineamenti; v'è l'uomo dall'intrepida foga, dalla balda e lieta e saccente improntitudine, quel Francesco I, che, dopo essere stato il cucco della madre, della sorella, della Francia, fu vezzeggiato, eterno *enfant gâté*, anche dall'istoria. E il Michelet fa imparziale giustizia d'entrambi: dello spensierato cavaliere che a Marignano tiene a vile le fanterie, le quali gli dànno in pugno la

vittoria, come dell'insaziabile ambizioso, che non morrà intero nel solitario di San Yuste. Dopo Marignano, vi fu un punto, se crediamo al Michelet, che il Francese poteva tutto. Era padrone della sola forza militare superstite, i lanzi tedeschi; all'Italia, eternamente saccheggiata da Spagnuoli e da Svizzeri, appariva come una speranza, se non altro, di novità; con Wolsey dominava l'Inghilterra, e poteva minacciarla colla mal doma Scozia; la Spagna periva suicida nella propria prosperità; l'Imperio covava l'insurrezione dei nobili bisognosi contro il sovrano, e dei paesani, strizzati fino al midollo, contro i nobili. Ma il re, nei fuorusciti tedeschi che gli si buttavano in braccio, non vide che soldati; nella quistione di rivincita sul medio evo, non capì nulla; e, arbitro fra il passato e l'avvenire, elesse, dice Michelet, una fornarina di Lodi. Ben venne a porre in canzone siffatta cavalleria l'*Orlando* del Berni. Ma forse era fatale che il pensiero non trionfasse altrimenti che coll'armi del pensiero: un'anima come Colombo, Copernico o Galileo, può qualche volta più di un imperio sui destini del mondo.

Dal viluppo dei fatti svolgere una professione di fede; cavar fuori una moralità dal complicato e oscuro dramma dell'istoria; ragguagliare l'imputabilità, non l'ossequio, alla fortuna e alla forza; mostrare come ad ogni vittoria del pensiero s'allarghi, non solamente l'orizzonte dell'umanità, ma il cuore stesso dell'uomo — è protestare altamente contro quella dottrina di assorbente fatalismo, di cui s'è così spesso accusata la scuola storica. E il libro del Michelet fu insieme protesta e riparazione. Il merito d'arte — poichè allettatrici sono le imagini, feconde soltanto le idee — noi lo poniamo secondo: e sarebbe primo in tutt'altri. Tutti sanno quella copiosa e calda e rapida vena, che sgorga

meglio ancora dal cuore che dall' ingegno; quello stile ora rovente di passione, ora brillantato d' umorismo e d' ironia, che tiene del Montaigne e del Foscolo, dello Schiller e del Carlyle, e in cui lo scucito e l' imprevisto sono seduzioni di più; quella facoltà pittorica insieme e generalizzatrice, che s' appropria i tempi, i luoghi, la vita intima, e si lancia a sbalzi nell' ideale. La *Renaissance* resta ancora il miglior tipo del genere; nè trova chi vuole il fuoco, la gioventù, il movimento, e insieme la minuta evidenza di questo libro, un erudito apparato scenico, degno del *Campo di Wallenstein*, e un lepore tutto francese, pronto sempre a cogliere sotto il dramma istorico la commedia domestica, quella faccia del vero, che per essere la più curiosa non è la men seria. Cosiffatti ingegni — e il Quinet anch' esso è del numero — poeti dell' istoria, artisti dell' erudizione, sguizzano di sotto all' analisi come la farfalla sfugge di mano al fanciullo: le ali dorate e variopinte non vi lasciano in pugno, se fate di coglierle, che un polverìo cinericcio; col calore la luce, colla luce la bellezza è scomparsa.

Per tenerci a quel che la critica può rendere, non vogliamo trasandare un' altra testimonianza della evoluzione che la moderna scuola storica ha saputo compiere, un' altra vittoria della equità sui pregiudizi. Lungo tempo il nome di Machiavelli suonò in Francia come un vituperio; e parve adunare sopra di sè tutti gli odii che lo spietato fanatismo e i delittuosi aggiramenti della corte medicea avevano suscitati dalle viscere del paese. L' *Anti-Machiavel* di Gentillet, la *Principum Musa monitrix* di Estienne, l' *Italo-gallia* di Hotman insorsero a maledirlo; la lingua stessa, ributtato lo strascico dei vocaboli italiani, trattenne quell' uno che gli decretava l' infamia; e ancora nel secolo scorso, il

regale discepolo di Voltaire, acclamato dal maestro, — lui, che doveva un giorno sottoscrivere la Convenzione di Pietroburgo — vergava la confutazione del *Principe*. Non è dunque inosservabile fenomeno e mera vicenda di giudizii individuali quella *revisione del processo*, che, a memoria nostra, ingegni acutissimi e intemerate coscienze concessero all'illustre Fiorentino. E un documento serio di maturità e di progresso ci porsero il Quinet e il Lafayette,[1] allorchè, pur serbando illesi i diritti di quella morale eterna che non transige colle contingenze, cercarono bene addentro nelle ragioni dei tempi l'esplicazione degli scritti, e la difesa dello scrittore nella sua vita.

Per ambedue — e la parentela fra le loro opinioni ci assolva se non facciamo scrupolosamente la sua parte a ciascuno — Machiavelli, collocato in una società dove grandezza e corruzione, splendori e ferocie, poesia e delitti s'abbracciano e si confondono, dove, come già aveva notato sagacemente il Ferrari, tutte le fasi del dramma politico del medio evo, l'antico Comune indipendente, la città suddita a città, l'aristocrazia, il principato civile, la teocrazia, la conquista, coesistono e sembrano smentirsi a vicenda, Machiavelli rappresenta l'uomo restituito a sè stesso, la negazione del diritto, l'interregno della forza in una età vuota di senso morale, fra un ideale già perso e un altro ideale non ancora trovato. Ma la forza, l'azione, è pur talvolta una sovrana necessità nella vita dei popoli; e l'uomo che ne rappresenta la teoria, distrugge almeno le secolari illusioni, le superstizioni dell'istoria; egli accetta, ardimento nuovo, la situazione qual'è; e coi materiali che ha sotto mano, vizii o virtù, aspira a ricostruire ad ogni costo l'edificio della patria. In questo concetto è l'unità delle opere e della vita.

[1] Op. cit.

Iniziato nelle Legazioni a tutti i maneggi del tempo, egli aguzza l'ingegno all'attrito degli ostacoli, e tratta a malincuore le sole armi che restino ai deboli, le armi corte di quella politica d'opportunità, che si destreggia a cansare ciascun pericolo con un pericolo nuovo: scrutatore sagace e riguardoso diplomatico, carpisce all'avvenire il segreto delle nequizie imminenti, le indovina e non le giudica; e i posteri chiameranno complicità la prescienza. Ma nol frantesero i contemporanei: sospetto alla restaurazione medicea, n'ebbe il carcere, la tortura, il confino, la miseria, e, peggior d'ogni male a tanto ingegno, l'inerzia: quei disperati ozii di San Casciano, dove, dopo aver tentato irridere a sè stesso *ingaglioffandosi per tutto dì* a giuocare a cricca e a garrire con fornaciai e mugnai, sfogò finalmente le sue rappresaglie contro il genere umano, e svolse, colla serena fronte dell'anatomista che si compiace in una *bella autopsia*, le necessità logiche di qualunque dottrina, o sana o abnorme od anche spaventosa che voglia essere. Il *Principe*, come ha detto con semplice efficacia il Quinet, è la storia naturale dell'usurpazione nelle età corrotte. Dove manca ogni sanzione di moralità, od anche solo di sapiente equilibrio, resta l'unica del successo: e Machiavelli sillogizza impassibile il successo — rare volte approva o consiglia — finchè l'intento suo patriottico gli trabocchi dalle labbra, nella splendida perorazione.

La teoria, come accade, uccise coi proprii malefizii sè stessa: ma, ad ogni modo, non è teoria che uccida ipocritamente; e ben lontana è ancora dal lento filtro di Hobbes e di De Maistre. Nelle *Decadi*, alla calma inesorabile dell'osservatore sottentra sovente il fervore del cittadino; egli arma almeno del pari tirannide e libertà, e assiste al loro duello. Studiando le leggi dell'ordine

sociale nelle istituzioni del mondo romano, il suo genio pratico si emancipa dalle vanità oratorie dei contemporanei, e fa scendere l'antichità dal suo piedestallo a misurarsi colla realtà vivente, e trasfonde vita vera nella larva classica dei poeti. Nella quale facoltà di evocare, di attuare, se può dirsi, il passato, a esplicazione del presente e a norma dell'avvenire, e di fermare infine una dottrina sul testimonio dei fatti, si può vedere il primo indirizzo alla filosofia dell'istoria; e, già meglio che un indirizzo, un vero esempio di storia civile, storia d'istituzioni più che d'individui, nudrita col vivo succo dell'esperienza, scritta collo stile della verità, l'abbiamo nelle *Istorie fiorentine*. Il gran concetto d'una dittatura militare in persona di Giovanni de' Medici, il *Discorso sopra il riformare lo Stato*, quell'*Arte della guerra*, dove lo scrittore si fa per virtù d'entusiasmo maestro di tattica, e risogna l'eroismo antico e le legioni di Bruto, tutta quell'insaziabile operosità di pensiero che non posa se non colle ossa del pensatore, dicono abbastanza se in lui vivesse un costante e generoso proposito; e degno di memoria era il tributo che finalmente gli venne dalla non dubbia e non prodiga giustizia di critici stranieri.

Il Machiavelli, appunto perchè non la pretese a letterato, ma dettò semplicemente a fini pratici e come gli facevano invito gli affari del suo tempo, ha un valore intrinseco che non è facile trovare nelle infinite produzioni di quel letteratissimo Cinquecento. Non è dunque meraviglia se la critica straniera, soffermatasi un momento a stimmatizzare il dottrinario Guicciardini, in cui ravvisava quasi il prototipo di quella razza che pullula dopo le invasioni, intenta a edificare il proprio nido nelle rovine, oltrepassò quegli altri nostri scrittori d'istorie, integri, ma oscuri cittadini, come il Nardi e il Segni,

o posti alla discrezione del serenissimo Cosimo, come il Varchi, che una pugnalata fece cauto, e l'Ammirato e l'Adriani, che, più accorti, lasciarono ne' luoghi ardui lacune. E meno ancora possono oggidì essere considerati, fuor di casa nostra, quei forbiti raffazzonatori dell'antico, quegli azzimati novellieri e prosatori fioriti e squisitissimi lirici, dei quali già troppo calse e alla Francia d'allora e a noi stessi. Il Machiavelli veramente compendia in sè quel primo periodo del Cinquecento, nel quale tennero il campo gl'ingegni educati al vivere libero, quantunque superstiti alla sua caduta; ma, poichè la sagacia del duca Cosimo ebbe create le prime Accademie, e buttato a pascolo delle menti il *grande affare* della lingua, anche il volgare, che già era stato sì valido strumento d'emancipazione, diventò addobbo di corte: e mal si potrebbe discernere quali abbiano men patrio suggello e meno civile efficacia, se i torniti esametri del Fracastoro, del Vida, del Sannazzaro, o *i Diporti, le Cene, le Giornate, le Notti, gli Ecatomiti*, le mille ed una novelle del Giraldi, del Parabosco, del Molza, del Bandello, e le pastorellerie del Guarini, e il pettegolezzo cruento del Castelvetro e del Caro e degli altri, e, tirannide condegna a quell'anarchia, l'intolleranza inquisitoria del Salviati e della sua coorte. Perlochè non vogliam sapere mal grado ai Francesi se di tanti nomi adottano oggimai uno solo, che possiede le fantasie per diritto di conquista, l'Ariosto.

Oggi però non v'è lettore un po' colto, e certo non v'è critico degno del nome, che si contenti di cercar nei poeti, anche più lusinghieri e festevoli, il mero diletto; e si propende, anche troppo, a sovrapporre a ogni individualità una teoria. Neppure entro a' fioriti labirinti ove si piace l'errabonda fantasia di messer Lodovico, consentì il Quinet a darsi per vinto; e volle anche alla

travestita epopea romanzesca connettere una significazione, che è prezzo dell'opera ricordare. La Francia, se gli crediamo, abbozza le grandi figure dell'epopea feudale, e le dimentica; la Spagna raccoglie la sfida, e nel suo *Romancero* le umilia dinanzi ai proprii eroi, preludendo alle resistenze moderne; la Germania le accetta senza cambiamento, come fosse tuttavia riunita alla Francia sotto uno stesso dominio; ogni nazione ha, ad ogni modo, il suo tipo in un eroe, che risponde all'indole sua; l'Italia sola non ha eroe nazionale, non le resta che demolire gli altrui. I prodi del Nord diventano zimbello alle facezie delle grasse borghesie meridionali; il Pulci ne raccoglie dal Boccaccio e ne trasmette al Bojardo e al Berni la tradizione: fra le atroci battiture del Cinquecento, l'Ariosto insegna tuttavia all'Italia il sorriso, facendole un balocco del suo vincitore; ma il sogno secolare dell'Imperio non si dissipa che per lasciar posto all'apoteosi di famiglie signorili. In tutti cotesti poemi pseudo-cavallereschi circola l'alito cosmopolita del secolo XVI: v'è l'istinto delle prossime scoperte, un continuo allargamento del mondo visibile, come dell'invisibile in Dante; v'è lo sforzo di fondere insieme opposte civiltà, l'anima dell'Oriente e l'anima dell'Occidente; v'è, nel continuo intervento del meraviglioso, un'intuizione della potenza che l'uomo è chiamato a esercitare sulla natura. Ma tutto questo a troppo caro prezzo, a prezzo d'obblìo; l'Italia è l'Orlando che bevve il filtro fatale; è Bradamante, è Olimpia, è Angelica, che s'invola senza posa alle insidie di troppo ardenti amatori.

Ed ecco di certo un'ermeneutica audace e nuova; e, se si vuole, non senza un qualche fondo di vero. La satira, bisogno costante della natura umana, eruzione salutare all'organismo della società, è il correttivo naturale e come la controprova d'ogni grande istituzione:

persino nel più fitto medio evo non ne andaron salve le più temute e maggiori, l'Imperio, la feudalità, il sacerdozio. Cosa più notevole, ciascuna istituzione, prima d'essere accusata, parve farsi accusatrice: i trovatori, poeti della feudalità, attaccarono l'Imperio; i campioni del sacerdozio, Ildebrando, Adalberone, san Bernardo, attaccarono la feudalità; i volghi infine, mano mano che si sentiron crescere l'acume colle forze, ne fecero in ciascuno di quei poteri il primo assaggio. In Italia, la vicenda fu a un dipresso la stessa che nell'altre contrade; ma con questo, che la forma, per virtù di quel senso plastico che è tutto suo, toccò, anche nella satira, un'eccellenza altrove ignota; e che la forza degli assalti si misurò alla varia intensità della resistenza. La satira della feudalità si fece in Italia a fior di labbro, perchè era scherno di nemico vinto, non d'avversario potente; contro l'Imperio, per quella speranza ghibellina che a Dante faceva invocare Arrigo VII, satira vera non v'ebbe — e sì che, spezzato il talismano degli Svevi, la materia non sarebbe mancata in quelle commediabili questue di foraggio, di tavola e d'alloggio (*foderum, parata, mansionaticum*), in cui si risolveva per solito ogni calata — ma v'ebbe lamento d'elegia, e scroscio d'imprecazione; e le gramaglie non si buttaron via che a funerale compiuto; nè allora venne la postuma invettiva di un Giovenale, ma la beffa smemorata del Pulci e dei Bernieschi; allora si rise, ma per dimenticare, non per pungere; si rise degli uccisori e degli uccisi. Alla satira non restò affilato che un solo taglio; ed era quello che s'era travagliato sempre dentro a piaghe più inviscerate, dentro a quelle rilassatezze dell'antico istituto religioso, che provocarono finalmente le discipline dei Concilii. Se v'è un proposito nei novellieri e giocolieri di poesia del Cinquecento, è dunque codesto, che già era stato del più vigoroso Trecento; e

di sotto al pesante bagaglio letterario dell'epoca, fra i troppi leziosi grecizzatori che fanno ingombro fin dalle origini al teatro italiano, preludendo, come Terenzio fra i Latini, a una civiltà e a una coltura fattizia, lo stesso proposito apparisce dovunque è traccia di commedia viva, e satura davvero d'elementi contemporanei.

In quell'una del Machiavelli che a Voltaire, buon giudice nella materia, pareva valere tutto Aristofane, il libello ammicca assai sovente di sotto alla maschera; e non solamente v'è in messer Nicia e in messer Callimaco il ceppo, da cui scendono dritto dritto George Dandin e Tommaso Diaforio; ma quel fratacchione di Timoteo si lascia andare a certe confidenze, da disgradarne il Basilio di Beaumarchais. Peraltro, da questa infuori, che è generale e costante, non ci occorre nel secolo XVI, e diciam pure anche nel XV, tuttochè la ricca borghesia a sua volta vi abbia tiranneggiato, altra orma di spiriti politici nella poesia. Opera tutta d'arte, anche la poesia è divenuta privilegio e poco più che trastullo dei convegni signorili; il popolo non sa più tradurre le sue accuse che in tumulti, e i forti ingegni che lo comprendono gli sono troppo sdegnosamente superiori da prestare una voce alle sue passioni; nella dotta loro ironia essi abbracciano il mondo; il loro intento, se pur ne hanno, è cosmopolita e filosofico assai più che cittadino. Perlochè in tempi, in cui la tradizione letteraria si svolge divisa pur troppo dalla vita civile, assai sovente la ragion d'essere dell'opera non può cercarsi che nelle disposizioni personali dell'artefice; e l'osservazione modesta e minuta può divenir sovente lo spregiato sassolino che incagli il carro della critica imaginosa, e rovesci le ipotesi grandiloquenti.

Il Pulci, che scrive invitato dalla pia Lucrezia de'Medici, che passa, senza quasi accorgersi, dall'affettivo al

giocoso, e lascia infine morire l'arguzia in accenti di compunzione profonda, può bene avere adoperato le forme comiche solamente per tener desta la comitiva signorile degli uditori; dove che il Bojardo, gran signore egli stesso, e circondato da uditorio di ospiti suoi, a sua posta passeggiò nell'eroico. Certo è poi che l'ingegno eminentemente plastico dell'Ariosto, se non l'umoristico ingegno del Berni, mirò unicamente al diletto, allo squisito diletto dell'arte. La cavalleria come il Cinquecento, quella per immaturità, questo per maturità soverchia, erano società scomposte: e di qui forse il Quinet fu indotto a credere effigiata l'una nell'altra; ma è coincidenza casuale, e che non penetrò le viscere dell'epopea ariostesca. Le freddure adulatorie sono il più manifesto suo appicco colla realtà; l'accenno più manifesto a' sentimenti veri dell'uomo è la mal repressa noja con cui il poeta vi si conduce, e il gusto con cui se ne libera. Del cittadino è traccia piuttosto nelle satire: ma la satira stessa dell'Ariosto rade terra terra la vita intima, e non si leva, o a rari getti, fino a quistioni politiche. Il valentuomo detesta il giogo che gli pesa in collo, vorrebbe fiatare più liberamente, perchè il *Parnaso* ne vantaggerebbe; ma i suoi sono sempre voti di letterato, d'artista idolatra dell'arte; anima onesta e sdegnosa del male, non fibra di Tirteo. E noi poniamo innanzi a tutto la verità, anche se dolorosa; e la crediamo più insegnatrice sempre d'ogni più ingegnosa teoria. Forse, a chi voglia badarvi, c'è nella chiusa di qualcuna di quelle malaugurate genealogie estensi più fermento d'indignazione, che in tutti i dotti e profondi miti, di che la critica francese s'è piaciuta far dono alla spensierata musa del cantore d'Orlando.

L'arte occupa un troppo gran posto nell'istoria del nostro Cinquecento, e troppo splendore se ne riverbera

sul nome italiano, perchè non sia duro il confessarla estranea sovente all'ispirazione cittadina. E però, quando vediamo stranieri per gentile amore delle cose nostre intenti a trarre in luce, a prezzo anche di qualche sforzo un po' violento, il riposto nesso fra l'arte e la patria, siamo più assai tentati di ringraziarneli che di muovere loro una crucciosa guerricciuola di scrupoli istorici. Già un di loro, prevedendo forse e parando abilmente l'assalto, asserì che alla critica quel che più importa nelle grandi opere è appunto quello che l'artista non ci mise: e noi non ricusiamo intero l'ingegnoso paradosso: la rispondenza del concetto artistico al concetto civile è spesso infatti nelle maggiori pagine dell'arte inconsapevolmente profonda. Ma, vera in complesso, cotesta rispondenza è per lo più impossibile a cogliersi nei particolari, soprattutto nelle arti del disegno; e chi in queste cerca dovunque il simbolo, la manifestazione immediata dei tempi, corre gran rischio di cancellarne, senza volerlo, quel che ne è l'anima: il gitto spontaneo, l'*afflatus numinis*, l'individualità dell'artista. Vero è che le arti del disegno, le quali incontriamo sì magnificamente fiorite nel Cinquecento, ebbero ceppo e radice nella forte educazione dei due secoli preceduti: e non solamente si trovarono per merito suo disimpacciate dalle faticose incertezze del metodo, e armate di quella tecnica sapiente, senza la quale il concetto imbozzacchisce nel germe: ma le dovettero altresì l'indipendenza del pensiero e la coscienza del proprio valore sociale. Ed oltrechè parecchie generazioni d'artisti infaticabili, e formati alla grande scuola cittadina dell'affresco, avevano già adunato ai cinquecentisti un apparecchio mirabile di forti studi e d'alti propositi, il fatto è che i maggiori artisti, del pari con gli scrittori più efficaci del Cinquecento, erano nati e cresciuti essi medesimi in seno a quella consuetudine

di libertà, la quale, anche dopo essere stata un po' per volta esclusa dal campo della politica, si protrasse tuttavia nelle disputazioni filosofiche; anche dopo essere stata sbandita da queste colla dispersione dei platonici, parve accogliersi intera nell'arte, a farla rigogliosa e vitale. Se i Medici diedero le occasioni, sviarono anche a fini men degni; onde si può ripetere senza taccia d' ingiustizia quel che disse il Dumesnil, essere la grande arte del Cinquecento piuttosto da considerarsi come superstite per virtù propria alle protezioni signorili, che non come educata da quelle. Ma pericoloso è l'andar oltre; e non si può dare per sicuro che tutti ravvisino con lui nella scuola toscana la nazionalità, nella romana il cosmopolitismo; nè che tutti col Quinet veggano in Raffaello la serenità del dogma ancora immune dagl' impeti di Lutero, « l'ora di calma che precede la tempesta; » o col Michelet ravvisino nei Profeti e nelle Sibille di Michelangelo l'iniziazione laboriosa dell' uman genere, e il ciclo intero dei patrii destini.

Non era per avventura necessario lo sforzo d'ingegno spiegato in questo audace simbolismo, a fin di mostrare come i nostri cinquecentisti non fossero meramente insigni di mano, ma compresi altresì da un altissimo concetto; nè l' unità di siffatto concetto era altrove sfuggita alla critica francese. Essa è nel profondo e passionato amore della natura, comune a tutti quei nostri, nel glorioso e assiduo tormento che li invoglia di possederne gli aspetti infiniti, di penetrarne l'intimo genio, d' assimilarlo all'anima umana; il che, sott'altra luce, è pure il voto supremo della scienza, e insomma l'ideale dei tempi moderni. La scienza e l'arte parvero infatti assorellarsi in quelle magnanime intelligenze, e ajutarsi a vicenda a salire nella comprensione del vero e del bello; il qual bello è ancora, come Platone ha

detto, *lo splendore del vero.* Su questo fondo comune risaltan poi, determinate dall'indole e dalle circostanze, personalità potenti, e non punto risolvibili in miti. Il massimo Leonardo, nato a incarnare l'*omne scibile* della tèsi di Pico, abbraccia intera la dottrina dell'esistenza, dall'astronomia all'anatomia, passando per la meccanica e la fisica, e avviva la produzione coll'idraulica, e nobilita la vita coll'arte: l'autore della *Gioconda* e della *Cena*, della più sottile analisi e della più alta poesia che mai s'ispirasse a quell'enigma vivente che è il volto umano, è anche il padre della dotta irrigazione lombarda, e, se nol sopraffaceva la morte, sarebbe stato il benefattore di quella Sologna che tuttora fa macchia alla Francia; tantochè, se non possiam giurare simboleggiata nella sua *Leda* la universale parentela della natura, ben possiamo asseverarla concetta nella sua mente. Raffaello è meno che altri mai l'uomo della teoria e del simbolo istorico: egli è, per dirlo col poeta, uno di quegli eletti, in cui s'è stampata più vasta l'orma dello spirito creatore; e nel gergo barbaramente efficace del naturalista, è una varietà rara della *pianta uomo.* Il genio insomma è anch'esso un fatto, il massimo fatto dell'istoria.

Raffaello, vivendo, a dir così, nell'etere del sentimento e dell'arte, appurò il vero alla intensa fiamma dell'amore e al paragone dei marmi greci; francati per lo contrario, nel solitario loro ancoraggio dell'Adriatico, da ogni tradizione dell'antico, e lanciati sul lembo estremo d'Italia, quasi a raccogliere più vivo e caldo il soffio dell'Oriente, i Veneziani assalsero invece il lato più plastico e sensuale, il colore. Il Vivarini, i Bellini, il Carpaccio, hanno ancora la ingenuità e la freschezza dell'adolescenza; il Giorgione incarna il magico loro chiaroscuro colla forza dei toni; Tiziano, ritraendo le

robuste beltà del suo Cadore o concedendo ai principi l'immortalità del ritratto, fissa sulla tela, non il fuggevole istante, ma l'interezza del vero; il Tintoretto afferra il moto nello scorcio; Paolo tesoreggia nelle sue Cene tutta la ricchezza delle linee e tutta la letizia della luce; ma, dal primo all'ultimo, tutto nei Veneziani è comprensione, è, se può dirsi, solidificazione della vita. Però se i Veneziani e Raffaello, diversamente rapiti nelle ebbrezze dell'arte, sogguardano appena, questi la desolazione presente, queglino il nembo che sta sopra al paese natio, Michelangelo è l'uomo dalla eroica volontà che si ribella al destino. Anima repubblicana condannata a servire, anima stoica innamorata dell'ideale, egli vive sconsolato come chi eccede il proprio tempo. Dante aveva preconizzato la forza; fra Girolamo la penitenza; e l'una e l'altra fallite, non resta al discepolo del Savonarola e di Dante che l'invettiva. Dessa è che brilla negli *occhi caprini* del suo Mosè, transumano e terribile come la legge; dessa che freme con Ezechiele, e lagrima con Geremia; dessa che nella immensa pagina del *Giudizio finale* tiranneggia anche i tipi consacrati, e colloca la vendetta sul trono della clemenza; dessa infine che dall'alto della mole di San Pietro sembra ancora pigliare a vile la terra. Sicchè, dopo esserci mostrati un po' ritrosi ad accogliere quella specie di simbolismo, che in ciascun artista vuol vedere la personificazione di un'idea, non possiamo poi farne a meno per ajutarci a intendere Michelangelo; e dobbiamo saper grado alla critica straniera, che non siasi contentata di notare in lui la prepotenza dello scorcio e del muscolo, la quale, come passò negli imitatori, li trascinò a perdizione; ma abbia preferito di rendere omaggio ad una invitta coscienza, che, fra un secolo grande e infelice e un secolo fiacco e degenere, vigila, trista e sola, a ripensare il passato.

VIII.

La Filosofia italica e la Riforma.

Anche gli studi sono parziali alla fortuna; e la sventura, alle nazioni non altrimenti che agli uomini, è infausta introduttrice. Le età primitive allettano come una promessa: in quel conflitto di elementi scomposti, esuberanti, eslegi, ma vigorosi e fecondi, gl' ingegni facilmente s' infervorano a sorprendere il secreto dell' avvenire; è una ricerca che ad ogni passo lascia sperare una scoperta; e quanto più fitta è la oscurità delle origini e più illustre il corso della civiltà succeduta, tanto è più facile e più lusinghiero il gittare nelle tenebre le fondamenta di una teoria, che di là s' innalzi a coronarsi di luce. Venuta la maturità dei tempi, l' istorico si delizia nella profusione, nella varietà, nella magnificenza dei materiali; e gli sembra quasi di partecipare ai vanti che racconta. Ma l' attrattiva, che già incomincia ad affievolirsi nei tardi e faticosi periodi di transizione, dilegua affatto quando le sorti declinano; pochi vogliono darsi il carico di scrutare il pensiero, che, respinto dagli aperti campi dell' azione, si rimpiatta nei silenzii della speculazione solitaria; la folla, che passa davanti al mendace sepolcro, recita un requie e si dilegua: l' amante solo s' abbraccia al freddo marmo, e lo scoperchia, e contempla la donna del suo cuore, che non è morta.

Dobbiamo dunque altissima riconoscenza a coloro, i quali non vengono e vanno colla fortuna, e dopo avere inneggiato a due incomparabili civiltà nel corso di tre secoli, ricusano di credere che a un tratto la vita, non che la coltura, si spenga, e che il volume della nostra istoria

civile si chiuda, caduta Firenze, e dissipato il magnanimo sogno del Burlamacchi, colla prima metà del Cinquecento. E per quanto di qui innanzi venga facendosi più sottile l'eletto drappello degli stranieri studiosi di cose nostre, ci reputiamo in debito di fornire con esso loro il malagevole cammino. Solo a ricorrere da capo a fondo la tradizione del pensiero italico fu per avventura il Quinet; ma non invano adoperarono a stenebrarne l'ultimo periodo, lungamente obbliato ed impervio, le dotte fatiche consacrate al Vico dal Michelet, dal Ferrari e dall'autore del *Saggio sulla formazione del dogma cattolico*, se coi Francesi è lecito porre scrittori italiani che dettano nella loro lingua; nè, in tanto sminuzzamento degli studi, vogliono essere negletti pur que' modesti e quasi domestici tributi di ricordanza, che sono l'*Olimpia Morata* del Bonnet[1] e i *Burlamacchi* dell'Eynard.[2]

Fra il primo trentennio e il rimanente di quel secolo XVI, che ancora si suole da molti considerare come tipo completo e coerente di civiltà, ci fu in Italia, anzi in tutto il mezzodì d'Europa, un riciso contrasto, così rispetto alla storia intellettuale, come alla politica.

Nel primo periodo — e da questo è inseparabile la miglior parte del Quattrocento — è meravigliosa l'alleanza delle menti in un lavoro comune, meraviglioso il predominio che senza lotta vanno acquistando sul principio assoluto d'autorità: quel medesimo Concilio di Firenze, che aspira a ricongiungere nelle due Chiese le sapienti tradizioni della coltura greca e l'efficacia organatrice del pensiero latino, lascia trasparire poco meno che un'adesione, volontaria o no, al moto dei

[1] Bonnet, *Olimpia Morata:* Épisode de la Renaissance et de la Réforme en Italie.

[2] Eynard, *Lucques et les Burlamacchi:* Souvenirs de la Réforme en Italie.

tempi. Il problema rimasto insoluto è poi raccolto da una associazione intima di pensatori, Marsilio Ficino, Bessarione, Gemisto, Pico, Poliziano, Lorenzo de'Medici; e questo novo sacerdozio filosofico, connivente, o quasi, il Vaticano, sembra allargare di tanto la formula religiosa, da accogliere nel suo grembo il patrimonio delle scuole antiche di Grecia e di Roma.

Più fidente ancora e più improvida della minaccia che le sta sopra, e tutta lieta di adagiarsi nelle voluttà dell'arte e della coltura, è quella scettica società che si appiastra le rughe col liscio del Castiglione, e si delizia dei dialoghi galanti del Bembo e delle canore fantasie dell'Ariosto, e s'acconcia delle insolenze dell'Aretino, e dei sarcasmi del Berni, e delle grasse risa del Folengo, e del riso più sinistro di Machiavelli; la società, il secolo, come dicono, di Leone X. Qualcuno sotto quel tramestio di reminiscenze pagane vide il germe di una trasformazione imminente; guardando più da vicino, avrebbe visto una trasformazione bella e compiuta. Il movimento italiano del Cinquecento eccede infatti il movimento della Riforma, e nei mezzi e nel fine. Il campo della disputa teologica era già da un pezzo oltrepassato in Italia: le impazienti invettive di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, non avevano aspettato l'apostrofe pontificia di Clemente VI; Lorenzo Valla aveva ridotto a sistema gli ardimenti dei trecentisti; Savonarola li aveva banditi dal pergamo; più potenti di lui e di tutti, l'erudizione, lo studio critico delle lingue antiche, l'emancipazione delle lingue volgari, i ripetuti scrolli del genio inventivo e delle scoperte, avevano scassinata la scolastica; Bessarione aveva invocato il libero filosofare; Gemisto, la scuola alessandrina; Ficino aveva sciolto tutte le quistioni ontologiche col platonismo; Pico aveva recato la simbolica nella Genesi; e Pomponaccio voleva senz'altro dividere le dottrine

meramente razionali dalle rivelate, e proclamava la necessità di fondarsi sulla cognizione naturale delle cose; e Telesio osava ridur tutto alla fisica, e spiegare l'universo coll' antagonismo del freddo e del calore.

La Riforma non inaugurò dunque in Italia il libero esame, ma gli sopravvenne. E mentre in Germania, tra principi feudali, studiosi d'ogni influenza che potesse volgersi a scalzare l'Imperio, e tra popolazioni agresti, non restìe a disciplina, anzi già predisposte dall'angustia del vivere ad austerità di costume, la Riforma trovava ragion d'essere nelle moltitudini, e appoggio interessato nelle famiglie regnanti; in Italia invece, fra cittadinanze per lunga tradizione erudita e mercantile acutissime, e tenere degli agi, e svogliate d'ogni entusiasmo, fra piccole corti sensuali e doviziose, intese a inorpellare col fasto delle colture e collo splendore delle arti la nuova servitù, non poteva restare terreno acconcio a una dottrina che si annunziava rigidamente costumata e fervorosamente religiosa. Quindi le nuove opinioni, che s'erano anche sul materno suolo ajutate cogli studi prima di scendere in campo, e sull' orme di Wessel e di Reuchlin avevano restaurato l'orientalismo, e vagheggiata con Agricola, con Camerario, con Celtes, « un' Alemagna non manco latina del Lazio, » in Italia soprattutto, dove più non trovavano il mistico patriotismo di Savonarola, e non il battagliero vigore di Lutero, dove, troppo audaci pei credenti, riescivano troppo timide pei filosofi, vestirono, più che altro, l'abito letterario; e senza eco nel popolo, si volsero, e furono accette, a ingegni più gentili che forti, letterati la più parte, e proclivi ad accostarvisi per amore di libera disputazione, e a scambiare per teatro di platoniche squisitezze l'arena cruenta delle passioni e delle reazioni religiose.

Vaghi di sconfinata indipendenza, cotesti liberi pla-

tonizzanti vennero ben tosto in sospetto alla Riforma medesima; tentando conciliarne le sètte, s'ebbero da ciascuna ripulse; e vagando dall'una all'altra, s'acconciarono il più sovente nel socinianismo, come in quello che meglio loro sembrava affarsi al genio dell'antichità greco-romana. Ma tuttavia, senza che in loro ardessero vivi odii o studi di parte o passionato zelo di proselitismo, bastò il fascino del pericolo e del sacrificio, irresistibile a cuori aperti e pronti, perchè quelle opinioni, facilmente accolte, fossero poi devotamente e fino all'ultimo sostenute e professate colla vita. Non sono soltanto uomini cresciuti ad austerità di sodalizio religioso, che se ne infervorano, come l'Ochino e Pietro Martire, ma eleganti cultori di lettere, Celio Calcagnini, Ricci, Giraldi, Manzolli, Flaminio, Celio Secondo Curione; sono chiari patrizii, equanimi e sapienti magistrati, i Burlamacchi, i Diodati, i Calandrini, i Buonvisi; son donne educate a ogni gentilezza di costume e squisitezza di studi, e talune lasciano patria, onori, considerazione, dovizie, eleggendo l'afflizione e la miseria dell'esilio: Renata di Francia, duchessa di Ferrara, langue prigioniera in un castello dell'iracondo marito, e, figlia di re francese, si vede conteso in Francia un asilo, dal re; Olimpia Morata, la compagna di Anna d'Este, l'amica di Lavinia di Rovere, meraviglia e delizia dei dotti, va profuga in Alemagna, ov'è ridotta a errare mendica, a piè nudi, come l'ultima delle poverelle; Laura Diodati e Clara Burlamacchi, gentildonne lucchesi, prossime a diventar madri in terra straniera e nemica, si trascinano sfinite e assiderate sull'orme dei combattenti ugonotti del Condé, e lascian orfana l'infelicissima prole, che a mala pena poi la carità di pochi pietosi riesce a trafugare d'una in altra mano, nella esecranda notte di San Bartolomeo.

A tutti i dolori è legittimo uno sfogo, e gentile un

rimpianto; nè vi può esser cuore, se non disumano, che neghi la sua tarda pietà ai mesti casi raccontati dal Bonnet e dall'Eynard. Ma, nella nostra storia, la Riforma al postutto non è altro che un doloroso episodio, senza efficacia per vincere, e per questo forse senza le acerbe violenze, di cui Ginevra vittoriosa è chiamata in colpa dalla posterità. Anzi, dove giunge l'influsso degli esuli italiani, sembrano lenirsi le intolleranze della Riforma: il fiero Calvino, che celebra la morte del Guisa, sente rintuzzato l'inumano vanto dalla dolce parola di Renata; e le abitudini studiose, introdotte dai nostri nella Roma del protestantesimo, finiscono a conquidervi le cieche ritrosie dello zelo.

Però, inabile a scuotere in patria le istituzioni dominanti, il tentativo bastò pur troppo a provocare feroci rappresaglie. Il decreto del Senato di Lucca del 1555 fu per quel piccolo Stato industrioso e commerciante, e fu senza rimedio, quel che la revoca dell'Editto di Nantes doveva non impunemente essere per la potentissima Francia: il segnale di una emigrazione, che lasciò inaridite dietro di sè le sorgenti della pubblica ricchezza. Il setificio lucchese, principale industria della contrada, non se ne riebbe; e le preziose relazioni, laboriosamente annodate in tutti i centri del commercio europeo, si videro tronche d'un colpo da quella provisione inaudita, che, persino in terra straniera, prezzolava sicarii sull'orme dei dissidenti. E questi fatti, che possono aversi come prodromo e misura del dominio spagnolesco in Italia, siano suggello alla veracità di scrittori, per mala ventura recenti, i quali ci dipingono Filippo II « compreso di rispetto infinito per la libertà religiosa. »

Ma i danni che deplora l'economista non vanno mai soli: lo sperpero delle forze produttive ebbe il suo ri-

scontro nello scompiglio delle intelligenze. Nè fu tanto da lamentare lo sparpagliarsi di quegli ingenui studiosi che il turbine cacciò di nido, quanto lo squilibrio, più grave assai d'ogni spostamento materiale, che intervenne nelle condizioni morali del paese. Cessata ogni velleità filosofica, si videro i depositarii dell'autorità, come più tardi nel XVIII secolo all'apparire della rivoluzione, dare addietro verso il medio evo; e, trascinata da loro, la marea della moltitudine lasciare in secco i pensatori. Bruno, Vico, Galileo, son destinati a non essere intesi, come erano Dante e i cronisti, dai contemporanei; al cieco sublime d'Arcetri sarà mestieri d'una ben salda tempra per asserire a sè stesso, se non al mondo, un vero che il mondo deride e i potenti condannano; ma altre intelligenze nobilissime, altre integerrime coscienze lotteranno indarno contro lo scoramento e la vertigine, che sono il portato fatale della solitudine: non tutti possono, come gli studiosi di cose naturali, gittar l'àncora in sicuro fondo, e durare sereni ogni battaglia; la vertigine assalirà l'ideologo; e lo scoramento sarà l'incubo del poeta.

Il Quinet, il quale s'è impossessato di tutto questo secondo periodo del secolo XVI con la potenza che non viene soltanto dall'ingegno, ha voluto e saputo sotto i travagli dell'individuo tastare il perpetuo travaglio dei tempi, ch'egli riassume in Torquato e nei filosofi panteisti. Forse, più che un libero figliuolo delle marine di Sorrento condannato a gemere nelle angustie della etichetta signorile, Torquato è un cavaliere di conio antico, smarrito in mezzo a un patriziato degenere; è, se può dirsi senza colpa d'irriverenza, il lato ideale del melanconico eroe di Cervantes, terso e fragile cristallo, destinato a spezzarsi all'urto villano della realtà. Ma, salvo questo diverso concetto che noi ci formiamo dell'indole, il giudizio dello scrittore francese, non che accettabile, ci sembra elevato

e cospicuo di peregrini pensieri. Ei non si fece ripetitore dell' ingiurioso *clinquant* di Boileau, ma s' accostò piuttosto alla savia critica di Voltaire; nè per altro volle indugiarsi al parallelo che taluno; sfiorando senza penetrare, aveva tentato fra la melanconia del Tasso e la melanconia di Rousseau, se non per mostrare, fra i due, profonde divergenze.

Giangiacomo sente prossimi i tempi che ridurranno in atto le sue idee, e nell' orgoglio della solitudine pregusta la gioja della vittoria; Torquato invece si sforza di evocare un passato omai sepolto, la sua fede si volta indietro, mentre i tempi camminano; e però, escito appena dal mondo ideale del poema, ei s' accorge con terrore che nessuno il segue: pochi mesi da che la *Gerusalemme* è compìta, il terribile noviziato del dubbio incomincia. L' agitazione desta da un apparecchio di Crociata che egli solo ha presa sul serio, gli ha fatto eleggere a subbietto il glorioso acquisto; ora ei cerca brancicando nei *Dialoghi* la sua smarrita coscienza, e invoca Platone, Aristotele, Democrito. Nella Gerusalemme istessa è, a sua insaputa, ben lieve la traccia delle credenze: i prodigii, temperati da precauzioni oratorie, vi ondeggiano mal certi tra il naturale e il meraviglioso; sulle porte della città santa la milizia celeste non si mesce alla terrestre, ma, rapida meteora, apparisce e si dilegua. Accade al Tasso quello che a tutta cristianità era accaduto dopo le crociate: ito in traccia dello spiritualismo cristiano, torna colmo di sensualità e di passione; nelle sue fantasie v' è più l' eco solenne di Virgilio e d' Omero, che il lutto del Golgota, e anche i lutti della patria vi mancano; l' Italia — a osar la frase del Quinet — è assente dalla propria epopea. Di questo non voluto paganesimo dell' opera sua il poeta si cruccia, come d' un peccato, e si dà a rifarla intera nel senso dell' ascetismo,

trasformando in simboli le più leggiadre creature del proprio genio; eppure la nuova *Gerusalemme* è tutt'al più la città di Platone, non quella di Dio. Raziocinio e ideale si contendono l'anima del poeta; e in lui rendono imagine dell'assiduo tormento, che affatica le moderne generazioni.

Quando la poesia solitaria declina, l'istessa malattia pare che s'attacchi ai filosofi solitarii. Già l'indisciplina e quasi l'ebbrezza del pensiero era manifesta in Cardano. Testimone delle grandi scoperte del XVI secolo, miracoli della mente, ei giura nella onnipotenza umana, e confonde la scienza colla magìa; spettatore delle lotte religiose, egli aombra con febbrile ansietà d'un rinnovamento, o piuttosto d'una rovina universale, di quella stessa rovina che atterriva poeti e mistici del medio evo. Tutto Giordano Bruno è uno sfogo di compressa indipendenza; gli ardori soffocati sotto il cilicio arroventano le sue prime poesie; poi, quando s'innamora di Copernico, e primo fra gl'Italiani annunzia il novello sistema dell'universo, e' s'avventa alle estreme novità che ne sorgeranno, e proclama, in faccia alle terribili sanzioni del medio evo, l'eguaglianza del cielo e della terra. Indole d'eroe, non s'accascia egli già nell'inerzia solita dei panteisti; ma le più audaci idee lanciate a'dì nostri dalla filosofia tedesca — lo sviluppo parallelo dell'anima e della natura, l'elevarsi degli esseri nella trasformazione della sostanza unica, la evoluzione progressiva dell'umanità — bandisce per primo con fervore di settario; oltrepassa le credenze senza combatterle; e noncurante del volgo, e solo e pago di sè, s'avvia sorridendo alla morte.

Nelle dottrine del Vannini, la stessa insurrezione, rifinita dal primo assalto, simula per poco obbedienza; ma lo scherno, palliato appena, prelude agli

stratagemmi del XVIII secolo: strano a dirsi, la terra che gli erge il patibolo darà la culla a Voltaire. Poi viene l'uomo, che, pigliando a rovescio il problema, vuole tutto per le moltitudini e nulla da esse; Tomaso Campanella, che, torturato sette volte e sepolto in carcere ventisette anni, pone l'invitta speranza nel re cattolico. Anch'egli tiene irreparabile la caduta del mondo civile; ma non ne procrastina la risurrezione oltre la tomba, e l'attende prossima sulla terra, a sciogliere la promessa degli astri e delle profezie. Cotesta novella età dell'oro, cotesta *città del sole* che gli arride nell'abisso de' suoi dolori, sarà la monarchia terrena del Cristo trionfante, non quella del Cristo doloroso di Fra Girolamo. Quivi, come nel falanstero moderno, l'autorità fondata sulla elezione, organizzata l'agricoltura, la retribuzione ripartita secondo i servigi, fraternità e comunione universale; la teocrazia di Roma sovrapposta alla repubblica di Platone. E dell'idea sia pure ministro, e s'ajuti di qualunque arma, re Filippo II; giaccia per sempre la patria, purchè trionfi l'utopia.

In queste esagerazioni dei nostri pensatori il Quinet parve intento soprattutto a mostrare la fatalità dolorosa dei tempi, che, escludendo gli ingegni dall'arringo delle esercitazioni civili, ed anche contendendo loro il vasto campo delle indagini naturali, molti respinse *là dove il sol tace*, nella regione sconfinata e perigliosa dei sogni. Nè il critico francese fu tardo a cogliere, in mezzo a tanto divario di tempi e di condizioni sociali, una somiglianza fra quelle vecchie utopie e le moderne: tutte propaggini egualmente malsane della conquista, e pullulate in quel deserto che lasciava negli animi la patria perduta. E forse era prezzo dell'opera condurre innanzi il paragone tanto, da costringere le utopie più recenti a ravvisar nelle antiche il loro stesso profilo, e a impaurire delle

estreme conseguenze che i nostri, più coerenti o più schietti, non si peritarono di proclamare. Ed era facile mettere in chiaro di che modo, intrusa che s' abbia l'autorità a far violenza ai fenomeni economici, bisogna per forza cacciarla da per tutto, e arrivare fino all' ideale del despotismo politico e religioso, fino al *gerarca* del Campanella, due secoli prima che apparisca il *père* dei Sansimoniani. Ma quel che certo voleva essere notato, come documento capitale della nostra vita intellettiva in cotesto periodo, è l' altissima rinnovazione operata nelle dottrine del metodo dalla filosofia italiana. La quale non si può negare che andasse vagando alquanto, per le cagioni dette di sopra, nei laberinti dell' ontologia; ma, come quella che aveva il suo caposaldo in tempi liberi e civili, seppe nel profondo della servitù recare mirabilmente a fine il cómpito della emancipazione del pensiero.

Già gli umanisti del XV secolo, il Barbaro, il Poliziano, il Valla, avevano confutato le informi chiose dei peripatetici; l' Aconzio, il Nizolio, l' Erizzo, avevano predicata la perspicuità del linguaggio, la investigazione pensatamente variata e ripetuta, l' eccellenza del metodo divisivo; Pomponaccio avea rivendicata l' indipendenza della ragione, Telesio l' aveva richiamata alla considerazione dei fatti. Vennero poi gli impazienti inventori di nuovi sistemi, il Cardano, il Bruno, il Vannini, e colle stesse loro temerarie ipotesi, quali che pur fossero, crollarono il vacillante edifizio dell' autorità d' Aristotele; il Campanella sopra tutti, quanto andò errato in politica ed in ontologia, altrettanto fu splendidamente nuovo e vero nella dottrina del metodo; perchè disse che *prima opera del filosofare è comporre l' istoria dei fatti*, e che l' esperienza è *principio del nostro sapere e guida dell' intelletto;* e intanto,

in termini meno chiari, ma non meno efficaci, il Patrizio asseriva *i particolari sensibili farsi strada alla più alta filosofia:* mirabile progressione, che il nostro Mamiani ci ha insegnato ad ammirare nei patrii pensatori. Che se cotesti ideologi nostri teorizzarono ottimamente quei canoni d'ogni sapere che sono l'osservazione, l'esperienza, l'induzione, senza troppo curarsi poi d'applicarli, dell'applicazione non restò d'occuparsi una laboriosissima scuola di filosofi naturali; quella scuola che dal Fibonacci al Vinci, al Cesalpino, al Porta, e alla somma luce di Galileo, antecessore di Bacone, non che di quanti dieder merito all'Inglese della restaurata filosofia, fu gloria e tradizione al tutto italiana.

Questo nuovo indirizzo dato alla scienza, che è il più gran fatto non soltanto del secolo, del quale largamente redime per noi la vacuità letteraria, ma di tutta l'èra moderna, fu degnamente celebrato nella classica *Istoria delle scienze matematiche in Italia:*[1] ma anche in opera d'indole meno speciale meritava una sede; e forse s'addiceva al Quinet di raddrizzare l'opinione volgare, che, smemorata dei nostri, riconosce l'atteggiamento del pensiero moderno unicamente da Bacone e da Cartesio; dei quali il primo, come notò Romagnosi, *diede avvertimenti filosofici per bene studiare la natura*, ma non li confortò coll'esempio; e l'altro collocò bensì vigile custode sulle soglie della conoscenza il dubbio scientifico, ma non fu poi altrettanto tenace dell'osservazione; e, incardinata ogni cosa al fatto primo della coscienza, neglesse il criterio del consenso universale.

Il riordinamento delle idee, che corrono rispetto alle origini del moderno filosofare, era una lacuna che

[1] *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, par Guillaume Libri.

restava da riempiere, anche dopo il vivace quadro dell'epoca offertoci dal Ferrari nella sua *Italia*, un'Italia rampognata un po' sdegnosamente, per devozione a *Vico*, ch'essa, mal conscia anche di sè medesima, durò oltre un secolo a intendere. E questo stesso nome di Vico, con quell'altro di Galileo, scritti come una protesta sulla prima e sull'ultima pagina del nostro infelice Seicento, potevano bastare a disarmar il corruccio di uno scrittore, che pur sa quanto abbia patito l'Italia. In tanta miseria di tempi, quei due furono vero miracolo di genio e di volontà; e quando da un capo all'altro della penisola, come fosse poco il giogo delle aristocrazie domestiche, ci stava sul collo, inquisitore infaticabile, il dominio spagnuolo, non fa meraviglia la decadenza dei nostri teoristi politici; ed è più doloroso che commediabile se il Boccalini s'arrampica alle speranze di Francia, e se il Paruta predica alla Repubblica veneta l'arte di farsi obbliare; e ancora è assai che nel Sarpi brilli sotto il doloso cenere una favilla d'indipendenza, e che il Botero e il Serra riescano a comprendere, quegli l'importanza economica del lavoro, questi il nesso fra gli istituti civili e la produzione. Il fenomeno medesimo, sagacemente notato dal Ferrari, della vitalità che rifluisce nei municipii, fenomeno ch'egli volge soltanto a chiarire l'incipiente prevalenza delle letterature vernacole, ci sembra avere più alta importanza; perchè con quel tanto di letteratura che poteva capire nel municipio, vi riparò anche un'ultima reliquia di tradizione e di pratica civile, quasi substrato a tempi migliori.

Certo nessuna gagliarda e succosa coltura poteva lungamente sopravvivere alla radice, e durare nel vuoto; le balzane invenzioni letterarie e artistiche del Seicento non sono altro, anche il Dumesnil lo comprese, che

l'espressione ultima del dispotismo nell'arte; onde il bizzarro, il falso, l'impossibile, diventarono strumento e necessità di piacenteria cortigiana. V'era a principio una certa collera sincera, e che poteva non essere infeconda, in quell'insorgere dei novatori, in quel tempestare la nullaggine e la morta simmetria dei petrarchisti; e affetto sincero v'era nell'arte, che sapeva trovare ancora il patetico accento del Domenichino e di Guido; e anche nello smisurato ingegno del Bernini e nell'ingegno per lo meno fecondissimo del Marini, chi confronti le opere coscienziose del giovane ignoto alle macchinose fatture dell'artefice salito in grido, le *Liriche* all'*Adone*, l'Apollo e Dafne al mausoleo di Urbano VIII, si fa manifesto l'influsso pervertitore di una educazione, che, ripudiando patria e pensiero, traeva per forza a chimere e mostruosità. Nè mancò ai tempi l'apostrofe iraconda o minacciosa o elegiaca d'ingegni migliori, di Salvator Rosa, del Segneri, del Filicaja; nè quella sottilissima ironia del Tassoni, tanto da più — lo si vede nei *Pensieri* e nelle *Filippiche* — delle misere guerricciuole letterarie, in cui fu costretta a sciuparsi. E intanto le forze vive del paese, compresse, rigurgitano oltr'alpe e oltremare: i più impazienti, non trovando campo in patria a far nulla, si sparpagliano un po' da per tutto, in Europa, in Oriente, in America, e vi fanno chiaro ancora il nome italiano nelle lettere e nelle arti non solo, ma nella diplomazia, nelle armi, nella navigazione, in tutti i cimenti più fortunosi. E dalla tradizione nostra, che sembra isterilire sul ceppo, rampollano le nuove colture. Quella briosa pagina che il Quinet ha consacrata alle lettere spagnuole, rende di questa fase un solo aspetto; ma anche il fiore delle fantasie shakspeariane può dirsi côlto nell'ajuola dei nostri novellieri; e alla commedia di Molière non è estraneo il

procace sarcasmo della nostra, ancorchè fatta nomade e venturiera; e l'italiano era ancora quel che il francese fu poi, l'idioma universale della cortesia e dell'ingegno.

IX.

Vico e il pensiero moderno.

In mezzo a due secoli, egualmente disadatti a comprenderlo, sorge, cittadino dell'avvenire, Giambattista Vico, l'Italiano, dopo Dante, salito in maggior grido presso la scuola francese, e, meglio forse di Dante, sviscerato da quei pensatori. Singolare destino invero cotesto d'un uomo che, parso ai contemporanei tollerabil maestro di rettorica, o tutt'al più non volgare erudito, e giaciuto poco meglio che ignoto un intero secolo, si risveglia in terra impaziente d'autorità non sue, a signoreggiare d'improvviso una generazione di pensatori, e di là torna poi con l'autorità della nova riputazione a scuotere l'immemore paese. La consecrazione scientifica di Vico, prenunziata in Germania da una versione del Weber, non piglia data veramente che dal lucido compendio del Michelet; nel quale, quand'anche scomparisse sotto il ristauro quella efficace barbarie paterna, che è la fede di legittimità delle idee, spianato ad ogni modo l'ingombro delle citazioni e di molte etimologie e mitologie più speciose che solide, emersero meglio evidenti e logicamente connessi i principii. Poi venne il Ferrari, il quale, dopo avere restituito all'Italia in una laboriosa e sapiente edizione l'interezza dei libri, s'accinse con intento francese come l'idioma, e con rara potenza d'ingegno, a penetrare il problema psicologico della mente di Vico e a comporne l'imagine entro la cornice dei

tempi.[1] In fine, una seconda e completa versione entrò a dissipare la sacra penombra, che ancora velava ai discepoli d'oltr'alpe i lineamenti del maestro; e una mano di donna, che si sarebbe dovuta credere impari a tanta mole di cose, ne raccolse e trattò virilmente la massiccia dottrina.[2] E intanto il nome, se non il libro, correva fra noi, con un embrione del sistema, anche fra le mezzane colture. Oggi il primo fervore è sbollito; e i tempi sono maturi al giudizio.

Nel secolo, in cui nacque Vico, teneva il campo la filosofia di Cartesio, intenta a svolgere dal fenomeno della coscienza l'intera serie delle conoscenze umane, e però non curante dell'istoria, e tutta assorta nella superba e solitaria certezza del metodo geometrico. Vico, che dall'antico genio italo-greco pareva aver sortita l'inclinazione a cementare in mutua e feconda riprova tutti gli ordini d'idee e di notizie, e dai recenti pensatori italiani teneva l'audacia dell'inventiva congiunta al devoto studio della tradizione, ripudiò la vaniloquente coltura del secolo, e con Platone, nel quale trovava astrazioni consentanee alle massime generalità dell'istoria, e con Tacito, che gliene porgeva gli ultimi concreti, si rifece una educazione. Dalla quale condotto a presumere l'infinita molteplicità dei termini di quel problema, che le scuole costringevano nella cifra astratta dell'uomo individuo, sentì l'angustia del procedimento matematico e psicologico; e insorse contro la consuetudine scientifica del suo tempo col vigore e cogli argomenti medesimi, con cui l'Accademia, suffragata dalla eloquenza di Cicerone e dalla erudizione di Plutarco, aveva difeso le vaste e splendide probabilità di Platone contro l'invadente do-

[1] Ferrari, *Vico et l'Italie.*

[2] *La science nouvelle de Vico,* traduite par l'auteur de *l'Essai sur la formation du dogme catholique.*

gmatismo degli Stoici; e accusando la tirannia del metodo, che assumeva a criterio assoluto del vero il senso individuale, rivendicò un legittimo posto anche al criterio del consenso universale. Avvenutosi più tardi in Grozio, che, pur propendendo a spiegare l'istoria coll'uomo più che l'uomo coll'istoria, s'era tuttavia accostato nella ricerca di un diritto universale allo studio dei fatti e delle lingue, ne pigliò norma e indirizzo ai proprii pensieri; onde il proposito di conciliare cotesta scienza dei fatti e delle lingue, la scienza del *certo*, la filologia, come egli la chiama, colla scienza del *vero*, colla filosofia, il proposito insomma di scoprire nei costumi e nelle opinioni concordi dei popoli, prima che nelle teorie dei filosofi, nella *sapienza volgare*, prima che nella *sapienza riposta*, i canoni della universa civiltà, i *principii del mondo civile*, diventò perno a quella ch'ei potè veracemente chiamare la *scienza nuova*.

Pronto ad ascendere, facendosi scala d'ogni più informe rottame, dalla tradizione volgare alle maggiori altezze della speculazione preistorica, un passo di Erodoto, un *luogo d'oro*, com'egli dice, gli suggerì il disegno di quella storia ideale eterna, sulla quale dovevano adagiarsi tutte le istorie parziali. Tre età distinse nel mondo: divina, eroica, umana; tre lingue, sacra, poetica, volgare. Rifiutò la cronologia invalsa, che trovava oscurata dalla *boria delle nazioni* e dalla *boria dei dotti;* e rifacendosi da capo alle origini, vide i forti errabondi, atterriti dal primo fulmine, cessare la vita nomade e divenire in sedi certe solitarii sovrani, sotto il *divino* auspicio di un ente massimo e formidabile; e, infrenati gl'istinti, dare colla santità dei matrimonii principio alle famiglie, apparecchiandosi, nel ciclopico imperio di quelle, all'imperio civile. Se

procediamo sulle sue orme, a questi padri, domatori delle belve e della terra incolta, eroi, *optimi*, rifuggono in capo a lunga età, cercando protezione, i deboli dispersi, e ne divengono famuli, clienti: ma, come accade, uscendo i forti dai termini della giustizia, l' insorgere dei famuli gl' induce ad unirsi per necessità di difesa in ordini regnanti, presieduti dai più degni, e gli sforza a concedere il dominio bonitario dei campi, ritenuto il dominio ottimo: onde nasce, sulla pianta della religione (ch' era rimasta, grazie all' arte degli auspicii, un privilegio degli eroi), la città *eroica*, mista di patrizii e di plebe, essenzialmente guerriera e torbida, ma di tanto più vivace e rigogliosa. Se non che, spiegatesi coll' andar degli anni le menti degli uomini, le plebi ravvisando a sè stesse e ai nobili eguale natura, gareggiano con questi per entrare partecipi del diritto civile; nel quale più e più intromettendosi la naturale equità, sorge finalmente l' èra *umana* delle repubbliche libere.

Analogo è il corso delle lingue. Nella età divina l' osservazione dei segni celesti induce a comporre una lingua misteriosa, di cui gli esseri divinizzati sono il muto vocabolario, la divinazione è l' interprete, e l' arte dei jeroglifi la scrittura. L' età eroica ha lingua propria negli emblemi, donde scendono nel linguaggio articolato le metafore, l' uso dei nomi proprii o di popoli per nomi comuni, e la creazione di tipi ideali o *caratteri poetici*, che la posterità scambiò per individui, e sono impersonazioni di epoche. Così Omero, rivendicato da più popoli e da più età, giovane nell' *Iliade*, maturo nell' *Odissea*, povero e cieco, colle non volute perifrasi, cogl' ingenui episodii, coll' istintivo numero musicale, rappresenta più generazioni di rapsodi, il genio istesso dell'età eroica. Nella età umana infine, passando dal concreto all' astratto,

accogliendo in luogo delle particolari le espressioni generali, si svolge dalla poetica la lingua volgare. E parallelo è lo svolgersi anche della giurisprudenza: che, serrata durante la prima età nel mistero teocratico e nella superstizione rituale, consacra come giudizii divini il duello e la guerra; sostituisce, nella seconda età, alla formula rituale la formula parlata, le *actiones* agli *acta legitima*, e non conosce tuttavia che il rigor letterale e la ragione di stato, *civilis æquitas;* nella terza età soltanto applica l'equità naturale, cessando di sacrificare al pubblico il privato interesse, e piegando la ragion della legge a ciò che richiede l'egualità delle cause. In questa terza età finalmente emergono dalla concordia dei voleri giuste sanzioni, e ai sensi di religione sottentrano, novello incentivo a virtù, la filosofia e l'eloquenza: ma queste pur corrompendosi, e le guerre civili conducendo in fondo d'ogni disordine, dal seno stesso dell'anarchia sorgono, secondo Vico, i rimedii: la monarchia, nata a imbrigliare la licenza; ov' essa non basti, la conquista; infine, quasi fiamma purificatrice, la rinnovata barbarie, che torna i popoli a primeva semplicità. E però alla caduta del romano Imperio, ei vede ricorrere l'età divina con le guerre sacre e coi giudizii di Dio, l'eroica col ladroneccio, colla servitù, con gli asili, l'umana con le repubbliche libere e le perfette monarchie; e questo *corso ricorso* gli sembra attestare cogl'inconscii e manchevoli mezzi umani l'obbiettivazione di una suprema intelligenza, la quale dal male stesso sa svolgere la progressiva effettuazione del bene.

Con questa audacissima trama di ipotesi, rinterzata e poco meno che coperta da un fitto e ineguale tessuto di dissertazioni e divagazioni erudite — erudite di quella monca erudizione d'allora — con questo ottimismo pronto a spiegare imperterrito ogni più barbara rozzezza e ogni

più flagrante iniquità d'istituzioni e di tempi, Vico scendeva a catechizzare un secolo che i teoristi della sensazione venivano per verità rieducando alla consuetudine dei fatti, ma che nei fatti stessi aveva imparato a intromettere l'acutezza dell'analisi e il quasi algebrico rigore della deduzione, piuttosto che la forza della sintesi; e che inoltre, dallo stimolo degl'interessi mercantili, omaï prevalenti, era incitato vie più a ragguagliare tempi, istituzioni, istoria, e ogni cosa, al regolo costante dell'immediato tornaconto. L'ordine provvidenziale di Vico non introduceva, è vero, nell'istoria quella diretta e assoluta preponderanza di un supremo volere, che Bossuet vi aveva radicata al punto, da non concedere all'uomo se non d'agitarsi sotto la mano di Dio; ma, pur accettando il concorso delle forze umane e delle umane volontà, il tentar solo di coordinarle a sistema prima di possedere perspicua notizia delle condizioni infinitamente varie, entro cui sono chiamate ad attuarsi, il far soltanto precedere al computo dei parziali rapporti la equazione generale, all'arte la scienza, era per sè una immensa inversione; possibile, come l'esempio di Vico ha mostrato, allo sforzo ingente di un pensatore, non al movimento normale delle intelligenze e dei tempi.

E infatti quel vasto lavoro intellettuale del XVIII secolo, che, ricevuto l'impulso dal libero pensiero inglese di Locke, di Hume e di Bolingbroke, scese a invadere cogli enciclopedisti intero il campo della conoscenza, non restò certo di por mano all'istoria, ma vi pose mano altrimenti. Il vivido ingegno di Montesquieu tratteggia con insuperata efficacia singoli quadri, epoche staccate; afferra in ciascuna con rapida e sicura intuizione le reciproche attinenze dei fatti, e penetra attraverso tutti i congegni dell'arte politica, fino al substrato della natura ove ne stanno sepolte le radici,

e, quando tratta l'opera dei legislatori e l'influsso dei climi, lascia dietro a sè nell'ombra il genio del solitario napoletano, miseramente impigliato nella insufficienza dei materiali; ma non mai s'innalza come lui a spaziare sull'intero prospetto dei tempi: la successione e il nesso delle epoche, la serie non vanamente continua delle generazioni, la forza perenne che le affatica di moto in moto ad un fine, ignora o trascura. Per la scuola filosofica tutto è trovato dell'individuo; le rudi società primitive ricevono leggi, istituti, linguaggio, dal prepotente intelletto degli iniziatori. Non già che il secolo XVIII abbia conferito poca suppellettile al rinnovamento degli studi storici; e certo da Gébelin, da Fréret, da Bailly, da Boulanger, da Dupuis, e da tutti gli altri, le antichità, le lingue, il remoto Oriente cominciano ad essere frugati in servizio di nuovi e audaci propositi; ma immatura è l'idea del futuro edificio, del quale il fidente Condorcet vede appena spuntare le cime coronate di luce. Nè l'uomo che sembra riflettere tutta l'epoca nell'imperturbato sereno della propria ragione, nè quegli che la eccede colle fatidiche esuberanze del sentimento, posseggono il concetto istorico della società. Voltaire ride della logica degli avvenimenti, dei grandi effetti scaturiti da minime cause; Rousseau, continuando la finzione giuridica di Grozio, pone la società fuori della natura, in un accidente della volontà.

E, come notò bene a proposito il Ferrari, anche i nostri pensatori italiani del XVIII secolo, che conobbero il Vico, riprodussero per avventura qualcuna delle sue idee, non ne colsero la mente. Duni ne pigliò l'indirizzo a rifare, come più tardi Niebuhr e Beaufort e Michelet, l'istoria romana; Filangeri ne tolse a prestanza l'assetto feudale della famiglia, la rivoluzione dei servi, la transazione patrizia che s'organizza in città, l'esplicazione

dell'istoria colla mitologia; Pagano combinò lo stato eslege dei giganti di Vico coi dati archeologici di Bailly; Romagnosi, superstite al secolo, si spinse più innanzi di tutti, e s'afferrò alla grande idea che la natura umana è essenzialmente socievole; ma, convinto che la civiltà sia un'arte dativa più che un fenomeno organico, neglesse come gli altri la serie istorica, che è vitale nella Scienza Nuova, e schiacciò il sistema sotto il ridicolo e la puerile insipienza di alcuni particolari.

I primi ad imbattersi, in qualche modo, nel pensiero di Vico, furono inconsciamente coloro che per opposte vie reagirono contro il movimento dello scorso secolo: da una parte i zelatori del passato, i quali, come Bonald e De Maistre, ponendo nell'unità teocratica e nell'immobilità delle caste gli elementi della potenza, risalirono la serie dei tempi per cercarvi l'*arcanum imperii*, e videro l'alternativa di periodi organici e di periodi critici nell'istoria; dall'altra i fautori, come Saint-Simon, di una frettolosa e radicale innovazione della società, i quali, insorgendo contro l'individualismo e predicando il finale trionfo dell'associazione, presero anzitutto a rintracciare nell'istoria le fasi, per cui cotesta associazione era passata. E la filosofia tedesca ravviluppò nel velo ancor più denso delle proprie formule non poche idee analoghe a quelle di Vico; ma non si può dire che entrasse davvero nella circolazione quel tanto delle sue dottrine che meritava di sopravvivergli, se non dopo che il Cousin e la scuola storica le ebbero rese, quant'era possibile, perspicue, ribattendole al conio francese.

Già ci occorse notare in principio qualcuna delle tendenze che gli studi moderni ci sembrano ripetere dal Vico; assai più son quelle che resterebbero a ricordare. Molti credono sdebitarsi verso l'autore della Scienza Nuova con una frettolosa critica o una più frettolosa

ammirazione di quella formola del *corso ricorso*, che compendia la meno importante e la più oltrepassata delle sue teorie; a noi pare che assai men dubbia ricchezza, quantunque al certo più faticosa a esplorare, si nasconda in quella infinita varietà e novità di vedute istoriche, filosofiche, filologiche, che fanno il nerbo dell' opera, e reggono indipendentemente dal sistema.

Spesso, nel più fitto delle congetture istoriche, ci troviamo ancora, senza addarcene, sul terreno di Vico. Quando poniamo anteriori gl' imperii mediterranei alle città marittime, e dai propugnacoli dei monti scese via via le genti alle pianure, alle spiagge, alle fortunose colonie; quando rivochiamo in forse la tradizione che pretende importate in Italia le scienze da Pitagora e le leggi dai Decemviri, parendoci inverosimile l'apostolato del filosofo in mezzo a genti chiuse e gelosissime, e inconciliabile la durezza delle XII tavole coi dettati della umanità greca, ripetiamo un postulato e una obbiezione di Vico. Sua è l'istoria romana che ci crediamo avere modernamente ricostrutta: — il popolo quirita, una tribù di nobili vittoriosi; rigidamente aristocratico, non già elettivo o monarchico, il prisco regno, che, tentato emancipare da Tarquinio, Bruto assoggettò di nuovo agli ordini signorili; il censo essersi pagato a principio privatamente da' plebei ai nobili, e però la riforma di Servio non essersi fatta in servigio della plebe, ma degli ottimati; e non potersi dire mutata la romana Repubblica d'aristocratica in popolare che quando la legge Petilia opera una rivoluzione economica, avocando il censo allo Stato, e quando a' plebei sono accomunati i connubii, non tanto *con nobili* quanto *a foggia di nobili*, dalla solennità dei quali discende il diritto civile. A Vico appartiene la moderna struttura dell'istoria del diritto: — i popoli primitivi, incapaci d' astrazioni, essersi governati non veramente per leggi, ma

per esempli; le leggi, volute dai deboli, ricusate dai potenti, promosse, per farsi séguito, dagli ambiziosi, favorite dai principi per agguagliare i potenti coi deboli; svoltasi progressivamente la giurisprudenza dalla religiosità e dall'arcano della formula eroica nella benignità pretoria e nella matura equità di Roma imperiale, sotto lo stimolo delle moltitudini, che lentamente si insignorirono della lingua, e per essa del privilegio patrizio.

E non meno battuta è la traccia del Vico nelle discipline linguistiche. Primo egli è infatti a sospettare che tutte le lingue, provenendo dalle stesse utilità e necessità della vita guardate sotto aspetti diversi, possano adagiarsi entro un medesimo dizionario mentale, che la molteplicità delle loro espressioni riduca a certe unità di idee; concetto, il qual si venne fra noi incarnando nella grandiosa opera del Marzolo, rimasta pur troppo incompiuta; cento cinquant'anni prima di Tracy, egli trova che tipo a tutte le lingue dovette essere il linguaggio d'azione; prima di Champollion, e non preceduto che da un dubbio passo di San Clemente, riconosce nei jeroglifi una scrittura simbolica, anteriore alle scritture fonetiche; prima di Des Brosses e dell'autore della *Grammaire générale*, nota che le lingue, presso uomini di violente passioni e d'organi non peranco sciolti dall'esercizio, dovettero cominciare col canto e col numero, ai quali nacque congenere il verso; e che la locuzione poetica, gli episodii, le figure, le trasposizioni non sono arte di retori, ma necessità di menti grossolane e novizze; sovverte infine con mirabile audacia la genesi invalsa, e anticipa la moderna genesi delle lingue, mostrando come incomincino monosillabiche, e mano mano progrediscano dall'onomatopea alle interjezioni, ai pronomi indefiniti, alle preposizioni, ai nomi, in ultimo ai verbi.

Ma soprattutto considerevole tra gli effetti della filosofia vichiana è quel medesimo che già ci accaddè notare ragionando degli altri filosofi nostri, la innovazione introdotta nel metodo. Affrontare la fallace cronologia d' ogni scuola e d' ogni volgo, che a sè ragguagliando l' universo pretenda imporre le proprie origini a tutte le genti; iniziare una critica nuova, che rintracci le origini vere non in postume dottrine, ma negli stessi documenti volgari, negli *autori delle nazioni;* scoprire in quella proprietà, per cui la mente umana si diletta dell' uniforme, ossia riferisce ai primi cogniti i nuovi, e a causa comune gli effetti particolari, l' origine di quelle simboliche fole, che sono i *caratteri poetici;* e nella poesia, primo parto di pronte immaginative, rinvenire la chiave dell' istoria; e l' istoria stessa contemplare riverberata nella cosmografia, nella astronomia, nella geografia dei primi popoli; asserire insomma che le tradizioni volgari debbono avere avuto *pubblici motivi di vero;* e che i parlari volgari debbono essere i *testimoni più gravi degli antichi costumi,* è manifestamente dar canoni a tutta la scienza istorica dei moderni. Notar poi come codesti costumi escano dalla umana natura spontaneamente conformi in un senso comune umano, e così costituiscano il primo diritto naturale delle genti, è invertire da capo a fondo il sistema dei giuristi, o per lo meno rifare la metà che manca alla loro imperfetta teoria; perchè tutti, come il Vico ha detto, *cominciarono il diritto naturale dalla metà in giù,* ossia dalle nazioni civili. Cogliere infine un parallelismo fra le progressive evoluzioni delle facoltà umane e le evoluzioni progressive dei popoli, e mostrare come dall' indole di questi s' informino le prominenti individualità, che tornano mano mano acconcie a predisporre le epoche successive, è arrischiare senz' al-

tro le più audaci antecipazioni, che il moderno pensiero sì sia fatto lecito d'ipotecare sull'avvenire.

Quanto profonde e recenti siano in Francia le impronte di questo, che possiamo dire italiano suggello negli studi storici, può avere in qualche modo lasciato scorgere anche il poco che ne siam venuti discorrendo sin qui. La reazione contro l'individualismo critico del XVIII secolo non potrebb'essere più completa; e forse è da lamentare che qualche volta trasmodi. Ben sappiamo che le censure ingenerose e a doppio taglio non vanno tenute in conto di opinioni scientifiche; e sappiamo altresì che ai leali e generosi censori quel che ripugna nel XVIII secolo non è certo lo spirito di libertà, ma quel facile cosmopolitismo filosofico, che, compiacendosi nei successi dell'intelligenza e nelle aspirazioni della filantropia universale, lasciava rattiepidire il sentimento della patria. Ma ogni secolo ha il cómpito proprio; e quello del secolo scorso fu utilmente e nobilmente adempiuto. Il che in particolare vorremmo detto per ciò che ne risguarda, per quella generazione pensatrice ed operosa, dalla quale ci vennero, nell'angustia dei tempi, le più immediate tradizioni della vita civile, e cui avremmo augurate dal Quinet meno avare simpatie.

Se non che a darle poco credito in Francia era stato primo il Ferrari, e non è meraviglia se in cose italiane si accettò il giudizio di un Italiano. E questo è un po' il mal vezzo nostro, d'essere acerbi a noi stessi. Certo il secolo XVIII è miseramente scarso per noi di fatti patrii; e quando Genova tiranneggia la Corsica e poi la vende, e Venezia si fa piccina per vivere, e della successione di Firenze si dispone, vivente il suo duca, come di sede vacante, e i minori principi vanno a far numero nelle mascherate veneziane, non può dirsi che l'istoria sia splendida. Ma troppo è negare una tradi-

zione propria al pensiero, e scindere il magnanimo ancorchè breve stuolo dei nostri migliori in *nazionalisti* che vanno a ritroso dei tempi, e *progressisti* che si trascinano sulle orme dello straniero. Il pensiero italiano nel secolo XVIII pigliò veramente l'abbrivo dagli studi di storia patria; e corse bensì parallelo, come tutto il moto europeo, agl' impulsi di Francia; ma non li subì inconsapevole nè servile. E due grandi fatti, che non dovevano giacere inavvertiti, basterebbero a dimostrarlo: lo spontaneo fiorire d' una scuola d' economisti, pratici i più, e tutti sinceramente filantropi, e però diversissimi dai gelidi calcolatori e dagli arrischiati teoristi d'altre contrade; e il redimersi della patria letteratura dalla nullaggine accademica a intento civile, per opera di forti ingegni, che sono a un tempo intemerati uomini e non tiepidi amici del proprio paese.

Quando si ripensano gl' insegnamenti di una non lontana esperienza, non è più lecito di tenere a vile quella tenacia e longanimità di propositi, il più sovente modesti ed oscuri, la quale bastò ad occupare intera una solerte generazione, e le sopravvisse in tale un assetto economico, che qualsivoglia più fortunosa vicenda di casi non può al tutto scompaginare e disperdere. E ancorchè quello che ce ne resta non sia quasi altro che un modesto patrimonio d' istituzioni municipali, l' addentellato ch' e' ci porge non è da disprezzare. Tutte le speranze della più culta e civile convivenza si fondano, confessiamolo, sul terreno dell' economia: e la prosaica quistione *del mangiare e del bere* è pur troppo il nodo dei civili destini. Perlochè quelle stesse esercitazioni del pensiero, che nello scorso secolo parvero a principio intente a combattere le più grosse mostruosità economiche, le ferme, le alterazioni della moneta, le violente sanzioni annonarie, i

vaghi pascoli, le enormi tasse sul consumo, sulla importazione e sulla esportazione, i monopolii, le maestranze, necessariamente e per forza di logica cimentaronsi poi a investire l'edificio intero dei privilegi e delle immunità, l'informe cumulo delle leggi quasi sempre contradittorie e casiste, le ancor vive ingerenze feudali, le tergiversazioni forensi, le malversazioni amministrative, tutti in somma i vizii organici di un regime coloniale. E colla redenzione delle regalìe, coi liberi esercizii, colle vendite dei beni comunali, colle compilazioni dei catasti, colle limitazioni dei fedecommessi e delle manimorte, colle opere di pubblico decoro, paludi interrite, maggesi dissodati, strade, porti, canali ampliati od aperti, tornarono anche in qualche misura i beneficii lungamente smarriti della istruzione popolare, della indipendenza laica, dell'organizzazione comunale, di un intervento qual che si fosse del paese agli affari del paese; e sopra tutto si risentì, se non l'assonnata coscienza, almeno la dignità lungamente violata delle classi laboriose, e si scosse il torpore del patriziato, che dall'albagìa castigliana aveva imparato a disprezzare il più bel fiore delle proprie tradizioni, il lavoro. In una parola, l'arte dei pensatori restaurò, come poteva meglio, quel che ab-antico era stato spontaneo e magnifico prodotto di libere forze cittadine.

Nè la scienza fu gretta e impassibile indagatrice, o, peggio, istigatrice violenta della produzione, di un mero incremento della generale ricchezza, a qualunque prezzo ottenuta; ma nell'uomo vedendo una entità morale e giuridica, non un mero elemento di computo, pose in cima d'ogni altra la tési che sola merita all'economia titolo di sociale, la distribuzione; e considerò questa come fondamento necessario a più elevato ordine di miglioramenti e di progressi. Laonde volontieri si passò dell'ap-

parato di formule, che altre scuole parvero studiose di complicare; ma non ristette invece dallo stringere alleanza con tutte le discipline civili, e camminò di pari colla morale, col diritto, coll'istoria. Le quali discipline, quand'anche non immuni sempre da quel ridondante fraseggiare, che è perdonabile, se non pure invidiabile, eccesso di cuore e di gioventù, non ebbero solamente larga pertrattazione, ma nerbo e calore, e, possiam dirlo nella patria di Beccaria, potenza vera d'iniziativa. E un secolo, il quale si apre con Vico, con Muratori e con Giannone, e s'incorona di quell'onorato serto di nomi, Genovesi, Galiani, Tiraboschi, Denina, Verri, Beccaria, Filangeri, Pagano, e si chiude con Gioja e con Romagnosi, è tal secolo da non ripudiarne, qualunque corra la moda, la onoranda paternità. E non abbiamo messo in conto nomi incancellabili nella scienza della natura: Spallanzani e Galvani, Lagrangia e Volta.

Parallelo venne il rinnovamento delle lettere. Il Gravina, il Varano, il Gozzi, fecero ricordevole la smemorata Italia di Dante; il Baretti impose silenzio ai decrepiti bimbi delle Accademie; il Goldoni, al mondo un po' più sensato, ma ancora posticcio, del melodramma, contrappose la vita viva, la vita borghese e popolaresca degli ammezzati e dei campielli della sua Venezia; e il sacro petto del Parini, sdegnando la facezia che si assideva parassita alle imbandigioni signorili, levò la voce a pungere il lombardo Sardanapalo; e l'Alfieri, di coloro che trovava men che uomini, osò rifare cittadini. Ma non che gli altri, il nostro Parini, tanto più schietto e vivo di quel contigiato ingegno del Pope, sempre intento a farsi ammirare dall'azzimato circolo degli uditori, Parini è quasi ignoto di là dalle Alpi; e Alfieri, peggio che ignoto, è franteso. I critici effimeri lo misurano, come fossero ancora sui banchi della scuola, alla stregua di non so

quali ragioni plastiche dell'arte, di cui fanno poi buon mercato al *dio Shakspeare* e al *semidio Schiller;* e non sanno che nel nostro fu massima virtù quell'essere stato, com'egli dice, di ferro, in mezzo a troppi altri di poltiglia. E anche più gravi e coscienziosi scrittori accusano in lui l'ipocondriaco del *Misogallo*, dimenticando il tribuno della tragedia. È l'uomo, ha detto il Quinet, che, in tempesta sempre, sempre combattuto fra la patria e il mondo, fra l'immanenza dello spirito indigeno e il progresso dello spirito umano, non trova sfogo che nell'invettiva. Ma l'invettiva, il Quinet deve saperlo, è spesso feconda; e qualche volta non genera suicidio, ma rigenera vita.

Quella renitenza ad accogliere la rivoluzione da'suoi banditori, e insieme a combatterla co'suoi nemici, quello straniarsi da tutte le idee e da tutti i fatti del tempo, in qualunque nome si operassero, onde sono accagionati dal Quinet tutti insieme i nostri migliori del passato secolo, se nel Botta può apporsi a scoramento e a lassezza, scaturì in Alfieri da ben altra sorgente: il segreto del poeta è nella dedica del suo teatro a un popolo futuro. Incurabilmente gentiluomo, gli ripugna una società di villani rifatti; cittadino in idea della antichità eroica, abborre dalle abbiettezze contemporanee. E quelle abbiettezze, che contaminarono repubblica e Impero, il despotismo, l'avarizia, l'ignoranza dei proconsoli, il peculato ridotto a sistema, l'insaziata rapacità dei provveditori, lo spoglio dei patrii istituti, tutto insomma il corteo della conquista, di cui primi a fremere, come può leggersi nelle lettere del Courier, erano tra gl'invasori istessi gli amici del vivere libero, dovevano bene far capaci gli scrittori francesi di quel che potessero essere i sentimenti nostri in un periodo, in cui la spada entrò a sciogliere il nodo di tutti i pro-

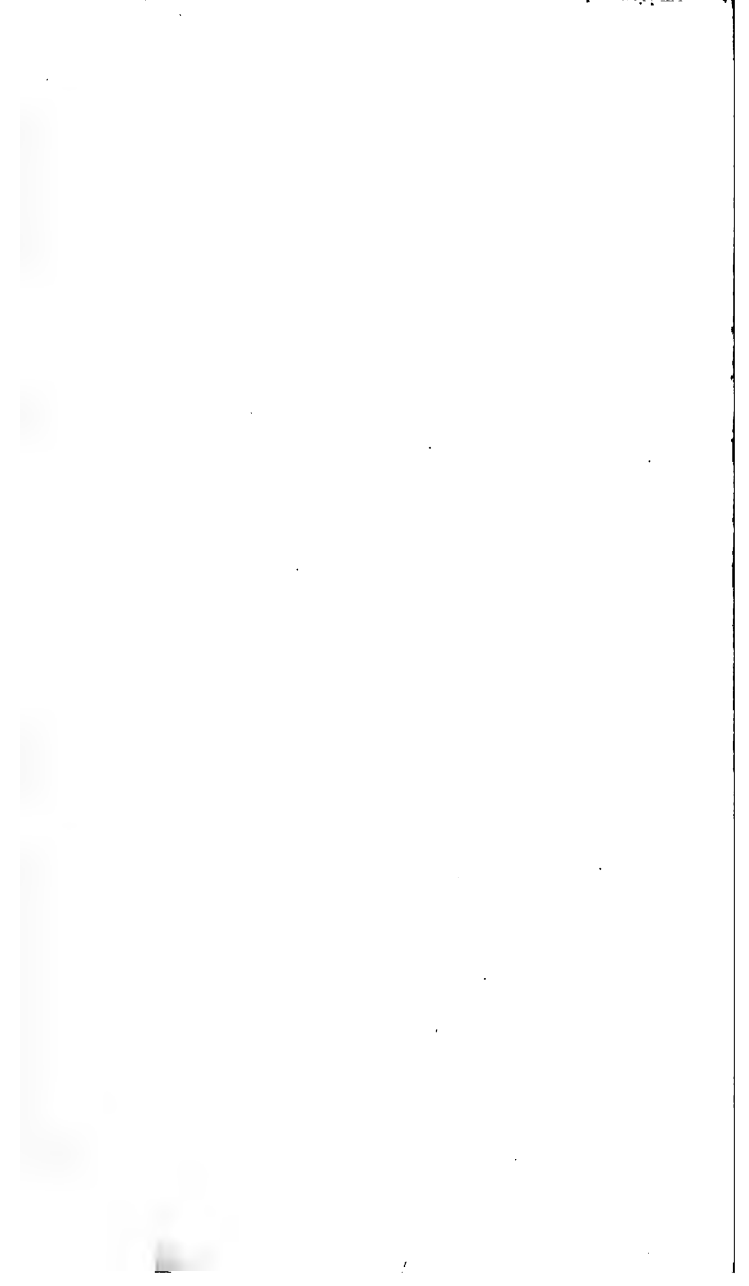
blemi. Fu prima la prepotenza dei *liberatori*, viva ancora nelle pagine aristofanesche dei nostri poeti vernacoli, a suscitare le repulsioni delle moltitudini; repulsioni aizzate certo e aggirate da tenebrosi propositi, ma non manco istintive di quelle, che, a distanza di millennii, avevan fatto irte di nemici a Cesare le selve druidiche, e a Carlomagno le paludi d'oltre Reno.

Nè a colui che fu il Cesare e il Carlomagno insieme dell'età moderna, ci sembra aver mai balenato, come parve al Quinet (se non forse nei rimpianti di Sant'Elena), il gran concetto ghibellino di Dante. Per poco che si penetri oltre la scorza e si levin di mezzo le lustre cortigianesche, s'arriva tosto all'idea democratica, che s'era incarnata nel generale popolano, e che il principe non potè svestire senza lasciarvi a brani la sua potenza. L'unità amministrativa che di venti provincie ripugnanti o ribelli fece una Francia compatta e invincibile, appoggiata a quattordici eserciti, l'eguaglianza civile che eternò il suo nome nei codici di venti popoli e negli annali della civiltà universale, persino la nuova tattica che le dirizzò il braccio a trafiggere nelle capitali il cuore de' suoi nemici, non escirono belle e armate dalla fronte olimpica dell'imperatore; ma covate nel repubblicano petto di Carnot, elaborate nelle veglie della Convenzione, aspettavano per dominare il mondo che la fortuna e il genio di Buonaparte ergessero loro un piedestallo su tutti i campi di battaglia d'Europa. Fra Napoleone e Dante non corre altra parentela che quella del genio; ma tutta la politica del conquistatore è una smentita alla sua origine italiana. Il nome stesso gliene suona infesto, e lo mutila; a quel povero principe di Parma che crede adularlo dicendogli in pubblico « siete nostro » fa il viso dell'arme e risponde « *je suis Français;* » che più? di Roma madre

il sublime ingrato fa un compartimento francese; e quattordicimila vittime cadute per la sua ambizione sulle nevi di Malojaroslavetz non lo riconciliano alle speranze della patria. Di un immenso beneficio possiam dire tuttavia col Quinet che l'Italia va debitrice alla Francia: del dolore, che le rese una coscienza: di quel senso acuto, anche se di ferita, che, a fianco a una nazione gloriosa e viva, la fece accorta di esistere.[1]

E qui, affacciandoci ormai al presente, non porremo piede sopra un terreno conteso dagli affetti agli studi. Forse più ci tenterebbe l'abbracciare con uno sguardo una via troppo ansiosamente corsa: ma, nè la tradizione nostra, magnificamente varia e per ciò stesso difficilmente unizzabile, può capire nelle strettoje di un epilogo, nè merita gli onori dell'epilogo una rassegna di libri altrui. Per altro, qualcosa s'è dimostrato: la simpatia costante, la cura indefessa, che i più eletti ingegni francesi prodigarono attorno alle cose nostre: *il lungo studio e il grande amore* che pensatori nobilissimi consacrarono, nel nome di quella insigne patria, alla patria italiana. E forse in nessun altro campo, meglio che in questo degli studi italiani, emersero mirabili i progressi dell'istoria. Non più contenta alle quisquilie erudite e allo sfoggio rettorico, essa è divenuta veramente, come voleva il Vico, storia d'idee, e forse anche troppo agitato arringo a tutti i sistemi. Ad aprirsi l'intelligenza dei tempi, essa invoca la linguistica e l'economia, la poesia e le arti, le opinioni e le passioni, e del passato aspira a ricostruire, non l'ossatura soltanto, ma la fisonomia e la mente. Quanto più

[1] Da che queste pagine furono scritte, la Francia versò il più puro del suo sangue per noi; ci diè l'abbrivo, e poi — par destino! — con le trafitture stesse che non seppe risparmiarci, ne aizzò a correre più frettolosi alla mèta.

addentro si va nella notizia dei fatti, più ricco apparisce l'intreccio delle mutue attinenze; le quali poi, mano mano raccolte, ordinate, e, come piace all'umano orgoglio, decorate col nome di leggi, restano compendio del passato e auspicio all'avvenire. Troppe volte, è vero, gli avvenimenti si ribellano a questo tenace proposito che vuol ridurli a sistema; ma, tra l'empirismo e il fatalismo, v'è posto per una dottrina che attemperi logica e libertà. Troppe volte ancora, è pur mestieri confessarlo, dopo avere assistito a molte promesse inadempiute, a molte lezioni infeconde, saremmo tentati di porgere orecchio a quelle amare parole del segretario svedese: *videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus;* ma allora interroghiamo la coscienza: ed essa ci risponde che alla fine, uomini e popoli, tanto possono quanto sanno; e che, per gli uni come per gli altri, l'amicizia più preziosa e più sicura è quella che si fonda nella comunanza del pensiero.

VITTORIO ALFIERI

E LE SUE OPERE MINORI.

Una macchina semplice e rozza lascia qualcosa ancora da fare alla sagacia di chi ci pon mano; ma a misura che la si va perfezionando, scema il cómpito dell'artiere, e la sua abilità tanto meno si scorge, quanto più l'opera procede sicura e spedita. Così a un dipresso accade anche nella grande officina del mondo; la persona umana, che nel grezzo consorzio dei primi popoli spicca tanto recisa e gagliarda, vien perdendo rilievo a misura che le relazioni sociali s'intrecciano, che s'affinano gli strumenti, e si moltiplicano i presidii del vivere civile; sì che il nostro tempo, con una produttività materiale incomparabile e una potenza di meccaniche maravigliosa, può tuttavia parer da meno (chi vi consideri i caratteri) al paragone dei tempi andati.

L'uomo, che nell'antichità sorge in tutto il rigoglio delle sue forze al vertice del mondo reale, che nel medio evo ferve tutto delle speranze e dei terrori di un mondo ideale, oggidì in vece, ancorchè aspiri a una idealità più elevata e signoreggi una più vasta realtà, è riescito a nascondersi così bene dietro alla propria fattura, a rimpiattarsi così acconciamente dentro al congegno delle sue invenzioni e al viluppo delle sue istituzioni, che spesso l'arte si stanca indarno a cercarvelo, e la storia non vel ravvisa. Tutto sembra andare a suste, a ingranaggi,

a contrappesi, a equilibrii; l'*impersonale*, ci si passi il vocabolo, regna e governa. Al regime degli Stati e al destino delle nazioni presiedono l'accentramento e la diplomazia, due numi velati; l'imprestito, usura anonima o balzello pseudonimo, stipendia le guerre e intima le paci; il pseudonimo e l'anonimo spadroneggiano, trafficano, coltivano, edificano; i loro polizzini di credito si chiamano *azioni*, come un tempo le gesta degli eroi: e intanto l'uomo, l'uomo alla foggia antica, saldo, tenace, gittato d'un pezzo, con l'impronta sua nettamente scolpita ne' suoi sentimenti, ne' suoi pensieri, nelle sue volontà, va sempre più dileguando fra le penombre del passato.

Ben venga, in nome di Dio, chi ce 'l saprà ricondurre. In tanta consuetudine di transazioni e compensazioni e baratti, in cui ci avvezziamo a smezzare ogni principio e ad annacquare ogni verità, in tanto assorbente preponderanza d'interessi collegati e armati contro all'inerme e solingo pensiero, è salutare che una qualche voce si levi e ne ricordi che non abbiamo infine rassegnato ancora all'oro ed al ferro ogni potenza d'iniziativa, e molto meno ogni libertà di criterio; e che a fronte alla *forza delle cose*, sovrano fato del secolo, non è ancora un inutile fuor d'opera la forza della volontà.[1] Che se non si levasse altra voce, la poesia almeno dovrebbe far udire la sua; essa almeno, che ha bisogno di passioni e di caratteri e non può accomodarsi, crediamo, d'una società senza fisonomia e senza risalto. E la poesia veramente non tace; ma per uno che leva il grido della coscienza, una turba t'assorda

[1] L'Autore, che non vuol passar per misantropo, ricorda volentieri che queste cose scriveva anni sono, con quel po' di sopraccapo degli stranieri piantati in Italia; ma non gli pare poi che tutte disdicano neppure al tempo presente.

col guaito delle più piccine vanità. Molti rimatori che accusano il volgo indifferente, e con infinita solennità si rinchiudono nel sacrario del loro io, inconsapevoli a sè medesimi, sconfinati di desiderii e paralitici di polsi, somigliano fanciulli, che, negletti dalla massaja in faccende, si tirano in un canto a nicchiare, finchè la bizza è sfogata. Non è codesta la maschia rampogna incitatrice ad opere egregie; da questa alla forte mestizia e alla santa iracondia dei poeti veri, tanto ci corre, direbbe Amleto, quanto dal vizio alla virtù. E s' intende; per esercitare imperio sugli animi, bisogna che la sdegnosa alterezza non scaturisca da ignoranza, ma da esperienza delle cose umane; non si stemperi in querimonie, ma si nutra di generosi propositi; non metta capo allo sconforto, ma all' impazienza di ben fare; bisognano l' efficacia dell' esempio, la tenacia delle convinzioni, la onestà della vita.

Tutto questo, nè vogliam dire se più a stimolo od a rossore di noi altri contemporanei, troviamo nel poeta, che, insieme col Parini, venne a scuotere di santa ragione gl' incipriati nostri nonni, e a far tuonare a' loro orecchi, framezzo a due ariette di Metastasio, le folgori di Tacito e di Giovenale. Nè perchè oggi corra, insieme con le nuove mode, anche quella d' essere ingrati al secolo ed alla scuola che predilessero le forme antiche dell' arte, pare a noi minor titolo di reverenza verso l' Alfieri codesto, che, meglio forse d' alcuno fra' moderni, egli ricordi il severo profilo dell' uomo antico. Ogni cosa sua, come accade a chi detta per impeto e per ridondanza di cuore, non ha solamente un pregio letterario, ha un valore, nel più largo senso della parola, umano; il *Teatro* predica ai venturi, non potendo a' contemporanei, indipendenza e libertà; nella *Vita*, chi per poco abbia intelletto d' amore ravvisa i proprii travagli,

quel divino tormento del rincorrere un ideale, che, più lo insegui, e più s' allontana; le *Rime* poi non son altro che lo spontaneo comento della *Vita*.

Se il Teatro fosse impari a reggere, anche soltanto sotto il rispetto dell'arte, il paragone delle più celebrate opere dell' opposta maniera, uno de' più chiari ingegni nostri tolse già a dimostrare con argutissimo parallelo; noi ci contentiamo di un cómpito a nostra taglia, confinandoci nelle opere minori; e tuttavia non disperiamo di ravvisarvi, siccome in quelle che, più intime, sogliono essere le più appassionate, se non la gloria migliore dell'artista, l' imagine più fedele dell' uomo.

Semplici, sobrie, spesso anche povere di colore, ma tutte nervi, le Rime narrano dì per dì le battaglie di un'anima solitaria e maggiore dei tempi. Fino in quei primi sonetti di maniera, laboriosamente condotti su qualche arido tèma scolastico, fa senso la risolutezza e la ostinazione di un ingegno, che, nato di volgo patrizio in mezzo a plebi smemorate, e vissuto fino agli anni virili nella soddisfatta ignoranza dei pari suoi, s'afferra di repente, quasi per lampo subitaneo, all' altare di una Musa ignota, e, curvandosi a' più ingrati studi per isnodar la lingua e la mano, non si dà pace fino a che sotto l' improbo martello della fatica non abbia fatto balzare faville, che poi gran fiamma seconda. Tanto può sulla fierezza natìa la magnanima febbre dell'arte; nè a questa poi tarda a sopraggiungere il rincalzo d'una passione più veemente e più soave: e soltanto allora l'uomo si sente completo. Come Dante, al quale anche somiglia nelle generose impazienze e nella robusta italianità, egli trasfigura la sua donna secondo il cuor suo; e la poesia per lui è tutt' uno con le divine ebbrezze dell'amore, con gl'impeti, i lamenti, i furori della ribellione, ogni volta che la tirannìa del destino lo divide dalla miglior parte di sè.

Non pensa egli già a notomizzare i suoi sentimenti; una passione viva e vera come la sua non conosce delicature di pennello nè magistero di mezze tinte, e volentieri ei sclamerebbe col maestro:

> Chi può dir com' egli arde è in picciol fuoco;

ma, tal qual' è, impronta sè stesso in ogni oggetto; poi, senza volerlo, vi si ritrova e rilegge. Sia che, procurando disacerbarsi nel bello dell'arte, torni furtivamente all' imagine che lo possiede, o che, fra i sorrisi crudeli e gl' implacabili sereni della natura, senta la passione ricrescere, come per fresco alito fiamma; sia che, levando l' ingegno a creare, cerchi alla volontà i conforti negati dalla fortuna, o che dall' invidiata altezza ripiombi in quel tristo

> Voler, poi disvoler, nè aver mai loco;

qualunque governo di lui faccia il dolore, sempre nelle sue si compendiano le ambascie dell' anima umana:

> Le mie parole nascon di dolore
> Che veramente l'anima mi parte;
> E tratte son dal profondo del core.

Però l'amore anch'esso gli è iniziazione a forti cose. Altri, verseggiando di donna, si caccia in un mondo a sè, dove non giunge eco d' altri affetti nè riverbero d' altri pensieri; ai più il sonetto amoroso non è altro che un erotico trastullo; a lui sgorga veramente dal petto profondo, dove con l' amore tenzonano la patria e l'arte; dove s' agita, vicino a risorgere, il poema dell' antichità, e s' incalzano, armate e fatidiche, le grandi ombre della tragedia. E questo continuo intrecciarsi di un amore di donna con l'amore della patria e dell' arte, spiega poi di per sè l' avvicendarsi dei tèmi,

che, in queste Rime, non è capriccio o artifizio di scrittore, ma pretta natura. Sono brevi e rapidi slanci d'affetto, d'ira, di speranza, d'entusiasmo, di pietà, di dolore, venuti di per sè, così come scaturirono, a pigliar sesto e suggello di poesia. E, per lo più, sono uniformemente gittati nello stampo del sonetto; come se il poeta, anche lasciato il mondo greco-romano in disparte, tanto ritenesse di quel mesto e fiero laconismo, da fastidire ogni forma meno succinta e nervosa. Rade volte gli avviene, e quasi per forza, di prorompere nell'ode: bisogna che la furia dei casi, che un fremito di libertà, o un impeto d'ira contro la inetta licenza, gl'impennino e appuntin lo stile; allora ei detta d'un fiato le *Odi all'America libera*, il *Parigi sbastigliato*, l'invettiva contro la ignobile dea del Terrore. Del resto, e il più sovente, gli bastano il sobrio metro e la grave andatura e la quadra compagine del sonetto; dentro alla quale gli riuscì di incidere più d'una sentenza, che restò nella memoria del popolo. È vero che, ragguagliate all' unica ragione del gusto, codeste minori poesie, le Odi soprattutto, sanno alcun po' di vecchiume, e vi sovrabbonda, in ispecie, quel colore mitologico che al presente è vezzo di non tollerar più; nè anche vogliamo negare che l'impeto lirico vi sembra far nodo a sè stesso, onde, per troppa foga, la frase esce sovente strozzata e il verso disarmonico e duro: ma nè il nostro è tempo di sì inappuntabile castigatezza da impermalire d'ogni menda e arricciar le nari a ogni traccia di quella convenzione letteraria, alla quale non sappiamo per lo più surrogar altro che una convenzione diversa; nè a sì caldo amatore del suo paese può contendersi per lo meno quella intrinseca poesia che è dell'anima, più che del verso e dello stile.

A ogni modo, arrotando lo stile e martellando il verso come armi da guerra, Alfieri aveva il suo

santo perchè. Uomini egli voleva educare, non rimatori leggiadri; e quella critica che, frantendendo i suoi fini, gli diede in vita cotanto cruccio, non dovrebbe postuma ritesser le accuse. Certo, da Alfieri in poi, s'è notabilmente allargato il campo dell'arte; e se i contemporanei ebber torto accagionando il poeta dei modi insoliti e duri, perchè videro la negligenza ov' era il tenace proposito, ora saremmo in colpa noi, se, emancipati da un pezzo e cresciuti in mezzo all' attrito d' antiche e nuove letterature, per amor suo tornassimo a chiuderci entro i cancelli d' una scuola, e a subire la tirannìa d' una maniera. Questa maniera, del resto, anche a lui provò bene per le linee severe, pel bassorilievo greco della tragedia; ma gli fallì, quando volle tentare quel « genere misto » com' ei lo chiama, al quale bisognano ricchezza di composizione e splendore di colorito.

E se ne può fare capace chi tolga a rileggere il poemetto dell'*Etruria vendicata*, che, già nel bel primo anacronismo del titolo, mostra l' ingegno alle prese colle angustie di una forma preconcetta, e, a dir la parola famosa, colle pastoje del classicismo. Ma l' *Etruria*, malgrado non rari e non pallidi lampi, è giudicata quanto basta dalla svogliatezza, e, diciam francamente, dal tedio dei leggitori; i quali san troppo bene come Lorenzino allibisse a una goccia sola di sangue, e come il duca Alessandro ignobilmente perisse sgozzato in letto dallo Scoronconcolo, da lasciarsi invescare in quella romana fantasmagoria di giuramenti e visioni e concioni, onde la garrula e già immemore Firenze di Benvenuto pare che si trasformi nella patria d' Icilio e dei Gracchi; e hanno troppo a mente l' istoria da non accorgersi che l'ombra di Fra Girolamo parla troppo più da Catone che da cristiano e da frate, e che Arrigo non somiglia punto

a ser Maurizio, nè Graffio, Coriccio e Pseudologo rendono altrimenti imagine di quei dottissimi, pedanti forse agli occhi del poeta, ma risibili certo a nessuno, che furono l'Acciajuoli, il Vettori, il Guicciardini. Sia dunque pace all'*Etruria* e a' suoi vendicatori; nè si voglia per forza da un tragico smarrito nell'epopea quel che nè i tempi concedettero, nè le consuetudini letterarie, nè lo stampo istesso della sua mente:

Non homines, non dì, non concessere columnæ.

Ben altre eran le miopi e mingherline censure di che l'Alfieri fece sì proterve risa a' suoi dì. Il querelavano, se non di ribelle alla sacrosanta grammatica, d'ispido per lo meno, di bizzarro, e, non osavan dirlo, ma accennavan tacendo, di barbaro; ossia, che è tutt'uno, il chiamavano in colpa della sua stessa originalità: povere trafitture di spillo, capitate però in buon punto ad aprirgli la vena fino allora nascosta degli epigrammi. Chè in verità fu provvidenza a tutti, se ne togli i malarrivati censori, questo sfogo *di ben giusto fiele poetico*, e venne a far persuasa l'Italia col più poderoso degli argomenti, l'esempio, « che se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; che ella ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia o l'avesse. »[1] Trovata poi l'arme, non v'ebbero per le acerbe frecciate tropp'alti bersagli; non che pedanti e grammatici, tutti i prepotenti ne toccarono, dal trivio alla reggia; senza numero poi e senza discrezione, i Francesi.

Chi non sa a mente qualcosa del *Misogallo?* Non ci ha forse alcuno di noi che in un momento di legittimo

[1] Alfieri, *Vita*.

cruccio non abbia, a dire il meno, susurrato fra sè quel famoso:

> Di libertà maestri i Galli? E a cui?
> A noi fervide ardite itale menti....

con quel che segue, e con un po' di chiosa per soprassello. V'è in fondo a ciascun popolo un istinto casereccio ed infesto al nome straniero, che singolarmente si piace di queste sonanti apologie e più sonanti condanne; salutare, legittimo, virtuoso istinto, finchè veglia a difendere o a vendicare i diritti della patria; ma odioso altrettanto, quando scambia colle difese le offese, e astiosamente respinge le destre fraterne e disarmate. È il sentimento che fece alteri del morire i trecento delle Termopili, conscii che il diritto era coi pochi e la barbarie col numero; ma è anche quello, ricordiamolo, che, nell'idioma dei nostri padri latini, fece sinonimi ospite e nemico, e sigillò la patria entro i pomerii di Roma. Però nulla vieta che, tornando ad Alfieri, gli si faccia buono quel tanto che va imputato alla tristizia dei tempi; dai quali fu finalmente, se in quella Francia prodiga di tanto genio e tanto sangue in servigio della civiltà ei non vide che despotismo e licenza, e non ne portò altri ricordi che il nobilesco servidorame di Versailles e l'orrido treno della ghigliottina. Che se, a ciel sereno e in piena primavera d'idee liberali, scappò detta a Paolo Luigi Courier tale ingiuria contro il proprio paese che non si può stampare la più sanguinosa sulla fronte di un popolo, e il paese gliel'ha perdonata, non merita minor venia chi, straniero ed offeso, dipinse quei nostri vicini come potè vederli attraverso una triplice peste, il despotismo, l'anarchia, la conquista. Quanto a noi, fra Italiani decisi a chiuder gli occhi su tutti i torti del *Misogallo*, e Francesi disposti a

far di tutto per dargli ragione, confidiamo che resti al buon senso un sentieruolo per escire; e passiamo.

L'ultima fase della mente d'Alfieri, fase d'insanabile tristezza, si ripercote intera nelle *Satire;* le quali, benchè fra le opere minori si trovino spesso imbandite per prime, forse a stimolo dei men sottili palati, non restan d'essere più veramente, a ragion di tempo e di logica, lo sconsolato epilogo della vita. È vero, e Alfieri stesso ce lo racconta, che « per natura sua prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo alle cose ed alle persone; ma pure poi, riflettendo e pensando, ancorchè gli paresse dovervi avere forse qualche destrezza, non apprezzava egli nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere, il di cui buon esito è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini, gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore. »[1] E fu solamente quando « attese le passate ed anche presenti angustie dell'animo, gli si era spento il bollore giovanile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi » che di bel nuovo ci si rivolse; e con sempre crescente furore ci si buttò dentro, come più gli parvero precipitare le sorti della patria, e minacciose e prossime rombargli sopra il capo la miseria e la servitù.

Così il germe d'una pianta selvatica, cacciatosi nelle fondamenta d'un bell'edificio, vi giace inerte finchè la compagine è salda, o se mette qualche germoglio, una mano solerte il recide; ma poi, venendo di pari colle ingiurie del tempo quelle più crudeli degli uomini, a poco a poco s'insinua fra pietra e pietra, e finisce

[1] Op. cit.

a stendervi sopra serrato e cupo il tenace frascame. Nè con questo si creda che vogliam lamentare, sotto il rispetto dell'arte, l'indirizzo che le afflizioni degli ultimi anni dettero al genio del poeta; tutt'altro; l'arte, egoista e impassibile come il dio d'Epicuro, fa suo pro dei molti dolori, altrettanto e più che delle numerate gioje della vita; nè alcuno può dire se Alfieri venuto su contemporaneo, non di frolle oligarchie, ma di popolo maturo a' proprii destini, e testimone di meno ingrati casi che non fossero le improntitudini cittadine e le fallacie e le violenze forestiere, alle quali gli toccò assistere, ci avrebbe lasciata incisa di sì tagliente scalpello la satira italiana.

La quale, a dir vero, se ne leviamo l'aureo poema del Parini, steso per altro anch'esso su troppo vasta intelajatura e trapunto di troppi rabeschi da esser tolto a modello, era fino allora rimasa, colpa i prodighi abborracciatori di capitoli e terze rime, numerosi tanto da disgradarne i *versiscioltai* del Baretti, la più ibrida e mal definita cosa del mondo, e soprattutto la più lontana dalle sobrie e schiette doti del genere. Chi l'aveva azzimata e rinfronzolita d'eleganzuccie e di facezie, e chi sfiancata sotto la cappa di piombo dell'erudizione; chi ravvolta nel bruno strascico delle prefiche, e chi succinta nel giullaresco farsetto dello Zanni; ma pochi o nessuno avevanla saputa armare, così alla spedita e senza ninnoli, di giaco e di spada. Intendiamo la satira civile, e quale bisogna, in ispecie, a tempi e popoli infraliti; che in quanto a quella che si contenta con Orazio di vellicare a fior di pelle e sorridere, dall'inimitabile Ariosto giù via scendendo fino al genialissimo Gozzi, se n'era avuto a dovizia. L'arte ignota era quella di far colpo; anzi peggio che ignota, abbandonata era a mani sozze ed infami, o posta in servigio di biechi rancori privati;

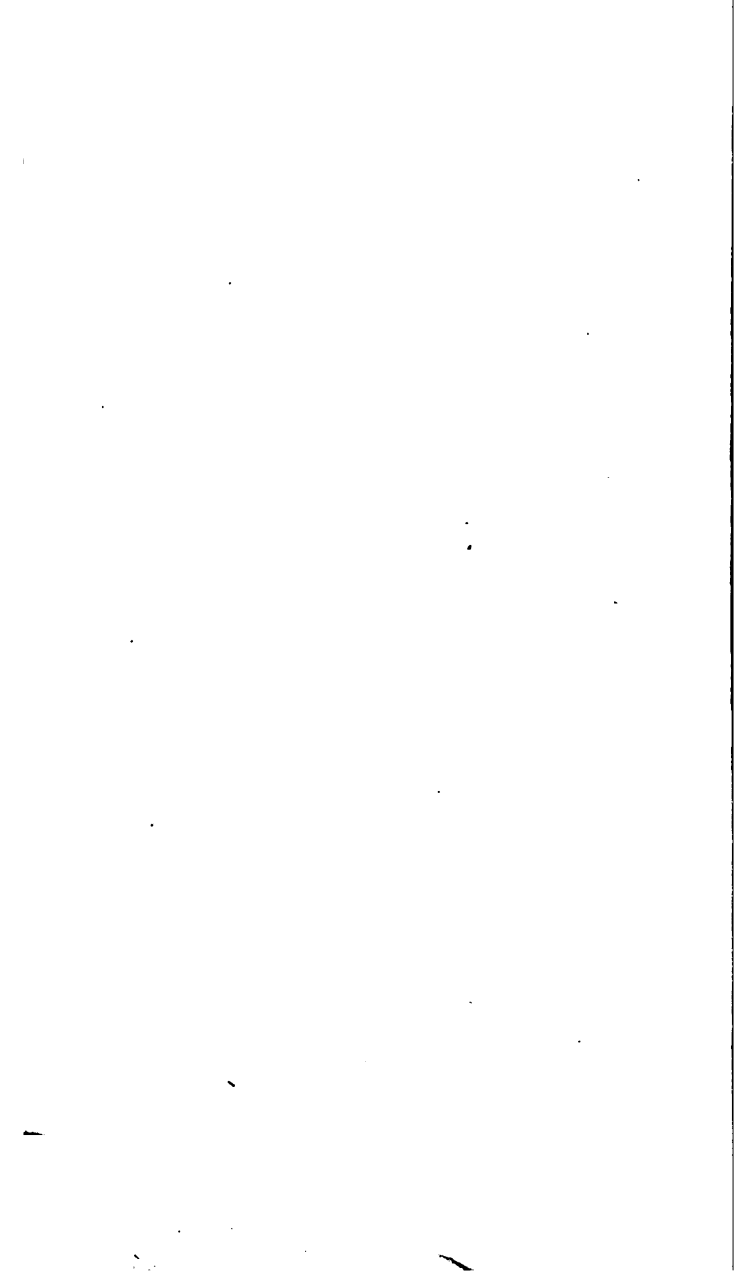
come se a ferir nel vivo non ci fossero altre armi che lo stocco dell'Aretino o la mazza piombata del Sergardi.

Una cosa sopra tutte aveva nociuto all'efficacia della satira onesta: quella sua stessa malaugurata facilità, onde l'idea o piuttosto i tritumi dell'idea andavan persi in un mare di parole; testimoni fra gli altri, e fra i migliori, gl'interminabili sproloquii dell'Adimari e del Menzini. Non s'era infatti visto tralucere un po' di sole in mezzo a tanto diluvio, se non quando, per un caso, aveva messo le mani in pasta qualcuno che non fosse guasto dalla praticaccia del mestiere: Machiavelli, per esempio, un uomo di Stato in vena di rifare Apulejo; o Soldani, un matematico, sceso a spezzare una lancia pel suo divino maestro Galileo; o Salvator Rosa, artista nell'anima, e acceso di santa bile d'artista contro i falsi monetarii dell'arte. Allo stesso modo, e forse con maggiore fortuna, capitò a trovarsi sullo stesso terreno l'Alfieri; egli finì di strappar l'arme di mano agl'imbelli parolai, per restituirla affilata ai pensatori; e venne a insegnare ai galantuomini quella fierezza d'assalti e quella robustezza e tenacia di polsi, quell'abilità di lasciare il segno, per dirla col nostro popolo, ch'era parsa fino allora un privilegio dei bravacci della letteratura.

E qui prudenza di critico vorrebbe che non si tralasciassero le riserve, eccezioni e restrizioni solite, massimamente opportune quando s'ha che fare con un soggetto pericoloso come questo tragi-satirico, non uso a venire a patti con altrui e meno con sè medesimo, e penetrato sì poco di quella felicissima teorica de' suoi contraddittori:

> Vuolsi ir ben cauti allor che s'ha un'idea;

e sarebbero, fuor di celia, da sconfessare talune avven-

tate sentenze, figlie di istintive antipatie, mezzo signorili e mezzo classiche, e più forti d'ogni persuasione, come l'anatema ch'egli sfolgora contro la plebe cittadina, il medio ceto, il commercio, e quanto sa di mezzano e di borghese; ma a tutte queste attenuazioni e depurazioni e cautele provvederà d'avanzo il raziocinio dei lettori, più preparati al certo e più abili di noi a trovare in fallo il poeta, e a ricondurre alla matematica esattezza del filo a piombo gli scatti della sua fantasia; a noi essendo parso, e diciam pure piaciuto meglio, additare in lui quelle virtù onde più manifestamente difetta la generazione presente; alla quale, senza paura di troppo eccitarla, possono bene consigliarsi questi sali della satira alfieriana, come si consigliano all'obeso le vitali aspergini del mare.

CLASSICI LATINI

NELLE VERSIONI INGLESI,

POETI INGLESI

NELLE VERSIONI ITALIANE.[1]

Londra, 10 dicembre....

Ho almanaccato tra me sovente che giudizio farebbero di noi, se tornassero in ispirito a visitarci, quei vostri progenitori romani che ci conobbero irsuti, ignudi e intrisi le membra d'azzurro come gli Uroni del Gran Lago; e benchè a tutta prima mi paresse che avrebbero a meravigliare non poco dell'esser nostro, famoso e potente com'è, se non sempre umanissimo e gentilissimo, ripensandoci meglio m'è avviso che quei valentuomini, fin da quando un povero Brettone diede loro lo scacco per nove anni, abbiano dovuto nella rozza tribù odorare il popolo libero; e che oggi, se levassero il capo, la ressa delle nostre officine e il tumulto dei nostri scali li farebbe un momento pensare a Cartagine; ma poi, guardatisi attorno e considerata ogni cosa più

[1] Rifrugando in un canto di quella valigia, dove Carlo Dickens ha trovato una delle sue novelle più saporite, ci venne fra mani il quaderno che pubblichiamo. Era aperto; destinato, si capiva, da un Inglese ad un Italiano; e non toccava che di cose letterarie. Verso l'anonimo autore siamo dunque, presso a poco, in regola; coi lettori poi ci sdebitiamo senz'altro, pregandoli di non tenerci mallevadori se non del titolo, che s'è premesso, tanto da battezzarla alla meglio, a questa dicerìa.

nel sottile, finirebbero a trovare quassù più di una memoria di casa loro, e chi sa? a raffigurare fors'anco in noi altri, barbari figliuoli di Caractaco, un qualche sembiante di famiglia con sè medesimi, alma prole del divo Quirino.

È vero che nessuno più di noi la pretende a originalità, e che la parentela stessa di Giove, non che quella di Romolo, non parrebbe abbastanza lusinghiera ai nostri semidei di *Belgravia* e ai nostri regoli mercanti della *City;* ma questo orgoglio domestico e questo fastidio d'ogni confronto ci creano, malgrado nostro, una somiglianza di più coi vostri padri latini. Casalinghi per indole e cosmopoliti per ambizione, superbi del nostro nome e sprezzatori dell'altrui, custodi, in casa, gelosissimi della legge, e fuori, eslegi e violenti invasori: io mi penso che noi non facciamo torto a quei primi maestri di patriotismo e di prepotenza, e che le melme del Tamigi poco hanno da invidiare alle torbide del Tevere. Lascio stare che, audacissimi nelle arti edificative, siam poco meglio che mediocri in quelle di mero ornamento; e che, dopo avere adempiuto la parola di Tacito spianando i monti ed edificando i mari, manomettiamo le metope del Partenone col gusto che ci metteva Mummio console a spogliare Corinto, e con questa differenza sola, ch'egli prezzava i capolavori a sesterzii, e noi li prezziamo a sterlini; ma di grazia, chi, dopo Roma, seppe gittar con più vigore sul mondo l'ugna dei proconsoli e il seminio delle colonie? dove trovare, se non è nei nostri *polls* e nei nostri *meetings*, qualcosa della vigoria tribunizia e della popolaresca sagacia dei comizii? dove, se non fra i gotici pilieri del nostro Westminster, un'oligarchia altrettanto sapientemente rinnovatrice di sè medesima, e, con una sconfinata li-
-tà di parola, una, quando occorra, altrettanto incrol-

labile concordia di volontà? dove, i re dell'Oriente supplichevoli davanti a un consesso di cittadini? Ridete pure, se vi piace, dei nostri flemmatici agitatori, dei nostri eroi dalla faccia d'affittajuolo; fate pure del cappello a tuba di lord Brougham uno spegnitojo alla mia lirica: ma concedetemi che, se v'è paese dove la voce dell'antichità non suoni come un'ironia o come un rimorso, è in questa libera e vecchia Inghilterra.

E qui infatti, gli studi classici sono qualcosa meglio che un peso dato da strascinare alla gioconda e impaziente puerizia, qualcosa meglio che un trastullo concesso alla inutile e solitaria vecchiaja; e anche gli operosissimi se ne piacciono e sè li recano a onore; e non solamente l'uomo di Stato non crede sminuirsi il credito serbandone la consuetudine in mezzo a cure più gravi; ma volentieri ne produce l'autorità anche fra le tenzoni della vita pubblica; nè il patrizio ha più cari i titoli aviti, e sa Iddio se gli sono carissimi, di quel che la lode di addottrinato, o, come qui più modestamente diciamo, di scolaro (*scholar*) in quelle umane lettere, che furono il midollo d'ogni coltura e sono il decoro d'ogni civiltà. Presso un popolo che si regge da sè, l'eloquenza in ispecie non può essere tenuta in conto di vano esercizio retorico, ma deve apparire, qual'è, strumento principalissimo di governo. Per noi tanto, gli è vero che, tenaci dell'utile assai più che vaghi del bello, ci lasciamo più facilmente scuotere dalla grezza e operativa efficacia, che non sedurre dagli squisiti lenocinii della parola; ma ad ogni modo per noi la tradizione oratoria è vivente, nè si può dire al tutto senza allori nella patria dei Pitt e dei Chatham; qui l'eco della grand'arte antica non muore intera fra le pareti della scuola, ma, quasi ripercossa negli accenti della conquisa barbarie, vibra qualche volta ancora dagli scanni del Parlamento.

E so di più d'uno dei nostri onorevoli, che, rimuginando le glorie della tribuna, si reca tra mano questo o quel volume delle *Orazioni Ciceroniane*, di cui possediamo edizioni parecchie, non trascurabile quella che il Long ha laboriosamente condotta, con ragionevol copia di sagaci comenti. Cicerone è, fra gli antichi, l'autore di predilezione del nostro pubblico dotto e parlamentare; e forse che noi vi cerchiamo a preferenza quel che a noi manca, intendo la preparazione longanime e l'assiduo lavoro di lima, di cui Hume già lamentava il difetto nei nostri, più spediti e robusti parlatori estemporanei, che forbiti e dilicati oratori. Ma fors' anco, e più probabilmente, la nostra simpatia per l' Arpinate ha le sue radici non tanto nel merito letterario, quanto nell'interesse istorico e più propriamente civile. Egli è infatti, se non l'unico, certo il più cospicuo esempio di una vita egualmente e nel tempo stesso addetta al culto delle lettere e al servigio della cosa pubblica; e in pochi s'incontrano così connaturate e commiste la speculazione sapiente dell'ideale e la viva e varia e continua, se non profondissima, esperienza degli uomini e delle cose; la scienza del vero e la scienza del certo, per pigliare in prestito l'elegante binomio del vostro Vico. In lui respira l'ultimo fiato di una grand'èra politica, l'ultima e più nobil voce di quella parte dottrinaria di Roma antica, tutta prudenze e accorgimenti e congegni legali, che sta per cadere frantumata sotto la mano di ferro del destino, sotto la democrazia dittatoria e il principato militare. Egli è dunque di necessità, e come i Francesi direbbero, per grazia di stato, l'uomo dei dottrinarii e dei parlamentari di tutti i tempi.

Nè però a questo concetto vogliate apporre una intenzione irriverente: io vedo bensì in Cicerone una intelligenza che si travaglia indarno contro la forza

delle cose e la corrente dell'istoria, e indarno confida nel pensiero, colà dove non rimane posto che all'azione; una specie di Polonio in toga, che magnificamente ragiona gli equilibrii della vecchia oligarchia, intantochè il laconico Fortebraccio della Suburra si ghermisce l'imperio; ma in quella medesima sua fede cieca alla virtù della parola e alla supremazia della dottrina, in quegli sforzi estremi dell'ultimo paciere della Repubblica, io onoro una delle più oneste e più gloriose illusioni dello spirito umano. E, in tanta altezza d'ingegno, quella bontà, quel dolce calore dell'anima, che irradia così spontaneo e penetrante dagli studi e dalle lettere famigliari, e che la vita intera, malgrado qualche peccatuzzo veniale, non ismentisce, mi fa non soltanto passar sopra volentieri alle iperboli e alle gloriole dell'oratore, ma di buon grado perdonare anche ai falli, sì duramente espiati, dell'uomo politico. E un po' più d'indulgenza si sarebbe potuto desiderare, a dir vero, nel giudizio che il Long ne pronunzia.[1] Noi non viviamo, pur troppo, in tempi di sì illibata fede e di sì eroica fortezza da far buon mercato, per qualche oscitanza e qualche errore, dei più splendidi esempii che l'antichità abbia legato all'ammirazione dei secoli; meno poi lo possiamo e dobbiamo, dacchè s'è avventata a bezzicare il calcagno d'Achille quella nidiata di corvi che tutti sanno. Ed io ho un bel ripetermi che la critica assennata e onesta del Long non può andar confusa cogli oltraggi codardi: s'io avessi avuto a scrivere di Cicerone, più forse della rigida giustizia, avrebbe in me potuto il ribrezzo della mala compagnia.

Contemporanei siffatti farebbero pigliar in uggia il presente, se il presente non li ripudiasse come un orga-

[1] M. Tullii Ciceronis Orationes. *With a Commentary by George Long.*

nismo sano ripudia il veleno; e ad ogni modo fanno più venerata e più cara la buona compagnia degli antichi. Non vogliate dunque darla vinta a Tartufo, e non mi fate il viso dell'arme se insisto sulla fortuna delle cose classiche tra noi, e mi compiaccio d'ogni traduzione nuova e d'ogni nuova edizione di quegli scomunicati pagani che furono Orazio e Virgilio.

Il professore Conington appartiene, insieme col Long nominato poc'anzi, al breve numero degli studiosi che intendono elevare la critica al di sopra delle gretterie grammaticali, nudrirla di forti studi comparati, insegnarle a ricostruire la genesi del pensiero. So d'uno scrittore francese, e critico anch'egli di molta vaglia, che ci disse in siffatte discipline debolissimi, e riferendone alla Germania tutta la lode, e nemmanco tenendoci buona la nostra parentela germanica, scherzosamente accennò sospettare che i nostri buoni antenati sassoni non siansi ricordati d'imbarcar cotal merce sul loro schifo, quando veleggiarono alle nostre bande. La sentenza può forse stare quanto alla critica delle cose orientali e specialmente sanscrite, a cui lo scrittore alludeva; ma estesa ad ogni ragione di studi tornerebbe peggio che severa, e più consona alle iraconde accuse del Byron contro i *Reviewers*, che alla giustizia di un osservatore imparziale. Taccio del celebratissimo Johnson, e, fra' men recenti, di Ramsay, di Paley e degli altri; solo, se una lettera fosse luogo da ciò, vorrei citarvi un qualche passo del lavoro di Conington intorno a Virgilio,[1] e lascerei dire a voi con quanto acume egli investighi gl'influssi tra cui si svolse l'ingegno del poeta, e gli atteggiamenti e le impronte che gliene restarono. Nelle *Egloghe* è ancora la dimestichezza dei Greci che indetta

[1] P. Virgilii Maronis Opera. *The Works of Virgil with a Commentary by John Conington, M. A.*

il soavissimo Latino; e val la pena di vedere con che arte il nostro critico vi segua l'orme di un genio più ancora nato ad assimilare che a creare, e, vagliando con finissimo criterio gli epiteti virgiliani, riesca a mettere in sodo come più d'uno, non gli potendo essere suggerito dalla natura circostante, dovesse provenirgli tal quale dalle reminiscenze dei greci maestri. Sono, direte, arguzie da erudito, e sentono l'odierno ticchio di voler dare il tormento a ogni parola degli illustri; ma forse non porrete colpa al Conington di troppa sottigliezza, se vi sovverrà come la nostra letteratura abbia noverato a legioni i cultori del genere mite, ripetitori eterni di scene campestri ingentilite di tutte le fattizie leggiadrie dell'idillio; e come, dopo la sazietà cui ci condannarono i teneri nostri *lakists*, ammannendoci a tutto pasto que' rusticali loro dolciumi,

Castaneæ molles et pressi copia lactis,

non torni inutile il ricordare, a chi per avventura fosse tentato di raccoglierne l'eredità, il pericolo che ci ha nell'ispirarsi altrove che al vero; e lo stantìo, di cui saprebbe oggi un'imbandigione, ch'era già di seconda mano nei carmi inimitabili del contemporaneo d'Augusto.

E basti di questa poesia dell'innocenza; più sapido, più gustoso a tutti i palati, più moderno insomma, malgrado i suoi diciotto secoli, è il poeta di Roma scettica ed epicurea, l'apologista dell'aurea mediocrità e del quieto vivere, quel sagacissimo Orazio, che avrà eternamente il diritto d'essere il censore e insieme l'interprete d'ogni vecchia e affatturata civiltà. E noi, per questo titolo, abbiamo pur troppo il diritto d'intenderlo; ma a tradurlo, se devo dirla, non siamo ancora riusciti. La difficoltà per noi è tutta filologica: noi pene-

triamo a meraviglia le intenzioni del poeta, ma non c' è verso di piegare il ribelle idioma ad esprimerle; potremmo disfare e rifare a nostra posta tutta la intelajatura storica e sociale delle sue Odi, ma ci mancan poi l'oro e l'argento filato e le sete variopinte da ricomporvi la delicatissima trama. Rimpannucciato nei nostri velluti di cotone, Orazio non è più il giocondo sibarita che sorride ai bei soli di Tivoli, ma un ospite freddoloso che abbrivida tra estranie brume. E lascio stare la leziosa versione in cipria e in fiocchi di Francis, che si tirò addosso il sarcasmo acerbissimo di Churchill; ma ci lavorarono attorno mani espertissime; Milton, Ben Johnson, Dryden, Atterbury, Pope, Cowper, Warren-Hastings, e da ultimo Newman, vi fecero, e non oscuramente, le loro prove; eppure da nessuno abbiamo un Orazio completo; chi volle essere letterale, e diè nel rigido; chi libero, e riescì dilavato. Appena verrebbe fatto di cavarne, non dirò un buon insieme, ma un bel musaico, a pigliare di ciascuno il meglio con quell' industria, che non so se sia mai stata di Parrasio o d'Apelle o di Zeusi, ma che certo ha fatto le spese a tutti gl'impotenti eclettismi.

A questo musaico oraziano neppur so se potrebbe conferire di molto un'altra letterata fatica di un maggiorente, la versione di lord Ravenswood;[1] ed anche a far entrare sul piattel destro della bilancia, come voleva quel volpone di Johnson, il piumato cimiero del nobile traduttore, non sarei ben certo di poter darle il tracollo. Ma volli citarvi questo tentativo, in cui il nobile Lord ha durato, com' egli dice, vent' anni, per corroborare quel mio asserto, che alla fumea gentilizia si mesce ancora tra noi un po' d' amore pei classici;

[1] The Odes of Horace *in four books, translated into english lyric verse by Lord Ravenswood.*

e se non vi basta, ve ne regalo una prova di più. In questo libro di lord Ravenswood è, tra molti cristalli, una gemma sincera: dico la versione di quella tenzon d'amore soavissima, *donec gratus eram....* con quel che segue, che tutti, adolescenti di primo pelo e uomini dal pelo già brizzolato, abbiam trovata sì bella e sì vera: or bene, la non è di lord Ravenswood, ma escì nientemeno che dall'*Home-Department,* dalla penna diplomatica di un *lord premier.* Trovatemi di grazia un altro ministro che tra un Messaggio alle Camere e un Discorso della Corona mi ceselli un'anacreontica con sì bel garbo; e gli decreto tre volte la corona di mirto, che lord Derby s'è meritata.

« Odi e Ballate » scrisse un giorno sul frontespizio delle sue liriche un altro poeta, il nostro ospite illustre di Jersey; e forse voleva significare che i battiti di un medesimo cuore vibrano in tutte le forme dell'arte, nelle bellezze contigiate e serene dell'arte antica, come nelle scarmigliate bellezze dell'arte del medio evo; che un medesimo anelito di poesia, l'anelito dell'umanità, spira così nei magnifici ritmi di Saffo e di Pindaro, come nella melopea lamentosa o fremebonda dei più poveri clani. Odi e Ballate, io ripeto — e, senza paura del salto, lascio i torniti pentametri del commensale di Mecenate per le rozze assonanze dei montanari scozzesi.

Da chè Macpherson ebbe gittato agli Arcadi dello scorso secolo la poetica sfida di un'età misteriosamente remota, e Burns ebbe ridesti gli accordi sull'arpa del figliuolo di Fingal, e Scott riecheggiate nella lingua letteraria le vigorose canzoni della sua stirpe, la corrente degli studi rifluì verso quelle prime e neglette scaturigini di un bello superiore ad ogni artifiziata maniera; e un ribocco d'ingenue e popolaresche melodie, cercate ai

dispersi zampilli della tradizione, si versò a soddisfare la nuova sete del secolo, che, inconsciamente e incurabilmente prosaico, sperava quasi, rituffandosi in quelle fresche fonti, rifarsi una gioventù. Molte gemme naturali e ancor grezze vi si posson raccogliere; e nessun paese ne abbonda più della Scozia: dove la natura melanconicamente grandiosa, i cieli procellosi e mutabili, il mugghio delle marine, le solitudini sconsolate, le fantastiche balze riflesse dallo specchio dei laghi, parlano all'anima una selvaggia poesia; dove la razza gagliarda, feroce, indomita, la vita lungamente battagliera ed anche in pace bramosa dei simulacri di guerra, il vincolo infrangibile e quasi la religione della tribù, le agresti e solitarie dimore, le parentele, gli odii, le costumanze tenacissime, mirabilmente influirono a condensare la materia poetica. Certo ogni primitiva poesia è breviloquente, immaginosa, piena di succo e di vita; se non che in altre contrade vennero a poco a poco ottundendosi le prominenze del carattere e del costume, e adeguandosi persino gli aspetti della natura e delle razze, e gli sparsi gremii assorbendosi nella nazione, sicchè la poesia medesima ragunò le sparse ricchezze, e i mille rivoli rapsodici confuse nel gran fiume dell'epopea; la Scozia invece serbò intatte più a lungo, nè mai s'ebbe scancellate interamente, le prime sembianze, ond'anche le prime poesie non trovarono che tardissimo chi ponesse mano a rifonderle; e ancora la più gran parte sfuggì al crogiuolo e rimase a scintillare fra le selci natìe, dove già molti ricoglitori vennero tesoreggiando prima dell' Aytoun che ne ha pubblicato una buona edizione,[1] e molti verranno da poi.

La ballata scozzese ha quindi cotesto di proprio,

[1] The Ballads of Scotland, *edited by William Edmondstoune Aytoun.*

che, mentre conserva la genuina impronta d'età e generazioni remotissime, non è mai al tutto estranea e sparentata nemmanco fra le presenti; e il suo linguaggio non è spento; arcaismi pel lettore colto, i suoi modi sono idiotismi vivacissimi fra gli ascoltatori popolani; nè v'ha nome o ricordo ch'essa tocchi, il quale già non abbia un posto nei loro cuori. Sono per lo più storie d'armeggiamenti, di prodezze, d'agnizioni subitanee, d'amori infelici; rapidissimi drammi, fervidi, concitati, come il crosciare di spade inimiche; ma attraverso vi passano anche figure leggiadre: tenere e perseguitate Griselde, pallidi guerrieri adagiati nel sepolcro da mani amorose, ombre dilette che tornano sull'ali del desiderio ai noti focolari. Non tutte però le ballate, che vanno sotto il nome di scozzesi, appartengono in proprio al suolo; ed anche in questa raccolta dell'Aytoun, come già nelle precedenti, più d'una dà manifestamente indizio d'altre origini. D'onde proviene e dove s'arresta l'aligera semenza delle favole poetiche? Spesso la critica obblìa di dimandarlo, e più spesso la storia non lo sa; eppure poche indagini sono più curiose, e, dove riescano, più feconde di queste, che nel midollo, e a dir così, nei vasi capillari del grand'albero dell'umanità, studiano il magistero della circolazione e della vita.

Non vi tedierò riferendo la dottrina dei nostri eruditi sulla derivazione di quelle tra le ballate popolari in Iscozia che non hanno in sè documento di nazionalità; e come le vogliano per la più parte scaturite da fonte scandinava o normanna, quindi venute in Inghilterra, poi, attraverso il grossolano filtro di scritture clericali e claustrali o di cantilene giullaresche, passate alla Scozia; dove, appurate e rinfrescate da un'arte più gentile e da una più longeva cavalleria, continuarono ad

aver corso quando già nell'altro lembo dell'isola se n'era perduta la ricordanza. Intorno a simiglianti induzioni lascio che si travagli il vostro criterio; ma agli eruditi medesimi che le accampano non disdirebbe il metterci un po' di savia temperanza; e lasciatemi dire, poichè men' viene il destro, che un po' più ne sarebbe occorsa anche al reverendo Tommaso Eaton, il quale nella Bibbia pretese addirittura vedere in germe, e qualche volta trovarci anche dentro di pianta, quanto ha di meglio il nostro unico Shakspeare. [1]

Certo la parentela delle idee è perpetua attraverso l'istoria; e negli ingegni sovrani deve brillare più d'un riflesso di quella poesia, che si levò magnifica e improvvisa come un sole, sovra la culla dell'umanità. Ma i riflessi vi si confondono alla luce propria; e non dobbiamo nella storia delle idee ripetere quella vanità che ha già guasto l'istoria dei fatti, a ogni cosa pretessendo origini divine. Ci ha poi anche divario tra poeta e poeta; e capisco che al vostro Dante, nutrito di tutta la forte religiosità del medio evo, e a cui non tenzonano in mente se non le reminiscenze classiche con le credenze cristiane, siasi potuto trovare di molti riscontri scritturali, nella sostanza non meno che nella forma; ma presso lo Shakspeare, altri già notò con ragione che il soprannaturale scaturisce intero dalle reliquie dell'èra celtica, e quasi non vi si leva fiammella di cristianesimo; nè già perchè ai giorni del poeta fosse morta o mal viva la fede, ma perchè appunto — ripeto le parole di un pensatore che possiamo invidiarvi — tra le rigide opinioni dei riformatori, il teatro, come profanità tollerata appena, non poteva osare di farsi interprete a solenni credenze. Che più d'un modo di dire abbia potuto tra-

[1] Shakspeare and the Bible. *By the Rev. T. R. Eaton, M. A.*

svolare dal quotidiano turbinio della disputa teologica fin sulle tavole del teatro di Shakspeare, non è a porre in dubbio; nè che il versatile ingegno di lui abbia pigliato a prestanza più d' un' imagine dal Salmista e più d' un concetto dall'Ecclesiaste; e non era senza pregio di curiosità e di novità il raggranellarne gli esempi; ma perchè sir Toby ricorda Noè come un nocchiero, o perchè mistress Page paragona Falstaff ad Erode, non ci ha davvero di che canonizzare il poeta; nè Rosalinda o Beatrice sono sorelle altrimenti che in Eva con Ruth e con Orpa, nè Macbeth somiglia più ad Acabbo che a sè medesimo.

Il carattere più spiccato di Shakspeare è forse invece quella potenza di cavar dal vero, che fa dell'arte il vivo specchio della realtà; e, se non mi annebbia la vista un cotal po' di boria isolana, chi volesse a ogni costo trovargli fra gli antichi una parentela, non dovrebbe fermarsi alle ispirazioni del rigido monoteismo semitico, ma risalire su su fino al tipo della razza aria, fino a Kalidasa, il poeta che l'alma Natura lattò al proprio seno più maternamente delle vergini Muse, e che, in tutto, dal filo d'erba alle stelle, sentendo correre una stessa vita, celebra con uguale tenerezza lo schiudersi d'un gentil fiore d'asoco e il primo palpito di fanciulla innamorata, nè si perita di mettere, con magnifica indifferenza d'artista, un pauroso e ghiotto bramano, quasi un Falstaff dei tempi preistorici, accanto al re prediletto dalla divinissima Urvasi.

Anche i Greci, non lo contendo, quantunque discepoli di una civiltà dativa, per aver saputo nel loro picciolo nido levarsi a dignità di gente libera, anzi a orgoglio di primazia, ebbero un teatro eminentemente nazionale; ma da nazionale a *vero* — domandatene in confidenza agli storici — tanto ci corre, quanto dal sapiente belletto del

l'istrione agli ingenui rossori del primo mattino. La stessa religione delle memorie patrie instaurò sulla scena greca pochi tipi inalterabili e solenni; e la squisitezza del gusto — questa sì presso i Greci fu nativa — rifiutando ogni mescolanza e ogni scoria, non concedette di intromettere alla tragedia le scede popolaresche nemmanco per maniera di fondo alle figure degli eroi, che vi campeggiano austere e sole, come profilate nel marmo; e il movimento, la varietà, il colorito, quasi licenze inseparabili da volgarità, furono mandati a confino nella commedia. A Talìa la moltitudine senza nome, e anche, a un bisogno, i grandi caratteri, ma sconsacrati e derisi; a Melpomene toccò la breve famiglia degli eroi; e così fu bipartito il perpetuo dramma dell'istoria.

Per rifare al teatro la sua ingenuità, bisognava rifare all'arte, alla civiltà stessa, un'infanzia; ed è veramente all'escire dalle fasce del medio evo che l'artista con infantile e cupida inesperienza, trascurato o non conscio delle sproporzioni e delle dissonanze, vuole addirittura, come ha detto il vostro Dante,

Descriver fondo a tutto l'universo.

Allora vengon fuori quei primi aborti di drammi, i *Misteri*, dove alla rinfusa s'accatastano il paganesimo, la leggenda, la cronaca; dove tuona la minaccia sacerdotale, e scroscia il pianto, e stride la facezia da trivio; materia grezza, finchè manca la facoltà poetica; dramma, quando sorge il poeta. E noi pure, secoli prima di Shakspeare, abbiamo avuto sulla scena un'*Istoria, nientemeno, del Mondo*, in venti formidabili quadri, abbiamo subito persino qualcosa di simile a tèmi sceneggiati di storia patria, sa Dio di che peso; ma da Shakspeare soltanto la vile creta ebbe un'anima, e il dramma fu.

Scegliete, fra i tanti, appunto i suoi drammi patrii, che non sono i migliori; o non vi pare che un incantesimo abbia scoverchiate le tombe del nostro antico reame, e ne susciti re di corona, arcivescovi, principi, duchi, prelati, e insieme, come là al Camposanto di Pisa negli affreschi di quel vostro semplice e terribilissimo Gozzoli, giullari, ostieri, l' infima minutaglia plebea? Eh! via, non è erudizione codesta, nè storia aulica, nè tampoco è la cronaca lenta, polverosa e dormigliosa dei contemporanei; questa è senz' altro la vita. E mi piace che dei vostri traduttori anche il più dilicato e castigato, un ingegno *emunctæ naris*, direbbe Orazio, non se ne sia tenuto alle sole pagine famose, ai re Lear, agli Amleti, alle Giuliette, come questi Dantofili nostri che non vanno oltre Francesca e Ugolino; ma, rimboccate le maniche, abbia bravamente cacciate le mani anche in quella dura e sozza pasta dei nostri annali, che il poeta ha plasmata nel suo formidabile ciclo dei dieci drammi.

Era naturale che il traduttore, non potendo nè volendo caricare a sè e al pubblico la soma di tutti, eleggesse i meno repugnanti al vostro gusto, o i più famosi; nè gli do biasimo di aver ceduto per lo appunto alle predilezioni dell' universale, eleggendo per primo quel celebratissimo Riccardo III, dove s' agita, con la inestricabile sequela degli odii gentilizii e dei misfatti di parte, la gran contesa che ha logorato la feudalità, e spianato una seconda volta la strada all' arbitrio regale. Però tollerate ch' io soggiunga che nel Riccardo III la potenza dell' effetto è ottenuta alla maniera di Goya o di Rembrandt, addensando le tenebre della composizione, a costo di lasciarla aggrovigliata e confusa, attorno a una figura di protagonista, che campeggia sola in una zona di livida luce. A codeste bravure di pennello mi sia le-

cito di preferire la verità vera; e la trovo di più negli Arrighi, in ispecie in quelle due parti dell'Arrigo IV, dove, sul fondo delle guerre partigiane, si svolge liberamente il dramma, e per poco non dissi, la commedia domestica. Costì l'arte rifiata, ma costì fors'anco la maestà del verso pare a' vostri orecchi troppo sovente offesa dall'intercalazione di una prosa plebea; e mi spiego così la preferenza che il vostro Carcano ha data all'ottavo Enrico.

È un dramma questo che manca di varietà, e soprattutto di quella irresistibile protervia di fantasia e di *humour*, che scoppia tanto vivace e garrula nei due ricordati dianzi; ma è anche nella invenzione il più savio, il più costantemente atteggiato a quella compostezza tragica che si pretende da voi altri, inferiore a nessuno nella efficacia e coerenza dei caratteri, e fra tutti forse il più cercato a titolo di curiosità storica. Dipingere, a pochi anni d'intervallo e nell'istessa reggia d'Inghilterra, il despota dissoluto senza passione, e crudele senz'ira, del quale era stata funesta la grazia quanto l'odio; mettere in scena la tetra processione dei favoriti sbalzati l'uno dopo l'altro nella pòlvere, e delle spose l'una dopo l'altra rejette; e, ad ogni volta, la scure del carnefice brandita a dissipare le noje del re; accumulare, in somma, a piè d'uno dei troni più torvamente invigilati dell'Europa moderna, quelle mute testimonianze del vero, che la più licenziosa democrazia dell'antichità non aveva perdonate al suo commediografo — è sì novo e incredibile assunto, da invogliare per sè solo a conoscere come allo Shakspeare potesse bastarne l'animo e la fortuna. Eppure tutto il segreto è nell'indole stessa del poeta: il quale, per quella mirabile virtù assimilatrice che gli fa penetrare il senso d'ogni situazione e il midollo d'ogni carattere, s'incarna

in ciascun suo personaggio così, che la personalità sua propria sparisce, e sulla scena sembra che regni sola, non l' intenzione del drammaturgo, ma la logica inesorabile degli avvenimenti. Nessuno meno di lui si dà briga di dedurre e di concludere; ei non caldeggia alcuna opinione, ma argomenta per tutte; e, simile in questo al più efficace e più calunniato dei vostri politici, si tira in disparte, e lascia fare alla coscienza. Anche quando è costretto a comunicare direttamente col pubblico secondo l'uso dei tempi, la sua parola è sobria, quanto quella dell'Ateniese era procace; e dove questi lo sprone, egli aggiunge il freno:

> Serii deh! state, quali noi vi bramiam; pensate
> Che, in sì nobile istoria, quanti apparir mirate,
> Sieno ancor come vivi.

E vivi ci passano innanzi; Arrigo, più che nei rari moti di collera, odioso nelle smancerie galanti, nella finissima ipocrisia, e in quell' industria felina, con cui si balocca intorno alle sue vittime; Caterina, la mite derelitta, che va, come la Pia, a morire di mal' aria, e prega, come Ermengarda, pel suo signore; la bella e improvvida Bolena; Wolsey, superbo e insaziabile nella prosperità, magnanimo nella caduta; e tutti quanti sono, cavalieri di ceppo antico come il Buckingam, ferrei odiatori come il Norfolk e il Suffolk, insidiosi cortigiani come i più; tutti, fino alla vecchia dama, infaticabile sollecitatrice, che

> Mai non seppe scovar la congiuntura
> Fra il troppo presto e il troppo tardi....

tutti vivono e parlano e vanno ciascuno al proprio fine, per nulla impacciati da sapienti strategie di poeta. La descrizione ampollosa e l' apostrofe piaggiatrice, pèsti della

scena, evitate; o corrette, l'una dalla veridica finezza d'un particolare:

> . . . . . . sudar sotto il pondo
> Di lor ricchezza si vedean le dame
> Non use alla fatica, e il grande sforzo
> Vece di minio lor facea....

l'altra dalla maestosa venustà delle imagini, come in quella profezia destinata a placare l'irosa Elisabetta, che Cranmer, all'ultima scena, pronunzia sulla sua culla:

> . . . . . . da tutti i buoni
> Benedetta, vedrà tremar sul campo
> Come spighe battute i suoi nemici,
> E per lo affanno reclinar la testa.

Anche il bisticcio e il far concettoso, macchie solite dello Shakspeare, sono più rari; nè il bisticcio disdice interamente ad Arrigo, imperterrìto sofista, nè al tutto insopportabile è il concettare, quando l'imagine calza a pennello, come là dove della foga soverchia è detto:

> . . . . . . il foco istesso
> Onde s'alza il licor, fa che dal vaso
> Trabocchi, e mentre par che cresca, il perde....

Ma, per tornare al traduttore, mi piace che in questa, come nelle altre sue versioni, all'onda sonora di un ritmo troppo musicale ed eufonico ei mostri di preferire quella spigliatezza e spezzatura di frase, che può sola affarsi alla struttura dell'originale; un verso meno arrendevole e più levigato, non saprebbe seguir da vicino le snodature infinite e gli sbalzi subitanei di Shakspeare, nè farebbe miglior prova alla scena; dove il numero troppo nutrito e uniforme spegne nella dizione

ogni energia, e, molcendo l'orecchio, vi culla in dormiveglia. Così finamente arrotato come fu dai vostri berneschi, neppure il grave endecasillabo si ricusa alle variazioni inaspettate e bizzarre, di cui lo Shakspeare è maestro; per anguillar seco ne' suoi arzigogoli, avete anche, a volere, i martelliani; ma codesto è affar vostro; a me basterebbe che, a un modo o all' altro, dopo aver fatto accettare Amleto dal pubblico de' vostri teatri, gli presentaste, meglio che in assisa da mimo, anche Falstaff. Non ha più spicco il contrasto fra don Chisciotte e Sancho, tanto sagacemente appajati dal filosofo Cervantes, di quel che abbia il riscontro tra queste due faccie del Giano inglese.

Voi siete, del resto, perfettamente attagliati a traduttori; i vostri fuorusciti, da quel Milanese contemporaneo di Chaucer che ne dettò l'epitaffio, giù fino al Baretti, al Foscolo, a Mazzini, a Ruffini e a tutti gli altri, han facilmente pigliato dimestichezza colla lingua e colle lettere dei paesi che li ospitarono; taluni anche v' han lasciato orme non volgari; e questa mi pare dote non ultima dell'ingegno italiano, di poter far prova in ogni genere, a quel modo che nella vostra felice Penisola attecchiscono tutte le flore, dalla selva di betulle al giardino d'ulivi. Un tempo, è vero, anche voi, come i Francesi, aveste aggranchita la mano dalle superstizioni di scuola, da quel vezzo di raffazzonare, di *ridurre*, d'attemperare all' indole dell' idioma e della poesia casereccia quelle che nella altrui vi parevano fallanze o gonfiezze; e come il buonomo Ducis s'era arrovellato a mettere in sesto le stramberie del rompicollo Shakspeare, così il vostro Papi, quantunque con assai più discrezione, si travagliò a moderare le audacie di Milton; e al tempo suo ebbe lode, non tanto della sicurezza nel maneggiare la forma poetica, e della fattura indub-

biamente buona del verso, quanto di ciò che, al nostro tempo, da una critica emancipata e comprensiva, gli avrebbe meritato censura; di quella ansiosa sollecitudine d'appianare, e a dir così, di sdoppiare il tessuto poetico dell'originale, che finisce a levargli un tanto di colore e di saldezza; a quel modo che un panno, a furia di raderlo e batterlo e cilindrarlo, non dà più un bel partito di pieghe, ma s'affloscia in un tritume senza stile.

E sì, che la maniera di Milton non ripugnava per nulla alle vostre abitudini letterarie. Senza tornare alla storiella di Voltaire, che gli fa accattare il concetto del *Paradiso* dall'Andreini — nientemeno che da una rappresentazione di quello sciagurato *Adamo*, dove l'iride è detta con impagabile novità, l'*archetto del cielo* — ci ha buon fondamento per credere che all'indirizzo poetico del nostro conferissero non poco, attraverso gli anni e le sciagure, quelle recenti e pietose reminiscenze del povero Torquato, le quali, percorrendo da giovane la Penisola, ei s'aveva tesoreggiate religiosamente. S'incontrano ad ogni piè sospinto nel suo poema quelle veneri di locuzione, quell'epitetare abbondevole, quel digredire fecondo e frondoso, quel ribocco di erudizioni, che attestano una educazione al tutto classica; e gliene viene una cert'aria di famiglia più ancora coi vostri forbiti neo-greci e neo-latini del Quattrocento, che non cogli imaginosi poeti del secolo successivo. Se non che, a tratti, la natura anch'essa vuole il fatto suo; e lascia alle proprie creazioni un sapore di primizia, una tal quale crudezza di getto, affatto omerica: e allora, guai al traduttore che leva la buccia saporosa al frutto, e logora sul genuino bronzo la lima.

L'epopea miltoniana ha del resto anch'essa, come ogni opera insigne, una fisonomia propria; e il suo

carattere differenziale, se mi lasciate accattar la parola dai sapienti, è l'immanenza del maraviglioso. C'entra dicerto in ogni epopea, anzi è il primo movente di tutte, quel bisogno irrefrenabile dell'ideale, quell'istintiva inclinazione a varcare i confini del mondo sensibile, che nasce, e forse non muore, con noi. Ma cotesta inclinazione ha, come tutti gl'istinti, le sue intermittenze; e d'altra parte, quella età in cui è più viva, quella puerizia dei popoli che somiglia tanto alla nostra puerizia, è troppo semplice ancora e troppo inesperta d'artificio da serbare a lungo distinta la finzione dalla realtà. Quindi in tutti i poemi primitivi, dal Ramayana all'Edda e dall'Iliade ai Nibelungi, i personaggi reali si frammischiano agli esseri imaginarii, e i luoghi noti e le cose patrie vengono a pigliar posto a lato alle creazioni della fantasia. Una volta poi che s'è cresciuti e maturi, e che l'arte è fatta abile a sceverare i suoi materiali e a comporli armoniosamente, le ali dell'entusiasmo e della fede son troppo stracche da sostenerci librati in aria durante un intero poema. Tutti quindi, o quasi tutti, gli epici moderni (non mi sovviene altra eccezione che il Klopstock), persino quei cuori di credente e di cavaliero che trovarono le Lusiadi e la Gerusalemme, non concedono al meraviglioso che un intervento ausiliare; e, a popolare i primi piani della composizione, evocano vicende, passioni, personaggi umani. Sparentata fra i moderni e fra gli antichi, un'epopea tutta quanta plasmata di soprassensibile non poteva dunque scaturire che da una combinazione piuttosto singolare che rara, di fede e di artifizio, di entusiasmo e di sapienza, di fervore e di sottigliezza; che è appunto il genio di Milton.

Da cotesta immanenza del meraviglioso, carattere intrinseco del poema, gli derivò poi anche un suo proprio carattere plastico. Nella vostra Divina Commedia

concorrono i mille aspetti della natura e della società, il molteplice dramma dell'anima umana e dell'istoria, ad avvivare i regni transumani; e Dante potè dire a buon diritto che al suo Poema avevano posto mano e cielo e terra; di che un interesse inesauribile, che farebbe leggere le tre cantiche anche in barbara prosa. Ma nel poema di Milton l'infinita vastità della tela non si colora pur d'un riflesso delle cose terrene; anche i primi parenti, i soli esemplari della nostra specie che vi s'incontrino, non ritraggono in sè nulla, avanti la caduta, delle umane traversìe; i loro sensi, il loro linguaggio, sono di una equanimità più che perfetta, e quasi, come ha detto l'Addison, paradisiaci. Di qui la necessità di sopperire con la potenza e col grandioso dell'esecuzione alla inusata novità e altezza del soggetto; e con un ordine superiore di bellezze, al tutto artistiche e riposte nelle imagini e nello stile, a quella attrattiva, meno eletta forse, ma più intensa, che muove dall'intreccio e dalla varietà. Un torrente, rotto in cento guise dagli accidenti dell'alveo, in mezzo a rive silvestri e pittoresche, anche torbido, piace; ma un fiume che solchi lento lento una sterminata pianura, e si perda lontan lontano nell'orizzonte, se mena l'onda limacciosa e greve, sì che non rifletta più il cielo che gli sta sopra, vi aduggia fin nelle ossa. Splendore e purità immacolata di forma: ecco dunque un carattere, estrinseco se volete, ma necessario, a un'epopea come cotesta del Milton.

Ed ecco perchè si può dire che voi la possedete intiera per la prima volta, nella traduzione di Andrea Maffei. M'era, a suo tempo, venuta alla mano anche l'onesta e commendevole fatica del Bellati; e m'aveva reso imagine d'uno di quei ritratti, in cui l'artista s'è travagliato a ottenere se non altro la somiglianza, calcando la mano

su quel che v'ha di più spiccato nei lineamenti del suo modello. Ivi il traduttore apparisce infatti tutto inteso a mettere in risalto, di sotto alla novella veste, la forte ossatura dell'originale; e preferisce le durezze, la rigidità negli attacchi, alle lussazioni inflitte da quei saputi, che la voglion fare da cerusico e non han l'arte. Non è lui, dicerto, che ricuserebbe, come il Papi, *l'extended long and large lay floating many a rood,*

Lungo e largo più jugeri occupava,

o il *darkness visible*, o le altre felici audacie, delle quali Chateaubriand ha detto argutamente che, adoperate a tempo, hanno, come le dissonanze nella musica, un effetto di barbaglio, e un sembiante di genio. Ma quanto è men difficile cogliere le dissonanze che le armonie della forma! Per tornare al mio paragone pittorico, Giorgione, Lorenzo Lotto e Wandyck vivrebbero nell'arte immortali, anche se avessero dipinto solamente ritratti; ma per codesto appunto, che non han cercato e trovato la effimera somiglianza, sibbene l'intimo carattere del vero, in quella sapientissima delle armonie, che è il volto umano. E ancorchè la lode torni superflua a chi va per la maggiore come il Maffei, non mi saprete male di averlo messo nella onorata compagnia di sì gran pittori.

Questa mi è sempre parsa infatti la sua virtù, di connaturarsi al poeta che traduce; tenero e a volte ardente con Schiller, omericamente equanime con Goethe, profumato dei più divini balsami dell'Oriente con Moore; con Milton, per ripetere la parola addisoniana, paradisiaco. Rileggo in principio del terzo canto quella magnifica invocazione alla luce, dove il nostro

D'occhi cieco e divin raggio di mente

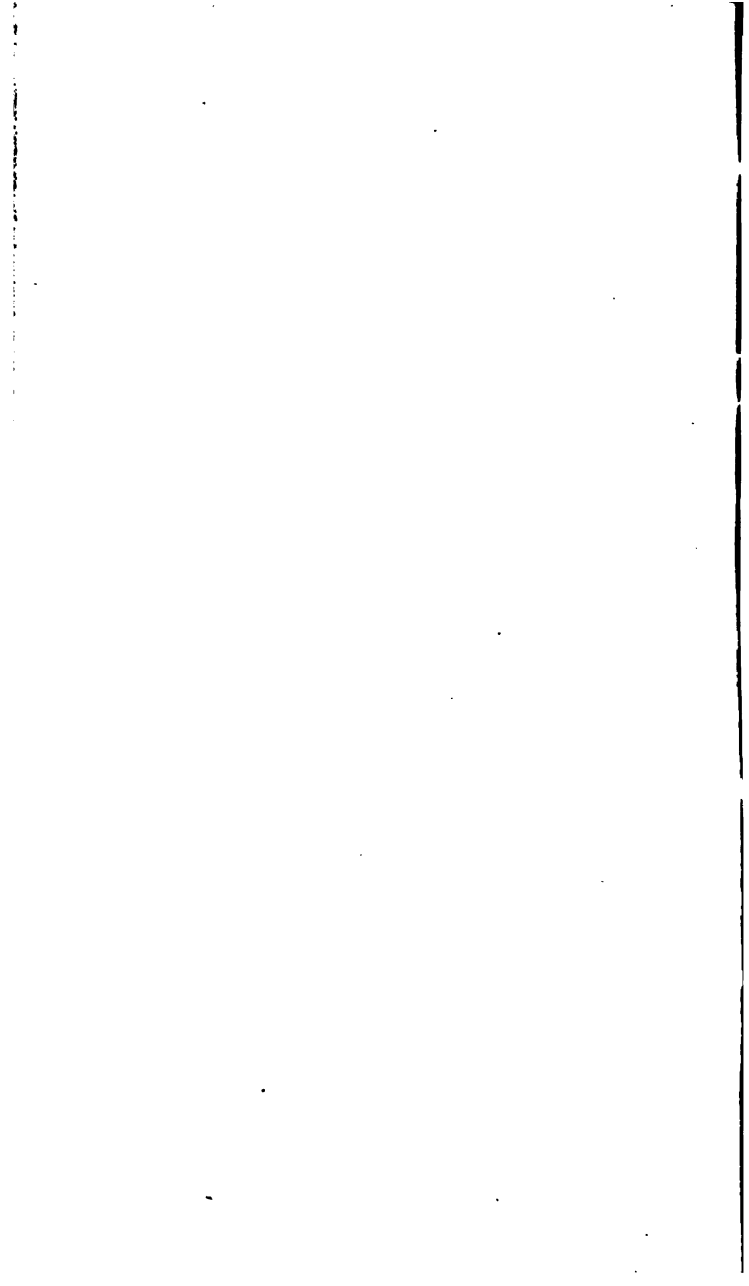
sfoga, per l'unica volta forse, in tanta stesa di abissi e di cieli, l'animo doloroso; e non so se mai tocco più sobrio e più fino abbia trasfuso d'uno in altro idioma un più gentile sentimento elegiaco:

> . . . . Le stagioni intanto
> Ritornano coll'anno, e non ritorna
> Mai la luce per me; nè quel sì dolce
> Appressar del mattino o della sera,
> Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
> Nè la greggia che pasce, o la divina
> Fronte dell'uomo rivedrò più mai.

Rileggo il quarto, che è quasi tutto un impeccabile amore, e non so se mai imagini e pensieri abbiano serbato nel passare da labbro a labbro una venustà più illibata. E questi, meglio delle descrizioni reboanti, posson dirsi i cimenti veri del tradurre; dove non si palleggia la grande asta vuota del torneo, ma la lancia d'Achille, che tocca e sana.

Sono stato, m'accorgo, in cotesta mia scorribanda attraverso tempi e poemi (che non avrebbe più ragione di fermarsi di quel che avesse di principiare) più benigno forse ai vostri, che a' miei compaesani. Vi dirò dunque una cattiverìa, tanto per tornare in tono, e avrò finito. Eccovi, come a Dio piace, padroni, o a un dipresso, di casa vostra; fate, in grazia, di perdere oramai i difetti della gente che fu un pezzo girovaga, anche a rischio di perderne le industrie; abbiate meno traduttori (non parlo, s'intende, degli ottimi) e, se potete, più autori. Peraltro, siccome di malattia vecchia non si guarisce in un giorno, se i mediocri vogliono a ogni costo intrugliare, non rifacciano per carità il già fatto, ma tolgano piuttosto a impresa il virgiliano *paullo minora canamus*. Ci ha d'ogni poeta, e quasi d'ogni autore, accanto alle opere solenni un leggiero bagaglio, dove, so-

vente, le curiosità non mancano; s'appiglino a queste. Di Moore, per esempio, poichè m'è caduto il suo nome dalla penna, tutti sanno gli *Amori degli Angioli;* pochissimi forse, le mordacissime *Satire*. Ai vostri umoristi a digiuno raccomando un dialogo (velatevi, o Muse!) tra Sterlino e Banconota, e una consultazione di dottori della finanza intorno a un povero ciuco caduto; chi il vuol ferrare a nuovo, per dargli *una buona base metallica*, chi una cosa, chi l'altra; nessuno s'avvisa d'alleggerirgli la soma.

E prima che *la presente*, per parlare come il mio vicino del banco di sotto, ricacci fuori, a mo' dell'idra, un'altra testa, ci metto il sigillo.

ENRICO HEINE

E IL MOVIMENTO LETTERARIO IN GERMANIA.[1]

Luglio 1857.

I.

La Germania letteraria fino a Lessing.

Un anno fa, in mezzo allo smemorato tripudio della vita parigina, la tomba s'è chiusa senza strepito sulle spoglie di un poeta, che, se non ha regnato sovrano inviolabile come Goethe, ha, per oltre un quarto di secolo, agitato un procelloso imperio sulle menti di una grande nazione; che ha esaurito le ebbrezze della voluttà, e stancato l'aculeo del dolore; che, fino agli estremi, ha lanciato al turbine della pubblicità il più eletto fiore delle sue fantasie, e conteso, in una agonia più che settenne, sè stesso alla morte. Enrico Heine non è più.

Ma il plauso nazionale, coperto già negli ultimi anni dal clamore delle parti politiche e letterarie, che non aspet-

[1] Era noto a pochi in Italia il nome di Enrico Heine, quando l'aureola della morte venne a cingere quella gagliarda figura di poeta, così sazievolmente copiata da poi, e c'invogliò a meditarla. Ristampando questo studio, dopo che attorno al medesimo tèma lavorarono ingegni più giovani e più valorosi, dopo che discepoli e biografi e critici hanno stanco di chiose il pubblico e forse i Mani del maestro, abbiam voluto lasciare il genuino sigillo della data alle originarie impressioni; perchè confidiamo in una cosa sola: nella loro schiettezza.

tarono l'ora suprema per isfogare i proprii livori, parve cedere, sulla fossa recente, alla cospirazione del silenzio. Solo un gagliardo spirito, Alfredo Meissner, venne a deporvi con un volume di *Ricordanze* il domestico tributo dell'amicizia, piuttosto che a sciogliere il debito del paese e delle lettere;[1] e intanto la stampa tedesca registrava, come egli lamenta, con aridità notarile, una delle perdite più gravi che il pensiero tedesco abbia patite in questo secolo. Anche la critica straniera, che pure aveva riconosciuto nell'Heine il più alto ingegno poetico della Germania contemporanea e il più influente sull'intero suo moto letterario,[2] non s'applicò poi a riandarne, che sappiamo, il cómpito: e in tanto favore di popolarità che ha dato, si può dire, cittadinanza francese al poeta, e diffuso il suo nome presso ambo le stirpi anglo-sassoni, ad Albany e a Nuova-York come a Londra e a Edimburgo, lo studio della sua mente rimane a farsi. Per verità, finchè tace la Germania, è legittimo il riserbo degli stranieri; e quando il paese, percosso, ma non immemore, sembra raccogliersi e maturare il proprio verdetto, sarebbe intempestiva ogni querela: ma forse non è inutile che a siffatti esami di coscienza, dibattuti in patria in mezzo al fermento di troppo vive passioni, altri di fuori s'accostino, più tranquilli osservatori; e, senza ira, ma non senza amore, procurino penetrare, fin dove è dato, l'istoria intima di un nobile ingegno.

Heine è dunque per sè degnissimo soggetto di studio. Se non che, a voler essere sinceri, la novità del fondo ci tenta per lo meno quanto l'originalità del profilo; ci tenta il mutuo scambio d'idee, il raffronto di

[1] Heinrich Heine, *Erinnerungen von Alfred Meissner.*

[2] Vedi Saint-René Taillandier, *Histoire de la Jeune Allemagne.* — Henri Blaze, *Écrivains et poètes de l'Allemagne* — *Edinburgh Review* — *Revue des Deux Mondes,* etc.

colture diverse: proposito che accarezziamo sempre, sì perchè lo crediamo salutare alla critica, la quale, finchè bamboleggia in casa e non s'addestra a correre di pari coll'etnografia e coll'istoria, è indegna di tempi adulti; sì perchè il conoscersi a prova ne par essere, anche fra popoli, prima condizione d'ogni eguale e libera e fruttuosa amicizia. Diciam dunque schietto che da Heine intendiamo prendere l'occasione più ancora che il tèma; onde, se il profilo letterario parrà a principio smarrirsi nelle sfumature di un quadro più vasto, ne si dia venia in grazia di questa confessata predilezione per gli studi di storia e lettere, a chiamarle così, comparate; e non ci si condanni, se, prima di fermarci allo scrittore, correremo un po' alla distesa il paese, ed anche lasceremo, quando occorra, lo scrittore in disparte, per orientarci fra'suoi contemporanei. Nè questo fare a sicurtà è poi tutto un capriccio nostro, e senza appicco nelle viscere stesse dell'argomento. Heine infatti, quand'anche ripudii i gusti del volgo, subisce a vicenda e governa l'indole della nazione; e, se taluno con algebrica efficacia lo disse uno de' più grandi esponenti del secolo, pare a noi che non meno veracemente avrebbe potuto chiamarlo — con buona pace di chi, standosene alla veste sola, lo affiglia alla Francia — uno dei più grandi esponenti del pensiero tedesco; però che egli esalta e condensa, e moltiplica in sè quelle attitudini medesime, che, diffuse e latenti, sono proprie del suo paese.

Come nella vita il serio si mesce al ridicolo, così v'è nella natura umana il doppio istinto del dileggio e dell'affetto, dell'entusiasmo e dell'ironia; v'è, se può dirsi, nella mente universale dell'umanità un *genio lirico* e un *genio critico*, la cui perenne vicenda è scaturigine perenne d'ogni letteratura. E, secondo che l'uno o

l'altro prevale, gl'intelletti, o si votano a una fede robusta, passionata, inconcussa, o sorgono gelosi a interrogare con tutti i cimenti dell'analisi l'ideale delle età precedute. A quel modo che v'hanno età dominate dall'una o dall'altra propensione, v'hanno anche due famiglie d'ingegni: nè alcuno esiterà a riconoscere, per esempio, fra quanti poser mano alla macchina dell'epopea, il genio lirico in Milton, il genio critico in Berni. Ma, lasciando queste nature d'uomini intere e facilmente assegnabili all'una o all'altra famiglia, altri ci sono che ritraggon d'entrambe; che, collocati quasi al confluente di tutte le epoche e di tutte le idee, raccolgono nel proprio petto come un rapido compendio di quelle lotte, che i secoli han combattute: ingegni volgari, se non sanno che subirle; rarissimi, se riescono a esprimerle, armonizzate, nell'arte. E Heine, come Byron e come Leopardi, è dei rarissimi. Or questo medesimo connubio delle attitudini più disparate, che è caratteristico del poeta, lo è pure, se non ci apponiamo in fallo, dell'intera nazione.

Perenne, dicevamo, è la vicenda del genio lirico e del genio critico, e comune a tutte le stirpi; ma presso nessuna forse le due s'intrecciano, s'urtano, s'equilibrano, si scavalcano, con più eguale e incoercibile vitalità che in Germania. La Spagna può ridere un momento di sè con Cervantes, ma, in fondo, è incurabilmente lirica con Lope, con Calderon, con Ercilla; la Francia può un momento cospargersi di ceneri con Bossuet, ma è incurabilmente critica con Montaigne, con Rabelais, con Voltaire: la Germania, invece, mescolerà il monaco e il tribuno in Lutero, e susciterà dallo stesso ceppo Novalis e Feuerbach, prima di adunare sul solo capo di Heine altrettanta audacia e altrettanta poesia. E questa per essa è necessità organica, che s'attiene a tutte le condi-

zioni della natura e dell'istoria. In grembo a una maestosa e parca natura, carezzevole qualche volta, ma non arrendevole mai, che nel bruno delle selve, nel regale corso dei fiumi, nelle vette nevose, nelle interminate pianure, spande un senso religioso e solenne

Che va dicendo all'anima: sospira,

ma insieme, spesseggiando lo sprone dell'inclemente necessità, incalza tutte le forze umane all'esercizio della difesa — con un'istoria che fin nelle tenebre primitive confonde all'aborigeno il sangue asiatico, e le poetiche memorie dell'Indostan e della Persia alle durissime realtà del Settentrione — con una lingua esuberante di rami e germogli e virgulti, perchè non ebbe, come l'inglese, freno e misura dal breve innesto romano, ma per ciò stesso arrendevole a tutti i meandri del pensiero, tanto che trova, come Boerne ha detto, parole pel minimo desiderio istantaneo e pel sentimento infinito, cui nessuna eternità può esaurire, e sa tradurre tutte le voci della natura, e le balbettate esultanze del fanciullo e le cupe astrazioni del pensatore — il popolo tedesco non potè a meno di commescere in sè l'intenso fervore della fantasia e l'acume inesorabile del raziocinio. Ed è prezzo dell'opera dare uno sguardo, quand'anche di volo, a questo assiduo conflitto, attraverso al quale soltanto arriveremo, non ignari e non disutili spettatori, fino alle lotte più recenti, in cui Boerne e Heine e tutti gli altri agitatori di novità campeggiarono, si può dire, sotto i nostri occhi. Oltrechè, fra i titoli di Heine alla considerazione degli stranieri, non ultimo è un suo libro sulla Germania, che venne a levar via vecchi pregiudizii e a rintegrare il senso della storia letteraria del suo paese; onde già solo per questo ci correrebbe debito di premetterne qualche notizia.

A pigliar le cose ab antico, il popolo tedesco non apparisce altrimenti penetrato da quello spiritualismo nebuloso e sottile, che taluno può credergli congenito, e in realtà gli venne da innesto posteriore. Le prime manifestazioni del suo pensiero sono, come nelle origini di tutte le genti, poetiche; ma, accostumato a libera vita guerriera, non governato come i popoli di là dal Reno dalla riposta e longanime sagacia di una casta sacerdotale, venuto presto al contatto d'altre genti che gl'interruppero quell'età eroica più a lungo durata presso i remoti Scandinavi, la sua prima e pretta poesia non è, come la scandinava, arte arcana di miti e di simboli, ma documento d'istoria: istorici i rozzi canti di guerra che celebravano, secondo Tacito, le gesta e le genealogie degli eroi, e i canti gotici delle gesta dei re, conservati da Jornandes, e i longobardici che Paolo Diacono trascrisse nella sua prosa; istorico, a malgrado delle lacune, degli anacronismi, degl' impasti di tradizioni disparate, il fondo di quella grande epopea nazionale dei Nibelungi, che, pervenutaci nella postuma veste del secolo XIII, si rannoda coi nomi d'Attila e di Teodorico e dei Burgundi alle saghe del medio evo pagano. E sebbene con lo straordinario ampliarsi, per via di trasmigrazioni e di conquiste, dovesse l'istoria germanica diventare meno acconcio subbietto alla poesia, che vuole passioni e vicende paesane, e la poesia trovarsi naturalmente ridotta a cercare argomenti nella finzione, non si potrebbe con questo solo spiegare il mutamento accaduto nell'indole stessa delle favole poetiche. Perchè, dove nelle antiche saghe germaniche domina l'energico sentimento della umana oltrepotenza, e i liberi impulsi della natura e il rigoglio delle forze operose appariscono unici motori, e il successo unica mèta, nelle leggende e nei cantici posteriori a Carlomagno sottentra invece l'abnegazione della vo-

lontà, la mortificazione degli istinti, la preoccupazione di fini superiori e transumani. Ben egli, Carlomagno, tedesco di sangue quand'anche romano di propositi, aveva procurato salvare dalla dispersione inflitta alle razze ed alle credenze i canti popolari del prisco germanesimo; ma la religione nuova, con le versioni e le parafrasi dei libri sacri, presto s'insignorì dell'idioma e della forma indigena, e li sforzò a celebrare il nuovo ideale, e insieme s'adoperò, quanto più seppe, a restaurare la forma e l'idioma latino; e n'uscirono quelle imitazioni laboriose, che, per essere piaciute alla corte erudita degli Ottoni, poterono in grazia sua tenere il campo fino al XII secolo.

Il sentimento della personalità umana e insieme il vivido culto della natura si rimpiattarono, aspettando l'attrito fecondo che li suscitasse, nelle pertinaci imaginative del popolo, devoto sempre, malgrado i Capitolari, alle fonti e ai sassi e alle quercie e al nome di re Vitikindo, il prode Sassone oppresso; e l'attrito venne donde meno si sarebbe creduto, dal moto delle Crociate. Le quali, sebbene la Germania fosse stata lenta a parteciparvi e sollecita a escirne, agitando antiche memorie e nuove idee e stranieri consorzii, destando a febbrile operosità le menti impigrite, superando colla efficacia della realtà il meraviglioso della leggenda, scossero anche in Germania il pensiero, e inserirono sul tallo stesso dell'ascetismo il vivace elemento mondano. Allora, insieme coi soliti materiali della leggenda, le cronache affastellarono frantumi di cose classiche e novelle e aneddoti che ritraggono di tutti i tempi e popoli e costumi; le stravolte reminiscenze di Roma antica, attinte ai volghi d'Italia, penetrarono con quelle del mal rinnovato Imperio fin dentro alle rapsodie sacre, le quali anche s'atteggiarono spesso a venturose odissee, piene del nome della Grecia e del-

l'Oriente; in faccia all'elemento gerarchico insorse per la prima volta a gioconda parodia l'elemento popolare; e il concetto antico della vita, fatta scopo a sè stessa e affidata intera al gagliardo esercizio delle forze umane, s'accampò risolutamente contro il nuovo spiritualismo della cavalleria, opponendo, in pien medio evo tedesco, le saghe dei *Trojani* e di *Alessandro il Macedone* al ciclo di Carlomagno.

E quando, succeduti nel primato ai ruvidi Franconii i più liberali lignaggi dei Guelfi e degli Hohenstaufen, e venuta in fiore anche la signorìa di Turingia, quelle corti chiamarono di Provenza e d'Inghilterra trovatori e menestrelli, non solo potè la forma poetica svolgersi, la mercè dell'emulazione, dal rozzo involucro popolare, non solo s'imparò a convertire le alliterazioni e le assonanze dei vecchi poemi nel ritmo forbito dei *Minnesinger*, e a sbalzar fuori, dall'antica farragine di cose e di persone, figure di più sobrii contorni; ma il nuovo canone della devozione alla donna, introdottosi insieme col ciclo d'Arturo, diè riscontro d'affetti terreni ai sensi religiosi della cavalleria carolingia, e immutò il principio medesimo della poesia. La quale, fatta arte e quasi attributo gentile, rimase patrimonio del ceto laico.

Le due tendenze già apparse a fronte nelle saghe di Alessandro e di Carlomagno, seguitarono a osteggiarsi anche attraverso le imitazioni del ciclo di Arturo; e si formularono in due famosi romanzi del tempo, il *Parzival* di Wolframo, e il *Tristano* di Gottfried. Nel *Parzival*, l'eroe viene a deporre l'orgoglio della forza e il tesoro della balda gioventù in seno all'umile contemplazione, e simboleggia e glorifica l'elemento spirituale della cavalleria; nel *Tristano*, che fu il libro di Paolo e Francesca, l'elemento mondano sovrasta, l'attributo dell'eroismo è l'azione, e mal ne incoglie all'eroe che

si stempra nelle accidiose delizie del sentimento; la corda favorita è il vivace dileggio, come nel *Parzival* è la mistica melanconia. E su questo tenore si schierano in due grandi gruppi tutti i poeti del secolo XIII in Germania: gli uni, bavari per la più parte, coltivano le propensioni mistiche di Wolframo; gli altri, per lo più occidentali, le velleità libertine di Gottfried. Se non che l'età della cavalleria era stata in Germania, quanto rapida a svilupparsi, altrettanto rapida a decadere; degenerata in lascivia la cortesia, sottentrati, nell'ordine signorile, alle tenzoni di poesia e d'amore lo sprezzo arrogante d'ogni coltura e la grossezza del vivere, l'arte scadde a mestiere; e però nelle innumerevoli abborracciature romanzesche del secolo XIII si sente un prodotto postumo, una forma stentatamente superstite allo spirito che l'aveva animata; ed è facile intendere come anche gl'ingegni più fidenti dovessero, in quel tramonto del proprio ideale, spaventarsi della vocazione poetica, accusarsi in peccato di poesia; e i seguaci di Gottfried riconfondersi, in un pauroso riflusso verso la leggenda e la cronaca, ai seguaci di Wolframo. Scomparsi erano i prodi Hohenstaufen, scomparse le splendide case di Turingia e di Bamberga; sottentrava la pratica e prosastica operosità di Rodolfo, sorgevano le *anse* delle città mercantili, i primi moti difensivi della borghesia: il mondo sfuggiva all'ideale per afferrarsi alla realtà, si sottraeva alla poesia e si consegnava all'istoria.

La cronaca infatti — quand'anche, per un resto di tradizione, rimata — invalsa già nelle prossime Fiandre, dove le consuetudini della vita industriale affrettavano la maturità del pensiero, venne rapidamente usurpando terreno alla poesia cavalleresca. E la poesia alla sua volta, ancora prima di sciogliersi in cattiva prosa nei romanzi del secolo XV, parve imbarbarire colla feu-

dalità, che dai sensi gentili scendeva sempre più in basso nella violenza, nell' egoismo e nella rapina, al punto che dal pugno ebbe nome il diritto (*das Faustrecht*); e insieme fu vista trapassare al popolo, e seco levarsi dalla trepida umiltà a più libera estimazione delle caste signorili; tanto che, pur seguitando a trattare per abitudine i vecchi tèmi, a poco a poco s' offuscò nella forma e s' innovò nel concetto; si fece ignobile, grossolana, pedestre, sbocconcellò i laboriosi volumi in brevi e rapidi e rotti frammenti, secondo richiedeva un uditorio non più composto d'oziosi baroni, ma d' affaccendati borghesi; e lasciati sempre più in disparte l' ossequio e la cortesia, e sempre più largamente accettata la burla e la parodia da' Fiamminghi, che n' eran maestri, nemmanco si fu, per così dire, avvista di mutar strada, che già si trovò essere ritorta contro l' intento primitivo.

Il depravarsi del costume incitava frattanto i migliori all'aspra censura e al didattico sermoneggiare: un vezzo codesto, che già era stato dei più colti fra i Minnesinger, e che, mal s'attagliando al gusto dei potenti, non poco aveva contribuito a disamorar costoro dagli studi; e di rimbalzo isolando l'arte e avvezzandola a non pigliar norma che da sè sola, la veniva penetrando di un carattere dottrinario e concettoso, che è peculiare agli apoftegmi (*Sprüche*) e alle sottili controversie del tempo. Ma questa non fu che transizione; e già in principio del Trecento la coorte dotta si lascia pigliar la mano dal popolo, fra cui decisamente scende e si sparpaglia il retaggio delle lettere. Dopo la didattica convenzionale e gentilizia di una casta, si vede sopravvenire, irrompendo colla forma tutta popolaresca delle favole e degli *esempii*, la protesta di una moralità universale, che non conosce barriere e vincoli di credenza, di nazione, di nascita, ma, unica legge, i congeniti ed eguali diritti d'ogni persona;

anche negli ordini religiosi ferve un lievito d'emancipazione: la predicazione, agitatrice d'eguaglianza, sottentra alla paurosa leggenda; la teologia, coi Minoriti e con Tauler e con Tommaso da Kempis, si stacca dalla scolastica per accostarsi agli studi dei buoni umanisti; tutto il moto intellettuale corre, attraverso il XIV e il XV secolo, giù per la china della libertà. Indarno le corti della Germania meridionale tentano un ultimo sforzo per rintegrare anche nelle lettere l'antico spirito cavalleresco: quella sforzata rifioritura di un principio esausto cade da sè; l'avvenire non appartiene altrimenti a cantori araldici, ma a semplici artieri; e quel che resta di poesia s'accampa senz'altro fra lanajuoli e barbieri e calzolai, men vaga oramai di battere a illustri porte, che di scendere a ricreare l'operosa officina.

Peraltro il popolo artiere era anch'esso, allora, una casta; e la poesia arreggimentata con lui nelle maestranze (*der Meistergesang*), retta o piuttosto impastojata da norme impreteribili (*Tabulaturen*), diventò ben presto un esercizio meccanico, un accessorio del mestiere; troppo arduo a questa industria fabbrile il far di suo, le parve molto il ripetere, e dalle esagerazioni dello zelo, che travagliavasi di ritardare il moto dei tempi, si lasciò facilmente indettare, e si disperse in nenie puerili. Laonde, a rinvenire veramente i succhi vitali dell'arte, bisogna scendere ancora, scendere all'ultimo substrato di quella difforme società. Fra vagabondi e mendichi, soldati che fossero, o monaci, o studenti, o artigianelli e fattorini, od altra minutaglia senza nome, correva disimpacciata e libera la musa tedesca, correva il genuino *lied* alemanno, compenetrato alle vecchie melodie, ma sciolto da ogni vincolo di regole, sfogo spontaneo dell'anima, potente come la verità e molteplice come la vita; maniera tutta nazionale e intraducibile,

che ondeggia fra la canzone e l'inno e l'elegia e l'epigramma, e dalle cantilene d'amore balza ai fremiti di guerra, dalla selvaggia poesia delle caccie alla mite poesia del contado, dai giocondi vigneti ai cupi anditi delle miniere; che si delizia nella melanconica natura, e tratto tratto avventa lo strale della satira; in cui tutta insomma si palesa quella che abbiam detto nazionalissima vicenda del genio lirico e del genio critico. E il *lied* parve infatti più tardi assopirsi, durante il predominio delle colture straniere; nè si destò che sui primi anni del nostro secolo a dare il segno della riscossa, insieme col pensiero nazionale.

Ma accanto al *lied*, manifestazione composita, a dir così, dei due genii, una eruzione al tutto critica ferveva nei libricciuoli popolari (*Volksbücher*), che, moltiplicati rapidamente e diffusi dal nuovo elaterio della stampa, sembran condurre, pionieri oscuri, ma irresistibili, il moto ascendente delle plebi e delle borghesie fin sulle soglie della Riforma. Sono grossolane odissee, delle quali qualche ruvido e sagace e petulante paesano è l'eroe, o dove il cavaliero di cappa e spada scende deliberato a farsi, come Neidhart Fuchs, buffone di corte; sono facezie grossamente mordaci, intessute, se occorre, a prediche e a sermoni, onde non è raro che il monaco e il prete, Amis, Calemberg, Leu, scendano di pari con Eulen Spiegel, il giullare del popolo, sino a far temerario ludibrio dei proprii ceti — insolenza più significativa che strana in un tempo che dai chiostri e dai presbiterii udì levarsi il procace sarcasmo di Skelton, di Rabelais, di Folengo; sono vecchie leggende ritorte a nuovi intenti, come il Faust, il primo tipo del pensatore ribelle al *credo* del medio evo, non per nulla dai novellieri collocato a Vittemberga e a Magonza, culle della Riforma e della stampa; ovvero sono apologhi già ritriti, come

quell' animalesca epopea della Volpe (*Reinaert* o *Reineke Fuchs*) che dal fiammingo s' era propagata a tutti i volghi dell' Occidente, ma interpretati allora per la prima volta in senso ribelle a tutte le gerarchie. E vi si sente, chi sceveri in fondo l' acume sotto la trivialità della forma, lo sforzo istintivo delle moltitudini, che insorgono a rivendicare i diritti della natura; e oppongono l' astuzia alla violenza, la caricatura all' ideale, il buon senso al terrore; e imparano a conoscere in sè la suprema delle forze, mente sana in corpo sano.

A questa effervescenza popolare, già tradotta in atto nelle sanguinose battaglie degli Ussiti, concorreva la nuova effervescenza degli studi. L' antichità classica e la biblica, svelate in pari tempo, allargavano incommensurabilmente gli orizzonti del pensiero; e intanto che Reuchlin apriva cogli Orientalisti la breccia del libero esame, la restaurazione greco-romana iniziata e agitata in Italia, propagandosi oltr' alpe e capitandovi in mezzo al travaglio delle passioni politiche e religiose, più che affare di erudizione diventava strumento e rincalzo ed arme alle conquiste della ragione. Di qui il vigore con che i tedeschi umanisti, Brandt, Murner, Fischart, e sopra tutti Ulrico di Hutten, insorsero contro scolastici e mistici, propugnando insieme le antiche lettere e le antiche verità, e appropriandosi il *naturam sequere* degli Stoici e il delfico *γνωθι σε αυτον*, non più soltanto come tèmi accademici, ma come argomenti d' emancipazione; di qui anche l' indole satirica, e, se la parola non sa d' anacronismo, umoristica, di quei loro libelli, la *Nave dei pazzi*, l' *Evocazione dei pazzi*, il *Gargantua*, le *Epistolæ obscurorum virorum*, che prelusero alla battagliera efficacia d' umoristi e giornalisti moderni, e diedero antenati a Swift e a Bolingbroke, a Beaumarchais e a Courier, a Boerne e a Heine; di qui infine, che pei risultati è cosa

notevolissima, l'abnegazione cittadina di quei dotti uomini del Cinquecento, i quali, all'intento di far presa nelle moltitudini, non dubitarono posporre la vanità di letterato, e scendere dalle lingue dotte al volgare. Perlochè il moderno tedesco, meglio che dai poveri tentativi del poeta-operajo Hans Sachs, ingenuo rifacitore dei Misteri drammatici del medio evo, dovette emergere dall'attrito quotidiano e polemico e dallo slancio irrefrenabile dei nuovi partiti e delle nuove idee; nè altrimenti si spiega come potesse di repente apparire quasi rinato a ignota energia e a nervosa scioltezza nella Bibbia di Lutero.

La Riforma peraltro, ancorchè ricusasse in parte l'eredità del passato, s'era bandita in nome d'opinioni rigidamente religiose, e però di loro natura assorbenti e poco dedite ad allearsi alla coltura profana; gli umanisti dal canto loro, ancorchè fossero scesi nella mischia a trattare le armi stesse del popolo, ripugnavano, per consuetudine di studi, agl'istinti e ai gusti volgari; e così accadde che le produzioni più schiette e spontanee rampollassero pressochè esclusivamente nel campo religioso, e la prosa si buttasse nella controversia, e la poesia si effondesse di preferenza nel nuovo salterio protestante (*Kirchenlied*); e che il centro del moto intellettuale, dal Mezzodì della Germania, già focolare della coltura cavalleresca, si spostasse al Settentrione, focolare della Riforma; e che da ultimo, mentre la scienza con Keplero, con Hevelius, con Stahl, scendeva nell'arringo delle moderne conquiste, il mero esercizio delle lettere, diviso dagli interessi e dalle passioni dei volghi, risalisse (cosa che altrimenti, all'escire da una rivoluzione, non si lascerebbe spiegare) in mano a uno stuolo d'accademici e di poeti laureati, pedissequi imitatori dei modelli stranieri.

In quell'infelice Seicento, male auspicato da una

guerra di trent'anni, patita e non fatta, agitata fra volghi senza nome da eserciti senza patria, fa pena lo sforzo impotente delle consorterìe letterarie, Ordini, come vanitosamente si chiamavano, della Palma, del Fiore, e così via (*Palmorden, Blumenorden*, etc.), pullulate sull'esempio delle nostre Accademie a serbar intatto, se pure, il deposito della lingua, e a puntellare con le imitazioni e le traduzioni un simulacro di coltura in mezzo alla irruente violenza soldatesca; ma destituite d'ogni virtù produttiva, e tanto povere d'ingegni da levarvisi a dittatore e parer miracolo un manipolatore d'arti poetiche e prosodie e arcadici retoricumi, lo slesiano Opitz, imitatore dell'imitatore Ronsard. Onde tutto il nesso, a mala pena percettibile, di questo periodo letterario con l'istoria dei tempi, è nell'oscillare del cattivo gusto dalla influenza dell'Occidente a quella del Mezzodì, dalla contigiata e frigida maniera ronsardiana alla concettosa dei nostri marinisti e al tronfio gongorismo spagnuolo; col quale anche s'insinua, in queste svenevolezze di seconda mano, un fervore d'ascetismo al tutto fattizio e straniero.

Non però che in tanta rivoltura di pubbliche e private fortune, potessero assopirsi affatto gl'istinti natii: se la nuova forma del dramma s'indovinò appena, la lirica ritrovò accenti sinceramente solenni con Griphius, uno spiraglio di critica fu visto balenare nelle velleità epigrammatiche di Flemming e de' seguaci, o meglio in qualche canzone popolare e in qualche romanzo alla maniera picaresca, dove il sussiego della scuola fa posto alla pratica filosofia della vita. Parve, è vero, sullo scorcio del Seicento, che il nuovo ascendente della coltura francese, penetrato cogli espulsi protestanti nelle piccole corti tedesche, sopraffacesse, non che la forma, lo stesso idioma nazionale; e il primo trentennio del

XVIII secolo vide passare da Opitz a Gottsched il rigido scettro delle lettere senz' altra novità che un più genuino culto dei classici; ma la reazione mosse ben presto da due contrade educate al vivere libero, e sortite, si può dire, con l'armi diverse dell'arguzia e dell'affetto a un medesimo assalto, Amburgo e la Svizzera.

Non era nuova in Amburgo, e non estranea agli attriti di una grande città mercantile, la spigliata festività dell'ingegno; e fu ventura che i pecoraj d'oltremonte vi trovassero in Wernicke il loro Baretti, e con Richey e con Hagedorn vi si maturasse quella scuola di facile e temperata e mondana saviezza, anacreontico-oraziana, che, trapiantata poi con un giornale influente a Lipsia e a Brema, e ripiantata a Halle, e raccoltesi intorno le truppe leggiere della satira, della novella e della favola, potè ricondurre nell' ambiente salubre del ceto medio gli studi che s' eran smarriti fra cortigiani e accademici, e preparare alla filosofia della mite contentatura e delle grazie la corona che più tardi ottenne con Wieland. La Svizzera d' altra banda, con le sue Alpi e la solinga sua libertà, era fatta per ridare una patria al genio lirico: intatta egualmente dalla leziosaggine signorile e dalla ruggine scolastica, ricca di poesia e scarca di bagaglio retorico, la vergine interezza de' suoi ingegni poteva con più profondo intelletto d'amore assimilarsi la tradizione scritturale e la classica, e sposarvi le ispirazioni della fede e della natura. L' intuito riescì dov' era fallito il mestiere: Haller, matematico e medico, ritrasse della soavità virgiliana; Drollinger dell' entusiasmo di Davide e di Pindaro; Bodmer compì l' opera colla versione di Milton; e così, piuttosto per affinità che a disegno, si venne radunando quella scuola zurighiana, austera insieme e propensa a tenera melanconia, che dalle splendide colture latine declinò, come la invitavano il

patrio istinto e l'impronta delle comuni origini teutone, verso l'inglese; donde poi il conflitto coi Gottschedisti, e la rovina di quelle loro posticcie eleganze a regolo e a squadra, e il rimbalzo incoercibile del germanesimo.

Nè poco ci aveva contribuito con l'assiduo tormento la guerra dei sette anni, rimestando a fondo le antipatie nazionali contro la Francia, e insieme gittando sul paese, e fin sul geniale consorzio dei Lipsiani, un velo di compunta tristezza. Dalle quali preparazioni emerse infine l'austero e melanconico genio di Klopstock, tipo sì potente dello spiritualismo inserito sul vecchio ceppo germanico, che soggiogò un tratto anche il facile ingegno di Wieland; se non che questi, come volle natura, trapassò a poco a poco nelle file avversarie, e potè incarnare, quand'anche rammorbidita e afflosciata, l'opposta faccia dell'indole tedesca.

Klopstock e Wieland, il poeta fremebondo e sospiroso delle *Odi* e della *Messiade*, e il novellatore leggiermente sarcastico dell'*Agatone* e del *Nuovo Amadigi*; quegli rapito nell'aure fatidiche del germanesimo e dell'Oriente, e tutto immerso nei fervori della religione e della patria, questi erede della dialettica greco-alessandrina e della parte erotica e mondana della coltura cavalleresca, e intento a disarmare col dileggio le seduzioni dell'entusiasmo — ecco da capo il perpetuo conflitto, sul quale, se può parere sazievole, non può ormai reputarsi arbitrario l'insistere. Ma, come l'intensa convinzione di Klopstock svampò nel manierismo musicale di bardi e scaldi apocrifi e nel tenerume dell'idillio, così anche il tenue, ma limpido gitto della sensata intelligenza di Wieland si disperse nella saputa loquacità degli anacreontici; e quella scuola, che in ogni cosa patrocinando il giusto mezzo finiva a dar per norma della vita pubblica e della privata un equanime ottimismo, non può ren-

dere che il minor lato della vasta operosità intellettuale, dello slancio critico, che negli ultimi trent'anni dello scorso secolo proruppe in Germania; a dichiarare il quale, anche solo ne'suoi precipui fattori, si vorrebbe altra intelajatura che di rapide note. Di qui veramente piglian data i più nobili saggi del pensiero tedesco, e più connaturati al moto contemporaneo: onde per avventura non cade in mal punto se qui sostiamo.

II.

Da Lessing a Heine.

Non è senza esempio che un fiume, nel bel mezzo del suo corso, s'incaverni entro terra e appena lasci trapelare di sè qualche vena; poi repente, di quanta velocità ha cumulato, di tanto sbocchi più turgido e poderoso. A questa guisa anche il moto letterario, già bene avviato in Germania all'epoca della Riforma, venne indi a poco impigliandosi, e s'allentò per quasi due secoli; poscia a un tratto si svolse con meravigliosa pienezza. Chi pertanto alla vivacità polemica e novatrice degli umanisti vede sottentrare la senile e gelosa impotenza delle Accademie, e a queste l'improvvisa riscossa del secolo XVIII, deve restarne come smemorato, e per poco non accusare uno sdrucio nella logica dell'istoria. Poichè dalla invitta perduranza dell'indole ben si può ripetere lo slancio lirico di Klopstock, e in parte anche la celia erudita e un po'greve di Wieland; ma non si saprebbe poi senz'altra causa spiegare il subitaneo rigoglio e il nerbo e l'universalità, onde la nuova coltura tedesca, ributtate appena le dande e le gruccie, sommuove ogni ragion di problemi con Lessing, e poggia di sbalzo al-

l'apice della correzione plastica e della efficacia sociale con Goethe e con Schiller. A tanto occorreva una lenta preparazione, una secreta elaborazione di forze; e questa appunto è a vedersi nella consuetudine degli studi filosofici, che, propagato e ampliato il movimento critico della Riforma, e addotto a tarda maturanza il metodo scientifico, precedettero di lunga mano e predisposero, e spalleggiaron poi costantemente, tutto il vasto lavoro intellettuale della Germania moderna.

Poco importa che Leibnitz, sdegnando l'idioma sciupato dai pedanti del suo tempo, non scrivesse in tedesco, ma in latino o in francese; e neppur molto rileva ch'ei secondasse, anzi esagerasse, la tendenza idealista della filosofia cartesiana; fatto sta che con lui fu allargata la breccia, fu accolto, se non lo strumento prezioso della indagine sperimentale, almeno il sindacato della coscienza, il criterio dell'evidenza intuitiva, che surrogava insomma all'autorità l'adesione libera della ragione. Anzi il pericolo non istette più nell'inerzia delle menti, ma nell'audace ginnastica; perchè il processo logico, che governato dallo spirito conciliante di Leibnitz s'arrestava alle ipotesi, e col formalista Wolfio s'appagava di sforzare ogni tèsi dentro allo strettojo della deduzione geometrica, è pure il medesimo che nelle mani di Spinosa finiva col metter capo a ben altre temerità. Qual che si fosse ad ogni modo il valore intrinseco dei sistemi, certo l'esercizio, la tensione, la virtualità del raziocinio era immensa; incalcolabile e senza riscontro, eccetto che nei più grandi periodi dell'antichità, il cimento delle forze intellettuali, cui la primazia tenuta dalle discipline speculative, lungi dal porre ostacolo, pareva aggiungere sprone a correre i campi delle scienze esatte, e a provarsi, tuttochè meno risolutamente, nell'istoria, nella giurisprudenza, nella linguistica.

Quanto una siffatta atmosfera dovesse influire sull'arguto e pronto ingegno di Lessing, che primo destò anche nelle lettere il sussulto dell'emancipazione, è facile imaginare; nè mancaron difatti i delatori d'oltretomba a scovargli formidabili parentele. Ma sia pur detto a loro disgrado, nessuna più nobile e imitabile alleanza di quella che congiunse anche in Germania, sullo scorcio del passato secolo, le lettere alla filosofia. Strettosi intorno a quel valentuomo di Nicolai, zelatore infaticabile del giornalismo tedesco, uno stuolo di leali fautori del vero e del bene — Lessing, Mendelssohn, Sulzer eran del numero — sbandì l'infesto forestierume, sgombrò il vano apparato scolastico, porse fomite, alimento, indirizzo agli studi: nobile esempio, lo ripetiamo, in tempi di signoria soldatesca, spadroneggiando quel despota infranciosato di Federico, che fastidiva anche l'idioma natio, una comitiva d'amici, auspice un povero librajo, innalzare pietra a pietra l'addentellato alla più splendida e più libera coltura, che mai onorasse il paese.

Non vogliam dire che in quella pacifica rivoluzione entrasse per poco l'influenza degli enciclopedisti a Berlino, quel che i nostri vicini d'Occidente chiamano, senza falsa modestia, l'*esprit français:* ma se il fluido guizzò per avventura di Francia, costì s'avvenne in altra fibra che in Francia, e suscitò altre forze ad altri propositi. Acerbo alla censura ed alacre all'assalto, il pensiero francese esercitava un sindacato inesorabile sulle istituzioni e sulle opinioni di tutti i tempi, ragguagliandole a una sola misura, il ben essere dell'individuo; e tutto quanto ripugnasse a quel rigido criterio della logica individuale e dell'individuale interesse, condannava, come assurdo, alla sferza del ridicolo: poi da queste sommarie esecuzioni tornava a una

più tenace custodia di quelle forme, che, anche nell'arte, paressero interpretare le sue simpatie e tradurre in atto le sue diffidenze. Il pensièro tedesco all'incontro, essenzialmente comprensivo, e, la parola ci scappò detta altra volta, composito, acuiva bensì e maneggiava con virile fortezza lo strumento del libero esame; ma, alla potenza dialettica combinando quell'altra facoltà, affettiva più ancora che intellettiva, la quale si compenetra, si nutre e s'imbeve dell'ambiente di tutti i tempi, sapeva far ragione a ciascuno, e alle inclinazioni e agli atteggiamenti infiniti dell'anima umana: ond'era condotto a esplicare e a giustificare e ad accogliere come fase organica ogni più remota varietà di credenze e di manifestazioni nel processo dell'arte e della civiltà. Così si veniva generando, grazie alla fusione del raziocinio e del sentimento, del genio critico e del genio lirico, quella attitudine essenzialmente *istorica*, che è caratteristica dell'ultima fioritura intellettuale in Germania.

D'altra parte, una filosofia, che rivendicava all'anima umana l'archetipo eterno del bello e del vero, doveva svincolare anche le lettere da leggi fattizie e da canoni estrinseci, e restituirle all'ispirazione libera e agl'impulsi della spontanea natura; una filosofia audacemente sintetica e intenta a governare ogni maniera di studi, doveva tentare, anche nell'esplicazione dell'universo, lo sforzo unificatore che le era proprio, e stendere sulle deduzioni ultime delle scienze fisiche un colorito di grandiosa poesia; doveva tentarlo anche nella esplicazione dell'istoria, ed elevare a più integro concetto delle epoche e delle stirpi, a più vasta e più sincera restaurazione di ciascuna ne'suoi monumenti, nelle arti, nei costumi, nelle opinioni, quel che era stato fin allora sconnesso registro di fatti, e meccanico esercizio di lingue. In questo spirito Lessing rifuse da capo, o più

veramente creò, il magistero della critica, emancipandola dalle ammirazioni ereditarie e dalle convenzioni impreteribili, traendola fuor dall'aria viziata della scuola a respirare in piena natura e in piena istoria, avvezzandola a saper guardare in faccia gli antichi e Shakspeare, Milton e l'Ariosto, a rimodellare insomma su tutto intero il poliedro umano il concetto dell'arte; in questo spirito riprovò le affatturazioni e i mezzi termini dei manipolatori letterarii, restituì ciascuna forma del pensiero al suo proprio cómpito, escluse dalla letteratura la nenia musicale e la leziosaggine descrittiva, per rintegrarvi l'*azione*, e l'addirizzò a civili propositi, nel nuovo arringo del dramma. E Winkelmann, evocando nello splendore di una rediviva gioventù i tipi immortali della plastica greca, e Herder col senso profondo e quasi colla divinazione delle età e delle poesie primitive interrogando la voce di tutti i popoli (*Stimmen der Völker*) da Omero fino ad Ossian, da Confucio, da Zoroastro e dai Profeti fino alle reliquie delle saghe teutoniche, insieme conferirono all'arte quei vividi e varii elementi, che, poco dopo, armonicamente composti nella mente ordinatrice di Goethe, dovevano levarla a sì robusta e complessa unità.

S'ebbe così il nuovo fenomeno di una letteratura venuta fuori bell' e adulta dalla critica, e intesa a riparare coll'indefesso cimento d'ogni materia e d'ogni forma la tardità della sua comparsa nel mondo. Se non che quel ribocco di erudizioni, quella molteplicità d'intendimenti diversi, parvero a principio far vortice e ingombro a sè stessi. Il tumultuario appello a tutte le audacie del pensiero, al libero sfogo geniale (*Genialität*), come dicevasi allora, il riflusso verso l'istinto e l'incòndita natura in ogni cosa, erano, del resto, tutt'altro che mera reazione letteraria; erano la manifestazione spontanea e come il

gesto e il grido d'allarme d'una società, che, legata a credenze inaridite, a istituzioni corrose e vicine a sfasciarsi, a frolle e caduche colture, presentiva il nembo imminente, e si dibatteva con angoscia nei vincoli, e avrebbe voluto squarciarli e ricomprare, a prezzo di tutte le spoglie e gli orpelli della civiltà, quella felice libertà primigenia che sognava negli orizzonti preistorici, come il naufrago sogna il sereno. Le utopie serie di Giangiacomo, fatte più che l'empirismo scherzevole di Voltaire per naturarsi in Germania, fermentavano in quelle poderose teste tedesche: persino la fredda e lucida intelligenza di Goethe non potè a meno di recarne, nei primi lavori giovanili, l'impronta; e Werther, che s'impenna contro l'oligarchia decrepita e il mondo tiranno, e freme e s'agita, ma non sa combattere, e soccombe allo squilibrio fra una sterminata idealità e una volontà paralitica, e Goetz, l'ultimo rampollo del feudalismo, che sente svanire i suoi tempi e dice tristamente morendo « le mie radici sono tronche, io sono l'ultimo de'miei, » rendono al vivo le ambascie e gl'impeti e gli sgomenti di questo periodo, come i Tedeschi lo chiamano, della burrasca e del serra serra (*Sturm und Drang-Periode*).

La sistematica moderazione di Wieland, la sobria e tanto quanto arida assennatezza di Nicolai e della sua schiera, si travagliavano indarno al timone, sopraffatte da un pezzo e sbattute fra le parti estreme, e, come accade ai pacieri, uggiose ad entrambe: da una banda, la Germania del Mezzodì, fantasiosa e credula come le satire di Fischart l'avevan lasciata, con un sopraccarico di demonografi, di visionarii, d'adepti a quei nuovi ordini occulti, gl'illuminati, i rosa-croce e tutti gli altri, ai quali il mistero e in qualche luogo il divieto accrescevan prestigio; il pretto razionalismo dall'altra,

armi in pugno e bandiere spiegate; da per tutto tenacia e ardimento, violenza e violenza, un ribadir di ceppi e uno scattare di molle: atmosfera satura d'elettricità e gravida di battaglie, donde a Goethe tardava d'escire per svolgere intera la potenza plastica del suo vastissimo ingegno nelle regioni serene dell'arte, e in cui si tuffava invece con magnanima bramosìa il giovane Schiller, un figliuolo di quella Germania meridionale, più duramente e gelosamente premuta. E però, quando ei fa gittarsi alla strada, per disdegno delle ipocrisie e delle ingiustizie sociali, i bennati suoi masnadieri, e sull'ingenuo capo della sua Luisa accumula tanto candore e tanto snaturato odio e tanta pietà, e con Posa inneggia all'ideale di una umanità senza guerre e senza tiranni, ei non serve altrimenti a quella inappuntabile verità dell'istoria, che una miopissima critica s'appagò di trovare negli accessorii, ma traduce Rousseau e pensa a Washington, ed è meno l'interprete del passato che il tribuno dei contemporanei.

Della fiera e titanica impazienza di quegli anni Goethe venne a dare più tardi, a mente riposata, un simbolo supremo nel Faust: dove non è più soltanto un parziale sentimento o un parziale interesse, una o un'altra anima offesa, che protesti contro questa o quella violenza, contro questa o quella mutilazione; è addirittura la coscienza dell'umanità che si ribella intera al giogo del medio evo, allo spirito mortificatore, e reclama la manomessa eredità degli istinti, l'antico equilibrio delle forze colle facoltà, l'antica totalità della vita. Ma questo senso della violata natura, questa aspirazione a una felicità non turbata da lividi interdetti, non smezzata da pusillanimi terrori, ben aveva potuto sorgere in petto a Goethe fra le procelle germaniche, non trovare l'ideale in cui riposarsi: è in Italia, fra il sorriso di cieli imper-

turbabili dalle umane sciagure, in mezzo alle reliquie di un'arte ove la serena interezza delle menti spira dalla placida armonia delle forme, che Goethe gettò l'àncora alla riva, verso la quale spontaneo veleggiava il suo ingegno. Le scienze naturali e le arti plastiche lo intromisero alla poesia omerica: la Sicilia gli commentò l'Odissea, il Museo Vaticano l'Iliade; la legge della bellezza e dell'ideale si combinò in lui colla passione della verità e della realtà: e dai primi spiriti ardenti della giovinezza si svolse il moderatore-nato delle tempeste letterarie. Per altro impulso, per fastidio delle leziosaggini erotiche, pur s'era in Germania afferrato a Omero Gian Enrico Voss, sobria e maschia tempra basso-sassone, massiccio ancorchè ruvido volgarizzatore; e, pur velato dall'edera teutona, quell'esemplare greco aveva con l'aspetto di una tranquilla maestà conquiso anche gl'ingegni più fervidi e popolareschi, anche il fantastico Bürger; gl'irrequieti s'eran venuti sobbarcando spontanei alla disciplina, che sola, nell'arte come in ogni cosa, poteva riescire a vittoria. Ond'è veramente dalla rinata consuetudine dei classici che si vuol ripetere quello stadio di temperanza e d'organizzazione, in cui l'idioma trovò il suo alveo e il pensiero tedesco il suo equilibrio smarrito: mirabile privilegio di una coltura, che, a tre millennii d'intervallo, quando non è disseccata dall'alito dei pedanti, rinsangua ancora e rimpolpa (simile al buon seme che germina tuttavia, dopo cavato dai sepolcri egizii) le nostre infralite generazioni.

Così la Germania letteraria usciva dai tumulti dell'adolescenza per assidersi nella calma virile; ma, se nelle prime vampe di libertà, nel primo furore di rappresaglia, aveva rovesciato anche i confini legittimi e confuso l'arte colla realtà e cacciato la polemica anche nella poesia, ora per natural reazione correva rischio

d'irrigidire la poesia nell'indifferenza, e di respingere la realtà e la passione e la vita dall'arte: e l'Ifigenia e le altre restaurazioni prettamente ellene di Goethe, terse e gelide come il marmo, mostrano dove s'andava. Per buona sorte, i tempi apparecchiavano altre ispirazioni, e v'eran gli uomini da raccoglierle. La rivoluzione francese, chi badasse alla logica del cannone, parrebbe non aver trovato in Germania che vigorose riluttanze, petti armati di triplice bronzo; ma, nel vero, accadde altrimenti; le idee sanno farsi strada anche attraverso il piombo e la polvere: e agli eventi del memorabile ventennio, che fu la perorazione del passato secolo, coincisero di fatto in Germania quei forti studi, i quali rendono un dì o l'altro vittoriose anche nell'azione le verità che abbian trionfato delle intelligenze. Schiller lasciò da canto la poesia per immergersi nell'istoria, e vi cercò, longanime insegnamento, le dure traversìe di quei volghi, pei quali era vicina a scoccare l'ora della rivincita; Kant venne a teorizzare il razionalismo, a confinare le credenze nel sentimento, a fissare, nuovo Copernico, il criterio della ragione al centro dell'universo.

E non sembri paradossale l'inserir qui alla tradizione dell'arte e a quella delle agitazioni civili il nome di un pensatore solitario, che, tranquillamente chiuso in sè stesso, trasse i giorni con quasi automatica regolarità nella sua remota Konisberga; l'irradiazione fu immensa; e chiunque s'accosti al pensiero della Germania moderna può vedervi profonde e universali le impronte di una scuola filosofica, la quale, involuta come pare a noi di fuori, in un impenetrabile velame di formule, non restò per questo d'avere su quegli animi, già accostumati al fioco lume, una diretta e potentissima azione. Se Kant era venuto a scuotere gli

ultimi rispetti tradizionali, Fichte non s'accontentò della dittatura che il maestro aveva conferito alla umana ragione; e, non più soltanto criterio o centro, ma la volle principio e sorgente d'ogni cosa, fino a risolvere il mondo esteriore in una costruzione del nostro pensiero; Schelling si lanciò nell'etere platonico, e raccolse in una suprema unità le leggi della mente e quelle della natura, e gli parve indovinare una struttura universale, di cui il modulo stésse nell'uomo. Giganteschi ancorchè nebulosi concetti, dei quali questo solo non è dubbio, che esaltarono la potenza delle menti e armarono l'audacia delle volontà. Schiller stesso, il patetico drammaturgo, s'imbevve di Kant, Goethe, più tardi, di Schelling; e la vita intellettuale, che, in piccioli Stati non liberi e non a lungo indipendenti, mancava d'ogni altro sfogo, parve riassumersi nella filosofia e nelle lettere, nella cattedra e nel teatro.

Jena e Weimar videro allora, tra il cadere dello scorso e il sorgere del nostro secolo, l'apogeo della coltura tedesca: quivi un'ardente gioventù, rapita ad agitarsi, non potendo altrove, nell'etere imponderabile del pensiero: costì, nelle angustie d'un circolo signorile, un'eletta d'ingegni, Goethe e Schiller innanzi a tutti, nei quali l'imaginazione ed il cuore, la facoltà plastica e l'affettiva, il vasto senso della natura e il sentimento profondo dell'umanità e della patria, parevano cercarsi e compirsi a vicenda. Insieme però cogli insigni aveva fatto irruzione anche la turba; romanzi e drammi e versi, colpa della smania di fare, che si desta davanti alle grandi operosità, e della voracità indiscreta di un pubblico inghiottonito di cose facili, eran divenuti, pel maggior numero, materia di domanda e d'offerta, articolo di consumo; e tra la floscia e dormigliosa contentatura del volgo sdrajato a leggere o ad ascoltare, e

la slombata praticaccia dei mestieranti, era passato come un tacito accordo, onde fu vista venir giù a rovesci, e quasi allagare le sode e gloriose opere, una letteratura slavata e sbiadita, vera inondazione d'acqua tiepida, di cui gli sprazzi arrivarono fino a noi colle moralità piagnucolanti e narcotiche del dramma sentimentale.

Contro una siffatta invasione della mediocrità e dell'industria nell'arte, che Goethe e Schiller indarno tentavano contenere, si levò quella scuola romantica, la quale doveva indi a poco ricevere troppo diverso indirizzo, e riescire a tutt'altra mèta. Con essa noi entriamo veramente sul terreno speciale di questi studi e pigliam piede in casa nostra; perchè fu la scuola onde provenne quel singolarissimo ingegno di Heine, eletto a darle l'ultima illustrazione e insieme l'ultimo crollo, a incoronarla e a cacciarla in bando, a un dipresso come augurava Platone di tutti i poeti. E per noi, che di questa grande campagna del romanticismo, più famosa che nota, abbiam visto gli episodii e le avvisaglie combattute con saldo zelo e con ingenua fede quaggiù alla retroguardia, senza che gran fatto si pensasse a penetrar le mire dei capitani d'oltremonte, non può essere senza un certo interesse di curiosità retrospettiva l'ottenerne sicura contezza da un gran disertore.

Il primo istinto, donde emerse la scuola, fu il bisogno di richiamarsi dal fiacco prosaismo che invadeva gli animi e le lettere, alle fonti dell'ispirazione, a ogni senso e ad ogni esempio che avesse viscere di poesia. I più teneri dell'arte, i più impazienti della volgarità e del mestiere, sorsero a domandare all'istoria un riverbero di quelle età, in cui la scintilla poetica era parsa balzare spontanea dal fervore stesso delle menti e dalle agitazioni della vita. Tornarono sull'orme di Herder,

s'avvennero nel medio evo; ma, dove allo schietto teutonismo avrebber potuto attingere l'ideale della forza, il robusto sentimento della umana personalità, s'innamorarono piuttosto di quelle sembianze che gli eran venute dal mistico Oriente, di quelle idee e di quegli ordini, in cui dominava, a tanto intervallo di tempi, lo stesso sconforto della realtà che già era sceso dagli Indiani ai gnostici, la stessa ansietà di staccarsi dalle cure materiali, e di sprigionare lo spirito negli spazii dell'infinito. L'intento letterario si smarriva così nelle predilezioni religiose, e la scuola formulava un simbolo di fede, dove non aveva cercato da prima che un motivo di poesia. Nè veniva ultimo il rincalzo delle passioni civili. Nella umiliazione inflitta al paese dalle armi napoleoniche, quegli ingegni offesi e fastiditi del presente involgevano in uno stesso disdegno tutto quanto, istituzioni ed opinioni, paresse appartenergli; profeti a ritroso, come un di loro ebbe a chiamare gli storici, scambiavano per gli spasimi dell'agonia i fecondi dolori del proprio tempo; si volgevano ansiosi al passato, e, risalendo con le simpatie e col desiderio la corrente dei secoli, credevano retrospingere i flutti di quella infesta civiltà, che s'annunziava colla conquista.

Dove si vide quanto decisiva influenza serbi la tradizione istorica di un popolo, fin sulle propaggini più remote e sui più tardi sviluppi del suo pensiero. Se le menti alemanne, che ricorrevano per conforto all'istoria patria, avessero potuto incontrarvi un periodo, in cui la magnanima fortezza e la cortesia e la coltura, la *poesia reale* degli egregi fatti e dei sensi gentili, si fossero svolte in seno alla parità civile ed alla libertà, tutt'altra indole ne sarebbe derivata alla scuola romantica; e tutt'altra le s'infuse difatti fra noi, dove il ritorno alla poesia del passato era insieme ritorno a una

tradizione di lotte e di glorie e di virtù popolari, al genio vivace e audacissimo delle nostre repubbliche; ma coltura e cortesia e fortezza erano per la Germania a cercarsi in mezzo alla pretta feudalità, e una indelebile impronta feudale ne venne alla nuova scuola. Ben potè l'industria più recettiva che inventiva de' suoi addetti travagliarsi a condensare e a transustanziare nella propria l'essenza di tutte le letterature, con quell'infaticabile lavorio di traduzioni e restaurazioni e storie letterarie che si vide fervere intorno agli Schlegel, gerenti, come argutamente fu detto, piuttosto che capitani della compagnia; ma, in ogni genere e in ogni stile, ovunque fossero attinti, all'India o alla Persia o all'Arabia o alla Spagna, imitassero il *Minnelied* o la stanza e il sonetto e gli altri ritmi italiani, si ripercosse una costante preoccupazione; dalla grand'arpa dell'umanità, donde Herder s'era piaciuto a suscitare, intera e libera, la piena delle armonie, gli acerbi discepoli svelsero tutte le corde che non rispondevano unisone, e si ridussero alla nota invariabile del meraviglioso.

Quest'unica dominante s'attemperò poi in ciascuno alle attitudini congenite, all'indole più imaginosa o cupa o bizzarra o entusiasta. Se Fouqué s'afferrò piuttosto al carattere eroico e all'apparato esteriore dei fasti cavallereschi, Tieck, salvo il fare miglior senno più tardi, si lanciò a corpo perso nel fantastico, nella fiaba e nella frottola infantile; Werner s'immerse nelle ardenti voluttà dell'ascetismo, e aggravò colla fatalità antica l'estatica melanconia del medio evo; altri, come Hoffmann e Brentano e D'Arnim, vissero nel tetro regno delle apparizioni, scongiurando le forze arcane della natura, evocando i morti e petrificando i vivi; altri, dalla tempra dilicata e nervea, dalla musa pallida e bionda e pu-

dica come la sensitiva, e tutta cinta d'azzurri e profumi e nimbi, passarono, come Novalis, impazienti della vita, e bramosi di riconfondersi al mare dell'infinito. Non che questi sfoghi nel soprassensibile fossero senza calore e splendore di poesia, senza almeno quell'espansivo e quasi contagioso prestigio, che sgorga dalle esaltazioni sincere del cuore e della fantasia; ma vi si sente una lena affannata, un principio morboso, il travaglio di un organismo escito dalle sue condizioni normali; quel che imporpora le visioni della scuola è il vampo della febbre, non il florido sangue della salute. Disposizione nutrita dalla tristezza dei tempi, che nei petti più generosi insinuava il tedio della realtà e la tentazione di sottrarvisi, persino, come Kleist, col suicidio; non però del tutto sanabile, nemmeno da migliori fortune.

V'ebbe infatti un giorno, in cui la fibra germanica reagì nella sua potenza, e il paese si levò fremebondo contro l'invasione; una nuova vitalità parve infondersi agli animi, e fugarne i fantasmi per rintegrarvi la patria; rivissero gli spiriti ardenti di Schiller nella lirica delle battaglie; Uhland, Arndt e quel giovane Koerner che avrà eterno onore di lodi

> Ove fia santo e lagrimato il sangue
> Per la patria versato....

interruppero con lo squillo di guerra i lamentosi perpetui *notturni* della scuola romantica. Ma fu un lampo: interessi e passioni retrive, come s'erano inserite alla guerra, fecero lor pro della vittoria; e nei ricomposti silenzii gli animi lenemente si racconciarono all'indirizzo feudale. Alla nobile Svevia degli Hohenstaufen, appoggiata e quasi immersa il capo nel ruvido guanciale delle sue selve a risognarvi il sogno della cavalle-

ria, terra integra, ingenua, onusta di vecchie memorie e di vecchie rovine, anche i migliori avean pigliato le ispirazioni e gli auspicii; tutto, anche il patriottismo, s'era voluto attingere al medio evo; ma, dove gl'ingegni più temperanti e assegnati ne avevano eletto, come Uhland, il meglio, lasciando stare le scorie, e celebrando l'antica lealtà, la prodezza, la santità del focolare domestico, il *vecchio buon dritto*, una fede più tenera che entusiasta, avevano, quant'era in loro, raggentilita l'imagine di quella ferrea età, e quasi trasfiguratala nel mite ambiente del proprio pensiero, vennero i violenti a evocarne le ubbìe più sinistre, le esorbitanze più pazze; v'ebbe chi teorizzò la stregonerìa; un fantasiare nervoso, estatico, quasi di sonnambuli, una ineffabile aspirazione — la *Sehnsucht* di Novalis — a soffocare nell'oceano dell'essere l'attrita coscienza del proprio nulla, s'impossessarono anche della scuola sveva; e la Germania dovette finalmente entrare in dubbio se i suoi poeti non vivessero piuttosto nei regni delle ombre, *inania regna*, che sul terreno della patria e in mezzo al lavoro della civiltà. Il genio del romanticismo finiva come l'Icaro novello del *Faust*.

Primo a dirompere l'onda morta, in cui era caduto, fu, già vecchio di settant'anni, ma di senno ancor prode, quell'Enrico Voss che abbiam visto traduttore d'Omero; poi degnò abbassarvi il sopracciglio anche l'olimpico Goethe, vissuto più longevo ancora e più equanime, a veder gli errori e i travagli di tre generazioni. Ma a Voss, se restava la forza, mancava la snellezza della polemica; e Goethe stava troppo sulle sue da scomporsi altrimenti che a sorridere di compassione. Freddo anche quando il bollore era virtù, ei s'era, nei giorni delle tempeste civili, tirato in disparte a ricrearsi nella placida voluttà del suo *West-oestlichen Divan*; e

se quella splendida emanazione del quietismo arabo-persiano avea mostrato la via alle magnifiche Orientali di Rückert, a quei prodigii di abilità imitativa e di colorito locale che furono le *Ghaselen* e le *Oestlichen Rosen*, certo non era fatta per iscuotere le accidie del pensiero. Ma di questo s'incaricavano i filosofi, e, più bizzarro che nuovo consorzio, gli umoristi.

E quanto ai filosofi, era sempre la stessa legge, la stessa evoluzione caratteristica della mente germanica, che ai più chiusi e cupi pensatori dava i più ardenti discepoli, che traeva, dai sistemi più impervii, armi e strumenti d'assalto. Hegel, abbujata, se era possibile, la fraseologia degli antecessori, aveva costretto anche la storia nel letto di Procuste del sistema, e sobbarcandola alla tirannia della logica e al forzato parallelismo delle formule, sentenziando insomma che quel che è deve essere, aveva apposto ad ogni fatto il suggello della legittimità; tanto che fra i suoi adepti s'era fin trovato chi accettasse come strutture indelebili tutte le diseguaglianze e le iniquità legateci dal medio evo. Eppure dalla stessa scuola escì Gans, il quale, maneggiando a contrarii intenti le stesse sanzioni filosofiche, scese a combattere il misogallismo feudale, e a riannodare la tradizione del secolo XVIII. Come quest'agile e vivace ingegno riescisse a districarsi dal fatalismo scientifico e a costruire colla speculazione, che pur testè aveva consacrato ogni abuso della forza, una teoria di sindacato e di responsabilità, non è qui il luogo di ricercare; fatto sta che la sua faconda parola fe' breccia nella Germania pensante, e contribuì non poco a ravviarla verso le idee, come è pur giustizia chiamarle, francesi.

Correvano del resto i tempi in cui la Francia, col lavoro intellettuale di una giovane e vigorosa generazione, tentava indefessa i più fruttuosi campi del

sapere; in cui rinverdivano, fin sotto alle cesoje dell'arbitrio, liberi e forti pensieri: nè quell'influenza, che, dalla Francia arrogante e armata dell'Impero, era parso debito respingere, poteva omai parer viltà l'accogliere dalla Francia studiosa e inerme della Ristorazione. Meglio anzi che beneficio, quest'era mutuo soccorso: perchè la Germania versava, a così dire, di là dal Reno il suo sopravanzo di genio storico, e si innestava quel tanto che potesse mancarle di genio liberale. Così avvenne che il fermento si propagasse anche alle lettere, ed entrasse a dissiparvi la cascaggine sveva; e infatti i novatori che ve 'l diffusero, pur serbando ricisa e netta l'impronta paesana, ebbero continua dimestichezza delle cose francesi.

Boerne e Heine, nomi difficilmente separabili, furono i novatori; l'impronta paesana fu l'*humour*. Già abbiam visto quanto antica fosse in Germania, e quanto indigena, la tradizione dell'ironia; un'ironia spesso grossolana, ma gagliardamente soppannata di tenaci propositi, nutrita in secreto d'un'amara e pensosa tristezza; lontana tanto dalla baja futile e spensierata, quant'è il sogghigno d'Aristofane dalla smorfia di Stenterello. Era dessa, a trovar braccio che sapesse trattarla, l'arma dei tempi; nè a trattarla voleva essere la fibra rigida dello scettico, ma la fibra irritabile del tribuno o del poeta; di uno che patisse anch'egli la malattia dei tempi, e insieme avesse la forza di risentirsi e di scuotere gli altri con sè. V'era stato, in pien dominio della scuola romantica, chi, isolato non men da questa che dall'arte ellena di Goethe, aveva speso la vita nella critica della vita; e colla esuberanza di un retore bizantino aveva profuso in decine di volumi il bizzarro lavorio di una mente, alla quale il patetico e il commediabile, il sublime e il grottesco, tutti i contrarii aspetti della natura

umana e della società, parevano fare intorno perpetua ressa, e quasi estorcere a furia il dettato. Gian Paolo Richter, che i connazionali non a torto chiamaron l'Unico (*Jean Paul der Einzige*), aveva, senza addarsene, indovinata la parodia della romantica Germania, la satira da farsi della incapacità d'azione prodotta dall'abuso della fantasia; ma, fantastico egli più di tutti, l'aveva piuttosto impersonata in sè stesso, che tradotta nelle sue opere. Gian Paolo, ha detto Longfellow, è come l'eroe-fanciullo del suo *Titano;* egli ama cullarsi sui rami di un albero smisurato, che a volte lambon lo spazzo, a volte balzano nell'azzurro dei cieli. E tant'è, possiamo aggiungere, l'intrico dei rami, che l'eroe ci si perde. L'*humour* di Gian Paolo aveva inciampato nello strascico delle digressioni, delle erudizioni, dei bisticci, delle metafore; vissuto nel guscio di una esistenza oscura e indigente, era mancato all'umorista il senso pratico della vita: toccò ai due che abbiam nominati, raccogliere l'arma caduta; succinti, spigliati, buttati nel vortice della vita viva, nella mischia delle passioni e delle idee, riescirono a quel ch'era stato impossibile allo scrittore farraginoso e solitario: insinuarsi nelle menti, padroneggiarle, rivolgerle dal pendìo del passato all'erta dell'avvenire.

Boerne fu pubblicista e critico, Heine fu soprattutto poeta. Quegli infaticabile, come Lessing, ad agitare, a ogni occasione e in ogni campo, idee di progresso, di tolleranza, di parità civile, di libertà; ad afferrare, sotto ogni forma, il demone retrivo, e a menargli sopra difilato e robusto il fendente; a cercare, anche nel teatro, lo specchio della nazione, e a farlo in pezzi, se non gli rendesse che fiacche immagini — questi, ingegno plastico e tenero della forma, innamorato della seducente e sensuale estrinsecazione della vita, inchine-

vole a tutte le lusinghe del meraviglioso, eppure armato contro le stesse sue propensioni d'una punta d'ironia, aguzza, insidiosa, micidiale, che si trastulla colla preda prima di trafiggerla; l'uomo appunto che ci voleva per regnare sulle finzioni della scuola sveva e per dissiparle, per costringere, altri il disse, la mistica musa dei romantici a esprimere il dubbio e il desiderio indomato dei nuovi tempi. — Battaglieri entrambi, entrambi fuorusciti; in tutto, fuorchè nell'ultimo intento, diversi. Heine, un figliuol viziato della fantasia, un sibarita, un artista, vago delle vezzose donne e delle melodiose canzoni, che ha in uggia la gravità, e piglia a gabbo, se capita, anche l'entusiasmo che gli ragiona nel cuore — Boerne, il *fortis et tenax* d'Orazio, un'anima austera, diritta, convinta, che reca fin dalla culla il senso amaro e profondo dell'oppressione, un profeta, Heine stesso lo ha detto, sforzato all'odio dall'esuberanza dell'amore; metallo senza lega e d'un gitto, in cui vibra ogni torto e ogni fallacia degli uomini, stilo rovente, che annerisce, ma incide. S'amarono in gioventù, si rividero esuli, si crucciarono, si respinsero: mirabile arco magnetico d'ingegni, in cui freme, ai due poli, la stessa scintilla.

E noi vorremmo essere giusti verso amendue, e trovare un posto anche a quella nobile figura di Boerne, ben degna di stare nella memoria dei galantuomini insieme con Carrel e Courier; ma l'angustia di una cornice già di troppo sforzata ne preme, e dobbiamo e vogliamo contentarci di Heine. Però, se il tipo che studieremo è men gagliardo, egli è fuor di confronto più vario e più grande. Anche il caso, alla balda giovinezza del poeta facendo seguire un'agitata virilità e una fierissima fine, sembrò cospirare a ingrandirlo. Egli sorse, pigliando dai romantici l'aire alla poesia, come i Grimm il pi-

gliavano alle ricerche erudite; ma, come questi, rintegrando la verità nell'istoria, mostrarono immune la Germania antica da quell'impronta di cupo misticismo e di sottilità alessandrina che i romantici le avevano apposta, così egli ne deterse l'arte, e le insegnò a farsi specchio alla interezza della natura, felice patrimonio degli antichi, e alla interezza della libertà, gloriosa aspirazione dei tempi nuovi. Sbalestrato fuor del paese, andò a farlo conoscere in Francia, e pur di là seguitò a governare le patrie lettere, alternando la briglia e lo sprone, a volte fomentando e irritando le audacie del pensiero civile che vi s'era desto, a volte, e più spesso, mettendo in canzone i poeti polemici e gazzettieri; e con questa, che voleva essere alterna tutela della libertà e dell'arte, dei diritti della ragione e delle franchigie dell'imaginazione, suscitandosi intorno ed aizzando, con men temperanza che coraggio, un vespajo di liti. In mezzo al quale sopravvenutagli, orrida sciagura, una insanabile infermità, non ristette per essa dal combattere, dallo scrivere, dal poetare; anzi dal supremo dolore trasse, come sogliono i veramente grandi, suprema poesia, e intromise il pensiero a quelle inaccesse profondità dell'anima umana, che la prosperità gli avea chiuse. Noi procureremo seguirlo in ciascuna di queste fasi.

III.

Ideen. Il Buch der Lieder.

È istinto di volgare curiosità il cacciarsi dentro alle pareti domestiche a rifrugar la vita degli scrittori; e spesso, invescandosi nei particolari biografici, tanto

più ghiotti quanto più sappiano di pettegolezzo e di scandalo, accade d'arrivar tardi e già svogliati e sazii davanti alle opere. Noi, per non metterci al rischio, non emuleremo i biografi, e lascieremo che i libri di Heine ci facciano mano mano le sue confidenze; parendoci del resto che così, come gli sgorgano dalla memoria e dal cuore, abbiano una significazione che andrebbe perduta, per chi le volesse accasellare nell'almanacco; e che per Heine, come per ogni artista convinto, la vita sia compenetrata all'arte sì addentro, da non poternela divellere senza sbrano. Quand'egli, infatti, volle confessarsi al pubblico prima di morire, venne a raccontargli le proprie variazioni, non le *res gestas* del suo diario; e appena è se uno scrittarello giovanile, che ha intitolato, tanto per vezzo di mettere in parodia Heeren, Idee, [1] ci lascia, dietro il bizzarro arabesco, indovinar qualcosa de' suoi primi anni.

Nato col secolo, la sua infanzia s'è abbeverata a tutte le credenze e le miscredenze: escito, al pari di Boerne, di famiglia ebrea, cullato tra i *Wiegenlieder* della pia nutrice e i ritornelli di Rouget de l'Isle, allevato da una madre deista come Giangiacomo, egli ha percorso le umanità coi gesuiti, la filosofia cogli hegeliani; e fra questa e quelle, ha visto passare, come uno splendido sogno, l'epopea napoleonica. Anche anni dopo, attraverso le finzioni lussureggianti della sua ferace fantasia, s'incontrano vive le reminiscenze di quella agitata puerizia; e chi le raccolga, a dir così, dal suo labbro, condite di quell'unico *humour*, che è un impasto tutto suo d'ironia e di sentimento, non può a meno di assimilarsele, non può più scordare, come le avesse viste, le vicende dell'invasione, le ambascie della buona

[1] *Das Buch Legrand, Ideen*, 1826.

città di Düsseldorf vedovata del suo vecchio Elettore, e le cere dimesse e contrite di quei poveri magistrati, e lo sfilare, tamburo battente, delle bajonette, delle insegne, delle faccie francesi, sfavillanti di giovialità e di prodezza, e il profilo di marmo e l' occhio fulmineo di Napoleone, che han fatto battere d' entusiasmo il cuore decenne del nostro Heine. Fanciullo, egli ha già in corpo il demone dell' amore e della lotta; e senz' essere, la dio mercè, un prodigio di fanciullo, le sue inclinazioni e le antipatie e le passioncelle e i trascorsi già prenunziano l' umorista e il poeta. Degli studi, quel che gusta di più, sono le belle nudità mitologiche; ma, a dirla, più ancora gli attalentano le beltà vive e vere, quand' anche un po' acerbe, delle sue compaesane e coetanee, più gli aggradano i turbolenti simulacri di guerra; e quando egli non sia ad accapigliarsi in collegio col malnato latino e col perfido greco di quel buon rettore Schallmeyer, che s' è fitto in capo di farne un seminarista, certo egli è a barattar carezze con la picciola Veronica e la bruna Edwige e la bionda Gertrude, ovvero a imparare storia moderna sul tamburo del capo-banda Legrand.

Cotesto Legrand, magnifico tipo, che la matita di Charlet invidia alla penna di Heine, *grognard* puro sangue, ch' egli ha ammirato nel pieno splendore della sua divisa e de' suoi trionfi, e che gli torna innanzi come un' ombra, dal fondo della Siberia, a spirar l' anima sull' ultimo frusto del proprio tamburo sforacchiato, entrò per qualcosa, se tutto il racconto non è romanzo, nella educazione del nostro poeta; nè si dura fatica a credere che le sue lezioni abbiano profittato al discepolo più di quelle del buon rettore, o del venerando maestro Schramm, l' apologista della pace eterna. Certo è che Heine, passato studente d' Università, martella sì

bene la più favorita di quelle marcie di Legrand [1] sui banchi di Gottinga e di Berlino, che gli è miracolo se riesce a stornare le folgori di quei gallofobi professori. Ma, anche sbarcato in salvo, anche superato, dio sa come, lo stadio universitario, l'hanno in ben ladro concetto quegli onesti borghesi; e uno zio, milionario e banchiere e borghese per eccellenza, il dichiara, in ultimo grado e senza appello, un incorreggibile scioperato. Buon per noi che il nipote possiede altro modulo nel proprio genio; e, più vago di gloria che di fortuna, s'appaga di riescire un bel dì il primo scrittore della Germania. Ancora adolescente, egli incomincia infatti, come il Dante giovanetto della *Vita Nuova*, a scrivere per isfogo di fantasia e di passione; ingegno di prima e libera vena, per questo appunto egli riescirà novatore efficace; per questo, quando gli parrà d'avere sfogato semplicemente il suo cuore, avrà senz'accorgersene mutato indirizzo alla lirica tedesca, e datole un capo d'opera nel suo Canzoniere (*Buch der Lieder*).

Il *Buch der Lieder*, che non è altrimenti lavoro di un solo fiato, ma semplice raccolta di varii cicli di poesie, diversi di data e d'indole tanto che abbracciano quasi intero il primo decennio della vita letteraria di Heine, e illustrano, a dir così, la progressiva sua evoluzione da Novalis a Feuerbach, dal romanticismo ascetico alla filosofia panteista, il *Buch der Lieder* si apre coi Dolori giovanili; [2] ma, se il titolo pretende farci pensare alle smanie irrequiete, alle torture psichiche, alla melanconia idealista di Werther e di Jacopo Ortis, la sostanza ci mostra una vigorosa e carnale natura nel pieno rigoglio de' suoi istinti ventenni; questi pretesi

[1] La *Marsigliese*.

[2] *Junge Leiden*, 1817-1821.

Dolori sono i sogni di un adolescente, sogni d'amore, s'intende, ma del men platonico amore, visioni d'innamorata fantasia, ma della fantasia più sanguigna, più plastica, più colorista, che mai contendesse d'efficacia col vero. Poco importa che i baci e le ansie e le tronche parole e i lunghi abbracciamenti e l'invito delle armonie e il furore delle danze succedansi nel fondo di qualche cimitero deserto, di qualche girone infernale; i fosforici chiarori di luna, i koboldi, gli spettri, tutta la cornice fantastica onde il poeta circonda le proprie impressioni giovanili, non ci tirano in fallo: in mezzo a questi vapori della notte di Santa Valpurga, come nell'aer perso di Dante, noi afferriamo la realtà, noi sentiamo passare l'alito della vita.

L'apparato scenico, per verità, non è nuovo, e ritrae dall'ambiente letterario dell'epoca; il talismano che suscita misteriosi giardini donde i fiori sogguardano amorosamente, che spalanca sotterranei palazzi, luminosi di doppieri e sonori di concenti, che sguinzaglia valletti in livrea di fuoco e convitati mozzi del capo e fattucchiere a galoppo per l'aria, e tutto il popolo della tregenda, può ben essere uscito dal *Corno magico* d'Arnim e di Brentano;[1] ma l'ardore che circola nelle vene e nel verso al poeta, ma la incisiva sicurezza dei contorni, il rilievo, l'incarnato delle sue figure, il nervoso movimento del ritmo, fin la nuova scioltezza dell'idioma, agile a tutti gli sbalzi e tenace a tutte le impronte, annunziano un imminente divorzio dalla maniera, e più, dal concetto, della scuola dominante, una potente vitalità che si trasfonde nelle gracili forme della musa romantica: è la vitalità immortale, l'eterna giovinezza

[1] *Des Knaben Wunderhorn*, leggendario popolare compilato dai due sopraddetti.

del genio elleno, che già lanciava agli echi delle vôlte archi-acute la prima protesta colla *Sposa di Corinto;* ed ora, coll'impeto di Heine, si accinge a soffocare in un abbraccio quel tanto di medio evo che sopravvive alla longanime insidia di Goethe.

Il fantastico *lied*, questo anelito delle pensose primavere tedesche, è ridotto in dizione d'un artista pagano, e gli tocca entrare in corpo alle solide forme pagáne: tempo è che i vaghi desiderii, che le mal conscie aspirazioni all'infinito, cedano alla viva e gagliarda imagine della umana personalità. In più d'una lirica, è vero, Heine arieggierà ancora il fare dolcemente elegiaco di Uhland; ma non sì che dal fondo non si levi l'aroma della sensualità, sapido aroma che s'è tentati d'augurarsi nell'altro, a romperne i lattei dolciori. Non è uomo Heine da smarrirsi, come Uhland, dietro alle dorate nuvolette vespertine, e da raccontare alle pallide malve i suoi rimpianti, e da salutare, fin negli scambietti di una ballerina, il puro etere e l'anima: con tutta pace di Bonn, di Gottinga e di Berlino, questo studente tedesco ne par piuttosto escire dalle scuole di Cinzia e di Lesbia e di Corinna e di Delia, insieme cogli erotici antichi,

> Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
> Di quei che volentier già 'l mondo elesse,
> L'uno era Ovidio e l'altr'era Catullo,
> L'altro Properzio, che d'amor cantaro
> Fervidamente, e l'altro era Tibullo....

Le sue querele amorose sono per certo illeggiadrite da un senso più riposto e più gentile, e come profumate dalla soave fragranza del tiglio alemanno; ma vi si sente ...rentela artistica di quei nostri, di Catullo sopra tutti, ...ome lui, diede al proprio idioma nuovo lepore e

nuova snodatura di metri, e cantò d'amore su tutti i toni, dalla ingenuità infantile alla lascivia, dalla facezia alla passione, e, a voler insistere nel confronto, gli somigliò pur nell'ispirazione attinta di sbalzo a ogni pensiero, a ogni caso che gli si pari dinanzi, e nell'acerba guerra ai poetastri, e in quell'arguzia epigrammatica, da cui anche il magno Cesare restò, dice Svetonio, sfregiato in eterno.

In questa mattinale fioritura dell'ingegno di Heine non campeggia intera l'audacia de'suoi giorni virili: molto v'è ancora della scuola sveva, soprattutto nelle ballate; nella sobria testura, che esclude le divagazioni subbiettive e dà al racconto poetico l'evidenza del vero, l'esemplare di Uhland è manifesto per lo meno quanto quello di Goethe; e il giovane sognatore, che non fa ancora a fidanza colla tradizione, sembra più sollecito di celebrarla coll'ingenuo entusiasmo dello Svevo, che di condirla colla sottile ironìa del pagano di Weimar; che più? quel Guglielmo Schlegel, pel quale non troverà fra breve acuti strali che bastino, gli sembra ancora colui che ha respinta la musa imbellettata e bastarda, e ridesta, in fondo al suo castello solitario, la legittima musa tedesca. Ma, se dalla forma romantica non emerge ancora l'insidiosa spina che finirà a lacerarla, vi si sente già fremer dentro una forza irrequieta che la dilata; prima di lanciarsi deliberato nella rivolta, si direbbe che il sedizioso vuol far saggio delle sue forze saltando gli steccati della scuola, e provandosi in un campo più vario e più vasto.

Il poeta fremebondo dei *Junge Leiden* respira a disagio in quelle placide valli del Neckar, in quegli orizzonti casalinghi e prediletti dal sereno spiritualismo di Uhland, sotto quei languidi cieli, in cui s'affisa l'estasi vertiginosa di Kerner; ei cerca, come Rückert, il sole del

Mezzodì e dell'Oriente, e vi trascina, se occorre, i suoi fantasmi; anch'egli fa danzare i morti con le fanciulle, ma più spesso in riva al Guadalquivir che fra le nebbie della Turingia, e piglia i toni alla tavolozza di Tyrso de Molina più spesso che a quella di Bürger; anch'egli spazia volentieri nell'atmosfera del meraviglioso, ma a patto di farvi scrosciare la bestemmia di Baltazar e il fulmine di Jehova, a patto di stendervi le prospettive immense delle acquetinte di Martin e di Piranesi. Poi, a un tratto, scende a terra e si getta carpone a origliare: questo che gli arriva all'orecchio è il rimbombo delle artiglierie, è il rullo dei tamburi, è l'eco di Smolensko e di Borosow; ed egli svellerà un brano all'epopea moderna, e canterà, sul ritmo del *Re degli Alni*, i granatieri di Napoleone. La sua anima pende divisa fra l'incanto del passato e lo stimolo del presente, tra l'inno della fantasia e l'epigramma della realtà; e quel dialogo dove una voce entusiasta esclama: — odi, è il fremito del contrabbasso, è la cennamella dei pastori, è il rintocco della squilla lontana — e una voce spietata risponde: — no, amico, è il muggito de'buoi, è il grufolare delle scrofe, è il guaire dei lor piccini — quel dialogo, ei deve averlo udito in fondo al suo cuore.

E in questo primo suo libro v'è una collana di sonetti, che noi vorremmo poter rendere intera, tanto genuine impronte ei ci ha lasciato di sè, egli di solito così sobrio di confidenze e tutt'altro che ostentatore della sua persona. Il baldo spirito freme allo spettacolo delle viltà quotidiane:

> Non io m'inchino all'impudica druda,
> Tronfia dei cenci che pagò con l'onta;
> Non io m'appajo con la plebe impronta
> Che sotto il carro volontaria suda....

Ma s' inchina a gentile mitezza davanti alla madre:

> Madre diletta, io 'l dico aperto, e sento,
> Libero, altero, audace spirto è il mio;
> Pur nel grembo tuo dolce e fido e pio,
> Spesso m' assale un tenero sgomento....

In mezzo alle laidezze che lo circondano ei si cruccia con gli altri e con sè, e con la sua indole intera e tenace:

> Pianger vorrei, ma non mi sgorga il pianto....

Ebbene, ei riderà! Perchè questo solo rimane,

> Quando trafitta e d' atro sangue intrisa
> È ogni parte del core, ogni fibrilla,
> Per dio! ci restan le sonore risa.

E così, a un dipresso, ha detto il nostro Giusti. Ma Heine ha vent' anni, e non atterrà ancora, dio mercè, la promessa. E in questa inestinguibile, irruente poesia dei vent' anni, pronta a divampare ad ogni attrito e a riempiere di sè l' universo, anche quando si crede e si dice sfidata e conquisa, sta veramente l' incanto del *Buch der Lieder*. Poc' anzi erano parole di sconforto; voltiamo pagina, ed ecco nell' Intermezzo lirico [1] tutto un serto d' innamorate canzoni, tutta intera la fisiologia d' un amore: monile di perle, ha detto un critico, sfilate, ma di cui non manca pur una. Quel che sta sotto a queste liriche, armonizzate dal poeta in un solo concetto, è un episodio della sua vita, storia antica come il mondo e semplice come la verità: un giovine innamorato, una fanciulla leggiadra e frivola, che lo abbandona, chi sa? per qualcuno più ricco o più stolto. Ma la trama, angusta per tutt' altri, diviene immensa per

[1] *Das lyrisches Intermezzo*, 1822-23.

Heine; il suo è il supplizio dell' artista, che cerca nella donna la propria idea, e non trova che la femmina volgare; e pur l'ama quanto i sensi amano, e si bea del proprio supplizio. È costei la sfinge freddamente crudele, in cui egli s'avviene:

> Fremeva la pietra, la pietra vivente
> Un grido levò;
> Bevè de' miei baci la vampa rovente,
> E ai baci tornò.
> La lena mi bevve, con rabide voglie
> L'artiglio cacciò:
> Bramosa ricinse le misere spoglie,
> E il sangue sprizzò.

Memore di costei, più tardi egli dirà sconsolato:

> Io mi son un che amo, e non so quale,
> Un fiore: ecco 'l mio male;
>
> Io guardo per le ajuole d'ogni fiore
> E vo cercando un core.

Ed è antico e supremo cimento della lirica questo seguire tutti i meandri di un sentimento, questo tradurre tutti i momenti di un'anima appassionata: nè altra fu l'arte dei Provenzali, nè altro quel platonismo erotico dei nostri, di cui Dante nella *Vita nuova* e Petrarca nelle *Rime* ci porsero esemplari non superabili. Se non che per Dante e per gli altri nostri e pei Provenzali, la donna era l'ideale, l'artista era la povera creta che indiavasi in lei: donde la squisita gentilezza, ma insieme la sottigliezza impalpabile di quella poesia. Qui invece, il cómpito è invertito; l'artista non serve, sovrasta; e però ei può cadere talvolta in basso, ma è arbitro del suo tèma, e può scaldarlo a una fiamma men

pura, ma più intensa, lasciarlo divagare a talento della fantasia, insaporarlo, se gli accade, col frizzo dell'epigramma, rannodarlo all'aspetto e al moto infinito della natura. E tutto questo, il sentimento della natura, l'epigramma, la leggenda, la sensualità, l'ideale, tutto s'intreccia e si fonde nell'*Intermezzo*, con una varietà, una potenza, una finezza di toni, uniche piuttosto che rare. Non c'è pericolo d'impigliarsi qui nei giulebbi dei volgari amatori; questo nostro ci trasporta fra i palmeti del sacro Gange, dove il fiore di loto si schiude ai baci della luna, e le rose ne novellano l'una all'orecchio dell'altra, e le curiose gazzelle origliano intorno; indi balza a vagheggiare l'imagine della sua donna in qualche vergine dipinta sui fondi d'oro dei trittici bizantini, e le promette di venirla ad abbracciare nel sepolcro, e di obbliarsi ne'suoi amplessi anche il dì del giudizio; e intanto, tra i sorrisi e le lagrime e le rampogne e le paci, ha trovato modo a schizzare i consiglieri aulici e le contesse, che biascicano estetica intorno alla tavola del thè. Meravigliosa molteplicità che è il suggello di Heine, e il segreto che ci fa leggere d'un fiato un volume di liriche amorose.

Non è questo sicuramente un ingegno per il mansueto ovile degli elegiaci: il lioncello v'è nato, ma non vi resterà. E chi voglia sorprendere il primo accenno de'suoi istinti irrequieti e pugnaci, non ha che a leggere il *William Ratcliff*, un abbozzo di tragedia, escito in luce coll'*Intermezzo*. La critica tedesca, intenta alla quistione d'arte, ha acclamato l'*Intermezzo* e dimenticato la tragedia, che certo è debole d'ordito, e allaccia i trampoli dell'esametro a un soggetto da ballata; pure, così com'è, lo riconobbe l'autore medesimo, questo *William Ratcliff* fornisce un documento che assai rileva al processo della sua mente. In una luce

bieca e alla Shakspeare, vi ricomparisce quella stessa avventura d' un amore tradito, che Heine ha narrata già e lamentata come sua propria; e le smanie di Ratcliff somiglian troppo a quelle di Heine, perchè sia possibile discernere a lungo il personaggio dal poeta: ma qui le tempeste dell' anima, anzichè sciogliersi in patetiche nenie, prorompono in gagliarde invettive; e le invettive, insieme con la fanciulla infedele, tempestano la superba e odiosa famiglia, la bugiarda e non meno odiosa società: Heine o Ratcliff, poco importa, non vuol rassegnarsi ad essere un pallido *incompreso*, un querulo trovatore a zonzo pei chiari di luna; ma si getta, come il Moor di Schiller, cogli insorti che accusano la società di matrigna; e ai potenti butta in viso la minaccia che freme sotto alle lisciature della civiltà contemporanea. Qual fosse per altro il segreto intendimento di Heine, se davvero risentisse gli astii e gl' impeti iracondi delle moltitudini, o soltanto si piacesse di spaventare, con crudeltà d' artista, il pecorame borghese, non è facile di penetrare. Maturo, ei tenne per la placida borghesia e per il pacifico possesso; per chi tenesse a vent' anni, noi non vorrem dirlo, ed egli eluderà la domanda — « Quella parola di Ratcliff — scrive Heine a cinquanta — fu uno scongiuro magico; le faccie smunte avvamparono, le rubizze impallidirono.... Mirabile primogenito dell' intelligenza, il poeta! Ei vede le selve che ancora assonnano nella ghianda, e parlamenta con le generazioni di là da venire. »

Ma a voler raccogliere tutti i giojelli e tutti i projetti che questo prodigo Aladino della poesia si sparpaglia intorno scorrazzando e cantando, sarebbe, ognuno il vede, una pazza giostra. Nè egli gonfia altrimenti pretese di meditati propositi e di longanimi intendi-[illegible]ti; ma intitola buonamente scampagnate, o a un di-

presso, i suoi cicli poetici;[1] e se gli crediamo sulla parola, se ci lasciamo andare al prestigio delle scene che ci fa passare dinanzi, non avrem occhi che per ammirare, e non baderemo più che tanto all'indirizzo che ne fa prendere. Pochi, non poeti solamente, ma pittori, sanno essere più pittori di Heine. Senza fatica, senza leccatura, egli appoggia sul sobrio e rapido suo disegno, ombrato a gran macchia, toni e sprazzi di colore che danno a ogni oggetto il risalto del vero, a ogni figura il movimento della vita. E sono, a capriccio, paesi inondati di luce o velati di melanconici vapori, marine tranquille come un Hobbema o violente come un Ruysdael, interni dove la giovialità d'Ostade e di Teniers s'inserisce alla potenza di Rembrandt, e su cui stacca qualche angelico tipo di fanciulla, come Van Eyck o Memling soltanto ne dipinsero su qualche reliquiario di sante; deliziose figure di donna, or meste, or provocanti, ora altere, a volte incarnate coll'impasto di Murillo, a volte indicate coi chiaroscuri sapienti e insidiosamente arcani di Leonardo; e più, quel che la pittura non potrebbe, una vita misteriosa sparsa nell'immenso oceano dell'essere, nella terra, nelle acque, nell'atmosfera, negli astri; un mondo di esistenze estraumane, che aleggia di continuo, come un ambiente invisibile, intorno al mondo della realtà. Ma, sotto all'arte, la critica vuol cogliere, se le vien fatto, un po'di storia; e quella che sta chiusa, inconsapevole, nel libro giovanile di Heine, non è soltanto la monografia d'un ingegno, è, in iscorcio, una fase del movimento intellettuale dei tempi, un periodo critico nello sviluppo del pensiero tedesco.

V'era, lo abbiam visto, nell'indirizzo della scuola

[1] *Der Heimkehr*, 1823-24. *Die Harzreise*, 1824.

romantica un vizio radicale, una storpiatura inavvertita forse da prima e da alcuni, poscia e per altri volontaria, della tradizione, da cui pareva prender le mosse; tale, ad ogni modo, da generare effetti opposti a quelli, cui le premesse dovevano logicamente condurre. L'ultimo risultato, la conclusione suprema, a cui sembra giungere la scuola romantica — conclusione tanto quanto dissimulata da Tieck sotto al realismo dell'ultima sua maniera, ma proclamata da Novalis con ingenua e quasi diremmo passionata schiettezza — è l'abjura della materia, l'assorbimento della personalità umana e dell'esistenza terrena nella contemplazione estatica dell'infinito. Con questo intento costante la scuola romantica governa tutta la legione degli esseri fantastici, di cui si circonda; con questo unico intento essa la separa, come farebbe un buon tattico de' proprii soldati, in due coorti distinte, a ciascuna assegnando l'ufficio suo: gli esseri gentili, benefici, sorridenti, son quelli che più e più si scostano dalle condizioni della vita, e si sottraggono alle materne viscere della natura, e s'assottigliano e si sperdono nell'etere impalpabile; gli esseri, per opposto, che simboleggiano le forze della natura e della vita, scendono, a misura appunto che più s'addentrano in quelle, la scala della bruttezza e della perversità. E gli uni e gli altri, se non badiamo che ai nomi, son cavati dal vecchio fondo delle credenze germaniche; ma qui sta lo scambio; nelle vecchie credenze germaniche l'indole loro, la loro significazione, non che essere altra cosa, è l'opposta.

Il dualismo che li separa in campi ostili è postuma affatturazione; nel concetto teutono, non v'è forza estranea alla natura, ed ogni forza insita alla natura è sacra egualmente. Diciam di più: se v'è gerarchia, la è piuttosto inversa: gli gnomi, i nani, i koboldi, spiriti elementari

della terra, custodi de' suoi tesori, sono, finchè l' umana protervia non li provoca, innocui e officiosi; la maliziosa fallacia guizza piuttosto nell' aria sottile cogli elfi e coi silfi: tutta la genuina mitologia teutona, tutto il germanesimo non apocrifo, è una glorificazione della vita e della natura; e soprattutto *della forza* in entrambe, come la mitologia ellena era *della bellezza*. Per l' una e per l'altra, e comunque lo raffigurino, vello d' oro degli Argonauti o tesoro dei Nibelungi, è il conquisto della felicità che signoreggia gli animi umani, e li sprona a vivere e ad operare. E anche la mitologia ellena aveva ricacciato propaggini fra le genti germaniche, ma per subirvi il medesimo, se non peggiore, destino. Sotto l'influsso che venne oscurando il robusto naturalismo teutono, anche il magnifico naturalismo greco era apparso in fosche e funeree sembianze; gli dèi immortali s'eran mutati in genii insidiosi e malefici; anche la bellezza era soggiaciuta alla condanna che aveva sconsacrato la forza.

A un ingegno essenzialmente plastico come l' ingegno di Heine, poteva dunque convenire l' apparato, ma doveva ripugnare l' intento, il simbolo riposto, della scuola romantica; imaginoso lirico, ei doveva compiacersi nelle mobili e passionate finzioni della leggenda; ma artista soprattutto, profondamente penetrato dal sentimento della vita e della natura, ei non poteva accasciarsi nella sfiducia, nel ripudio d' entrambe: sostò un momento, esitò; ma tosto con rapido intuito afferrò l'inversione, la falsificazione istorica che le aveva, sottomano, calunniate e depresse; mantenne la leggenda, ma ne rintegrò il senso; accettò il teatro e i personaggi dalla scuola romantica, ma sbandì la contraffazione del vecchio dramma, e lo rivolle intero, nella sua nativa terribilità, col suo realismo sensuale e violento;

e lasciò che il genio stesso della Germania e il genio dell' Ellade, che le due mitologie malmenate dagli asceti del romanticismo, sfogassero le proprie vendette.

Questa è la prima redintegrazione, o, se si vuole, il primo crollo, questa insomma la prima missione sortita al genio di Heine. Ed egli, come tutti i novatori sinceri, imprende la sua via provando per primo le angoscie del distacco dall' ideale che tramonta, reiterando gli abbracciamenti e gli addii alla musa che abbandona. Egli sente le burbere strappate del pensiero moderno, eppur non può togliersi alle seduzioni della gentile, ingenua, affettuosa leggenda dei vecchi tempi:

Punto i' non so che voglia dir cotesto
Ch'io son sì mesto;
Fitta in cuore mi sta
Una leggenda delle antiche età.

Egli ha un bel fare, un bell' inalberarsi, un bel scrollare il berretto a sonagli che s' è cacciato a sbieco sulla fronte melanconica; il medio evo lo assedia; la supplice fanciulla dagli occhi azzurri attorciglia sorridendo i proprii capelli alle sue dita, e il chiama per nome; l' ondina sorge dal fondo del mare, e lo affascina cogli umidi sguardi, e gli s' avvinghia in una stretta feroce; tutti i gemiti dei morenti e dei morti, tutte le voci arcane del santuario lo invocano; egli entra col sopracciglio superbo di Don Giovanni, facendo suonare gli sproni e la spada sul pavimento, componendo le labbra alla disfida e all' ironia: e a poco a poco il sentimento del passato lo invade, i muscoli del labbro s' allentano, gli occhi si gonfian di lagrime, l' ironia e la disfida accennano di sciogliersi nella nenia infantile. È un lampo; un momento ancora, e le pareti tremeranno di un lungo, stri-

dente, titanico scroscio di risa. Situazione nuova, inaudita, pericolosa a un ingegno volgare, ma capace di effetti stragrandi per un ingegno della tempra di Heine. A chi non ha amato mai e ci sconsiglia dall'amore e ci predica i perfidi disinganni, possiam rispondere stringendoci nelle spalle, e passare; ma come non fermarsi davanti a costui che discrede quel che ha immensamente amato, quel che ama ancora? La facezia abituale di Voltaire diventa un solletico a fior di pelle, a fronte a queste collere improvvise.

Heine si piacerà tuttavia, lo vedremo, del fare leggendario e fantastico: ma, dove gli estatici della setta, gli Svevi, non coltivano che una languida velleità di emozioni e di fremiti magnetici, egli, il Teuto-elleno offeso, prosegue in secreto un robusto proposito, quasi un giudizio di riparazione: le bizzarre parvenze ch'egli evoca, o sono profughe dall' Olimpo come l' Elena di Goethe, e vindici, in mezzo al degenere e dissanguato medio evo, della serenità e della bellezza antica; o sono profughe dal Walhalla, escite dal seno profondo del naturalismo germanico, e armate, contro il genio che le ha proscritte, del poderoso martello di Thor. La protesta della forza e della bellezza contro il nichilismo degli asceti, la riscossa degli istinti operosi dalla paralisi del misticismo, questa insomma è la novità che s' annunzia, e per fatalità logica e quasi a controvoglia del poeta si compie, negli ultimi frammenti del *Buch der Lieder*. Nè altro è il senso di quella improvvisa evocazione delle più remote fantasie teutone, di quella rinobilitazione improvvisa della classica mitologia, che mal si giudicherebbero fugace capriccio d' artista.

Prima apparisce, col simbolo teutono, l' insurrezione della forza; e il poeta, compunto come Bruto doveva essere davanti a Cesare spirante, ne contempla le

feroci rappresaglie, e sembra lamentarne la inesorabile necessità:

> Povera terra, ben io so tue doglie!
> Nelle viscere tue veggo la fiamma
> Pascersi, e tutte sanguinar tue vene:
> Ed ecco slargan tue ferite e squarcianle,
> Fuor prorompendo, e foco e fumo e sangue.
> Veggo i tuoi crudi giganteschi nati,
> Antichissimo seme, dai profondi
> Gorghi salir, con ambe man le rosse
> Faci agitando, e por le scale; ed'empio
> Alle porte del ciel movere assalto:
> E i nani dietro, orrido sciame; e tutte
> Svanir stridendo le superne stelle.

Così in quella truce e veramente nibelungica invenzione del Tramonto degli Iddii (*Die Götterdämmerung*).

Poi col simbolo greco sorge rivendicatrice dei proprii diritti la bellezza, e viene, implacabile di gioventù, a contendere al poeta le visioni natìe fino in riva alle marine del Nord. In riva a quelle tetre marine egli siede, pensoso e solitario,[1] nè mai figliuolo del Settentrione, nemmeno Macpherson e nemmeno Byron, sentì più addentro l'austera poesia dell'oceano, le voci strane, il muggito, il sospiro, le notti senza stelle, quando la tramontana si gitta boccone sui marosi e freme istorie di morti e vecchie saghe norvegie, e ulula cantiche dell'Edda e cupe fatidiche rune — e le notti stellate, che piovono dai mille occhi del cielo amorose scintille, e i silenzii solcati dal fruscio dell'alcione, e l'ire dei flutti viventi, e i tramonti solenni e rutilanti sull'onde già buje. Eppure, fin là viene alitando un tiepido soffio dell'Odissea: come un povero viaggiatore smarrito, Febo

[1] *Die Nordsee*, 1825-26.

Apollo picchia notturno alla capanna del pescatore; Nettuno erge il capo dall'acque; sul lucido sereno delle notti boreali veleggiano, pallidi simulacri, gli dêi dell'Ellade. Indarno il poeta, ultima ritrosia di neofita, vuole star saldo agl'inviti della musa omerica, e si sfiata a ripeterle, come quel tiranno geloso,

Non creder già ch'io t'abbia amata mai!

La pietà di quei divini sconfitti gli ha già passato il cuore:

Più di voi l'uomo è generoso, o numi!
Me, nelle pugne degli Dei, rivegga
Il dì che sorge campeggiar coi vinti.

Omai egli s'è giurato alla riscossa dell'arte pagana, alla rivolta contro le paurose ubbie che hanno impoverito il nostro sangue e chiamata in colpa la natura: le diafane apparizioni, le gotiche città sottomarine che ancora il tentano col rintocco della squilla e colle note dell'organo e coi lunghi sguardi delle vergini melanconiche, si rimangano ne' loro abissi,

. . . . statti nel mar profondo,
Inane sogno!...

Egli ha per sè Venere Afrodisia e le Oceanidi e Castore e Polluce,

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae lucida sidera....

Riecheggi il grido delle feste posidonie sulle sponde del Baltico,

Le vele al vento! — Già fremon, già turgono,
Vola il naviglio sui fallaci azzurri —
E tu, sciolta e sovrana, anima esulta!

E così finalmente la vittoria sui terrori del medio evo è completa; e il *Buch der Lieder* che s'era aperto, o pareva, sotto l'invocazione della leggenda, si chiude fra gl'inni alla emancipazione del pensiero.

IV.

I Reisebilder.

Qualcuno ha chiamato Heine, ed egli stesso amava di professarsi, un romantico sconsacrato, *un romantique défroqué:* ma non è a credere che la sua vita d'artista sia stata senza ritorni d'affetto alla fede antica, che siasi giurata mai alla formula d'una o d'altra scuola. Della conversione di cotesto Barbaro infido il nostro vecchio Monti non avrebbe potuto rallegrarsi che a mezzo; non è di riconciliarsi con l'Olimpo che gli preme, è di sfogare il proprio genio, un genio troppo vivace per subire interdetti, ma troppo altero per sciuparsi in garriti e in guerricciuole letterarie; quella ch'egli divisa è guerra grossa, guerra a tutti, che, ingannatori o ingannati, addormentati o addormentatori, trattengono nelle pastoje del medio evo il pensiero moderno; e in cosiffatta, piuttosto insurrezione che sfida cortese, egli non baderà più che tanto alla scelta delle armi, e andrà a pigliarle, se occorre, di pugno al nemico.

Come poc'anzi, nel *Buch der Lieder*, lo abbiam visto ritorcere contro l'ideale della scuola sveva i prediletti suoi ritmi, e sforzare il *lied* del *vecchio buon dritto* a celebrare le nuove emancipazioni, così il vedrem fare d'un'altra forma, parimente accarezzata dagli

Svevi, e che solletica quel gusto tutto alemanno di pigliar l' abbrivo dalla quotidiana realtà ai lanci più arditi e alle più eccentriche divagazioni del pensiero. Justinus Kerner, l' *ultra* della scuola sveva, ha scritto le *Reise-Schatten*, un libro di polemica retriva sotto colore di giornale da viaggio, una fantasticheria da illuminato, spruzzata di quel grottesco *humour* d' oltretomba, che suggeriva agli artisti del medio evo le danze macabre: or bene, Heine dà mano a scrivere, o piuttosto a colorire, i *Reisebilder*, non più *ombre di viaggio*, ma *quadri*, quadri potenti di rilievo e di luce, di brio e di gioventù, davanti ai quali dileguano, come a raggio di sole, le visioni demoniache; allo spirito mortificatore egli viene a contrapporre la palpitante sensualità, contro il bulino fantastico d' Alberto Dürer ei dà di piglio alla matita realista di Gavarni; e fuga con uno scroscio di risa le upupe accovacciate nei castelli del neo-feudalismo.

Questi *Reisebilder*, frammenti *sui generis*, di cui qualcuno, la *Harz-Reise*, per esempio, scaturì colle prime liriche da uno stesso momento d' ispirazione, sembrano appartenere meno all' arte che alla natura; qui sta veramente l' originalità e la potenza di Heine; le fronde, i fiori, le spine, non vengono più spontanee e più spontaneamente intrecciate sul cespite del rosajo selvatico, di quel che si mescano nei *Reisebilder* le effusioni appassionate e la *vis comica*, l' *humour* e la poesia. — Bando al regolo ed al compasso, e viva il capriccio e la libertà! Forse che vorrete in eterno dividere il mondo in obbiettivo e subbiettivo, e mobiliarvi la testa di stipi e di stipetti come la bottega dello speziale, e bearvi nei polizzini dell' orto botanico piuttosto che nel profumo dei fiori? Su via, la buona luce dorata del sole irrompe dalle finestre, la frescura del mattino

vi alita in faccia, i passeri e i fanciulli pispigliano, corriamo in braccio alla bella natura e all'amore! Quando la gaja gioventù e la bella natura s'incontrano, le si rallegrano entrambe; corriamo, e per via scoccherem baci alle bionde e alle brune, e ditirambi all'avvenire, e freccie di buona tempra a tutto il nero stuolo dei pedanti e dei Tartufi! — Così sembra dirci il libro, e lo scrittore scomparisce nel camerata.

Or qui può vedersi mirabile coincidenza di questo ingegno coll'ingegno germanico, mirabile facoltà poetica che gli dà presa sul vecchio ceppo della nazione. Al posto del giovane entusiasta poniamo, per un momento, lo scettico dal sogghigno stereotipo, che giuochi di frizzi come un mastro d'armi fa di fioretto, e non si lasci mai sopraffare; sulle balze fantastiche del Brocken, tutte piene d'arcani terrori, tutte irte di sterpi e di massi, che, nell'idea del volgo, sono periodico ludibrio della tregenda, facciamo inerpicare, in zimarra di velluto e manichini di merletto e canna a pomo dorato, Voltaire; e il signore di Ferney ci farà *tabula rasa* di tutte quelle malcapitate diavolerie con un motto elegante, e il buon popolo della valle si rincantuccierà nella propria fede. Ma questo studente innamorato e poeta esce a braccetto col buon popolo alla campagna, e canta le sue canzoni, e si piace nelle sue fole; egli ha camminato costa costa nella polvere con l'operajo che inganna la stanchezza della via colle strofe d'una ballata; egli è entrato, la sera, nell'abituro del minatore, dove i pallidi volti di quei diseredati del sole pendono intenti da qualche fiaba infantile. Non egli vuol dissipare l'incanto, e sperdere questo tesoro di poesia. Ei trema a verga, quando, in sogno, l'angoloso fantasma d'un dottore kantista viene a teorizzargli l'impossibilità dei fantasmi; per nulla al mondo ei rinuncierebbe ad ascoltare

le confidenze dei fiori, e il cinguettìo delle ortiche, e i battiti secreti della montagna; lo dice anch'egli, i profumi del suo cuore gli salgono al capo, e lo inebbriano, e non sa dove l'ironia finisca e dove il cielo incominci. Ma, proprio quando ei s'è bene inebbriato a tutte le magiche fonti dell'entusiasmo e della poesia, vien l'ora critica per gl'ipocriti d'ogni razza che sogliono sfruttare in loro pro la poesia e l'entusiasmo, e volgere il gusto del maraviglioso a fastidio della scienza, la tradizione del focolare a ribrezzo d'ogni ospite e d'ogni idea nuova, l'affettività schietta a dolciori malsani

E di sapa e di mel sdilinquimenti.

Heine ha l'ebrietà loquace, ed è un po' parente di quei valentuomini che trovan nel vino la verità. Allora ei vuoterà il turcasso sulle spalle ai dissertatori accademici, agli autocrati dell'estetica, ai funamboli della politica; ei caccierà i piagnoni del sentimentalismo a frignare e a fare il rammarichìo e ad amorazzare con la luna e le stelle davanti a un armadio di panni vecchi; ei caverà la maschera ai misogalli della *Junkerthum*, ai lacchè in robone di druida, ai patrioti del sudiciume, ai Frisoni, ai Vandali e ai Teutoni apocrifi *che uccidon Varo per la millesima volta, come il coniglio ammaestrato spara la pistola.*

E tuttavia egli vuol piuttosto ringiovanire la tradizione che spezzarla: — Ti rassicura — dice alla timida giovanetta che trema del suo sorriso — io non rinnego il passato, io non discredo il tuo ideale,

Quei che un giorno oprò portenti
Nei portenti ancor favella:
Ei scrollò le rie castella,
Franse i gioghi, e scosse i cor.

Ei risalda ogni ferita,
Ei rintegra ogni retaggio,
Sono un nobile lignaggio
Tutti i figli del Signor.

Delle tenebre mendaci
Egli squarcia il turpe ordito,
E francheggia il core attrito
Dall' ambascia che il serrò.

Mille eletti, e prodi, e pronti,
Cavalieri ha il santo Spirto:
D' adamante il petto han irto
E nel petto un dio parlò.

Mandan lampi i loro brandi,
I pennoni all' aure han sciolti....
Ben vorresti e gli atti e i volti,
Dolce pargola, veder?

Leva il capo, e porgi altera
De' tuoi baci il pio lavacro:
Anch' io sono, anch' io del sacro
Santo Spirto un cavalier.

Mal si saprebbe trovare un riscontro alla maniera errabonda, zingaresca, eroicomica dei *Reisebilder*, a queste effusioni di un ingegno che ha la protervia del soldato di ventura e la grazia ingenua d' una fanciulla, che odia come sa amare, senza freno e senza confini. Non è l' accento passionatamente retorico di Giangiacomo, nè l' acerbezza ostentata di Swift, nè il ghigno senile di Voltaire, nè, meno ancora, la sensualità muschiata e la miniatura sentimentale di Sterne; è qualcosa di rapido, di capriccioso, d' incandescente, come la vena di Byron nel *Don Giovanni;* e anche i due non s' incontrano che nel culto e nella scienza infinita della donna; che, del resto, Byron impronta le sue creazioni del

conio netto e inappuntabile dell'ottava rima italiana, Heine profonde le sue in una prosa che mena scorie a rovesci, come irradia luce e calore; e i trent'anni di Byron fanno velo qualche volta anche a' suoi cieli d'Oriente, dove Heine, che non ha imparato ancora a disdire le fiducie della prima gioventù, si sente fremer sotto persino la sua pallida terra alemanna, e inneggia al sole, e s'immerge con entusiasmo nella voluttà della vita; e l'uno e l'altro stillano nei filtri della voluttà l'amaro dell'ironia; ma quel che per Byron è uno sfogo intermittente dell'indole, per Heine è anche un assunto; egli viene, deliberato, a commescere il genio lirico e il genio critico, l'ode e la procace atellana. E viene a tempo. Come Aristofane, come Shakspeare, come Goethe, egli non ha che a spremere l'ironia dall'istoria, la quale, in questa perpetua tragicommedia del mondo, avvicenda senza posa il sublime e il ridicolo; nel punto in cui escono di scena gli eroi caduti di Waterloo, ed entrano i lilliputti, gl'*infinitamente piccoli* della canzone di Béranger, la mèsse è ricca per l'umorista; di qua o di là dal Reno, basta chinarsi.

Ed è facile intendere come in quell'infelice riflusso di piccole vanità, di piccole perfidie, di piccoli livori, di piccolissimi furori retrivi, che irruppero sulle rovine di quella democrazia dittatoria e livellatrice che s'era chiamata l'Impero, dovesse il gran nome di Napoleone, tutto vibrante ancora delle vittorie del pensiero moderno, eppure già lontanamente sonoro come un nome eroico, diventare anche pei più liberi spiriti, per Heine come per Béranger, un simbolo adorato e invocato. Questa devozione napoleonica, per non dir dell'altra alla tentatrice dinastia delle figliuole di Eva, è un lineamento comune ai due poeti, diversamente scesi in lizza, l'uno col pungolo del dileggio, l'altro con l'armi più

nobili dello sdegno e dell' affetto, per una causa che in fondo, e malgrado contrarie apparenze, è la stessa; e se Béranger non ci ha promesse indarno quelle Memorie che devono aggiungergli fama d' acuto osservatore, avrà con Heine un riscòntro di più.

È curiosa, infatti, la penetrazione, di cui questo capo ameno fa prova, quando vuolè, nei garbugli della politica, e nella fisiologia dei caratteri nazionali. In Inghilterra, per esempio,[1] in quella farraginosa Londra dove un poeta, un poeta tedesco soprattutto, non dà del capo che per suo danno, sopraffatto dall' immenso movimento, dalla uniformità colossale e da quell'aria inesorabilmente occupata d'ogni cosa e d'ogni persona, che schiaccia l'imaginazione quando non lacera il cuore, Heine poeta lascerà la mano a Heine filosofo. E si rida, se così piace, della parola: molti con maggiore apparato, ma pochi certo saprebbero dichiarare con maggior acume l' intimo nesso fra l' indole casalinga e alteramente solitaria dell' Inglese e quelle sue istituzioni politiche, dove la libertà, una libertà piuttosto legittima moglie che amante, primeggia sull'eguaglianza; e pochi sviscerar meglio quella lotta che fu già nell' istoria e si perpetua nella letteratura e nei costumi, fra la rigida borghesia e il patriziato elegante e mondano, e infine quella solidarietà onde tuttavia durano strette in un fascio opulenza e miseria, ortodossia e incredulità, tutte le opinioni e tutte le classi. Non sempre è vero che la coltura sia un diploma d' inesperienza. Qualche volta, diceva Boerne, ci orientiam meglio noi uomini di studio sul nostro gran planisferio, di quel che certuni, che la pretendono a pratici, sulle loro picciole topografie — e quest' è il caso, se mai, che il motto di Boerne calza a capello.

[1] *England*, 1828.

Ma la patria ideale di Heine è, lo abbiam detto, il mezzodì; una potente attrazione, un prestigio irresistibile ve lo trascina. Concittadino d'Alcibiade e d'Aspasia, o commensale, per lo meno, dei triclinii di Tivoli, egli abborre i peccheri d'idromele e i graveolenti legionarii d'Arminio il Cherusco; quei buffi d'aria tiepida e profumata, che gli arrivan d'oltralpe, hanno per lui seduzioni e carezze più che umane; anch'egli verrà a cogliere il mirto e l'alloro e a riconsacrarsi poeta in Italia.[1]

E veramente, da Goethe in poi, si può dire che la letteratura tedesca ritorna volontieri su questo terreno, da cui aveva procurato scostarla l'austero teutonismo di Klopstock; e vi ritorna, non colla goffa industria del copista, ma colla sicurezza di un genio adulto, che cerca il fatto suo dappertutto, senza più tema di smarrirsi nell'imitazione. Se non che il genio esclusivamente preoccupato dell'arte è spesso ingiusto e, senza volerlo, crudele; l'artista è spesso anch'egli un tiranno; e per lo più da questi nuovi venuti l'Italia fu trattata come la povera modella, a cui non si domanda di raccontare le sue ambascie domestiche, ma di rattener le lagrime, e di *posar bene*. Goethe venne a chiederle il sovrano incanto della forma e del colore, la docile tranquillità della bellezza, e non tollerò che un gemito, un sospiro importuno, entrasse a romperne la divina armonia; Rückert, uno squisito cesellatore, un Benvenuto della poesia, si piacque a incastonare nei nostri ritmi le sue gemme orientali, e a centellare, all'ombra dei sicomori siciliani, le voluttà di un'amorosa e fantasiosa indolenza, prima sosta di quel suo pellegrinaggio poetico, che in idea doveva compiersi sotto i soli della Persia e del-

[1] *Italien*, 1828-29.

l'India; e quell' unico che fra noi avrebbe ansiosamente cercato l' uomo nella natura e l' istoria anche nella voluttà, quell'ingegno generosamente irrequieto di Federigo Schiller, che già aveva tentato indovinare i fremiti di Messina e di Genova, morì dolente di non aver potuto scendere a inginocchiarsi sulle nostre zolle, e a raccoglierri il guanto di Corradino. Or che scatto darà la scintilla italiana all' ingegno di Heine? Si lascerà egli vincere in energia da due donne, dalla Staël e dalla Morgan, ovvero balzerà dai cuscini del sibarita fino ai solenni vertici del quarto canto di Childe-Harold?

Chi conosce Heine, anche soltanto per quel che ne abbiam visto finora, non può ripromettersi da lui che si atteggi a quella mesta compostezza che è forse nel secreto de' suoi pensieri; e una ragione che nulla conceda al talento, una ritrosìa stiticuzza e *filistea*, per dirla scolarescamente con lui, deve a ogni piè sospinto impermalire delle sue licenze. Ma noi, che non avremmo nemmanco voluto ardere i ritratti delle belle Fiorentine sui roghi di Fra Girolamo, non ci scandalizzeremo e non leveremo le grida se i viventi esemplari strappino a questo pellegrino d' amore le primizie de' suoi entusiasmi; e lascerem volontieri alle Penelopee cinquantenni il gemere virtuosamente su *i pallidi volti elegiaci, i grandi occhi neri che brillano innamorati e dolorosi, le divine curve dei colli superbi e bruni, le membra che si muovono in ritmi soavi, flessuosi, languidamente morenti*, e tutto quel poema sublime della donna, ch' egli ama *come ama la stessa poesia.* E quanto all' averci risparmiata l' elemosina delle frasi, noi gliene professiamo obbligazione.

V' è, per certe sciagure, nella cruda sincerità, nella pittura schietta del vero, una potenza d' accento, un sorriso tragico che scende al cuore meglio di tutte

le elegie; e quando questo Tedesco novellamente sbarcato, *che inciampa a metà sonnambulo nelle nostre rovine fiorite*, ci parla delle vecchie case lombarde dai grandi affreschi scoloriti, dalle statue mutilate, dagli archi sconnessi che la vigna carezzevole inghirlanda, o della trabacca di legno su cui si recita la farsa in mezzo a un'arena romana, le sue parole non devono parere trivialità retorica o arguzia irriverente; egli non guarda le muraglie soltanto, ma i volti umani, e vede il pallore sotto il minio, e sa leggere il fremito nel pallore, la speranza nella tristezza, la patria nell'arte. — « Non sono come fra noi — dirà — fisonomie universali e da contarsi a dozzine; ogni uomo porta sul viso un'espressione, e la civiltà che vi è sculta non accusa la levigatura della pialla recente, e non odora di vernice; tutta la solenne immigrazione dei *gentlemen* e delle *ladies*, con le loro faccie vermiglie, i loro lini irriprovevoli, la loro grossa e rubizza salute, strilla tuttavia come una elegante immigrazione di Barbari, in mezzo alle facce pallide, all'aria sbattuta e alla malattia sublime del popolo italiano. Povero Bretone, che sorridi della sua indifferenza a tutto quello che non è musica, e non sai quanti odii, quanti entusiasmi, quante afflizioni, quante speranze, si chiudano per esso in una melodia! » — Trent'anni fa, confessiamolo, intenderci a questo modo non era poco.

E, nella mutezza universale chè trent'anni fa regnava in Germania, è meravigliosa l'audacia con cui le più ardue e più violente quistioni, che abbiano di secolo in secolo affaticato il pensiero dell'umanità, si veggon solcate dal rapido guizzo di questa penna d'umorista. Ben altro infatti da quel che lasciavano presumere le apparenze balzane del libro, fu il senso ch'esso destò; nè tocca a noi Italiani, che abbiamo imparato a co-

gliere una significazione polemica anche nelle grasse risa del Certaldese, ragguagliar qui alla stregua della cortesia e del buon gusto invenzioni e facezie, le quali appartengono meno all' arte della parola che all' arte della guerra. Il buon gusto e la cortesia troveranno infatti non poco a ridire in quei tipi, sì ameni del resto, del barone Gumpelino, il riunto cristianello che intreccia abilmente gl' interessi mondani ai celesti, e vuol fare del gentiluomo cianciugliando a sproposito di lettere e d' arti, di Hirsch, il vecchio ebreo rintonacato, con tutte le buone e le tristi qualità sortite da una educazione matrigna, di lady Julia, il dileggio incarnato, di Francesca, la pia ballerina, fervente nella devozione come nell' amore. Ma i problemi che s' agitano in quei loro dialoghi sguajati alla maniera del Decamerone, non restan d' essere immensi.

Quando, sulla fine dello scorso secolo, il buon Lessing, parafrasando nel suo *Nathan il Savio* la novella dei Tre anelli, scioglieva il dramma con un' agnizione che affratella un templario a un' ebrea nelle braccia paterne di Saladino, ei trasportava con generoso anacronismo sul teatro stesso delle Crociate il pensiero civile dei proprii tempi; era il genio della tolleranza che rinchiudeva i problemi divini nel santuario, e sgomberava intero alla umanità ed alla ragione il terreno della vita laica. Qui, nei *Reisebilder*, sotto ai lazzi e alle scurrilità, ferve un pensiero più vasto e meno definito, più audace e meno sicuro di sè; alla placidità filosofica del secolo XVIII, sollecito di riscattare i proprii diritti col sagrificio dell' ideale, sottentra l' agitazione di un' epoca che non si rassegna al sacrificio, e va saggiando ansiosa e non soddisfatta le formule del passato, e si travaglia a ricostruire un nuovo simbolo alle proprie aspirazioni. Ed è per lo meno uno

spettacolo pieno di novità e di significanza l'errare di questa irrequieta fantasia per tutto il ciclo istorico delle credenze, avida d'afferrare in ciascuna una ragion d'essere, di riscontrare nella coscienza umana la fibra che risponde a ciascuna. Il riso inestinguibile dell'Olimpo e le rigide astrazioni della Giudea, la giuliva serenità della natura e la consecrazione pietosa del dolore, tutte le forme dell'ideale si contendono quest'anima di poeta; e quando al razionalismo provocatore che gli domanda qual'è la sua, egli risponde — io le posseggo tutte! — si può dire che in lui vibra veramente l'immenso orgoglio di questa nostra generazione, la quale, sdegnosa di adagiarsi nell'asilo del dubbio filosofico, s'è avventata ad abbracciare interi gli orizzonti dell'istoria.

Però, se poco le resta di tante speranze vagheggiate, dibattute, respinte, essa ha acquistata invece la convinzione che ogni passo dato dall'umanità nel tempo l'accosta sempre più al trionfo della verità e della giustizia nel consorzio civile. E questa fede in un avvenire libero e grande, promesso agli sforzi dell'umano pensiero, Heine la bandisce arditamente, in mezzo alla sfiducia e alla rilassatezza dei contemporanei, a tutti gli echi dell'assopita Germania (1828-29); nell'alba che si leva sui campi insanguinati dall'ambizione e dalla conquista, egli saluta l'augurio di un dì migliore, in cui l'intelligenza trionferà finalmente da sè, sciolta dall'infida tutela della forza; già gli sembra che la politica intellettuale dei partiti sottentri alla politica materiale degli Stati, e che i popoli d'Europa, stanchi di lasciarsi armare a reciproco danno dai ciechi istinti di razza, corrano ad empiere le schiere sotto il comune stendardo della civiltà. Rapida, ma non illogica perorazione alle audacie letterarie del *Buch der Lieder* e dei *Reisebilder;* presentimento mirabile dei moti che, poco dopo, dovevano prorompere

di là dal Reno, e dal cratere della Francia di Luglio dilatarsi agli ultimi lembi d' Europa. Lo scrollo, anche in Germania, fu grande; parve un momento che la scintilla, scoppiata già dalla selce sotto i colpi del procace umorista, fosse per divampare in vastissimo incendio. Comunque poi volgessero i casi, il fermento restò; e Heine, il quale aveva piegato l' indocile ingegno anche alla quotidiana ginnastica del giornalismo, potè rivendicare con legittimo orgoglio una gran parte in quella riscossa del pensiero tedesco. L' arte emancipata dai secondi fini de' retrogradi, il poetico sonnambulismo degli Svevi squassato e rotto, la coscienza civile ridesta, non erano poca gloria a uno scrittore appena trentenne; e, se l' ingegno di lui brillò più terso e più acuto e più vario nel séguito di una esistenza mano mano contesa alla patria dall' arte, la patria riconosce i suoi titoli migliori da questa prima, imperterrita, indefessa milizia.

V.

L' Allemagne e le scuole contemporanee.

Speranze e voti e ansiose aspettative deste dai moti del Trenta, provocarono anche in Germania una recrudescenza di vigili sospetti; dì per dì l' aria s' andava facendo più malsana e men respirabile ai giovani; e tra coloro che, per non finire i sogni dorati nelle casematte di Spandau, levatisi di soprassalto, dissero un frettoloso addio al padre Reno, fu anch' egli il nostro poeta. Tuttavia le vergini fiducie nella onnipotenza del pensiero, la comunione delle nuove idee, sì fervida che le disparità di razza parevano scancellarsi e commescersi nella unità della fede, e più di tutto, l' aureola cosmopolita del nome

francese, consolavano allora e fin dissipavano colle lusinghe di trionfi imminenti i tedii dell'esilio: tantochè questo di Heine, egli ce lo confessa con ischiettezza di cuore, gli somigliò poco peggio che una liberazione.

Il fascino della gioconda Parigi, vermiglia ancora, com'ei dice, dai baci ardenti del sole delle tre giornate, la geniale, quand'anche un'po spavalda, bravura de'suoi cittadini, le impareggiabili donnesche malie, tutto il penetrava di una indicibile vaghezza di vita, d'amore, di libertà, tutto gli si coloriva di un'iride amica; e quando nelle tarde rimembranze gli soccorrono quelle prime improvide contentezze, ci sembra riudire il buon Duncano di Shakspeare lodarsi del vago sito e dell'aure soavi, dove atrocemente morrà. A un dipresso come Sterne un mezzo secolo innanzi, il nostro Tedesco rifà con una vezzosa fioraja i suoi studi linguistici; nè la tribuna dell'Accademia, nè le aule del Lussemburgo, nè il Panteon *pieno di vuoto*, come scherzevolmente ei lo chiama, gli dan tanto da fare quanto la *Grande Chaumière* e i suoi balli, dove gode mischiarsi ai *Catoni del diritto* e ai *Bruti della medicina*, e più volentieri alle *vispe Spartanelle del Quartiere latino;* e da fedel novizio che trova, mercè il filtro di Mefistofele, un'Elena in ogni gonna, ei s'addottrina nella gioconda compagnia tanto bene, che tra breve il suo nome batte l'ale per tutta Parigi. Così accade che in lui s'incontri Vittorio Bohain, il re dei gaudenti, l'effimero messer Milione dell'*Europe littéraire*, e lo richieda primo di quelle note, che, passate alla più soda ospitalità della *Rivista dei due Mondi*, restarono il nocciolo della sua *Allemagne.*[1]

Fuor di celia, non era poco servigio al paese e alla Francia, e per essa a tutte le stirpi latine, l'intromet-

[1] 1834–1835.

terle al genuino concetto delle cose tedesche. Pochi allora s'ingerivano di quel che la Germania pensasse, e quei pochi giuravano nelle sentenze della Staël. La quale, passata in Germania, fiorenti le fortune napoleoniche, a rinfocolarvi antipatie e resistenze con tutto l'ardore che una ambizione rejetta può spiegare contro un'ambizione vittoriosa, aveva maneggiato anche l'istoria e le lettere a intenti di parte; e, toltosi a ministro del concitato imperio il celere obbedire di Guglielmo Schlegel, in quella rapida e brillante rassegna storico-letteraria ch'era venuta capitaneggiando, s'era foggiata una Germania a'suoi fini, tutta aspirazioni eteree e sentimentalità metafisiche, una patria ideale dello spiritualismo, donde battere in breccia il romano e romanamente tetragono materialismo imperiale. Napoleone, se mai uomo al mondo, rappresentava la vita attiva, ed ella indefessa a rintracciargli in Germania l'antitesi della vita contemplativa; egli era l'eroe della podestà e della parità civile, ed ella a rinvergare i fasti dell'entusiasmo religioso e della devozione feudale; egli, anche quando pareva disvolerlo, era il simbolo incarnato del presente, ed ella a rimestare, anche sconfessandole, propensioni e opinioni e velleità del passato. Così, a docili e impreparati lettori, e in mezzo allo scoppiettìo retorico delle frasi, la filosofia tedesca era potuta parere una contrita palinodia delle audacie sensiste, quand'era in fondo più assai radicale e infesta demolitrice d'ogni tradizione, come quella che non s'appagava di far convergere ogni cosa alla coscienza, ma colla coscienza medesima costruiva ogni cosa; così quel regresso delle lettere, che i nuovi capiscuola ricacciavano verso i tenebrosi regni della leggenda, piuttosto in onta alle recenti libertà che in ossequio alle antiche memorie, era potuto passare come

restaurazione legittima; s'era potuto credere onesto desiderio di riconciliare la ragione al sentimento, il sensibile al soprassensibile, il finito all' infinito, di rintegrare l'unità dell' ente morale violata dallo scalpello dell' analisi, quel ch' era, piuttosto, secreto intendimento di far traboccare la bilancia dall' un de' lati; così infine, l' *Allemagne* della Staël, una Germania ridotta e purgata *ad usum Delphini*, aveva, malgrado la finezza e il sapor d' arte con che i particolari eran condotti, palliata in complesso la verità.

A siffatte manipolazioni, nelle quali si può dire che una longanime diplomazia usurpasse le ragioni dell' istoria, venne Heine a contrapporre, alla sua foggia, le estreme crudezze del vero; venne a divulgare l' arcano delle patrie scuole, chiarì come i pensatori tedeschi, novelli Essenii a udirne la Staël, fossero meno anacoreti che atleti, e, dietro la cortina di nubi, in cui s' erano avvolti, stésse piuttosto l' arena che il santuario; e come, invece, i paladini letterarii della Germania romantica sotto il luccichìo delle armature nascondessero il cilicio, e meditassero, dietro il bugiardo strepito dei tornei, ricondurci ai silenzii della Tebaide. E l' avviso capitava in buon punto. Il gusto volubile, o, per poco non diremmo, la moda, ponendo affetto a quel che tornava nuovo a forza d' essere antico, cercando nelle dissepolte reliquie di un' epoca lontana e negletta e di tanto più pittoresca di quant' era men civile, l' attrattiva dell' apparato scenico, aveva alla sua volta propagato anche alla Francia la voga del medio evo; voga peraltro ingenuamente artistica nel concetto del maggior numero, se cresceva appunto più intensa in mezzo al fervore delle parti più audaci, e noverava fautori tra i men tiepidi amici del vivere libero. Era un malinteso; ma a furia di malintesi vanno di solito al peggio

le più nobili aspirazioni. Questa di Heine fu dunque una dichiarazione preziosa, tanto più preziosa quant' era meno indettata da gelosie di parte e da intolleranze di scuola: poi ch' egli non pretese chiudere nessuna fonte alle lettere, non pretese vietare agli ingegni nemmeno la mistica penombra dei sepolcreti feudali; ma i più corrivi ammonì che, rifrugandone gli avanzi, non si lasciassero andare a idoleggiarli, e non finissero, com'era accaduto dall' altra parte del Reno, a dar corpo alle proprie finzioni, e a porre la tirannia del simbolo in luogo dell' innocente prestigio della poesia.

La Germania letteraria intanto, come un puledro restìo che di tratto si sbrigli, dopo avere ricalcitrato un pezzo, infilava a precipizio la strada disserratale dai novatori, e smaniosamente riagitando fieri e aggressivi propositi in tutte le forme dell' arte, era per giungere a tale, che non si potesse in coscienza più risparmiarle qualche buona scrollata di morso. *Giovane Germania*, *giovane scuola hegeliana*, *poeti politici*, in meno di tre lustri tre scuole, l'una più dell' altra impetuose, iraconde, ardenti a scavalcarsi e a contendersi lo sconfinato regno dell' avvenire; quest' è il turbinìo che si levò subitaneo, e attraverso al quale il temuto sibilo del nostro umorista ci verrà udito oramai più sarcastico che incitatore; quest' è la burrasca che vogliam vedere un po' dalla riva, prima di ripetere con Heine il virgiliano *quos ego*.

Chi ode per la prima volta il nome di *giovane Germania*, non corra a imaginare altra cosa da quella che fu: non setta, e nemmeno a rigor di termine, scuola, ma un simultaneo sforzo d' ingegni, inteso a promuovere una vasta rinnovazione intellettuale, e risolutosi poi in uno svampo di romanzi, troppo ineguale epilogo a bellicosi principii. La prima avvisaglia s' era

accesa per verità su quel terreno dell'insegnamento, che abbiam visto in Germania sì prossimo al terreno della vita civile; uno di quei giovani *Privatdocenten* che sogliono turbare i sonni alla scienza officiale, Lodovico Wienbarg, aveva, durando ancora il contraccolpo di Luglio, assalito dalla cattedra le torpide Università, coll'impeto medesimo ond'esse, ai giorni del Risorgimento, investivano la barbarie scolastica; e posto nome di *Battaglie estetiche* alle proprie lezioni,[1] le aveva lanciate come un manifesto alla schiera degli animosi, degl'impazienti, dei giovani, di quella ch'ei chiamò primo la giovane Germania. Rigido litorano del Baltico, Wienbarg non si culla nelle oziose fantasie degli Svevi; postochè le tendenze idealiste hanno inclinato la Germania a vagheggiare nell'arte, di preferenza al carattere patrio, un archetipo assoluto ed universale, ei dà il tracollo all'opinione in contrario senso; ricusa addirittura la teoria dell'assoluto, e ridotta l'arte a una contingenza, a uno strumento del paese e dell'epoca, vuole che nella Germania dell'oggi essa intenda unicamente ad accelerare la crisi, il salutare passaggio dalla contemplazione all'azione, e però unicamente s'informi al magistero dell'ironia; di un'ironia più byroniana che volteriana, tale, con meno arabeschi e più disegno, quale s'annunziava in Gian Paolo. È insomma l'*humour* delle *Briefen aus Paris* di Boerne e dei *Reisebilder* di Heine, che Wienbarg innalza a teoria.

Se non che l'*humour*, dono naturale e di primo getto, mal poteva diventar regola, e, come parola d'ordine, trasmettersi di fila in fila; onde gl'ingegni, ed eran valenti, che s'accalcarono a quella chiamata di Wienbarg — Gutzkow, Laube, Willkomm, Mundt, fecero

[1] *Aesthetische Feldzüge*, Hamburg 1834.

così le loro prime armi — tolta ch'ebbero a prestito dagli umoristi l'agilità del dettato, non s'ebber per questo rapita l'arcana scintilla; conferirono bensì alla forma quel che non potevano alla sostanza, e tutti a gara si diedero a sferrar l'idioma e lo stile dalle pesanti armature, a ringiovanirli con foggie leste, briose, il più possibile spavalde e proterve; ma si può dir di tutti quel che d'uno ha detto un autorevole critico, cesellaron l'elsa invece d'aguzzare la punta. E, quel che è peggio, avversando il misticismo delle scuole vecchie, s'impigliarono tuttavia nel gergo mistico delle scuole nuove; proclamando a gran voce il trionfo degli istinti, *la riabilitazione della materia*, il prossimo regno delle libere contentezze, vennero ottenebrando intanto e attossicando col più fiero assenzio del pessimismo la quotidiana realtà. Quella stessa bramosìa di cose nuove che faceva abbracciare alla giovane Germania il sogno platonico dei Sansimoniani, la svogliava di tutta quanta la prosa degl'interessi, e delle idee e delle istituzioni sociali che le stavano intorno, perfettibile, ma indistruttibile addentellato dell'istoria; e tutto involgendo in uno stesso anatema, e invocando orizzonti ignoti, essa finì a penetrarsi di uno sterile corruccio del mondo, che diè norma e nome all'ultima sua fase letteraria (*das Weltschmerz*), ed esaurì in precoci languori le splendide promesse.

A questi Girondini delle moderne lettere tedesche sottentrò allora l'implacabile Montagna: il drappello dei pensatori rotti a ogni più indomita audacia — Ruge, Echtermeyer, Feuerbach, Bruno Bauer, — la giovane scuola hegeliana, come amava chiamarsi, sorse alla riscossa cogli *Annali di Halle;* confinò nelle mere lettere, nel romanzo di genere, le penne eleganti che s'eran fiaccate al cimento rigeneratore; pigliò essa in pugno le

armi e le agitò, di ben altro polso, contro la rediviva scolastica: ma recò nel proprio campo l'intolleranza degli avversarii, si cacciò con loro nel gineprajo di una discussione quasi teurgica, guastò ogni cosa colla violenza.

Ed è prezzo dell' opera notare, anche nel breve àmbito delle lettere, come codeste esuberanze s' incontrassero colle esuberanze contrarie. Quella sovranità filosofica che Hegel aveva esercitato su i più remoti campi del sapere, i neo-hegeliani vollero estendere sulla poesia; ed era fin qui ambizione legittima, perchè alle vaste sintesi che la filosofia può annunziare in tempi di matura civiltà non si saprebbe contendere un valore poetico, tale, per lo meno, da emular quello, al quale inconsapevolmente s'eleva l'ignaro sincretismo delle età primitive: ma, se era lecito esortare i poeti a ritemprarsi nella scienza, era soverchio sforzarli a dogmatizzare colla scuola. E sì che la scuola neo-hegeliana si avvenne in un ingegno flessibile per natura e gentile, il meglio fatto a rammorbidirne le durezze e a stenebrarne le ambagi, se a tanto fosser potute bastare onestà d' affetti e luce di poetica bellezza. Sallet, il poeta dei neo-hegeliani, sbandita l'acerba invettiva e la facezia irriverente, prestò alle eresie della scuola la candida e austera coscienza di un convinto evangelizzatore; ma s' andò anch'egli a perdere nelle secche di quella sofistica interpretazione, che vuol trasformare in mito filosofico la pia leggenda degli evangeli; e affogò la musa nella greve fraseologia di uno scoliaste alessandrino. E Schefer, un altro poeta hegeliano, che lo aveva precorso celebrando con sincero entusiasmo, alla maniera dei nostri Francescani, l' alito della divinità in ogni parvenza della natura, rincarì poi su quelle velleità catechistiche di Sallet, e venne ammorzando nelle sot-

tigliezze e nel paradosso ogni superstite barlume di poesia.

Le quali eccentricità, che in piena età matura di una grande nazione accusano squilibrii non perdonabili che alla decrepitezza e all' infanzia, parrebbero ricondurci a Fra Jacopone o forse più su, a Plotino ed ai Gnostici, se già non trovassero in casa e a breve intervallo d' anni, un troppo significativo riscontro. Lasciando da parte il merito artistico, ognun vede il riscontro che si fanno questi *ultra* della metafisica e gli *ultra* della teodicea; ognun capisce che le ubbie ascetiche d' Arnim e di Novalis e questi sfoghi panteisti e umanitarii di Schefer e di Sallet, scaturivano da una istessa sorgente, dalla irrequietudine d' animi defraudati della salubre operosità della vita, esinaniti nell' atmosfera irrespirabile della speculazione solitaria. Era una malattia, altri potrebbe concludere — e forse il gergo medico non sarebbe al tutto qui fuor di luogo — variamente atteggiata secondo i temperamenti, ma radicata in una medesima sede; e uno solo era il rimedio: come il lavoro è il farmaco dei melanconici, quel che bisognava a questi spiriti fluttuanti nel vuoto, era l' àncora della patria.

E il nome della patria, se non altro, buona o trista che fosse l' occasione, aveva intanto riecheggiato sulle rive del Reno. Dieci anni dopo la rivoluzione di Luglio, una nuova lega europea era parsa minacciare la Francia; a quei romori di guerra, la fibra tedesca si era scossa, le gelosie nazionali, un momento rideste, avevano agitato cavalleresche disfide, e cantato

> No, non l'avrete, il libero
> Reno tedesco....

con quel che segue. Ma gli errori antichi non potevan

rifarsi; le ingratitudini dei principi, gli sfruttati entusiasmi di cinque lustri addietro, avevano deposto negli animi un tesoro di rancori: e dalla coscienza nazionale, che tornava a risentirsi, mentre appunto un principe nuovo saliva il trono di Federigo Guglielmo, non tardarono a levarsi voci di rimprovero e di dolore. Berlino, che era rimasta, dopo il periodo eroico delle patriottiche Università, e malgrado tutti gli sforzi retrogradi de' suoi pietisti, centro del moto e della coltura tedesca, diventò segno alle magnanime impazienze del pensiero. Quel generoso anelito di libertà che già aveva trovato un varco sotto i pseudonimi, fatti omai più del nome illustri, di Grün[1] e di Lenau,[2] e aveva inspirato le *Passeggiate di un poeta viennese* e modulato il patetico *Carme del Savonarola*, riescì finalmente a sprigionarsi dal limbo delle allusioni, e a penetrare nella vita viva; e fu vista, come per incantesimo, sorgere la pugnace coorte dei poeti politici.

Il primo ad aprire la lizza, Hoffmann di Fallersleben, è un buon camerata, che sposa volentieri la canzone al tintinnio dei bicchieri, uno scolare del *nunc est bibendum* d'Orazio, e del *trinquons* di Rabelais e di Désaugiers e di Béranger: ma in fondo ai bicchieri, trova anch'egli l'arguzia e il frizzo procace; il dabben *Michele*, il vecchio tipo popolaresco della Germania, rompe finalmente lo scilinguagnolo, e i pettoruti burgravi, i neri e bigi ipocriti, gl'immobili *filistei*, cominciano a toccarne di belle. La marea monta: Dingelstedt, ghermita a volo un'imagine di Hoffmann, si reca fra mano la lanterna e il bordone della scôlta notturna (*Der Nachtswächter*), e in siffatto arnese, quasi a dare un fratello Eraclito al Democrito di poc'anzi, va visitando

[1] Conte d'Auersperg.
[2] Niembsch von Strehlenau.

e denunziando le miserie e le menzogne cittadine; poscia, un bel dì, gitta il bordone e corre le poste, e a dritta e a manca avventa l'implacabile sarcasmo; e Francoforte, *nuova Roma di Giugurta*, e Monaco, *città di birrai in maschera da greca*, e Berlino, *la Mecca del pietismo*,

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio.

Prutz vuol farla finita con le geremiadi e dar dentro nella lotta, e gli par poco saettare gli strali di Aristofane, e brandirebbe, a un bisogno, anche la mazza ferrata; Herwegh, uno svevo sdegnoso dell'idillio, che reca in petto gli spiriti di Boerne e, a impresa, l'*ich hab' s gewagt*[1] di Ulrico di Hutten, si leva con entusiasmo e vigore di Tirteo, e sfida i morti in nome dei vivi, e fieramente si posa in faccia al trono, in faccia al popolo, inesorabile a entrambi, e d'ogni croce vorrebbe fatta una spada, e a chi l'osi, promette il perdono di Dio.

A questo fiume d'iracondi giambi, ai quali si potrebbe mandar buona la ridondanza e l'iperbole, se lo scopo apparisse più nitido e pensato e sicuro di sè, ogni giorno vide conferirsi, e d'ogni banda, tributi: ci fu persino chi, nato d'altra stirpe, come Beck e come Hartmann, venne a commescere alla gran corrente germanica, e nell'idioma delle passioni germaniche, fremiti slavi o magiari. Appena se, in tanta ressa, qualcuno vagheggiasse ancora l'arte nell'arte: Freiligrath, un poeta più colorista che pensatore, un devoto alla Ballata di Uhland e alla Orientale di Rückert, si provò forse solo, che ci ricordi, a perseverare negli amori antichi, e se n'andò a piantare le tende della nomade sua musa sul Sinai e alla Mecca e persino al Congo

[1] « *Io l'osai!* »

e in Guinea, e non dubitò gittarsi con Rolando fra i burroni di Roncisvalle, e farsi vilipendere e relegare dai poeti politici nelle deserte castella del romanticismo; ma, a lungo andare, l'isolamento venne in uggia anche a lui, e mosse anch'egli contrito al nuovo campo a recitare il suo *confiteor*, e ad ascriversi alla nuova fede.[1] Egli, accostumato alle sabbie del deserto e ai principi negri e agli sceicchi, e vissuto la poetica sua gioventù tra leoni e sciacalli e giraffe e gazzelle, s'accostò infine a cantare la miseria dell'operajo e le ambascie del prigioniero, e la morte atroce del villico, caduto sotto l'archibugio feudale del guardacaccia.

Certo era fenomeno d'alta significanza questa disciplina volontaria che a tutta una generazione di letterati pareva imporre come un obbligo, e quasi come una milizia comune, il poetare di patria e di libertà. Ma questo indirizzo medesimo, questa abitudine di cercare nella poesia uno sfogo ai sentimenti nazionali e liberali, mentre ne attestava fuor di dubbio la vitalità tenace, veniva a mostrare in pari tempo la mancanza di un terreno più acconcio alla lotta, e soprattutto la indeterminatezza e la vaga generalità di siffatte aspirazioni. Bene il prestigio del ritmo e l'enfasi del numero procuravano d'orpellare il vacuo delle dottrine: ma il vacuo traspariva pur troppo; e più d'una volta la prosa si sarebbe trovata a mal passo, chi le avesse chiesto il fondo logico ed il costrutto delle rimate apostrofi e delle armonizzate invettive. D'altra parte, la gelosa intolleranza, pèste antica delle parti civili, e, sotto larva d'intolleranza, spesso anche l'astiosa impotenza, s'eran date a correre la rassegna degli ingegni, e a ricacciar nelle file con l'invida livella chiun-

[1] *Ein Glaubensbekenntniss*, Mainz 1844.

que facesse atto d'escirne, e ad inquisire per dir così, e a rimproverare ogni screzio e ogni licenza, che altri s'avvisasse d'introdurre nell'uniforme. Lo che con quanta offesa fosse del vero genio, il quale vive di moto e di spazio e di libertà, e con quanta irritazione del genio offeso, è facile imaginare. Ed anche senza che avessero a dolersene per sè medesimi, non era poco rammarico per gli amici dell'arte il vedersi invaso il terreno da quanto v'ha di meno artistico al mondo, dai clamori e dalle polemiche del dì per dì; invaso sì indefessamente e sì minutamente e sì bene, che la critica con la sua voce più autorevole, con la voce di Gervinus, si dava per vinta, e non trovava altro da consigliare ai poeti che di levare il campo, e sgomberare davanti alla irruenza delle preoccupazioni politiche, e rassegnarsi, aspettando i tempi sereni, a un completo armistizio della poesia.

Non era compenso questo che potesse garbare a chi, amando l'arte svisceratamente, avesse pur anco gagliardamente pronunziato il bernoccolo dell'ostinazione; e però non è a fare le meraviglie se qui, sulle soglie del campo chiuso dove abbiam visto i politici levar il romore ed il polverio, ritroviamo atteggiato ancora, tra sdegnoso e sardonico, all'inesorabile sogghigno, colui che pure aveva spronato i morbidi Svevi alla guerra; ma a guerra più seria, che non fossero giostre e gualdane. Un malinteso *nazionalismo*, grettamente casereccio, vanamente loquace, e per giunta infesto alle sacre franchigie dell'arte, era troppo più che non bastasse a muovere in Heine la sacra bile dell'artista; nè Heine era uomo da paventare, ma da cercar piuttosto, le tempeste dell'impopolarità. Con che smisurata audacia egli scendesse a sfidarle, e con che tenerezza vagheggiasse tuttavia, di mezzo al nembo, la stella

dell'ideale, e come non irritasse le fibre de' suoi compaesani se non per farle più tese, il verran mostrando, cui non sia fallita già la pazienza d'accompagnarci, le opere virili del poeta, quelle che volentieri chiameremmo della sua seconda maniera: *Atta Troll*, *Deutschland*, le *Neue Gedichte*.

VI.

Atta Troll. Le Neue Gedichte. Il Deutschland.

Atta Troll è per avventura l'invenzione più singolare che l'abborrimento della trivialità e l'impazienza di francar l'arte dalla disciplina dei partiti abbiano ispirato all'ingegno di Heine. Quando il bizzarro poemetto comparve, stampato la prima volta a frammenti in un giornale letterario, [1] ferveva intensa la mischia dei *politici:* le Muse, a dirla col pittoresco linguaggio del nostro umorista, buscatesi il severo divieto di più girovagare scioperate e sventate, avean dovuto acconciarsi da ancelle presso la nazionalità teuto-cristiana; il patriottico vaniloquio eroicamente affogava in un mare di generalità; e, come quel fanatico marinajo americano che da un albero di nave si buttò in acqua gridando: « io muojo pel general Jackson! » così molti, se diam retta a Heine, altrettanto efficacemente morivano, in verso ed in prosa. L'ingegno, pericolosa dote — è sempre l'umorista che parla — tirava con sè il sospetto di tiepida fede; in questa antitesi della fede e dell'ingegno, l'invidia aveva trovato il suo Achille; e alla turba era anzichenò lusinghiero udir ri-

[1] 1841.

petere un raziocinio, che veniva a dire a un dipresso così: « Gli onest' uomini sono, di buona regola, cattivi sonatori, i buoni sonatori, per converso, sono tutt'altro che onest' uomini; or quel che monta non è la musica, ma l' onestà.... » Urgeva allora, se mai, d' entrare a difendere gl' imprescrittibili diritti del genio; e questa difesa che fu — Heine vigorosamente ne attesta gli dèi immortali — il supremo assunto della sua vita, fu anche l' idea-madre del fantastico poemetto, in cui tutto, disegno e intonazione, « *è protesta contro i plebisciti dei tribuni del giorno.* » — « Canzone politica, grama canzone! » — aveva già detto un altro amante geloso dell' arte, Goethe, nel *Faust.*

Quanto a noi, facili come siamo ad ammetter dell' arte tutte le franchigie, e un po' anche, se si vuole, a tollerar le licenze dell' *humour*, confessiamo che, se v' ha un tasto che ne dispiaccia di veder tempestare così alla dirotta, è cotesto dei sentimenti di patria e di libertà; da corde siffatte, ogni stonatura non ferisce l' orecchio soltanto, ma va dritto al cuore. Nè il trattarsi di libertà e di patria non nostre potrebbe farci di un punto meno severi alla irriverenza che le sfregiasse: tempo passò che i popoli, come vicini maligni, sogguardavano ciascun per l' uscio, ghignando, alle magagne e ai domestici piati degli altri; e l' apatia del villano per *i campi che arati ei non ha*, se è turpe fra compaesani, nemmeno fra concittadini del mondo è incolpevole. Non che andare assegnati, pertanto, nell' accogliere le giulive parodie del poeta, avremmo saputo noi pure sdegnosamente torcere il labbro dalla coppa dorata ove brilla la vertiginosa ironia, se ne fosse rimasto un dubbio che in quella ei mescesse ai compatriotti il veleno dell' indifferenza. Ma noi non siam usi, d' altra parte, a farla da inquisitori, e a rimuginare intenzioni dove gli

scrittori le sconfessano; nè mai scrittore si levò con accento più verace e con più fiera energia contro una calunnia, che Heine non facesse contro queste accuse di lesa patria, che d'ogni banda lo assalsero: — « Del valore estetico del mio poema io fo buon mercato.... e può essere letterariamente condannabile. Ma tu menti, Bruto, tu menti, Cassio, e tu pur menti, Asinio, quando asserite il mio dileggio colpire quelle idee, le quali sono preziosa conquista dell'umanità, e per le quali io pure non poco ho combattuto e patito. No, proprio allora quando coteste idee giganteggiano in tutta la loro maestà e la loro luce davanti al poeta, un irresistibile impeto di risa lo assale, se gli vien visto a che goffo e sconcio e laido tenore possa ridurle la inettitudine dei contemporanei.... Ci sono specchi faccettati così a sghimbescio, che, se ci si mirasse Apollo, v'apparirebbe anch'egli distorto in modo da muovere a riso. Ma allora si ride dello sgorbio, non del Dio. » — E dopo ciò, crediamo poter noi pure, senza rimorsi, abbeverarci alla vena gioconda dell'umorista.

Atta Troll è un orso dei Pirenei — ci guardi il cielo dal supporlo della Selva Ercinia — il quale, nojato di ballare a tondo sotto la frusta del saltimbanco, spezza un bel dì la catena e si rinselva, e viene a predicar nel covo ai figliuoli un patriottismo e una fede prettamente orsina. Orso dabbene e compunto spiritualista, ai rimpianti della terra non rimane di mescere le speranze di cieli foggiati alla sua taglia; grande inimico della *infame proprietà*, e degli *aristocrati*, e del ranno e del sapone, ei tuona contro l'umanità usurpatrice e la borsajuola società; e a Monorecchio, il figliuolo del suo cuore, che

Fior d'autoctona cóltura
Sol dilige il patrio accento,

Nè mai scese all' onda impura
Del pagano empio sermon,

fa pronunziare a mezzanotte, sulla pietra druidica, infandi giuramenti. E al poeta che s' imbatte nei due strani grugni, una più strana reminiscenza solca il cervello:

Ve' bizzarro incontro il mio!
Queste voci mi son conte;
Fors' è al dolce ostel natìo
Ch' i' le intesi un dì suonar?

La satira è acerba: ma all' irrequieto ingegno anche la satira è poca, se non vi mescoli la parodia letteraria. Quand' ei voglia *fare* un tramonto o un' aurora o un chiaro di luna, noi mettiam pegno che, se tutti li ricordasse, non lascerebbe d' incastonarvi pur uno dei romantici giojelli sull' andar di quello del Musset,

. . . . Et c'est dans la nuit brune,
Sur son clocher jauni,
La lune
Comme un point sur un i.

Ma se questa del Francese gli sfugge, non gli sfuggon certo le eccentricità anche assai meno risentite dei poeti di casa sua. Così, verbigrazia, per dare un riscontro a quella celebrata strofa del *Principe negro*, una delle più famose ballate di Freiligrath, che suona:

Dalle regie bianchissime tende
Esce il negro in arnese di guerra;
Dalle candide nubi si sferra
Torva e fosca la luna così....

egli incomincia un capitolo d' *Atta Troll* a questa foggia:

Come lingua di scarlatto
Che da negre aride labbia

Schizzi un re di *Freligratto*
Boccheggiante di furor,

Così fosca e torva escìa
Fuor dai nugoli la luna....

e il povero *Principe negro* rimane, per tutto il poema, il chiodo, a cui Heine appicca, ogni qual volta glien cada il destro, le sue più spietate e scarmigliate figure.

In fondo però, e malgrado l'ancipite sarcasmo, quel ch'ei rivendica qui, è soprattutto la libertà della musa; questa dell'*Atta Troll* è un'orgia d'arte che il poeta indulge a sè stesso; e v'ha tale sfuriata di poetica indipendenza, tale scroscio d'irrefrenabili estri, che ci ricorda il *Pegasus am Joche* di Schiller, sì vagamente tradotto dalla matita di Retzsch, l'aligero rovesciatore di cocchi e carri e fin di sacri aratri, pur che riesca a tuffarsi nel suo elemento natìo, nell'etere impalpabile;

Dove piace al baldo ingegno
Drizza il corso e batte l'ali
Della favola nel regno
Il mio Pegaso gentil.

Non è nato a premer terra
Come il docile somiero,
Nè fra gli èmpiti di guerra
Fremebondo a scalpitar....

E in groppa a cotesto suo Pegaso il poeta fa una sbrigliata carriera, e i lettori che gli si affidino,

Di qua, di là, di giù, di su li mena,

tra i greppi delle sierre e i vapori delle convalli e le visioni e le fiabe, alla maniera di Tieck e di Hoffmann e del *Corno magico;* e quando infine ha bene intrecciato al racconto fantastico della caccia, dove cade trafitto Atta Troll, quanti più sa arabeschi e paesaggi e comiche

macchiette e chimere e profili di greca eleganza e di sentimento orientale, volge a sè stesso con un melanconico sorriso la domanda del cardinale Ippolito a messer Lodovico, e antecipa le sorprese degli amici letterati e le disarma:

D' Ense, è ver, sono gli accenti
Della dolce età svanita;
Sol che il trillo anco vi senti
Della nova acuta età.

Forse è l' ultima canzone
Nei romantici boschetti,
E il fragor della tenzone
La tapina affogherà.

Nè gli è ch' ei si ricusi all' austerità dei tempi e dei propositi nuovi; ma lo irritano le flaccide ampolle e le velleità inadequate al cimento,

Fringuellucci in fregolina
Che un fuscel per arme han tolto,
Scimmian l' aquila divina
Usa il fulmine a trattar....

E la coscienza dei nuovi cómpiti, e insieme il pungente rammarico dell' arte scaduta, si riassumono nell' ultima strofa:

Altri tempi ed altri augelli,
Altri augelli ed altri canti:
Deh! perchè mi pajan belli,
Altri orecchi, o ciel, mi dà.

Quando Heine lamenta così inaridite le scaturigini della poesia, e travolta ogni leggiadra finzione in quel ferrigno cozzo che gl' introna gli orecchi e sembra spandere

. . . . lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,

egli carica un po' le tinte al ritratto, non del suo paese

soltanto, ma di questa nostra umana natura, alla quale, se sfioriscono a inoltrata civiltà le beate illusioni dell'adolescenza, restano in compenso i fecondi travagli della età virile; e resta anche sempre, in mezzo a tutta la scabra merce degli interessi e alla rapina delle opinioni e delle passioni, un fondo inesauribile d'istinti e, a dir così, d'appetiti poetici. E Heine calunnia più di tutti sè stesso, però che a provare che la poesia vive, egli non ha che a levarsi; non ha che a sciogliere la voce, e come l'usignolo di certa sua canzone, a dire « sia il canto » perchè il canto sia. Codesto argomento eroico dell'esempio, in ogni cosa, ma in arte soprattutto, val meglio d'ogni polemica: nè poteva fallire a Heine, nè gli fallì colle Nuove Poesie.[1]

Nelle quali, fin dal bel primo ciclo, è veramente una primavera novella che ne arride (*Neuer Frühling*); è l'anelito stesso del *Buch der Lieder*, che si diffonde a serenare i cieli dell'arte, e gli aspetti, burrascosi ancora e fremebondi, della terra natìa. Leggere il *Neuer Frühling*, o piuttosto lasciarsi andare al ritmo di queste amorose melodie, è come passeggiare, dopo un temporale, in una bella campagna; di mezzo agli ultimi fiati del nembo, che ventano ancora, tutto rinasce e risaluta la luce; la terra vapora le sue acri fragranze, e il sole, che va a posarsi sulle cime degli alberi agitate e inondate, fa scintillare ogni fruscolo come un cinto di gemme. E qualche volta il poeta vi s'inebbria di quell'ebbrezza erotica del Cantico dei cantici,

> Tra' fiori m' agito
> Co' fior gioisco,
> Dal novo giolito
> Vacilla il piè.

[1] *Neue Gedichte,* 1844.

Fanciulla, reggimi,
Ch' ebro d' amore,
Del mondo immemore,
Ti cado a' piè.

Ma più spesso il battito dell'amore e l'anelito della natura si confondono in uno stesso poetico orgasmo, e mescolano insieme e avvicendano sembianze e affetti e linguaggio. Chi non ha visto qualcuna di quelle strane composizioni di Grandville, dove, raccostando le arcane anella degli esseri, egli traspone forme, sentimenti, istinti, dall' una all'altra serie, e animalizza l' uomo, e umanizza i bruti e le piante e le pietre, e fa pensare gl' insetti e palpitare i fiori e danzare le stelle? Or bene, quella stessa oltrepotenza di fantasia che proruppe dalla matita di Grandville, e il trascinò anelante, come in una corsa perpetua, fino alle tristi soglie della demenza, si effonde qui dalla penna di Heine; ma nel grottesco non si compiace a lungo, e non si ferma che tra imagini graziose; e dà vita a un genere che tiene del sottil concettare dei primi artefici di poesia, e insieme, se non è tutt' uno, del concettare spontaneo e quasi infantile del popolo:

— Che è questo gir di notte, in primavera?
I fiori me li hai fatti escir di senno,
Le mammo'e son vizze e han trista cera,
Le rose di vergogna arrossir denno,
I gigli, eccoli qua come la morte
Pallidi e sbigottiti, e treman forte.

— Madonna luna, che famiglia pia
Cotesti fiori! In verità mi pento,
Mi chiamo in colpa della colpa mia:
Ma, con licenza, o potev' io l' un cento
Pensar che avriano sporto il capo fuore,
Quand' io facea con le stelle all' amore?

Così, tenzonando con la *casta diva;* e più oltre:

> O dite mo' chi l'ha inventate l'ore,
> L'ore, i minuti, e tutto l'orologio?
> A mezza notte il verno, e' fu un dottore,
> Un dottor segaligno e mogio mogio,
> Che stava il topolino ad ascoltare,
> E i tintinni del tarlo a noverare.
>
> Il bacio, o dite mo' chi l'ha inventato?
> E' fu un labbruzzo florido e beato:
> Baciava, e non pensava da vantaggio,
> Era la dolce stagione del maggio,
> E venian su saltando i gai fiorelli,
> E il sol rideva, e cantavan gli uccelli.

E queste sono fole leggiadre; e anche il ricreare leggiadramente lo spirito dalle tristezze della realtà, se non è fra gli eccelsi fini a cui giurare la vita, è ad ogni modo tra i più amabili officii della poesia.

V'è poi sempre, anche dove la materia appare più frivola, nel giuoco secreto delle menti, in quella mirabile combinazione d'impulsi che vi genera il moto, nelle coincidenze e, a dir così, nelle vibrazioni isocrone degli ingegni, un argomento di non frivola curiosità. Chi non saprebbe volontieri, per esempio, da che lampo di analogie fosse suggerito, anni prima, lo stesso motivo di poc'anzi a un altro poeta?

> Laissons la vieille horloge,
> Au palais du vieux doge,
> Lui compter de ses nuits
> Les longs ennuis.
>
> Comptons plutôt, ma belle,
> Sur ta bouche rebelle
> Tant de baisers donnés....
> Ou pardonnés.

Son versi di un bell' ingegno che la Francia lamenta perduto, e di cui già ci corse il nome sotto la penna, di Alfredo de Musset; e forse, per trovar l' origine di quel sembiante di famiglia ch' egli ha comune con Heine, bisognerebbe risalire fino a Byron, del quale questi due, quand'anche in grado diverso, ereditarono l' oro col piombo; intanto che troppi altri, imitatori e facitori di maniera, seguitarono a far circolare gli spiccioli.

Siffatta somiglianza apparisce tanto più manifesta, quanto più va slontanandosi, dai versi se non dal cuore di Heine, l' imagine della Germania natìa, e vi penetra una più calda e intemperante sensualità. Al *Neuer Frühling* succede una varia ghirlanda (*Verschiedene*), la qual s' annunzia con tale uno screzio di nomi femminili da disgradarne la lista di Leporello: e ciascuna ha il suo merito, e il suo profilo diverso, e la sua diversa maniera d' essere amata e d' amare, dalla gentile che siede a contemplare il tramonto, alla turba sfrontata che invade la stanzuccia parigina delle facili ebbrezze; e fanno assieme tal ridda, da perderci quel po' di senno, non che il poeta, il lettore. Chi ha delirato per la Juana e la *marquesa d' Amaegui* e la Camargo di Musset, non dubiti di trovar qui men gaja compagnia; e vedrà il Tedesco non starci punto più a disagio del Francese,

Non temo, fanciulla,
Quei labbri severi,
Sì grandi occhi neri
Non ha la virtù....

e tornirvi ogni pensierino con grazia inimitabile,

La lingua è poveretta,
Fugace la parola;
La scocchi appena, e vola,
La vaga farfalletta sen' fuggì.

Ma senza fine è il guardo,
E senza fin sereno
Il ciel che nel tuo seno,
Tutto sparso di stelle, un guardo aprì....

lo che più crudamente e con più sensuale efficacia il Musset aveva detto in meno d'un verso:

.... et de ces regards longs
A s'y noyer —

Se non che qui in Heine troverà quello che cercherebbe forse invano nell'altro: improvvisi ritorni del cuore, assalti di pensosa tenerezza, che strozzano a mezza via la celia e scuotono lo spirito dall'afa dei sensi, come un pensiero serio che s'affacci in un'orgia,

Un tempo io m'ebbi una patria gentile,
Dove bella mi parve
Ramosa quercia e mammoletta umìle:
Il sogno sparve.

Dolce il natio sorriso, e dolce quella
Che le amorose larve
Materna mi blandìa nota favella....
Il sogno sparve —

e non sono contrasti cercati, *effetti* di stile:

Tacqui gran tempo, e allo spirto dolente
Oggi la musa rinnovella i doni:
Come vengon le lagrime repente,
Così vengon repente le canzoni.

. . . .

Quando a Germania mia penso la notte,
Non c'è più verso ch'i' ripigli sonno:
Più chiuder le pupille non si vonno,
E mi piovon le lagrime dirotte....

E forse il supremo pensiero del poeta è in questi me-

lanconici arpeggi, che fremono profondi sotto il volubile arabesco del canto.

Ond'anche noi, che ci sentiam per giunta incalzati da tempi tutt'altro che amici delle divagazioni poetiche, pensiamo non indugiarci altrimenti a tutte queste di Heine; e oltrepassiamo la bella leggenda simbolica del *Tannhaüser*,

> Il nobil Tannàiso, un pro' cavaliero,
> Che vago di nuove delizie non conte,
> Improvido trasse di Venere al monte,
> Sett'anni ci ste'....

ed anche varchiamo intero un ciclo di *Romanze*, dove sarebbe a vedersi quel medesimo scontro delle due mitologie che già notammo altra volta, quel perpetuo assurgere d'ondine e d'elfi e di nixe da un lato, e di Cereri e Proserpine e Adoni dall'altro, a un duello che dura da diciotto secoli; e dove l'una e l'altra mitologia assieme non usurpano tanto spazio, che non ne resti al poeta abbastanza per canzonare le miserie presenti, le talpe che negano il sole, le lucciole che vogliono pareggiarglisi, le mule che ostentano la gloriosa maternità di Rossinante, ed ebber padre l'asino di Sancho Pança.

Tutto questo lasciamo, poco meno che intatto, alla curiosità dei lettori, e più che di passo attraversiamo altresì, per buone ragioni,[1] quei *segni del tempo*, quell'ultimo ciclo rovente d'attualità (*Zeitgedichte*), con cui si chiude il volume delle Nuove Poesie. Qui l'uomo si svincola davvero dai morbidi aremmi, e il compagno di stravizzi di Musset diventa il compagno d'armi di Giusti. Ed è tal quale lo stesso genio ironico e provo-

[1] Si ricordi l'arbitrio che spadroneggiava, quando questo scritto escì in luce la prima volta.

catore, che va a cercare e a titillare con amara voluttà la ferita dov'è più dolorosa:

> Siamo Germani, brava e buona gente,
> Dormiamo i sonni delle nostre biete,
> E se, al destarci, spesso abbiamo sete....
> È d'acquarzente —

tal quale lo stesso sarcasmo per gli *orator baccanti* e le *patriotiche Babelli* e

> Il far da Gracco e da Robespierrino,

svampati in fumo ed in nebbia; ma c'è dentro anche la stessa recondita potenza: e quando Heine s'acciuffa con qualcuna di quelle nostre vecchie conoscenze dei *poeti politici*, e l'investe di sarcastiche domande, ci sembra riudire come un'eco dei nostri vernacoli:

> Orsù, *notturna scolta* poveretta,
> Che vieni a noi sì dolorosa e zoppa,
> Dinne, che fu di mia gente diletta,
> Che fu della diletta libertà?

Ma, ripetiamo, ai lettori il resto. Le *Zeitgedichte* non sono che un intermezzo fra quelle due commedie aristofanesche, di cui già abbiam visto in *Atta Troll* la più strana, e ci tarda vedere la più varia e scintillante nel *Deutschland.*

Deutschland è l'odissea di un epicureo, a volte attico come Alcibiade, a volte maccheronico come Rabelais, che rivede le buccie, cammin facendo, agli smunti bastardi del medio evo tedesco. Il poeta, reduce in patria dopo tredici anni, s'imbatte, sul bel primo entrarvi, in quelle nenie sveve che han cullato la sua giovinezza; una bionda fanciulla le va salmeggiando, e il prestigio delle memorie lo muove quasi per un momento alle lacrime; ma, al solito, la riscossa è feroce; e quando,

poco più lungi, incappiam seco nelle sbarre d'una dogana, non è a dire con che matto gusto ei la frodi d'un contrabbando di nuovo genere:

> Stolti che anfanano a rovistare
> Dentro al fardello!
> Il contrabbando, che s' ha a trovare,
> L'ho nel cervello —

non è a dire che furia d'apostrofi e d'epigrammi arrovesci per via su feudali e romantici ed elmi appuntiti all'antica, che si tireranno addosso dai cieli la folgore moderna: tanto varrebbe contare le scintille d'un razzo; nè la furia ristà pur sul terreno sacro a tutte l'arpe germaniche, davanti alla mole incompiuta del Duomo di Colonia, dove l'umorista non vuol vedere che un buon abitacolo alle nidiate dei gufi.

A Colonia risalutiamo il padre Reno; e il vecchiardo si querela delle improvvide iperboli che taluno, a rischio di far ridere i monelli di là, ha lanciato per suo conto in faccia a' suoi buoni amici, i Francesi; e Heine il racconsola, accertandolo che anche di là non si ride, e che i figliuoli di Voltaire si son messi a dieta, e pendono ogni dì più al metodista. Intanto annotta, e per via il poeta s'accorge che qualcuno, ombra che sia od uomo certo, lo segue. È il demone famigliare delle sue ore meditabonde, che da gran pezza non avea riveduto; e sotto al mantello reca una scure; e interrogato — sono, risponde, il littore che non precede il giudice più, come un tempo, ma il segue,

> E gli anni corrano, io non m'affretto,
> Ma vo diretto:
> E quel che il cerebro t'ha suggerito,
> Io 'l fo compìto. —

Interrotta un momento dal sonno, perchè il poeta s'è

cacciato fra le coltri colla voluttà di chi cerca ai sogni un ideale, la tetra visione ricomincia: affranto, trafelato, il poeta cammina, cammina, il cuore gli si gonfia, gli si spezza; e se con le dita intrise nel proprio sangue ei tocca lungo la via alcuna delle vecchie case cadenti, la squilla dei morti risuona. Passano sulla pallida luna le nubi, galoppando come nere cavalle; una porta è spalancata, egli entra, e, fra cupi silenzii, penetra fin dove brilla in mezzo ai ceri un sarcofago. Tre scheletri in abito regale vi si rizzano a fargli il sermone; ma loro non vale maestà di corona e di tomba: — Voi appartenete al passato, bestemmia lui di rimando, e qui strameggeranno le gaje cavallerie dell'avvenire — a un cenno, piomba spietata la scure, fiotti di sangue sgorgano dal petto al poeta, e si sveglia. — Truce fantasia, la quale sembra tornare a sbuffi nelle sue collere, e già, sulla fine del *Buch der Lieder*, pingeva il paradiso scalato dai giganti e dai koboldi del Nord.

Nel seguente capitolo, Heine viene beffardamente a mettere in rima il prezzo delle poste prussiane; e se un momento pajono scendergli al cuore le delusioni di quelle pacate borghesie, che indarno hanno sperato disfarsi d'una postuma feudalità, e indarno aspettata dall'Occidente una dea che s'è azzoppata cammin facendo, non v'è troppo a fidare nella durata — non diciamo nella sincerità — del suo corruccio; poco stante infatti ei se 'l rituffa nei guazzetti di tavole rotonde che non son quelle d'Arturo, e in facezie che sentono d'avanzo il tanfo della taverna. Nemmanco la sacra selva d'Arminio non lo disarma, e non gli è motivo che a celebrare con rovente ironia i gloriosi frutti che dalla sconfitta di Varo gli sembra raccogliere la sua assonnata Germania: procace temerità, che, avventandosi a quanto ha di più geloso il patrimonio di un popolo, non può

sempre andare assoluta in grazia dell' intenzione, e doveva naturalmente provocar rampogne dagli uomini più devoti alla patria e più teneri delle sue tradizioni; nè le rampogne mancarono. Ma già, come s' ei le antecipi — Rassicuratevi, fratelli, risponde ai lupi della patria selva l' imperturbabile umorista,

Il pelliccione ch' uso affibbiarmi
Per riscaldarmi,
Lupi, credetelo, non m' ha portato
A rinnegato.

Non sono pecora, non sono cane,
Nè scannapane:
Lupo nell' anima, di lupo intenti
Arroto i denti.

E noi vogliamo credergli sulla parola.

V' è una circostanza, del resto, che milita forte in difesa di Heine: è la lotta che, per riescire allo scherno del passato, ei deve durare contro i proprii istinti. Chiamato com' è da tutte le intime propensioni del suo genio d' artista verso le poetiche attrattive dei tempi andati, non è picciolo sforzo quello che il farne man bassa deve costargli; e non si può credere ch' ei voglia dare a sè stesso, senza un riposto intento, questo travaglio dell' ironia, di cui deve in cuor suo soffrire prima di tutti. Nessuno infatti meglio ama le ingenue fragranze della leggenda; e anche qui, in pieno baccanale carnascialesco, se appena egli indulge al proprio genio, ancora e' si sente portato nei diafani azzurri, che hanno arriso a' suoi primi voli infantili. Tutte le pietose fiabe della nutrice gli tornano in mente: e la bella figliuola di re, che han ridotta ad ancella, e Barbarossa, il misterioso imperadore, che, nella caverna del Kiffhaüser, in mezzo ai destrieri sellati e immobili, ai lanzi irti di ferro e

assopiti, all'armi affasciate, assonna ei pure, o chi sa? medita tuttavia dare il segno e levare il vessillo. Nè industria di traduttore potrebbe rendere l'impalpabile prestigio di fattura e di ritmo, onde queste fantasie vanno adorne,

O suonan pur dolci, o rìman soavi,
Le magiche istorie narrate dagli avi!
Ancora il mio cuore balbetta alla mamma:
« La vampa del sole sia vindice fiamma! »

che è l'usato ritornello delle avite e materne canzoni.

Alle quali ripensando, il poeta, tra un pioviggi-nar sottile sottile, e il diguazzar dei cavalli e il cornare del postiglione, appisola, e in sogno — i sogni, ha detto il nostro Porta, sono la provvidenza dei poeti — rivede la caverna del Barbarossa. Il prode vecchiardo centenne gli fa cortesia, e passeggiando e pispigliando seco famigliarmente, gli mostra e novera, con ansia d'antiquario, i proprii tesori: — Armi e cavalieri non mancano; scarseggiano i cavalli, e li aspetto; tosto ch'io n'abbia il conto giusto, non dubitare, dice il vecchiardo, do dentro. Dà dentro compare, dà, grida il monello, e ti piglia asini, se non bastan cavalli. Al che Barbarossa, in un pretto italiano che deve avere imparato dalle nostre parti, — Roma non fu fatta in un giorno, e chi va piano va sano. — E via di questo passo, domanda novelle del mondo, perchè, dalla guerra dei sett'anni in poi, non sa nulla; di che il poeta con pacatezza beffarda gli narra una truce istoria di ghigliottinati e di ghigliottine da mettere i brividi, e il regale fantasma ne sale in furore; ma il narratore grida e strepita più forte di lui, e — statti — gli dice, voltandogli le spalle con la perfidia del Parto — alla fine, che mai cale a me di fantasmi? — Questo, in sogno; desto poi recita una palino-

dia più tagliente dell'invettiva, e invoca il forte Svevo, perchè, se non può francare i nipoti

> Da questo lercio cavalierume,
> Screzio di gotico e modernume,
> Miscela incòndita, che non riesce
> Carne nè pesce,

riconduca loro, piuttosto, un buon medio evo da senno.

Poi varca Minden, e sentendosene rinchiavar dietro le porte ferrate, si turba come Ulisse quando udì Polifemo rotolare il masso alla bocca dell'antro, e, la notte, sotto un baldacchino stemmato, patisce di un incubo tormentoso; onde, al mattino, più che di passo s'invia, corre le strade fangose di uno staterello, che, malgrado il motto di Danton, gli resta per buona metà impigliato alle suola, e tocca alla mèta del viaggio, ad Amburgo, dove è venuto ad abbracciare sua madre. E chi accusa in Enrico nostro la sardonica e chiusa impassibilità, legga questo capitolo, aduni gli altri sfoghi d'affetto, rari come le perle e limpidi com'esse, che gli traboccan sempre davanti all'immagine materna; e godrà di vedere, almanco una rara volta, serenarsi codesta fronte byroniana, e il ghigno mefistofelico sciogliersi nel memore e mesto sorriso del buon figliuolo:

> Quando venni davanti alla bell'alma,
> Di gioja quasi uno sgomento s'ebbe;
> « Fanciul mio! » disse — e battè palma a palma.

Dove poi segue una scenetta domestica da disgradarne Gherard Dow e Van Mieris: e un affollarsi di reminiscenze, in cui l'ironia, se ne resta, si confonde all'affetto, come la piova al sole, un giorno di primavera. Dov'è la stanza ove scoccò il primo bacio d'amore, dove la stamperia che ha pubblicato i *Reisebilder?* La città, mezzo abbruciacchiata, non serbò illesa, dice

Heine, che l'anima, la vecchia Banca; ma, la dio mercè, le collette l'han rifatta del perso, tutte l'anime buone le mandarono qualche ben di dio, v'ebbe perfino chi voleva mandarle una guarnigione.

E Heine rivede le vecchie conoscenze, e ne schizza, in caricatura s'intende, i profili; Campe tra gli altri, la fenice degli editori, col quale fa un pochetto di baldoria e trinca di un certo vino traditore, donde scintillano i brindisi e le male tentazioni vespertine. Ond' eccoci di nuovo sulla via, a un'impresa che è bello non dire. Se non che la donna, in cui Heine s'avviene, malgrado il poderoso realismo de' suoi vezzi, è una dea, è Ammonia, la dea tutelare d'Amburgo. Ed ella il mena seco alla solinga cameretta, e — sfogo questo di coscienza poetica, che i contemporanei possono appuntar di superbia, ma i posteri perdoneranno — gli si confessa infedele ai vecchi amori per Klopstock, e innamorata di lui: e tra l'amoroso pispiglio esce a chiedergli come venisse in pensiero di rivedere, a mezzo il verno, i suoi nordici lari. — Lunghe notti insonni sospirai — risponde il poeta, che ha ritrovato l'accento del cuore — anelando ai luoghi dove ho lasciato mia madre e versato le prime lagrime,

Voleva pianger là dove già pria
Piansi, e di spine coronai le chiome:
Amor di patria, o ch'io m'inganno, ha nome
Questa follia.

Non però ne favello, e nel profondo
Petto reprimo la fatal ferita:
Fuor dal casto dolor della mia vita
Rèlego il mondo.

Non io col gramo tristanzuol mi dico,
Che per tentar dell'anime la chiostra
Reca la piaga sanguinosa in mostra,
Bruto mendico.

La qual solenne professione di fede, ancorchè nella stima dei lettori le possa nuocere la vicinanza ingrata delle baje fra cui s'annesta, rimane la migliore apologia del poeta; e scusa, se non giustifica, quell'acerbezza di sarcasmi che, ad ogni modo, è meno condannabile della svenevole piaggeria.

Ma il poema rapidamente s'approssima al fine. La innamorata dea, che vuol trattenere il suo damo, con ironico pennello gli colorisce le felicità del presente, e, fattogli giurare nelle avite foggie il secreto, s'accinge a rimuovere la cortina dell'avvenire. Quel ch'ei vide, fedele al giuramento, non dice; dice quel che fiutò; e ripete quella cruda sentenza, che le piaghe non si sanano coll'acqua di rose. E quando ei ripiglia, sovra il seno della dea, i sensi smarriti, ella il ricinge delle poderose braccia, e celebra in rime baccanti il nuovo imeneo. — Il resto narrerà a tempi migliori, lo narrerà a quella generazione che già vive e cresce alla patria, e si scalda al cuore del poeta; però che il suo cuore è amante come la luce, e puro e casto come il fuoco; e alla sua lira fremono le corde istesse che le Camene armonizzarono sulla lira del gran padre Aristofane. Vi è tale augusto personaggio, cui talenta riudire la commedia del vecchio greco, ma, vivo, gli darebbe un corpo di gendarmi; or badi, e piuttosto che i poeti offenda gl'iddii, però che questi, non quelli, perdonano; e il Signore scese e ritolse la sua preda all'inferno, ma dall'inferno di Dante non s'esce; non v'è speranza ai confitti nelle tremende terzine. —

E così, nel nome del divin nostro, si chiude l'opera che, a ragion di tempo, segna l'apogeo della vita letteraria di Heine, e in sè riassume pregi e mende di quella età battagliera, che sta di mezzo fra le prime esultanze giovanili e le effusioni ultime di questo ingegno

sovrano. Pregi altissimi d'arte, quand' anche qua e colà appannati da una volontaria e poco men che cinica scurrilità; mende che la coscienza o deve trovar sacrileghe o sante, secondochè formi giudizio del fine. Ma, anche accettando, come a noi pare, l'onestà delle intenzioni, non deve rimanere senza biasimo la temerità che ha potuto dare occasione di dubitarne. La patria è come la madre; e non v' è altezza di reconditi intenti, non v' è recondita pietà di pensiero, che assolva dal debito di serbar seco pietosi anche gli atti e il linguaggio. E quando l' onesta rampogna trabocca in beffardo sarcasmo, per smania di far la breccia profonda, si risica di dare in falso e di non farne punta; o fors' anco di ribadire quel che si voleva sconfiggere. Questo è forse in parte accaduto anche a Heine; e gliene avrebbe dovuto rimordere ben crudamente, se l' indole fiera e pugnace non gli avesse fatto velo agli occhi e impedito di scorgere, insieme col diroccare delle fortezze nemiche, anche i danni delle sue batterie. E però, prima di lasciare il terreno ardente delle parti ov' ei tenne il campo, e di ritirarci nei dolorosi silenzii fra cui la sua vita si chiuse senz' altra mèta più e senz' altro conforto che l' arte, non potevamo dispensarci dal dire aperto quel che stimiamo riprovevole in lui; perchè mai non s' avesse a credere che alle nostre simpatie d' artista potessimo volontariamente posporre l' imparziale criterio della ragione.

VII.

Les Aveux. Il Romancero.

Lo studio di una forte individualità, che sin qui abbiam procurato condurre sul fondo di tutta un' epoca letteraria, va omai di necessità riducendosi entro più

angusta cornice; perchè il tristo isolamento, in cui si spensero i giorni di Heine, se non gli tolse di conferire ancora alla produzione poetica del suo paese, gl'impedì però di più governarla altrimenti che con l'esempio. Ma l'interesse, se mai questo studio n'ebbe, pare a noi che per raccogliersi non scemi. Abbiam visto Heine poeta della gioventù, della libertà, dell'amore, di tutte le impetuose ridondanze dei vent'anni, nel *Buch der Lieder* e nei *Reisebilder;* poi vigoroso critico nell'*Allemagne;* agitatore insieme e censore acerbo delle parti civili e letterarie nell'*Atta Troll*, nel *Deutschland*, nelle *Neue Gedichte:* or ci accostiamo a vederlo ritorcere in sè l'irrequieta potenza del suo ingegno; scendere in quegli ultimi recessi che il dolore soltanto illumina nell'anima umana; profondare nel proprio petto il ferro, con quella stessa mano imperterrita, onde il vibrava dentro alle file nemiche. Nella quale ultima fase, a cui la sventura, crudele usureggiatrice, venne astringendo il suo ingegno, non è soltanto mirabile la potenza invitta di una imaginativa che sembra rifiorire nella solitudine, non soltanto l'invitto elaterio di un'ironia che sembra ritemprarsi nel dolore; ma soprattutto è degno di nota, e può aversi come espressione caratteristica del genio moderno nell'arte, quell'assiduo travaglio psicologico, onde il modo d'essere del subbietto pensante e soffrente predomina fino a ripercotersi in tutti gli aspetti del mondo esteriore.

« Un tempo, nell'antichità, il mondo fu d'un sol pezzo. Malgrado le contese che l'agitarono, il mondo era uno, v' ebbero poeti intieri.... Oggi, ogni imitazione della loro unità sarebbe menzogna. Chi deplora lo sbrano del genio moderno, deplori piuttosto che il mondo medesimo siasi squarciato. » Così, nella foga degli anni giovanili, scriveva Heine nei *Reisebilder;* e non sapeva quanto amara riprova avrebbe avuto cotesta poetica da' suoi ul-

timi canti; e forse non si rendeva pur conto di tutta la profonda verità che racchiudevano quelle sue concitate parole.

Mentre, infatti, nell'antichità l'umano ingegno s'acquetava in un concetto della natura e della società, in cui v'era per lo meno coerenza, ed oltre al quale non si sarebbe saputo imaginare che tenebre e barbarie, nelle società emerse fuori dal naufragio del mondo pagano e procedute attraverso un infinito scontrarsi e attraversarsi e mescersi d'idee, di volontà, d'interessi contrarii, la lotta fu dappertutto; fino a che si potè giungere a un'epoca come questa nostra, che intima eguaglianza e non s'è nettata ancora dalla schiavitù, che predica assistenza ed è rôsa dal pauperismo, che pretende a nazionalità e si dibatte contro la conquista. La mente umana concentrò in sè tutte le contraddizioni, diventò il focolare di tutti i fermenti; e l'inquieta ricerca, la impensierita dubbiezza, un'ambascia ignota agli antichi o da essi per lo meno relegata fra le vittime della fatalità, diventò l'atteggiamento abituale e come la suprema musa del mondo moderno. Di qui la melanconìa indefinibile che governa le più spontanee effusioni della poesia popolare, dalla *wehmuth* dei *lieder* tedeschi alla *smarra* del mezzodì, dalla elvetica nostalgia al *doru* delle *doinas* rumene: di qui il risalto conceduto al gioco degli affetti, alle intime lotte del pensiero, a tutta intera la propria personalità, dai poeti contemporanei: inclinazione, a dir così, soggettiva, la quale, dissimulata da Heine sotto all'acerbità polemica e ai vivi colori dell'umorismo, finì col prorompere, quando le diè lo scatto una irreparabile infermità; ma proruppe sublime tanto, quant'era profonda; e rese testimonianza di una eroica volontà che sa trionfare anche dell'agonia, per atteggiarsi a *morir con arte* come il gladiatore caduto.

Sarebbe tristamente superfluo insistere sulla sciagura di Heine: basti sapere che un male insanabile lo colse quasi d'improvviso sullo scorcio del 1847, e lo tenne oltre otto anni, che furon gli ultimi, fra morte e vita. Di questi anni infelicissimi le memorie furono pietosamente raccolte da un amico, e possono leggersi nelle pagine del Meissner che abbiamo citate a principio: noi non vogliamo qui rilevarne se non quel che importa all'istoria di un'intelligenza, serbatasi fino agli estremi magnificamente operosa. Delle sue variazioni abbiamo d'altronde più sicura traccia in un lavoro del poeta medesimo,[1] ove coll'inesorabile scalpello egli incide nel vivo e scruta le proprie viscere senza che il sorriso cessi di vagargli sul labbro, e donde abbiam tolti eziandio quei ricordi della sua gioventù, che il lettore avrà potuto credere dettati in pieno rigoglio di fortuna e di letizia.

La dottrina dei neo-hegeliani, dottrina di desolata necessità, gli era piaciuta, finchè gli era parsa trastullo di petulanza signorile; ma se n'era ritratto con terrore tosto che, per dirla con lui, essa gli aveva cominciato a putire di *schnaps* e di comunismo; se n'era ritratto col terrore dell'umanista, che, su tutto il prezioso patrimonio della coltura, sente rombare una minaccia di prossima, inesorabile dispersione. Però che Heine, democratico di sentimenti, ma di gusti aristocratico, come suole ogni squisita natura d'artista, fu di coloro che amano il popolo, ma a distanza, che combattono per lui, ma rade volte con lui; e ci si è dipinto intero quando ci narra com'egli, che aveva baciato con fervore le catene di Gian di Leyda, il sarto comunista morto da quattro secoli, arricciasse poi il naso un bel giorno al contatto d'un altro sarto vivente, d'uno fra

[1] *Les aveux d'un poète*, 1854.

i catechisti di quelle coorti inesorabilmente logiche della demolizione, alle quali i dottrinarii della *Paulskirche* mal seppero contendere l'avvenire.

Giovane e baldanzoso, egli aveva potuto accettare per conto delle proprie passioni la sintesi hegeliana, che esaltava l'uomo a legge vivente e impeccabile; ma quando dalle catastrofi contemporanee ebbe visto travolta, o gli parve, ogni prudenza umana, e si trovò allo stremo di quelle forze che, pieno di spavalda fidanza, aveva prodigate nella misura dei proprii istinti, s'accorse che per òmeri stanchi è un peso troppo grave la gestione dell'universo, e gli parvero crudeli i dialettici sani, che contendono al malato un consolatore. Allora gittò al fuoco il suo compendio di Hegel, scoperse in Bruno Bauer e in Feuerbach una recondita parentela col serpente, e raccomandò loro il libro di Daniele; e lui, *che esciva stracco e non sazio da tutte l'orgie della ragione*, s'incontrò con lo zio Tom dinanzi alla Bibbia. Quando impallidisce il sole della vita, vuol natura, ha detto un altro poeta, che sulle macerie si levi il mite chiaror di luna delle speranze d'oltre tomba. E così il metafisico naufrago s'aggrappò al sentimento, non alla tradizione; e vagamente riconciliato all'idea religiosa, non vide tuttavia nelle confessioni officiali che divise da indossare per condiscendenza, riservando interi i diritti e incolumi le franchigie della ragione.

Nell'alta fronte, nelle pure linee del viso contornato da folte chiome cadenti, regnava, dice il Meissner, una pensosa tristezza: ma se parlava o movevasi, solcavale un lampo di non presentita energia, uno strano e quasi demoniaco sorriso: quel sorriso maliardo che da' suoi versi ammicca sulle prime tra il grazioso e il maligno, che alletta, invade, trascina. Compagnevole ancora, infaticabile, impavido sulle rovine della propria salute, prodigava nel conversare il brio de'suoi libri; e l'amico

che lasciava di buon grado pel margine del suo letto le lusinghe della vita parigina, vedendogli scrivere da quell'eculeo le più gaje lettere del mondo alla povera vecchia madre, ignara d'ogni suo danno, bisognava che imparasse ad apprezzare il suo cuore. Nulla di affatturato nella modesta dimora e nel breve circolo famigliare del poeta: una donnina gioviale e cordiale, ingenua figliuola dei sobborghi, passata, la vigilia di un duello, ai tardi onori della legittimità, e della quale egli, grande odiatore delle sciole, si piace aizzare il volubile cinguettìo; qualche civettuola parigina delle sue amiche, con la zavorra del prosaico marito; qualche buona figura di tedesco infranciosato, onde l'umorista ancor piglia argomento d'inesauribile dileggio; rari amici letterati, Meissner quand'è a Parigi, Berlioz, eccentrico, dice Heine, anche nella fedeltà alla sventura, e quel povero Gerardo di Nerval, che seppe troppo meglio scrivere che orientarsi nel mondo.

E quando il povero malato va a chiedere al sole di maggio un po'di tepore e alle acacie di Montmorency un po'di verde, e gli amici ripòpolano il suo desco, ei ritrova la gajezza de'begli anni, e i motti arguti scattano ancora, come un tempo, dalle pallide labbra. Là e'ci confida la sua teoria degli amori, non vogliamo dir dell'amore: non c'è ideale vivente sulla terra; la donna è un poema dalle infinite varianti, nessuna completa; — e di varianti, se ci apponiamo, ei deve averne confrontate d'avanzo. —Ma sono lampi di mesta gajezza: due anni passano; e tornando a visitarlo col Meissner,[1] lo troviamo inchiodato al letto che non lascierà più, e ci agghiaccia quel suo narrare di sè come di uno spirito già dipartito e sospeso, che sogguarda al corpo giacente. « Una maledizione sta dunque sul capo ai poeti tedeschi! » — E ricorda Bürger, Kleist, Hölderlin, Lenau—

[1] 1849.

Vero pur troppo! Per tutti quelli che non piglian l'arte a trastullo, la musa è una terribile amante; a reggerne gli abbracciamenti, ci vorrebbero muscoli e nervi d'acciajo. E Heine recava in membra delicate una di quelle nature ardenti, irrequiete, nervose, che anelano alla lotta e fremono d'ogni contatto, non che d'ogni ferita; che non sanno nulla smezzare, nè la fantasia, nè la superbia, nè la voluttà. E tutte insieme l'uccisero; la voluttà sopra tutte, *dira mater cupidinum*, Venere di Milo dalle labbra impassibilmente divine, che diede le vampe al suo genio, e ve 'l consumò.

Egli stesso, nei novissimi giorni, e con una spigliatezza che non si può a meno di non ammirare, chi la raffronti alla sua situazione, ne poetava favoleggiando alla maniera degli orientali o dei trovèri:

La fulgida libella
Tresca sull'onde e zonza,
Girandola e gironza
La bella tristerella.

Dell'azzurro che splende
Sul corpicin smaltato,
Un povero scapato
Scarabeo, se ne prende.

E se ne va alla banda
Il grullo scarabeo,
E ne daria, baggeo,
Il Brabante e l'Olanda.

— Eh via, m'importa poco
D'Olanda e di Brabante;
Portatemi, bel fante,
Un pocolin di foco.

. . . .

. . . .

O tristo a lui che s'è bruciate l'ali,

In strania terra gli tocca strisciare,
Strisciar co' vermi sozzi e materiali,
Che la fan seco alla familïare;

E questo è che gli grava più le spalle,
D'esser caduto seco insieme a valle;
E se ne dolse già col suo Virgilio
Il vate dell'inferno e dell'esilio.

Ma gagliardamente represso com'è, rugge pur tuttavia profondo il suo cruccio: indarno gli ragiona dentro, ultima consolatrice, la coscienza del suo valore poetico; la gloria anch'essa è uno scherno per lui. Che importa se la sua fama sfida i fasti di Goethe, e se, come questi ha potuto cantare che il Chinese pinge con tremula mano sul vetro Werther e Carlotta, così potrebb' egli bandire ai quattro venti che le sue poesie sono famose in Finlandia, e note e tradotte al Giappone? Indarno volano i brindisi e fioriscono le rose e gli allori a duemila leghe dal suo letticciuolo d'infermo: piuttosto che lasciarsi cullare da cotesti buffi d'aria importuni, meglio è immergersi e amaramente godere nell'ironia: — « La burla non è nuova — l'udiamo susurrare con indomita protervia — e il grande Aristofane del cielo che mi tiene confitto sotto il suo sarcasmo, è reo di plagio verso sè stesso: quattrocento anni fa, tutta Germania cantava al modo stesso le gaje canzoni di un povero chierico lebbroso, come canterà spensierata domani le stanze del mio *Romanzero.* »

Codesto *Romanzero*, il penultimo libro di Heine,[1] è per avventura la più vasta e varia fantasmagoria che mai sorgesse da effervescenza d'estri imaginosi e creatori. *Istorie*, *Lamentazioni*, *Melodie*, di qual siasi nome gli piaccia battezzare i suoi cicli, dalle sfavillanti finzioni delle Mille e una Notti alle tetre leggende susurrate nella capanna del pescatore del Bal-

[1] 1851.

tico, dalla ballata sveva alla sirventa, dalla querula melopea ebraica alla fiera romanza spagnuola, tutte le maniere, tutte le età, vi s'intrecciano senza confondersi; e insieme, come in rapida rassegna, succedonsi le impressioni ora gioconde, or meste, or grottesche, or dolenti, della vita reale. Davanti a sì prodiga vena, la mente rimane a principio stordita, e come côlta da vertigine; pare, a dirlo col Meissner, d'essere trasportati, a mezzo una notte estiva, in una fantastica ridda, quando fra il crepito dei razzi e il barbaglio delle vampe colorate, quando nei taciti viali solinghi, sotto al remoto e amoroso tremolar delle stelle. Dove però si badi a quel processo psicologico che dicevamo a principio, e che, in questa ultima fase dell'ingegno di Heine, celatamente governa tutto lo sviluppo delle sue fantasie, non è impossibile rinvenire pur di mezzo ad esse, per quanto sbandate e disordinate appariscano, una riposta seguenza. Un'ispirazione sola si ripercote in ciascuna, modulata in tono diverso; e tutte insieme ci fanno percorrere da capo a fondo la gamma delle sue impressioni.

È istinto degl'infelici il cercare, se non conforto, contrasto almeno alla cupa realtà nelle più balzane esuberanze della fantasia; e non è istinto d'individui soltanto, ma di popoli interi: tantochè se alcuno si faccia a interrogare le domestiche fiabe delle genti più diseredate dalla natura o dall'istoria, vedrà i tesori dell'imaginazione profondérsi con tanto più strabocchevole prodigalità, quanto è più trista la miseria che vorrebb' esserne consolata; e il Finno, il Lituano, il Ruteno, vedovati sovente dell'alma faccia del sole, e, in terre floride, ma afflitte dalla nequizia dei casi o degli uomini, l'Albanese, il Rumeno, il Bosniaco, e fino il misero negro tratto a sudare e sanguinare sotto la frusta, crearsi, come conceda la grossezza e la infantile insipienza dell'ingegno,

un qualche glorioso ideale, immergersi in qualche sterminato oceano d'ignoti splendori, a cui la felice compostezza del genio antico avrebbe posto invece e misurato le sponde. Trasfigurato dall'arte, è tuttavia l'istinto medesimo che al nostro poeta fa sfondare le quattro mura della sua lenta prigione, varcar gli emisferii, affrontare le linee grandiose e lo smagliante colorito di quell'ultimo Oriente, ove la realtà somiglia una visione febbrile: è con questa sitibonda brama di spazio e di luce ch'ei cerca il sole rovente di Menfi, o l'aure impregnate d'aromi, le pagode, le gemme del Siam, o le magiche rive di quell'altra India dell'Occidente, che Colombo ha evocata, e Cortez trafitta nel cuore:

> Salve salve, o bella America,
> Alla vergine tua sponda,
> Pria ch'Europa non la sgretoli,
> E la strigli a sè del par.
>
> Ecco è sorta dall'Oceano
> La Promessa di Colombo,
> Irrorata ancora e madida
> Dalle aspergini del mar....

Se non che le splendide visioni, come appunto nel delirio della febbre, a poco a poco si sformano e si sfanno in aspetti bizzarri, e si tingono d'ignei vapori; Siam diviene teatro di qualche orgia insensata, Mexico imbandisce nefandi banchetti al suo antropofago Iddio.

Quando poi l'errabondo pensiero ritorna all'Europa, è di rimbalzo fra le più sinistre memorie ch'esso va tesoreggiando le *perle nere* del serto; è sui campi di Hastings, dove Editta dal collo di cigno, la povera rejetta, cerca fra le migliaja dei morti il suo Aroldo, e, rinvenuto dopo una intera giornata il cadavere, non fa

molto e non piange, e bacia e ribacia in silenzio il pallido viso; è nel castello di Segovia, dove don Pedro il Crudele emula i fasti degli Atridi; ovvero in quelle sanguigne Tuileries, dove lo spettro acefalo d'una regina tien circolo di acefale dame, e il mattutino sole ne rifugge impaurito; o in fondo a qualche foresta del Wales, in una capanna di carbonajo, dove Carlo I siede a cullare il bimbo dell'ospite, e alla cantilena infantile intercala, quasi per impeto fatidico, una tetra profezia:

Ninna nanna, che v'è nella paglia?
Van belando le pecore impronte;
Già tu porti il segnal sulla fronte,
Gia nel sonno sorridi crudel.

Ninna nanna, ch'è morto 'l micino,
Il segnal sulla fronte già porti,
Ecco, adulto, la scure tu sorti,
Già nel bosco la quercia tremò.

E sono potenti invenzioni, delle quali lamentiamo di non poter rendere che l'arido schema, quando il prestigio è tutto nell'onda lirica, e nel *furens Apollo.*

Ma il pensiero di Heine non ha altrimenti bisogno di togliere a prestanza i colori della natura tropicale, o di drappeggiarsi nei severi panni dell'istoria; gli basta la semplice e quotidiana realtà, per cavarne schietta poesia; tal potenza di riflessione è nel suo cervello, che le imagini della vita passata vi si disegnano e muovono con quella efficace e pur fantastica evidenza, onde le imagini esteriori s'avvicendano entro una camera-oscura. Solamente, la mestizia ammorza quel che la cruda verità aveva un tempo di stridente e di scurrile nel suo poetare, e stende il più sovente sulle passioni, sulle follie, sulle iracondie di un tempo, un velo di non mentita tenerezza, che le raggentilisce senza nasconderle. Più di

un profilo di cortigiana ricomparisce, per esempio, a stuzzicare ancora nel poeta le acredini del desiderio; ma il desiderio a poco a poco si risolve in mite compianto:

Povera Incoronata dello scherno,
Dalla corona dentro al fango attorta,
Il Signor t'ha sorriso in sempiterno,
T'ha sorriso il Signore, e tu se' morta.

E le passioni politiche, e il sarcasmo rivolto non contro i nemici soltanto, ma contro i tiepidi o contro i chiassosi amici che hanno riscossa a credito la popolarità senza ripagarla, non cessano altrimenti la loro guerra; ma vi si mesce un tenero senso di pietà per le vittime:

Dormono le campagne e dormon l'acque,
La luna splende, e tutto il ciel n'è chiaro....
O che udiste? Uno sparo!
Forse a quest'ora è un fratello che giacque.

Spontaneo soprattutto e gentilmente affettuoso è il ritorno ai beati azzurri dell'adolescenza, alle predilezioni letterarie di quella prima età che il poeta ha varcata come un sogno, là nella selva degl' incanti, dove Shakspeare e Wieland collocarono le mistiche nozze d' Oberon e di Titania, in mezzo ad elfi e nixe e alraunchi e fate, e tutto il geniale corteo delle fantasie popolari:

Quando correvan gli anni dell'amore
Io m'ho portata una ghirlanda in testa;
La ghirlanda era tutta uno splendore,
E v'era una malla nella ghirlanda.
La ghirlandetta bella è ben piaciuta,
Ma piaciuto non è chi l'ha intessuta;
Ed io me ne fuggi' le male peste,
E me ne fui soletto alle foreste.

. . . .
Nelle foreste era il gran bel scialare!
Gli spiritelli e le gajette belve,
Le belve con le ramora più rare,
Gli spirti dal più chiuso delle selve,
Venivan tutti, senza paventare;
E mi venian daccanto senza tema,
Ch'io non badava a caccia, ma a poema;
E mi venìan senza tema daccanto,
Ch'io non badava che all'amore e al canto;
E venian tutti, e non temevan niente,
Ch'io non m'era tampoco un sapïente.

Dopo le quali ingenue ricordanze del tempo felice, la sconsolata calma fa parer più amaro il rimpianto:

Amici belli, io torno ove 'l sol tace,
Ma senza più ghirlanda, e senza pace.

Rimpianto, che è, se si vuole, il motivo fondamentale di tutte le melodìe di questo libro; ma con tanto magistero d'arte e copia e mobilità di sentimenti e di pensieri rifiorito e variato, che non dà tempo al tedio, e non accusa difetto, ma eccesso forse, di fantasia. Qualche volta il poeta si leva fino a un'espressione epica e solenne, e lascia allora nell'ombra il proprio *io* per specchiarsi nei primogeniti della sventura: in Firdusi, l'Omero persiano, a cui le tarde onoranze non sopravvengono che dopo l'urna; in Boabdil, l'ultimo re arabo di Granata, che sulla via dell'esilio si volge ancora a guardare i pinnacoli del suo Alhambra, e ode una voce pietosa di donna, quasi presaga del foscoliano

E tu onore di pianti, Ettore, avrai....

rammentargli che la palma non è promessa al trionfatore soltanto, ma anche al prode infelice. Altre volte invece ridiscende nella pedestre realtà, e vi cerca ansioso l'ef-

ficace crudezza delle imagini, e ancora s'atteggia, in faccia alla propria miseria, all'amaro sogghigno dell'ironia:

Cala il sipario,
Finito è 'l gioco,
Dame e lustrissimi
Vôtano il loco.

O che gradirono
La farsa, almanco?
Crosciò uno strepito
Di banco in banco.

La molto orrevole
Inclita dieta
Degnò del plàudite
Il suo poeta.

Ma ve', già sgombera,
Muta è la sala;
Già già disparvero
Doppieri e gala.

E secco e spiccico
Nel tenebrore
Dal palco scenico
S'udì un romore.

Forse a una logora
Cassa già sorda,
Là là tra i musici,
Scattò una corda.

D'in fra le tavole
Crocchia un via va:
I topi sbucano
Di qua e di là.

Si leva un asolo
Di rancidume,
Guaisce e crepita
L'ultimo lume,

Disperatissimo,
E strizza via....
È quel lucignolo
L'anima mia.

Ma la sarcastica amarezza omai si tempera di sensi gentili; e un mite e domestico affetto, la dolce consuetudine della geniale compagna, soccorre ad allentare la fibra ribelle, e a risolvere il fremito in pietosa querela:

Donna io me l'ebbi insieme e pargoletta,
Ed ecco, se la morte m'arronciglia,
La mi resta quassù sola soletta,
Vedova insieme ed orfana somiglia:
Povero amor, che fida alla mia scôrta
Tutta secura in braccio mi s'è porta.

Angeli voi, che dagl'immoti fôri
Udite il mio singhiozzo ed il mio pianto,
Quand'io riposi negli eterni algori
Proteggete costei che m'ebbi accanto;
Ella è cosa di voi la mia Metilda,
Soccorrete alla mia povera Milda.

Una nuova corda poi vibra sulla molteplice lira di Heine; ei l'ha tolta all'arpa divinamente lamentosa dei profeti, e di quegl'ignoti bardi dell'esilio e della sventura, che di secolo in secolo ne raccolsero la nomade eredità. L'ingegno elleno, il quale ha lungamente abborrito la severità iconoclasta del mosaismo, si riconcilia al suo grande taumaturgo e vi ravvisa un artista, *artista colossale, che ha lavorato nella materia umana, e lasciato un ceppo d'uomini a monumento;* e in quel primevo patriarcato, a cui pur salse l'inno del nostro grande quanto infelice Leopardi, in quella vecchia Palestina, *frammento di pensoso Occidente, smarrito in mezzo alle oscene sensualità orientali*, dove la mitigazione non pure della

schiavitù, ma del servaggio, e l'aspirazione a una benevola mutualità gli sembrano fare riciso contrasto al genio legale e formalista del mondo romano, egli ama ravvisare un'organica simiglianza col domestico e fratellevole genio dei Celti. Non che gli passino inavvertiti sotto gli occhi i lampi comici che solcano anche la tragica istoria d'Israele; non che punto egli esiti a porne in commedia qualche fisonomia commediabile: ma, come appena gliene risovvenga il lungo e iniquo e fortemente patito martirio, tosto dalla facezia egli passa alla riverenza e al compianto: nato a flagellare, dove che sia, il ridicolo, a celebrare il sublime, dove che sia. E per molti tornerà senza dubbio a rivelazione d'ignota ricchezza poetica la storia ch'e' ci racconta di Giuda Levita, un trovatore ebreo di settecentocinquant'anni sono, andatosene anch'egli, come il contemporaneo Rudello, a morire in Oriente per la donna de' suoi pensieri, la qual però non fu altra che la città santa:

> Il suo canto è come l'anima,
> Pura, schietta, immacolata:
> Il Signor, dopo creata,
> Se ne tenne, e la baciò.
>
> Ei baciò l'anima bella,
> E del bacio il divo sonito
> Vibra dentro in ogni cantica
> Del poeta ch'Egli amò.

Nè lo scrigno di Dario, entro al quale il vincitore d'Arbella adagiò il divin carme d'Omero, parrebbe a Heine onore soverchio pel carme dell'ignoto israelita. Novo e gigantesco ardimento, onde, accomunando all'ionio e all'ebreo una stessa corona, per avventura ei volle significare quel debito di studioso eclettismo, che solo

può far perdonata la senile tardità del genio moderno: mirabile ad ogni modo e non domabile amore dell'arte, che vedremo contendere alla matrigna natura fin l'ultimo lembo di questa attrita esistenza.

VIII.

Les Dieux en exil, gli ultimi Canti.

Se v'è modo onde l'anima umana, senza abjurare sentimento e libertà, possa conquidere, o combattere almeno, la mala compagnia del dolore, certo è l'esercizio, o chi voglia così chiamarlo, il riposo del pensiero nell'arte. La natura, anche negli aspetti suoi più benigni, ha in sè una calma così poderosa, una così imperturbabile securtà di sè stessa, che bene può goderne chi ha integre le forze e lieto il cuore e sereno lo spirito: ma chi in qualche parte abbia l'anima offesa, ne sente anzi esacerbata la propria ferita. L'arte invece, fra i travagli dell'umanità e la impassibilità della natura, sorge benevola mediatrice; e il bello nelle opere sue, quasi passando attraverso a un'atmosfera di sentimenti umani, sembra che si colori di una luce più mite, e più comportabile a offese pupille. Per questo è forse che, dove i popoli rapiti nella immediata contemplazione dell'universo s'imbevvero, come è a vedersi delle razze semitiche, d'una austera e solenne tristezza, quelli invece che meglio dilessero l'arte, poterono, come i Greci, adagiarsi in una felice armonia, in un ben avventurato equilibrio di tutte le facoltà: tantochè dei Greci appunto fu detto che sognarono meglio di tutti il sogno dell'esistenza. Quindi è altresì che l'arte antica rimase, non la grande educatrice soltanto, ma

eziandio la grande consolatrice dell' umanità. Di lei vediamo infatti piacersi, nelle brevi soste concedute dall' ambizione e dalla passione, a lei tornare nelle distrette dell'avversa fortuna, gl' ingegni più forti e i migliori; che in questo tutti, da Napoleone a Dante, si rassomigliano. Ma, pur senza scostarsi da'contemporanei e senza escire dagli scrittori, non è mero caso di certo che, da stirpi e scuole diverse, condusse a incontrarvisi due diversissime nature d' ingegni, in questo solo conformi, che entrambi furono grandi e infelici. Vogliamo dire Heine e Leopardi; nè cosa alcuna più ne colpisce nella mentale agonia del poeta tedesco, di quel suo levarsi coll' ultimo sforzo del pensiero e del desiderio verso i sereni vertici dell' arte antica, alla quale anche il nostro mandava dall' afflittissimo petto l' ultimo sospiro.

Se non che Leopardi riflesse nella intatta e verecónda castità del suo cuore, come in limpido specchio, le pure linee dell' antico ideale: Heine le travide agitate e rotte dentro all' onda torbida degli istinti, che gli mareggiavano ancora, se non altro, nella memoria. Quegli, nato, si può dire, già greco, ritrasse il prisco genio dell' Ellade incontaminato pur da un soffio, non che da un attrito, barbarico; questi, barbaro convertito, del genio elleno vide soprattutto e seguì l' errabondo esilio attraverso i triboli d' una seconda ignoranza, attraverso le idiote ubbie e le ferine violenze dell' Europa feudale.[1] La riscossa dell' arte greca era già stata il sogno de' suoi verd' anni: già, sulla fine del *Buch der Lieder*, ei si professava deciso a *campeggiare coi vinti;* nè mai del tutto dimenticatili, pur fra i tumulti e le avvisaglie quotidiane, seco ei si restrinse con ricresciuta tene-

[1] *Les Dieux en exil*, 1853.

rezza all'ultima vigilia. Le geniali fantasie dell'arte greca tornarono assidue allo sconsolato origliere; fu per loro se qualche lampo brillò ancora men bieco nella notte addensatasi sull' infelice:

> Forse io mi son morto da un pezzo; e i tanti
> Pensier che dentro notturni mi frullano,
> Son lemuri giganti;
>
> Forse dalla pagana illustre creta
> Profughi iddii, ch' ultima stanza eleggono
> Un teschio di poeta.

E la visione così di volo trasparsa in uno di quegli sfoghi lirici che prorompono dal fondo del cuore, pigliò poi forma e persona in un' ultima e magica prosa, la quale, ancorchè dettata da Heine in idioma non suo, contende alle più vaghe poesie la palma dell' invenzione e del colorito.

Senz' altra pretesa che di raccontare a sè stesso una bella fiaba amorosa e gentile, Heine con quel suo scritto venne tuttavia inconsapevolmente accostandosi a uno dei più vasti problemi dell' istoria. Non è infatti sollevar poca mole di cose il ricercare come le opinioni o le finzioni, che spesso è tutt' uno, durate lungamente in onore presso i più civili popoli della terra, venissero a poco a poco disfacendosi e trasformandosi per opera di nuovi fermenti. Trasformandosi diciamo, e non, come altri vorrebbe, scomparendo: avvegnachè, con buona pace di quegli odierni custodi di camposanto, i quali credono, o per lo meno asseriscono, l' antica civiltà essere morta e sepolta nelle loro zolle, e ad ogni stormir di foglia aombrano di un qualche spettro pagano che risorga, l' antica civiltà non è morta, e non poteva morire. Nessuna cosa muore, tutte si tramutano e continuano nell' istoria come nella natura: e quell' istinto

che presso gli antichi aveva saputo sì poeticamente impersonare le umane passioni e le forze del mondo esteriore, istinto che è infine l'elaterio stesso dell'arte, troppo era organico e connaturato alla vita, da cedere alla violenza. Bene poteva la violenza pervertirlo, e lo pervertì. Il politeismo — come ha detto quel sapiente nomo di Jacopo Grimm — venuto su inconscio ed ingenuo, è di sua natura tollerante e compagnevole; chi invece ha sott'occhi il cielo soltanto o l'inferno, suole esuberantemente amare, ovvero odiare tenacemente. E tenaci nell'odio più che nell'amore furono gli educatori dei barbari; e versarono il vituperio e l'abbominio su tutto quanto non riescivano a disarmare. Tuttochè gelosamente represse, le finzioni aborigene tratto tratto ricompariscono nelle memorie dei tempi; e ne traspira più d'una volta il querulo rimpianto degli Iddii perduti. I quali poi, dove non si potevano sradicare, si maledissero nel ceppo; e si torsero a potenze maligne, condannate per verità a finale sconfitta, ma tuttavia ancora munite d'una certa offensiva ed operativa efficacia.

Questa fu strategia comune in tutta Europa: e sel sanno i nostri volghi, i quali, dal favoloso Fiorino o Quirino del Malispini alla *Santa Venere* dei pescatori di Baja, non hanno ancora disimparato mitologia; e le traccie che, in altro studio, ci accadrà notarne nella razza latina più prossima all'Oriente e già spaganizzata fino dal IV secolo,[1] non meno profonde possono additarsi fra i popoli di stirpe germanica; i quali, dove Celti e Slavi cedettero nel giro di pochi secoli, non decamparono invece dalla fede degli avi che passo passo e lentamente, dal IV all'XI. Notevolissimo è poi questo, come argomento di quel che possa un grado relativamente più in-

[1] *V. I popoli della Romanìa*, nel II volume.

tenso di civiltà, che insieme alle finzioni aborigene, e più forse delle aborigene, durarono nelle memoria degli Alemanni quelle provenute dalle lontane marine dell'Ellade, con Roma vittoriosa; onde sovr'esse anche infuriarono l'ire più pertinaci. E più che il derivare per forza dalle greche e dalle romane le prime favole germaniche, le quali certo s'ebbero, come tutte le altre, una scaturigine diretta dall'anima umana, e più che costringere, come tentò lo zelo soverchio di qualche erudito, Tyr o Tyv o Zio a identificarsi con Zeus, e Vodano con Mercurio o con Marte, può esser utile, e senza dubbio è curioso, il seguire le traversie per cui passarono, nella serie dei tempi, quei primogeniti dell'umano pensiero.

Clotilde catechizzando, secondo Gregorio di Tours, lo sposo Clodoveo, inveisce contro Giove e Saturno; e soggiunge: « quid Mars Mercuriusve potuere? qui potius sunt *magicis artibus prœditi*, quam divini numinis potentiam habuere. » E Incmaro di Rheims appone a Mercurio, vicario di Belzebù, l'invenzione dei dadi e del bossolo: « primum *diabolus* hoc *per Mercurium* prodidit; » e in una *homilia de temporibus Antichristi*, dove è detto che il gran seduttore non soltanto pugna contro Dio e i suoi servi, ma anche si atteggia da superiore a tutti gli dei pagani, *Erculus* e *Apollinis* (sic) vengono compagni ai nordici Eowden e Thor. San Giorgio, in una delle tante leggende, costringe una statua d'Apollo a camminare e a parlare; e a Marte, un mendace Iddio, *ein lügelicher Got*, perchè a Roma ha negato la nascita del Salvatore, crollano improvvise le colonne del tempio, e si muta in demone il simulacro. Di cotali fole, dice il Grimm, è pieno il medio evo.

Però non davansi vinte le antiche simpatie popolari; e ancora, e di non breve tratto dopo l'XI secolo,

irrompevano talfiata disordinate e baccanti. Narra una cronaca del secolo XII [1] che in una selva presso Inden, fra i Ripuarii, venne da certi lanajuoli allestita e fregiata di nefande imagini una gran nave, e tirata attorno per il paese; e il buon cronista si querela di vederla accostare alla sua città, « navim illam.... cum hujusmodi *gentilitatis studio* nostro oppido adventari » e inorridisce pensando come le genti vi facessero intorno baldoria, e quasi perde la testa in mezzo a quella maledizione di paganesimo: « concrepabant ante illud, nescio cujus potius dicam *Bacchi an Veneris, Neptuni sive Martis*, ante omnium *malignorum spirituum* execrabile domicilium; » e lamenta che le femmine per condurvisi salissero scarmigliate e seminude dai letti, « chorusque ducentibus.... se admiscebant, » e si vedessero le migliaja d'ambo i sessi « sexus utriusque » protrarre a tarda notte quei lupercali barbarici: « prodigiosum et infaustum celeusma usque ad noctis medium celebrare. »

Antichissima poi sembra fra tutte, e già apparisce anatemizzata al VII secolo, la devozione di Diana, « *dæmonium* quod rustici *Dianam* vocant » dice Cesario arelatense; e non altra forse che Diana è una *frau Holda* che sopravvive in Assia, in Turingia, in Franconia; e insieme con Diana suole mostrarsi notturna, alla testa d'immensa cavalcata, Erodiade, testimonio irrefragabile le streghe, le quali, nel sonante latino di messer Burcardo di Worms, « credunt se et proficiscuntur nocturnis horis cum Diana paganorum dea vel cum Hærodiade et innumera multitudine mulierum equitare. » Come entrambe poi si ristringano, a così dire, e rientrino nella pelle della gentilità terriera, celtica che sia ovvero

[1] *Rodulphi Chronicon Abbatiae Scti Trudonis.*

germanica, fa fede una *domina Abundia* o francescamente *dame Abonde*, notissima nelle leggende. E *frau Holda* è spesso anche tutt' uno con Venere, *frau Venus;* della quale, in un' antica ballata, una matrona, rispondendo alle ingenue interrogazioni della figliuola, racconta che aleggia invisibile come uno spirito e non ha requie nè dì nè notte: '*si wert unsichtic als ein geist, si en hat niht ruowe naht noch tac*'; e ancora in pieno XVI secolo corre fama che alberghi entro una montagna, *frau Venus-berg*, e vi stia a guardia sulle soglie il fedele Eckart, un cavaliero del ciclo aborigeno, deputato ad ammonire in sempiterno i viandanti che, se hanno cara la salute, non entrino; eppur v' entrarono il grande eroe nazionale Teodorico (*Dietrich von Bern*), e in età assai meno remota il prode Tannhaüser; il quale, stanco di settenni delizie e tornatosene fuori ed itosene a chiedere perdonanza a Roma, udì negarsela irosamente da papa Urbano, finchè non rifiorisse l' adusto bastone a cui s' appoggiava; ma il bastone, per miracolo di celeste misericordia, rifiorì: leggenda questa che va, anche a detta del Grimm, fra le più attraenti del medio evo, e dipinge al vivo la superstite predilezione per il gentilesimo, rattizzata dalla intollerante rigidezza del nuovo sacerdozio.

Tali sono, o somiglianti, le tradizioni popolari che Heine, negli *Dei in esilio*, ha trapunte d' altre e più bizzarre o più leggiadre chimere di sua fantasia; perchè poche ancora gli parvero le meraviglie del Montevenere e della cavalcata notturna e del *prodigiosum celeusma*, se non ci mostrasse Sileno e Priapo imbacuccati nello scapulare e nella cocolla, e l' aligero figliuolo di Maja sotto il robone a baveri di un mercante olandese, e la maestà caduta di Giove, allattato una seconda volta dalla fida capra Amaltea, in un' isola del Mar Glaciale.

Ma noi non vogliamo dirne di più: e chi sia per recarsi tra mano quelle poche e meravigliose pagine, senza riscontro forse in alcuna letteratura moderna, nelle quali Apulejo e Turpino, Ovidio e i Reali di Francia, s'imbattono faccia a faccia e s'accontano come vecchi amici, certamente ci saprà grado d'averne voluto piuttosto arrovesciare l'ordito, che manomettere l'impalpabile ricamo.

Se non che eterna non poteva durare l'indicibile tensione di volontà, che sosteneva in siffatti spazii ideali l'anima di un tormentato; e ogni caduta doveva ripiombarlo più in fondo nel cieco erebo del dolore. Già il medesimo era avvenuto anche a Leopardi; il quale non altrimenti accusò dileguato con le favole antiche ogni sorriso di poesia, e scancellato dalla natura ogni senso di conscia pietà. Sfiorita infatti quella prima giovinezza del mondo, che dagli umani petti sembra trasfondere nelle cose di fuori il proprio soverchio, altro della natura non rimane che l'ordine inconcusso e la inanimata bellezza: argomenti, a chi soffre, più d'ira che di sollievo. Non è forse alcuno, per poco esperto che sia della vita, il quale non abbia una qualche volta agitato in cuor suo contro gli spietati sereni taluna di queste collere, che diedero al poeta degli infelici sì patetica virtù d'invettiva:

. . . . . E tu pur volgi
Da' miseri lo sguardo; e tu sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura....

nè alcuno potrà essere, speriamo, sì chiuso alle querele dell'umano dolore, che non lo muovano, come già i versi di Leopardi, anche gli ultimi versi di Heine.[1]

[1] *Gedichte*, 1853-1854. Nella versione francese: *Livre de Lazare.*

Solo, disfatto, condannato a suggersi, com' egli dice, la prefazione della morte, chi vorrebbe interdire all' infelicissimo l' ultima libertà, la libertà di corrucciarsi colla vita?

> Ecco novo sorriso
> Di primavera: al verde bosco in fondo
> Un pispiglio giocondo
> Levan garruli augelli;
> E novi fior con elli,
> E di fiorenti giovanette un riso....
> Tutto d' empia bellezza un riso è il mondo.

Per lui tutto è suggellato oggimai; e nella vacuità del presente gli scende sull' anima il cumulo delle memorie, come franano dentro a un cratere le sponde, tirate dal proprio peso. Allora incomincia nuova e squisita maniera di supplizio: noverare, come in un' eco lontana, i battiti della vita giovanile; sfogliare, con un piede nel sepolcro, le rose avvizzite della voluttà; ricorrere, sull' ali di fuoco del desiderio, tempi irrevocabili. Non conobbe legge nessuna, per draconiana che fosse, più crudeli rappresaglie di queste, che il piacere esercita sopra sè stesso. Quando là nel suo domestico eremo di Recanati il solitario e ritroso giovanetto vedeva scorrere senza una gioja al mondo le numerate sue primavere, aveva almeno dintorno a sè tutta quella melanconica poesia d' orizzonti, che diede alla scuola umbra i Santi del Perugino e le Vergini di Raffaello; quando, fatto uomo senza essere stato giovane, e ramingo e senza pace come Torquato, più gli coceva il rammarico dei dì perduti, una memoria gli restava almeno, candida come il suo cuore, pura come un profilo dell' Angelico; e l' amore, del quale aveva custodito in fondo all' anima l' intemerato ideale, poteva ancora parergli bello quanto la morte. Ma al poeta dei sensi non

restava nulla, nulla che non fosse impotente gelosia del proprio passato; e doveva parere un doppio scherno quello struggersi proprio in piena Parigi, in grembo alla nuova Babilonia, di cui gli erano pur troppo note le supreme voluttà, e or gli toccava assaporare ad una ad una le ambasce supreme (*babylonische Sorgen*). Nè però alle visioni evocate dal suo delirio può cercarsi il più che umano sorriso onde splendono il *Primo amore*, il *Sogno*, la *Vita solitaria;* ma nè a queste la sua furia spagnolesca e rovente, la sublime ferocia che, nelle *novissima verba*, il fa emulo di Ribera e di Zurbaran.

Vedova di quelle tenerezze pudiche, di quelle gentili oscitanze dell'affetto, in cui dura la verginità dell'anima, una gran luce manca alla musa di Heine per comprendere, come Leopardi avrebbe detto, la gentilezza del morire: ma nemmanco il suo saprebb' essere dolore di pusillo, che si rincantucci in disparte, e si chiuda dentro alle serraglie del proprio egoismo. Quand' egli ha bene sorseggiato tutta l'acerba realtà, e la ricordanza, più acerba forse, di tutte le gioje sepolte, anch' egli sente slargarsi, a così dire, la propria ferita, fino a comprendere nel proprio l'immenso dolore dell' umanità; lui pure assale quell'irrequieto affanno degli universali destini, quel gran bisogno di chiedere, indivisibile da quella gran tentazione d'insorgere, che, da Edipo e Giobbe infino a noi, e prima di Edipo e di Giobbe inffino al primissimo nato, hanno affaticato e affaticano tutte le umane generazioni davanti al mistero della vita:

Perchè sotto la croce
Va trafelando e sanguinando il giusto,
Intanto che feroce
Altri a baldo corsier premendo il dorso
Stampa superbo e volve

La trionfata polve?
Dove la colpa, dove
L'onnipotenza del Signor si cela?

È, si può dire, la voce istessa che nel *Bruto minore* investiva colle stesse dimande i celesti:

. . . . dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

e rispondeva, disperata d'altro lume, a sè stessa:

. . . . Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor.

Ma alla risposta non s'acqueta Heine, come non s'acquetava Leopardi; e poichè la ragione del pianto è oltretomba, oltre la tomba s'avventano l'uno e l'altro a cercarla.

Tristo a dirsi, falliscono entrambi la mèta; e i Ragionamenti del corpo e dell'anima (*Leib und Seele*) e la Scorribanda in cielo (*Himmelfahrt*), non riescono a meglio di quel che il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Anime innamorate dell'ideale, cercavano entrambi l'assoluto, e trovano ancora l'uomo con le sue infermità di là dal sepolcro; e arretrano sconfidati dell'umano intuito, il quale mai del tutto non sa liberarsi dalle pastoje dell'antropomorfismo. Che fare « là nelle fredde aule celesti, dove le tacite eternità trascinano tristamente su pei lastrici i loro calzari di piombo? » Vuoto per quei miseri è il cielo, come vuota è la terra,

. . . . in cielo,
In terra amico agli infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Di tanta luce d'intelletto e di tanto nerbo di volontà il nichilismo è il supremo lamentevole asilo; nè si può vedere senza schianto l'amarissima gara di due magnanimi ingegni nel far getto d'ogni proprio tesoro e strazio d'ogni propria carne, per riconfondersi desiosi alla polvere:

Corra col sangue della tua ferita,
Corra di pianto un rio;
Ultima suggi voluttà nel pianto.
E se più tardin le nemiche lancie,
La mano imbizzarrita
Volgi in te stesso, e fiedi, e inneggia a dio,
Quando lacrime grondi ambe le guancie.

. . . .

Cadon col giorno i romor varii, e scende
Notte in denso velame. O scempia o ria
Creatura non fia
Più nel suo grembo che t'infesti i sonni.

. . . .

O tomba, o paradiso,
Invidïabil sorte
A casti orecchi e non abbietto core
Unica tu! Laudabil cosa è morte:
Però non esser nato era il migliore.

Desolata solennità di lamento, che sembra, coll'eco di più scabra favella, ripetere di Leopardi gli accenti stessi, non che emulare i pensieri. Sotto un medesimo spasimo, fino le invenzioni dei due poeti s'incontrano: e il Vascello degli Schiavi (*Sclavenschiff*) e il Castello degli Affronti (*Affrontenburg*), dolorosissime fantasie, sembrano studiosamente adunare contro gli umani destini le testimonianze medesime, con sì passionata industria raccolte nella *Scommessa di Prometeo*, e nella *Storia del genere umano*.

Da questa, come può parere, ultima dedizione

dell'anima al dolore, bisognerebbe assai amaramente concludere e dell'arte e degli uomini, se non entrasse in mezzo a redimerli più d'una gloriosa inconseguenza. Leopardi può bene suggellare i suoi carmi con quella sentenza epicurea di Simonide, che vuol commessa la breve età ai presenti diletti; Heine i suoi con quell'altra, posta da Luciano in bocca al Pelide: « meglio bifolco in terra, che eroe sullo Stige; » ma entrambi, in quello sterminato dispregio del pensiero, che li assale in faccia all'azione, chiudono per avventura un'altissima significanza. E certo, Leopardi, che amaramente si piacque di mostrarci Teofrasto *penitente della gloria*, e Bruto *penitente della virtù*, fu anzi, in tutta la vita, tenerissimo della virtù e della gloria; e se altrettanto non potrebbe dirsi, senza orpellare il vero, di Heine, nemmanco la sua fu disperanza senza ritorni di splendido coraggio, e chi sa? fors'anco di recondita fede nel giusto e nel vero, solo che si faccia ragione dell'indole ribelle e dello strazio che patì. Anche l'acerbità degli uomini s'aggiunse sulla fine a tormentarlo: odiosi assalti investivano da ogni banda l'antico figliuol viziato della Germania, l'investivan ora, ch'ei si rodea di non avere più lena a provocare, come un tempo, gli eserciti interi. Assai volte, è vero, era stato, ne'suoi piati letterarii e politici, accusatore e giudice insieme, giustiziero anche, se si vuole, e gli s'era potuto apporre il sogghigno crudele dopo la vittoria; ma, altri già lo ha detto in sua difesa, così suole sorridere il soldato che vince. E perchè non s'avrebbero a mettere in conto anche i morsi avvelenati che sostenne? Ben disse egli medesimo: « vero è, non fui un agnello, ma i più celebrati agnelli sarebber men pii, se avessero artigli e zanne di tigre. » E vero è bene che della umanità ei palpò con gioja selvaggia le piaghe, che della patria ei parve osten-

tare con voluttà la porpora cenciosa e chiazzata di fango: ma anche il sarcasmo può essere qualche volta, come il corruccio, una gelosa esagerazione dell'amore.

Prima di gettargli la pietra, altri mediti ad ogni modo che smisurato nerbo tuttavia ci volesse per iscotere, com'ei seppe, dal suo doloroso giaciglio il protervo mazzocchio del giullare, per allogare fra le nenie vivo e audacissimo l'epigramma, come folgoreggia ancora sulla fine delle *Gedichte*. Però che quivi, per un miracolo di volontà, ricomparisce in tutta la spigliata agilità de'più begli anni il terribile umorista del *Deutschland* a destare dalle ceneri un'ultima favilla d'ironia, a sbeffeggiare le antiche e nuove larve di regni e di popoli, e le aspettative fanciullesche e le delusioni grossolane, non risparmiando, al solito, nè gl'imi nè i sommi, nè Herwegh nè l'egemonia, nè gli amplessi che terminarono colle picchiate:

> Così teneramente il sere diè
> Fine allo stil dei teneri preamboli:
> Ma da quel giorno più non lascia i bamboli
> Venire a sè.

E forse egli medesimo, il poeta, lasciò trasparire il fine ed il segreto, che può anche essere la giustificazione, della sua maniera poetica e della sua vita, quando, dal letto fatale « mi duole — disse — della Germania; o come vi brulicheranno gl'insetti quand'io sarò morto, io, il grande sterminatore! » E sogguardava, tra il rammarico ed il conforto, allo stipetto delle sue Memorie, postumi strali, che non vedranno, se non assai tardi, la luce. Così non odiò forse, se non quanto e perchè sapeva amare.

Che se poi nel poeta si consideri l'uomo, quell'indelebile sorriso, che già non è poca sapienza davanti ai

casi dell' istoria, parrà non poca fortezza davanti ai proprii travagli. Perchè gli accessi dell' umor nero, che in Heine sfogano il debito della natura, neppur gli tolgono, quando che sia, di motteggiare con quell' arguzia leggiadra, che altri può credere privilegio di felici:

> Angiol non v' è della più bella sorte
> Ch' io non dicessi: più Matilde càlmi:
> Nè seder sulle nubi e cantar salmi
> Saria 'l mio forte.
>
> Vedete or voi, Signor, se in questa lacca
> Non fosse il meglio di lasciarmi stare:
> Sol che in mio pro volessi un po' pensare,
> E un po' alla sacca.

Così poetava morente; e agli astanti, poche ore prima di esalare lo spirito « non vi affannate — diceva — Dio mi perdonerà, è il suo mestiere; » onde può dirsi che motteggiò anche spirando.[1]

Fortezza d' epicureo, dirà taluno; e per verità, non si saprebbe negare che la sua somigli più spesso la costanza d' Augusto, il quale sino alla fine vuol lode di buon attore, che non quella di Zenone e di Socrate; e nemmanco si potrebbe dire che arieggi la nobile serenità di quell' epicureo di miglior tempra, poeta anch' egli e anch' egli scomparso,[2] il quale con le rose di Anacreonte seppe ornare la spada di Leonida e il focolare di Curio: ma nón si potrebbe a ogni modo disconoscervi un mirabile argomento di quel che possa il volere. Certo fa pena quel suo staccarsi impassibile dall' umanità, come cade un frutto maturo dalla pianta, e non sa che la pianta gli sopravvive: certo un austero insegnamento

[1] 16 febbraio 1856.
[2] Béranger.

sgorga da quella sua finale impotenza a risolvere, nel nome solo dei sensi, il problema di una vita che nei sensi soprattutto ebbe legge; da quella disperanza finale, onde lo Spartaco delle liriche giovanili potè, foss' anche per un momento, correr rischio di confondersi all' estatico della *Sehnsucht nach dem Tode*, l' atleta Heine all' asceta Novalis. Austero insegnamento, dicevamo, e tale che varrebbe a farne convinti, se già no 'l fossimo troppo, non essere il piacere, anche nella più squisita e ingegnosa interpretazione della parola, il cardine della vita; l' istinto della lotta anch' esso, non essere per sè solo virtù bastante a reggere gli ultimi assalti; richiedersi qualcosa di più, che non per nulla si chiama il dovere, alla dignità dell' uomo e de' suoi travagli, qualcosa di più, anche soltanto al culto di quelle muse, che non per nulla i nostri maggiori favoleggiarono figliuole della memoria. Se non che, sovvenendoci qui che parliamo su una tomba recente, e le mille volte invocata dall' afflitto che vi riposa, quasi ci rimorde la severa sentenza; e ci disarma quell' apologia che il poeta, presago forse, faceva a sè stesso:

Trent' anni al viver libero,
Sentinella perduta, mi sacrai;
Sconfidato di vincere,
E certo del mio danno, almen pugnai.

. . . .

Tedio dell' ardue tenebre,
Anco terror — sfido chi no — m' assalse:
E ratto allora, a scoterli,
Arguti carmi sibilar mi valse.

. . . .

Cadde il soldato, e sanguina;
Per un caduto, cento il suol ne crebbe:
Ma invitto cadde, il memora,
E l' armi no, spezzato il core ei s' ebbe.

Onde noi pure cessiamo, compunti di un mesto senso, ogni postuma rampogna: e se, in tanto splendore e tanta operosità di pensiero, lamentiamo che al governo della mente non sedesse una più rigida e più ferma coscienza, vogliamo anche confessare che, ove cotesta maggiore saldezza di convincimenti avesse costantemente sorretto un tanto ingegno, nulla gli sarebbe mancato perchè potessero già dirsi prenunziati da lui, secondo egli osava sperare, i gloriosi destini della sua grande nazione.

La quale tuttavia, quando rivedrà il cómpito a questo suo figliuol prodigo, non troverà avere poca lode a dargli, e di scrittore, e, al postutto, anche di cittadino. Lasciamo ch'ei risolse in sè le sterminate e sterminatamente vane controversie di scuola, e adunò, se non compose, tutti in sè i generi e le vocazioni della poesia, per modo che, dopo aver cominciato col mescere la venustà degli antichi alla fantasia dei romantici, potè seguitare alternando Catullo e Byron, Ariosto e Aristofane, il pennello scintillante di Musset e il bulino di Giusti, e potè finire a incontrarsi con Leopardi, con Sofocle e colla Bibbia nei più reconditi penetrali dell'anima umana; e lasciamo eziandio che rimaneggiò non meno l'idioma che l'arte, e, quel che poteva parere impossibile dopo Goethe, snodò viemeglio e concitò la frase ed il ritmo, e stagliò forme nuove nel vecchio tronco germanico, senza alterarne il profumo natio; di ben altro gli ha debito, non che l'idioma e l'arte, tutta quant'è la coltura, e, osiamo dirlo, la civiltà del suo paese: d'avere, quando il ritroso dell'acque si menava seco e opinioni e passioni e studi e ogni cosa, sostenuta, nella misura delle sue forze, e risospinta la corrente; d'aver contribuito, per non poca parte con Boerne, a rinnovare il vitale innesto di quelle grandi idee di liber-

tà, di operosità, di lotta indefessa contro il sopruso, d'indefessa conquista sopra le tenebre, che Lessing per il primo aveva attinte alla mente universale del proprio secolo, e che, a giudicarne dal sordo e pertinace lavorio degl'influssi contrarii, bene sta rinfrescare infaticabilmente, come si ripete, a'tempi dubbii, il salutare presidio di Jenner.

Ufficio questo tuttavia, nei termini in cui Heine potè esercitarlo, difensivo e negativo più che altro; non tale pertanto da appagare nemmanco i suoi voti. Genio di negazione, ei non poteva fare di più; ma di più domandava a buon diritto a quelle scuole militanti, le quali, pretendendo all'azione, recavano in mezzo il più sovente velleità senza propositi o propositi senza costrutto. Che se anche si voglia dibattere quel che v'ebbe di troppo acerbo nelle censure dell'umorista, rimane innegabile che all'impetuosità d'assalto dei liberi pensatori fallì miseramente, in Germania come altrove, la sicurezza delle mire e la solidità delle dottrine. Certo sarebbe inaudita temerità giudicare del complessivo movimento intellettuale di una grande nazione, e soprattutto d'un movimento che precedette a grandi tempeste civili, dal tenue saggio di cose letterarie, che abbiam procurato d'esporre: tuttavia, un qualche presagio dei casi che sopravvennero già si sarebbe potuto cavare anche dal solo indirizzo dato alle lettere tedesche. Esse in ogni tempo riverberarono il pensiero dominante: feudali coi *Minnesinger*, dialettiche cogli *Sprüchsprechern*, audaci e invasive colle canzoni, coi libricciuoli popolari e colle polemiche degli umanisti e della Riforma, esse crearono, si può dire, ad un tratto, la nazione e la sua fama colla magnifica plejade del secolo XVIII, e le ricantaron poscia bellamente la nenia cogli asceti ultra-romantici. Esse infine, con l'elegante cicalio della

giovane Germania, coi clamori della *giovane scuola hegeliana* e dei *poeti politici*, lasciarono presentire quella inesperta e vacua loquacità, che fece sì povera prova nel quarantotto.

Da quella fallita riscossa infino ad oggi ormai quasi dieci anni son corsi, periodo ragguardevole, *grande mortalis ævi spatium*, al passo onde ora si va; e non è sull'ultimo orlo di una pagina di storia letteraria, e di storia retrospettiva, che potrebbe tentarsi, così di traforo e alla macchia, una scorrerìa attraverso dieci altri anni della vita intellettiva di un popolo. Ma se ci accontentiamo di una vistata, forse potremo dipartirci con più soddisfazione e più fiducia da cotesto farraginoso campo degli studi germanici, e raddolcire il commiato. In questi dieci anni, infatti, una grande trasformazione s'è venuta compiendo nell'atteggiamento generale del pensiero tedesco: v'ebbero a principio, ed era naturale, reazioni; s'inneggiò all'immobilità ed al silenzio dove s'era poc'anzi inneggiato alla folgore; ci fu, anche nelle lettere, chi tornò ansioso alle ispirazioni del *Parzival* e del medio evo e delle Crociate, e chi rimise in corso, sott'altro conio, l'*abêtissez-vous* di Pascal; ma queste spinte a ritroso non tolsero altrimenti e non tolgono che nella poesia e nella filosofia e nell'istoria, in tutte le esercitazioni del pensiero, un felice sintomo, in generale, si manifesti: il desiderio, il bisogno, di raccostarsi alla realtà, alla operosità, alla vita viva, all'azione. I filosofi, stanchi, la dio mercè, d'aggiungere alle antiche altre metafisiche nuove, si danno, più utilmente, a far l'inventario della scuola, e a sbrattarne il molto soperchio; gli storici interrogano con ardore quegli ultimi secoli che furono il vero periodo di formazione del loro paese, e le lotte sostenute con quell'Occidente donde pur gli venne tra i nembi la luce; e ripensano le abusate rivali-

tà, gli sfruttati eroismi; i romanzieri, i migliori almeno, procurano educare alla coscienza di sè medesime le povere contadinanze, e alla contegnosa dignità del lavoro le plebi cittadine; e più d'un poeta, a surrogar l'antico e omai perduto ideale del cavaliero, s'elegge il figliuolo delle borghesie, del comune, della gleba; e, un anno fa, tutta Germania potè commoversi per una tragedia,[1] di cui è protagonista uno schiavo. Non ci prenda dunque troppo sconforto, se ogni giorno anche ci reca novella di qualche sforzo retrivo: al grande edifizio della nazione, le edicole dei pietisti e le torricciuole dei crociati possono bene ingombrare la fronte, non sovvertire le fondamenta.[2]

[1] *Der Fechter von Ravenna.*

[2] A questi fiduciosi presagi, che datano da ormai quindici anni, Sadowa e Sédan, Moltke e Bismark, han dato formidabilmente ragione.

SEDE DELL'ARTE

NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ.

A' tempi nostri, più critici che produttivi, ogni dottrina sembra volgersi ansiosa a raccogliere i documenti del proprio passato; e l'arte anch'essa, di tutte le emanazioni della mente umana la più spontanea e geniale, par che sosti sulle soglie di un'epoca nuova, più intenta a rendersi ragione del cammino percorso, che a stampare di risolute e profonde orme la via. Molto più si scrive e si discorre oggidì sulla storia dell'arte, che non siasi fatto in età di maggior potenza inventiva; e, se non v'ha ragione di dolersi d'un indirizzo che risponde alle condizioni stesse della società moderna, è lecito augurare che almeno non sia senza frutto di meditati e meditabili studi. Perchè non basta compilare con paziente industria l'inventario dell'arte, e seguire mano mano nelle biografie e nei cataloghi i lenti progressi della tecnica e il partirsi e il propagginare delle scuole; nè manco si può credere esaurito l'assunto della critica, quando siansi considerate nel loro valore estetico e ragguagliate alle teorie e alle forme diverse del bello le architetture e le sculture e le tele; ma è da vedere altresì come e quanto vi conferiscano, insieme coll'ingegno dell'artista, le qualità della natura circostante, l'indole e le opinioni dei tempi; o, con inverso procedimento, quanta e quale significanza istorica possa l'analisi

rinvenire in quelle produzioni, che, a tutta prima, pajono esclusiva fattura dell'individuo.

L'arte infatti si può dire che somigli a un albo immenso, dove a vicenda ogni paese ed ogni età vengono a voltare una pagina e a porre una memoria; dal misterioso colosso ninivita all'ultimo capriccio della matita di Gavarni o di Cruikshank, essa ci custodisce le confidenze del genere umano. Quando le menti sono ancora ingenue, persuasibili, intere, una sola fede s'abbarbica in tutte, e il farla fiorire in opere leggiadre diventa il cómpito d'una o di più generazioni d'artisti, nel quale concordemente spendono l'ingegno e gli anni; quando, fatto adulto il mondo fra le tempeste, si mena più rapida e varia e pugnace la vita, anche nell'arte prorompe il conflitto delle opinioni, e trabocca in opere concitate, frettolose, discordi; ma, titubante o risoluto, procelloso o sereno che sia, inno di fede o fremito di battaglia, sempre il pensiero dei tempi si ripercote nell'arte; ogni età vi lascia, passando, il proprio suggello; v'è l'impronta di tutte le vicissitudini dello spirito umano. E pare a noi che la critica dovrebbe cercarvi sovra ogni cosa questa impronta: feconda e magnifica indagine, della quale ne piace additar qui, se non altro, la via, augurando che vi si cimenti chi ne ha la lena.

Mistiche teosofie dell'Oriente, splendori del mondo pagano, aspirazioni ascetiche del medio evo, poderoso umanismo del Risorgimento, tutte le grandi forme della civiltà, e, se si vuole, tutti anche i fermenti della barbarie, lasciarono incancellabili vestigii nell'arte. Da prima, nella notte dei tempi, la mano gelosa del sacerdozio è quella che governa l'artista, o piuttosto che impera a coorti d'artefici; l'arte non grandeggia ancora che per la copia dei materiali e la mostruosa terribilità delle forme; non intende a educare con la bellezza, ma

a dominare col terrore. Come se odiasse la luce, essa nasconde nelle viscere della terra le sue prime opere; si rinchiude nel bujo delle necropoli a incidere sul basalto immense pagine di jeroglifi, e copre di formule arcane fino il rovescio delle pietre, le quali, infisse contro la rupe, nessuno vedrà più, nemmanco al fioco lume di quelle sotterranee dimore. Emanazione immediata della divinità, l'arte anch'essa abborre, in Oriente, dalle caste ignobili e impure; quando non è sotterra, è nel cielo; e par che voglia involarsi a ogni contatto profano inerpicando sugli scaglioni giganteschi delle piramidi, delle pagode e delle torri rastremate di Benarès e di Ellora. E quando poi le bisogna popolare quelle solitudini architettoniche che ha spianate o scavate nel vivo sasso, non ricorre già alla figura umana soltanto, anzi non la riproduce che appajata in mostruoso connubio a quanti sono esseri viventi nel mondo: un panteismo sfrenato come il rigoglio della primitiva natura signoreggia tutta l' arte orientale; l'uomo vi geme sotto il peso degli dèi.

Appena invece si tocca la terra d'Europa, sembra che la natura ponga freno a sè stessa, e che, cessate le iperboli, si compiaccia nell'incanto della varietà e nell'armonia delle proporzioni. Non più deserti o maremme sconfinate, non più foreste scapigliate e selvaggie, ma una ricca e varia e molteplice articolazione di terre: giogaje intercise da fertili convalli, tiepide marine addentellate come il fogliame della quercia e del rosajo, stagliati arcipelaghi, istmi e penisole che pajon stender le braccia alle speranze e alle fortune del mare. Qui veramente s'incomincia a sentire la vita e a possederla; l'anima umana, a dir così, si spiega e si allarga; non invidia più alle belve il membruto carcame, non le par più di soccombere al peso dell'universo; anzi tanto imbaldanzisce da prestare sentimento e voce a'suoi silenzii,

e da popolare la terra e il cielo di iddii plasmati a propria imagine. Allora le fantasie dei rapsodi s'accompagnano alle spedizioni delle nomadi tribù, veleggiano coi venturieri a lontane colonie; allora il tipo dell'eroe, cosparso della polvere olimpica, incoronato di lauro, s'eterna nei simulacri dei numi, a significare il culto della gioventù e della forza. Intanto che la prestanza virile trionfa nel circo, il fiore della bellezza si schiude all'ombra dei ginecei, nella profumata atmosfera dei tepidarii; allo strepito delle armi s'alterna più e più frequente la voce dei poeti, dei filosofi, degli oratori; il fremito delle democrazie si mesce al clamore delle falangi vittoriose; e, dal seno di quella vivida vita, l'arte sgorga come un inno a quanto v'ha di giovane, di gagliardo, di bello nelle cose create. È cotesto lo splendido periodo dell'arte greca; arte sì rigogliosa, che sposata più tardi alle robuste tradizioni romane, fregia ancora l'Impero nella sua decadenza, quando alla civiltà pagana già sovrasta il martello della barbarie.

Poi la notte sinistra del medio evo cade sul mondo. All'arte non resta altro ufficio che custodire, senza quasi più intenderne il senso, un qualche mutilato e sfigurato frammento di tradizione. Tostochè la caligine si dirada, tostochè il nembo rimette dei primi furori, tu la vedi, paurosa un'altra volta dell'umano consorzio, riparare all'ombra del santuario, che ha inalberato la croce: le mistiche sigle ch'ella s'attenta appena a tracciare, i simboli rituali che si perita, come può meglio, a comporre, somigliano a quelle reminiscenze confuse, che nei sogni rendono, come che sia, una qualche imagine del giorno trascorso. Peraltro questa infanzia di una società venuta alla luce in un sepolcro si nutre a poco a poco e si rinsalda di poderosi elementi: d'oltre le paludi renane, dall'ultime selve scandinave, come dal fondo di quel magnifico Im-

pero che si stende da Bagdad a Siviglia, le ispirazioni confluiscono copiose, multiformi, feconde; cupe reminiscenze druidiche, leggiadre fantasie meridionali, vengono a urtarsi e a commescersi nel suo grembo; e quella vitalità potente del genio latino che è riescita a emergere illesa dalla colluvie barbarica, fa suoi tutti cotesti elementi, e li rifonde in una propria unità.

Prima l'architettura a modellarsi sulle condizioni civili, perchè non s'informa unicamente dal solitario concetto dell'individuo, ma obbedisce, e assai più, a un pensiero collettivo e sociale, è la prima anche a scuotere il timido ossequio ad un rito, per votarsi al culto universale del bello. Mentre l'Europa cómpita ancora le litanie nel breviario dei monaci, una stirpe intelligente, che le insegnano a odiare perchè il suo breviario è il Corano, le ha posto fra mani il mirabile strumento dell'algebra, ha innalzato sotto a'suoi occhi le meraviglie dell'Alhambra; e davanti a quelle colonne più svelte dei più svelti palmizii, a quegli archi girati come un ferro di lancia, a quelle trine, a quei ricami di pietra, l'Europa ha tesoreggiato ammirazione e desiderii. Mentre i baroni vendono l'aver loro per crociarsi contro l'infedele, le industri federazioncelle borghesi scrollano a un punto il giogo feudale e la tutela teocratica; i sagaci mercanti di Genova, di Porto Pisano, di Venezia, fornitori di navigli alle milizie della fede, s'acquistano in lontane contrade, oltre al prezzo, come Romagnosi lo ha chiamato, « di una buona vettura, » un'altra ricchezza più rara e inestimabile, il gusto delle cose belle, dei bei marmi, delle leggiadre sculture, dei mosaici smaglianti d'oro e di colore; già le cattedrali non solo, ma le case, ma i fondachi di quei mercanti, fregiano delle mirabili spoglie le proprie fronti; l'architettura giganteggia innovatrice, inventrice, quando ancora la pittura, più per-

sonale, più intima, più peritosa, appena è se s'arrischia sulle sue orme.

Per lunga pezza ancora le arti figurative restano esclusivamente in dizione del principio religioso; l'artista è ancora sovente un cenobita; le sue notti palpitano di visioni, ch'ei tenta poscia il giorno fermare, smorte come sono e sparute e converse gli occhi al cielo ove tra breve dilegueranno, sulle muraglie di un qualche chiostro, ultimo asilo delle sue estasi e della sua fede. Bisogna, per maturare alle arti figurative una gagliarda riscossa, che il moto europeo delle Crociate si ripercota nei moti nazionali del secolo XV; bisogna che il sordo lavorio di tutte le stirpi, intente a unizzarsi ciascuna nella propria sede e insieme a conoscersi l'una l'altra e a scontrarsi in attriti fecondi, bisogna che il redivivo culto dell'antichità — e non tanto delle sue lettere, quanto dei suoi liberi istituti civili — che l'incessabile tramestio delle intraprese, dei viaggi, delle scoperte, che la lunga indagine del Portoghese e l'impeto rettilineo di Colombo, concorrano in un'epoca sola, in quell'epoca memorabile, in cui la polvere innova la guerra, la bussola innova la nautica, la stampa innova il mondo: allora di mezzo alle democrazie italiane, già, se si vuole, scomposte, ma sature tuttavia di libertà quand'anche facciano magnificamente le spese ad un principe, prorompe, come in Grecia antica, l'arte eroica, sfolgorante, fastosa, carnale, di null'altro innamorata che di sè stessa, l'arte del secondo Risorgimento.

Se poscia, esausta quasi da tanto rigoglio, l'arte, al tramontare del Cinquecento, scadde di grado in grado al bizzarro, al falso, all'accartocciato, al barocco, non è soltanto per quella cagione volgare e pur vera, che ad ogni cosa umana, la quale abbia raggiunto l'apice del proprio sviluppo, tocca poi declinare e più o men

presto disfarsi e corrompersi; v' ebbe di cotesta decadenza un'altra cagione, più riposta e più sua. Dappertutto, o quasi, a'tempi di cui discorriamo, quei plessi di vita, quei centri di calore e di luce, a cui s'era accesa in Italia la fiaccola dell'arte, i liberi municipii, stritolati sotto il peso della monarchia spagnuola, davano l'ultima favilla e l'ultimo lampo. Al regno inerme delle intelligenze sottentravano la ferocia delle soldatesche e la burbanza del patriziato; tutt' al più nel silenzio di qualche ignota cameretta potevano perseverare, nè sempre immuni da offesa, quegli studi di filosofia naturale che la ragione progressiva dell' umanità veniva educando a formidabili assalti; ma in pubblico e officialmente, come oggi si dice, non era data licenza che al futile armeggio delle arguzie, alle scaramuccie dei grammatici e delle Accademie, a quel tanto di decorazione letteraria che satollasse la vanità senza ingelosire la paura. I tempi non erano lontani, ma parevano, nei quali Michelangelo aveva osato tener fronte al terribile Giulio II; non si trattava più, per l'artista, d'obbedire al proprio genio, ma al capriccio d' un padrone; quel che bisognava, era appagare, anzi oltrepassare, il suo orgoglio; tagliar foreste in crocicchii e sollevar torrenti in getti d'acqua, come Lenôtre, o disfare le trabeazioni del Panteon per rifarne un baldacchino a Urbano VIII, come Bernini. Non si videro d'allora in poi che architetture farraginose, colossi fremebondi, epilettici Olimpi; fu una convulsione universale. Una generazione intera andò per le male peste, e v'erano coi mediocri gli artisti buoni, e coi buoni gl'insigni; i Fiamminghi soli, francheggiati, a dir così, dalla loro indole borghese e incurabilmente prosaica, cansarono tanto quanto il contagio, e seppero tener fede alla verità.

Per finirla col barocco, non ci voleva meno di un

cataclisma, così come per finirla con le prodighe e corrotte signorìe, dalle quali era nato. E il cataclisma venne, e l'arte non ne provò men forte crollo che il resto della compagine sociale. Rimpastata da certe mani fatte a strettojo, che avevano in men d'un attimo guasta ogni leggiadrìa cortigiana, l'arte anch'essa ne venne fuori tutta rigida, dura, stecchita, come un collegiale, di cui si vuol fare un soldato. Fu rivoluzione troppo violenta da poter durare, e senza dubbio infesta alle squisitezze del gusto; ma lasciò più di un germe prezioso: un più schietto amore al disegno, una austera vocazione all'istoria, ed anche, a ragione dei tempi, un certo sforzo di tornare al semplice e al sodo.

Del resto, e come accade, non tardò la reazione: gl'ingegni che sentivansi a disagio nelle angustie della forma classica, cominciarono a voltarsi verso quella misteriosa notte del medio evo, che i novelli greco-romani avevano tanto vituperata; gli spiritualisti insieme si diedero a rinobilitarla, in odio ai liberi pensatori; e s'arrivò infine a foggiarsi del medio evo un ideale senza riscontro nella realtà, a farne tèma obbligato e inesauribile all'arte come alla poesia. Intanto il progresso delle scienze naturali schiudeva nuovi orizzonti all'industria: forze sconosciute sino allora o neglette, materiali di fattura o di scoperta recente, facevan pensare a forme e ad ordini, dei quali l'antichità nemmanco aveva avuto il presentimento, non che potesse conoscerne il nome. Anche per questo verso bisognava dunque uscire dall'orme dei classici, e cacciarsi in traccia di un'arte composita, arrendevole, che s'acconciasse a' nuovi patti e ai mezzi nuovi. L'architettura si fece senz'altro vassalla dell'industria; si professò, come barbaramente dicono, utilitaria; le altre arti del disegno non si dieder vinte del tutto; ma neppure rimasero nette dall'andazzo co-

mune. Forza fu di ridursi a dimensioni più anguste, di scendere, per così dire, a' ritagli, per camminare di pari colle suddivise fortune; forza fu d'assottigliare e democratizzare anche la nobiltà e la grandezza dello stile, per ragguagliarsi alla mediocrità borghigiana e alle pedestri abitudini e alle prosaiche faccende del secolo.

Se non che andrebbe errato chi reputasse avere le arti patito umiliazione ed offesa dalla necessità di allivellarsi alle condizioni dei tempi, senza che da queste condizioni medesime traessero alcun compenso allo splendore perduto. Perchè — obbligate a vivere in un mondo che s'avvia a rendere mano mano alle moltitudini più giusta retribuzione, e a ripartire con sempre crescente equità l'istruzione, il benessere, i diritti che un tempo furono privilegi — anche per esse, che agli antichi era bastato di trovar belle, diventava sempre più manifesta la necessità di prefiggersi un qualche intento educativo e sociale; e questa necessità, se non fu soddisfatta sempre, si può dire almeno con sicurezza che fu sentita e confessata dai più. Denunzin pure i rimpiangitori del passato il liscio e l'orpello, di cui si contentano coloro che fan dell'arte mestiere e pensano solamente ai lenocinii del mercato: non resta men vero che, in complesso, v'è forse nell'arte oggidì più tramestio d'idee, di tentativi, d'intenzioni, tumultuanti e confuse quanto pur vogliansi, che mai in età più floride e più feconde.

È un fatto che sino a noi moderni non s'era avuto pittura storica che per incidenza; la pittura religiosa, o più propriamente i soggetti religiosi, tenevano il campo. E per quanta dovizia d'ispirazioni abbia potuto a suo tempo scaturire dalla fede viva di un'altra età, certo non fu poco per noi l'aver superato i cancelli della tradizione jeratica, l'esser discesi con mano trepida e ansiosa nel sacrario della patria, negli archivii della nazione,

a rivendicarne come patrimonio dell'artista le pagine più sublimi; non fu poco l'avere sbandito la convenzione e l'incoerenza del costume, dei tipi, della scena, e ricostrutta con sapiente indagine l'etnografia dei secoli più remoti, e fattane, a dir così, l'assidua ministra dell'arte; non fu poco l'aver posto affetto a penetrare la vita intima degli illustri e a mostrar l'uomo nell'eroe; e questa in ispecie è lode tutta moderna e nostra, d'aver saputo sviscerare nella vita dei più poveri, vita senza jeri e senza dimani, tutta d'ignoti sacrificii e d'oscure traversìe, una significanza morale negletta affatto da quei principi della tecnica, i quali, ancora nel secolo scorso, parevano non saper ritrarre del popolo che la taverna, le baldorie, i baccani, l'aspetto rozzo e grottesco. Quando l'arte moderna non avesse fatto che recare in mezzo, come una tacita ammonizione ai più fortunati, l'imagine di qualche immeritata miseria, il sospiro di qualche sconsolato dolore, essa avrebbe già a sufficienza pagato il suo debito alla civiltà.

Piacque ad altre età l'epopea della bellezza e della forza, ad altre l'epopea della fede: la nostra si direbbe tutta intenta ad ascoltare il monologo della coscienza. Nè al certo è fenomeno irrilevante, in tanta vastità e varietà di cure ond'è affaticata la società contemporanea, questo acuirsi di un'indagine paziente, minuta, oseremmo dire, psicologica. L'arte anch'essa pare che se ne compiaccia; ed è prezzo dell'opera ricordare come ora l'artista lasci spesso da banda la macchina poderosa della composizione, per raccogliere invece sul più semplice soggetto — una fronte pensosa, un sorriso di fanciulla — tutta la luce della interiore poesia. Dallo sciame variopinto che si effonde su per l'ampie scalee di marmo pario nelle Cene di Paolo, dalle rutilanti allegorie che sgorgano a fiotti a inondare le tele di Rubens, al Crom-

well e al Napoleone di Delaroche, soli entrambi, l'uno davanti al cadavere dell'avversario, l'altro davanti allo spettro della propria fortuna, quale e quanto intervallo a riempiere! Chi semplicemente notasse, attraverso la vicenda dei tempi e delle scuole, lo svolgersi di questo genere, come a noi pare, caratteristico, della *figura isolata*, non conferirebbe, crediamo, la pagina meno curiosa all'istoria dell'arte.

La figura isolata non è, come potrebbe parere a prima giunta, l'unità elementare, il primo e più semplice tentativo dell'arte; è all'incontro uno dei più tardi e laboriosi frutti della sua maturanza. Nell'infanzia così degli individui come della società, l'istinto inclina infatti a prediligere le grandi masse, le grosse farragini di cose e di persone, perchè rendono, quand'anche rozze ed informi, una più prossima immagine del mondo esteriore. Lo scioperato scolaretto ingarbuglia alla sua foggia fabbriche, paesi, battaglie; l'arte delle prime età, serrata ancora nelle fasce del rituale, pur tuttavia s'industria a tradurre nei rigidi suoi graffiti, ne'suoi goffi bassorilievi, ne'suoi scorretti mosaici, le azioni più complicate. Ed anche affinata da ingegni più felici, essa continua per lunga pezza a invidiare l'universalità della natura; e nei trittici, nei pergami, negli affreschi, aduna intorno a'suoi personaggi tutte le ricchezze dell'invenzione, dalle torri delle città e dalle giogaje dei monti sino al filo d'erba ed al fiore. Poi la copiosa suppellettile della leggenda cristiana, poi le redivive lettere greco-romane alimentano la vaghezza del comporre; la figura isolata non ha ancora diritto di cittadinanza nell'arte se non a patto d'essere simbolica o illustre: non v'introduce che i tipi consacrati — le Marie, le Sibille, qualche profeta e qualche santo — o quei primogeniti della fortuna, che possono con un po'd'oro comprarsi

l'immortalità del ritratto. L'uomo, questa tarda astrazione del fisiologo e del filantropo, non è apparso ancora che a rari intervalli alla mente dell'artista.

Perchè la semplice figura umana, spogliata di tutto il prestigio di un'antica venerazione, di tutti gli attributi della grandezza e della sapienza, riescisse, anche nelle sue incarnazioni più umili, più tenui, più rimesse, a soddisfare ai fini dell'arte, bisognava che, di fronte alle prominenti diseguaglianze della vita esteriore, la coscienza avesse in ogni individuo asserito eguali diritti; bisognava che l'indagine filosofica, scrutando e sfrondando, avesse finalmente messo a nudo in tutti i figliuoli della vecchia madre natura una stessa *quantità* d'uomo e una stessa qualità. Allora si vide che il subbietto artistico poteva così bene attingersi alle più neglette individualità come ai grandi archetipi classici, solo che un'analisi delicata scendesse a porre il dito sulla fibra viva, che è tutt'una sotto spoglie rustiche o illustri. Solamente allora, da lato ai Fausti, ai Lara, agli Amleti, simboli della coscienza che s'inflette sopra sè stessa, pullularono, sorelle minori della *Mignon* di Goethe, le *Orfane*, le *Mendicanti*, le *Derelitte;* pietose imagini, nelle quali, se poteva appuntarsi un talchè di troppo vago e indeciso, era manifesto almeno il sentimento di quell'intima dignità, che è patrimonio degli afflitti e dei sofferenti.

Se non che, con questa propensione a far suoi anche i più umili veri, non poteva evitarsi che l'arte tanto quanto peccasse di quella volgarità, di quella crudezza, che non vuol toglier nulla e nulla aggiungere alla realtà, reputandola patetica abbastanza in sè stessa; e n'escisse quel fare ruvidamente efficace, irrepugnabilmente nemico all'affatturato ed al levigato, contro il quale udiamo scoccar sovente, con intenzione prossima a condanna, l'eteroclita parola di *naturalismo*. Noi non

siamo al certo di coloro che giurano in questa parola, e abborrono a loro volta quella di *purismo* come il peccato; e ci parrebbe stoltezza rispondere a una condanna con un'altra. Ma siamo del nostro secolo; e se ne piace ch'ei non rinunzii alle magnifiche tradizioni dell'arte monumentale, crediamo peraltro ch'ei non debba mentire sè stesso, nè che, volendo, il potrebbe, senza dare nel posticcio e nel falso. Meno poi crediamo che della sua lunga esperienza e dell'affinata critica e dei molteplici studi non abbia a cavare altro costrutto che di confessarsi inetto a produrre, per ripigliare a ritroso la via, sostando a questa o a quella delle scuole e delle maniere precedute; nè il contraffare, ai dì che corrono, le icone bizantine o le tavole giottesche ci parrebbe consiglio migliore che il rimuginar gli Ajaci e gli Ettorri e i fatati Pelìdi. Bensì ci congratuliamo col nostro secolo, ch'ei sia formato a comprendere tutti i generi e tutti gli stili e tutti quanti sono i modi del bello e gli aspetti del vero; comprensività, la quale non è altrimenti da apporsi a quella smodata ingordigia, che suol essere peccato di vecchi e di fanciulli; ma attesta la piena e forte e rigogliosa maturanza di una equanime civiltà.

Che se potessimo pigliarci arbitrio di concludere con una esortazione, pregheremmo gli artisti di smettere quelle oziose dispute di parole e di scuole, che in fin de' conti non menano a nulla, e in cui lo spirito si inacerba, s'aombra, si sperpera, anzichè spendersi intero negli alti e degni uffici dell'arte; li pregheremmo di ricordarsi gli accapigliamenti e i furori di quarant'anni fa tra classici e romantici, e come un bel dì romantici e classici, quanti erano sinceri amici del vero e del bello, abbian dovuto in fretta cessar le contese e darsi a difendere insieme, contro gli assalti e le insidie di un avversario comune, il patrimonio della comune coltura.

E ci ha egli infine qualcosa di sodo in fondo a siffatte controversie? Dante è egli classico o romantico, è egli il patrono del purismo o del naturalismo? E perchè avremo ravvolto nel manto serafico dell' asceta la Beatrice e la Matelda del Paradiso, avremo forse perduto il diritto di far gorgogliare nel fango il torso demoniaco di Filippo Argenti? Deh lasciamo queste misere gare di nominalisti e di realisti; ciascuno a sua posta si consulti colla natura; poi, senza badare a teoremi, faccia secondo il suo cuore, secondo quella idea che ha in mente, come ha detto Raffaello con sì ingenua sapienza. Sotto il cielo che vide sorridere la Madonna della Seggiola e spiccarsi la cupola del Vaticano non si può restare contenti alla disputazione senza l' azione. *Provare* e *riprovare*, è la nostra divisa; e questa, che ha innovato il metodo, ringiovanito la filosofia, illustrato le scienze fisiche, questa, se ci valga l' augurio, apparecchierà anche all' arte e ai suoi cultori il terzo trionfo.

MONACO E NORIMBERGA.

I.

Grecia e Germania sull' Isar.

Un poeta tedesco che volentieri nasconde sotto il pseudonimo il suo casato feudale, [1] ha celebrato, trent' anni fa, in un dramma divenuto omai popolare anche in Italia, la vittoria del genio greco sugli abitatori antichissimi di quella costiera che fu poi detta Provenza, su quei duri Tettosagi, in mezzo ai quali, come germoglio di buona semente lanciata dalle triremi della madre-patria, era venuta rapidamente in fiore l' industre Massilia. Nel dramma tu vedi gl' indomiti figliuoli della foresta travagliarsi invano d' arco, d' azza e di spada contro la recente colonia; senz' altre armi che la bellezza e l' alterezza natia, una fanciulla prigioniera conquide il loro giovane brenno; e questo, insieme con l' amore, sente corrersi di vena in vena l' arcana favilla di una civiltà suscitatrice di nuove opere e di più nuovi pensieri; e il venturiero trionfa dell'aborigeno, come l' arte della natura.

Coteste imagini ci tornavano in mente sulle rive dell' Isar, al convegno d' artisti e d' amici dell' arte che s' è raccolto, or fa qualche anno, nella geniale città po-

[1] Il barone di Münch-Bellinghausen, più noto sotto il nome di Federigo Halm.

sta a cavaliere di quel piccolo fiume; colonia anch'essa, s'altra mai fu, dell'idea greca nel più fitto del germanesimo, e connubio di civiltà fra sè diversissime.

Chi, lasciatosi dietro le spalle l'azzurro sipario delle Alpi, e dal lago di Costanza insino a Kempten non guari accortosi d'essere escito di Svizzera, si caccia poi dentro in quella stesa di paese che di là corre monotona e brulla verso nord-est, può ancora, quando non gli trapassa gli orecchi l'importuno sibilo della vaporiera, lasciarsi andare alle classiche reminiscenze della Germania di Tacito, *informem terris, asperam cœlo, tristem cultu adspectuque;* e, in quelle zone di un biondo pallido e stantìo, che qua e colà appezzano, come poveri panni sciorinati dalla massaja, il dorso ineguale d'una campagna vergine di livellazioni e di colmate, può raffigurare, mettendoci un po' di suo, le nomadi seminagioni delle antiche tribù, *arva mutata per annos;* e salutare di quando in quando le sacre selve d'abeti e di quercie, che la strada qualche volta sfiora sul lembo, qualche volta anche passa fuor fuori romanamente. Che se gli tocchi, come a noi, la fortuna d'imbattersi in alcuna delle tradizionali gazzarre di quei buoni discendenti d'Arminio, li vedrà sparsi con le donne e co' figliuoli in domestici capannelli sotto l'ombra ospitale, vuotare le colme tazze del liquore che dispiacque al panegirista d'Agricola, *humor ex hordeo aut frumento, in quamdam similitudinem vini corruptus,* e non levare le mense agresti senza svellere dall'arbore augurale una verde fronda o almeno un cespo della bruna edera che lo ricinge, per tornarsene con lieto auspizio al domestico focolare; sì che, dove non fossero quei benedetti libri stampati, tiranni della fantasia e nemici sempre dell'imprevisto, arrivando saturo di germanesimo alle porte di Monaco, tutt'altro ei s'aspetterebbe che una

seconda Atene; e sicuramente ne proverebbe ancor più grata meraviglia che già non toccasse, due secoli addietro, a re Gustavo Adolfo, allorchè entrato vincitore nella capitale dei Wittelsbach, « questi serenissimi Elettori — scappò su a dire con soldatesca facezia — a un caval magro han messo una sella d'oro. »

La sella d'oro per verità non è senza ruggine; ma, se potesse importare a qualcuno di saperne l'avviso nostro, risponderemmo senza esitare quel che Beniamino Franklin fanciullo all'arruotino che volea finir di forbirgli non so che lama: « mi piace più così picchiettata. » È un'opinione, del resto, che dividerà con noi di buon grado chiunque sente quanto maggior carattere conservi una città ch'è escita di fresco dall'appianatoja dei manifattori, se qua e là si veda reggersi ancora qualche rispettabile vecchiume, come un buon nonno alla mensa di nozze de' suoi nipoti.

Se siam d'accordo, faccia conto il nostro unico lettore di scendere, una bella sera d'autunno, da un sibaritico vagone, tutto guanciali e velluti; e, all'escire da quel farraginoso tumulto d'egoismi in effervescenza, ch'è una stazione di ferrovia, divida la nostra contentezza nel bevere a larghi sorsi la quiete vespertina di una città pianamente adagiata fra il verde di ben acconcie ajuole, nè a sè nè agli ospiti avara di spazio, aperta, intelligibile, a dir così, fin dalle prime linee, come un libro correttamente stampato e rilegato con sobria eleganza, che si squaderna senza fatica sotto la mano, e par la inviti a voltarne ad una ad una le pagine ben levigate, dorate sul taglio, e rabescate di storie leggiadre. Nè pensi che si romanzeggi; ancorchè noi s'entrasse in Monaco, dobbiam confessarlo, sotto una benigna e poetica stella, la sera proprio del dì votivo ai parentali di Goethe.

Percorrere spaziose vie, frequenti d'alberi e di fioriti cespugli per lo meno quanto di case, come piace a coteste genti più savie di noi Latini, cui non par d'essere cittadini abbastanza se non ci arrovelliamo pigiati dentro a faticosi alveari; a una svolta, come s'aprisse l'Ellade antica, veder spiccare netto e tagliente sul cielo stellato, frammezzo a un tempio jonico e a un tempio corintio, il profilo quasi egizio di que' Propilèi, che sull'Acropoli stavano custodi e nunzii del sacro adito al Partenone; abbattersi, poco più su, in una statua di bronzo, che par essere d'un Apollo citaredo; passar oltre, poco meno che trasognati, e incontrare una larva di Loggia dell' Orgagna; e cacciando lo sguardo attraverso una doppia sfilata di maestose architetture che giganteggiano accresciute dalla penombra, intravedere in fondo come una parvenza lontana dell'Arco di Costantino; dar le spalle alla visione romana stringendosi al muro per paura d'altri fantasmi, e, appena si rizza la testa, sedotti dalla curiosità di certe bozze che arieggiano a ciclopiche, accorgersi che si rasenta Palazzo Pitti; tirar via più che di passo, e dar del capo in un pronao greco e in un portico pompejano; e quando infine si crede approdare alla prosastica realtà di un albergo, trovargli un fare di palazzo tra bizantino e lombardesco, tutto edicole e statuette: o ci si dica se la è ventura volgare, e se una città che si annunzia in questa forma, dove Grecia e Roma e il Trecento e il Quattrocento nostro si danno così famigliarmente la mano, non ricordi quell' ideale convegno di tutte le scuole, che il Delaroche ha adunate nel suo emiciclo, e assise sugli scanni d'onore.

Fuor di celia, le impressioni del dì non cancellano quelle della notte; e l'aspetto di Monaco lascia già presentire, quel che la sua storia recente dichiara, il fer-

vere di un vasto lavorìo, che, in un mezzo secolo, non soltanto l'ha rimutata d'aspetto, ma v'ha saputo accendere un dei più vividi focolari dell'arte. Altre città escirono, bell'e azzimate e leste, da un capriccio di sovrano; però attraverso la magra spalmatura vi si legge, ancor prima che nella greve uniformità e nei lezii di un fasto cortigiano, il cenno del principe; costì, se la frequenza e la grandezza e la varietà dei tentativi attestano il concorso di una mano potente, anche l'ingegno dell'artista ha lasciato, pressochè dappertutto, il proprio suggello.

Centro di Monaco moderna è, che s'intende, la piazza di Palazzo Regio; il quale, anche a luce di sole, somiglia a Pitti tutto quel tanto che un principe renano del XIX secolo può, sforzandosi, somigliare al magnifico messer Luca del XV. Rimpetto sorge quel portico, a parete tinta di rosso cupo, e suvvi cavalli impennati e ginnasti ignudi, che ci ha fatto correre col pensiero a Pompei; e nasconde, a mo' di scenario, la Posta; di che il burbero e schietto re Luigi, innamorato dell'arte, ma nemico della bugìa, anche pietosa, dicono che si corrucciasse. Nel fondo è inserto con ingegnosa transizione il Teatro, un edifizio corintio di buona lega, che accetta risolutamente la policromìa, e se ne tiene; tantochè sul suo duplice frontespizio, campito d'un bell'azzurro, non si perita di far comparire il biondo Apollo, e, drappeggiate nei più vaghi svolazzi, le Ore e le Muse. Siede nel mezzo una statua di bronzo, assai pacifica e bonaria, di quel Massimiliano che fu, col placito di Napoleone, il primo re di Baviera; e della piazza s'è detto abbastanza.

Da questa, pressochè ad angolo retto, spiccansi due vie, intitolate entrambe, come si usa costì, da sovrani. Via Massimiliana, che piglia il nome dal penultimo re, figliuolo del magnifico Luigi, e nipote a quel primo di

conio francese, corre difilata all'Isar, che lambe della città appena un orlo; e là dove il fiume si biparte, varcatolo su un doppio ponte di pietra, fa capo al Massimilianeo, mole ancora grezza, che, finita, sarà la maggiore di Monaco, e già accoglie tesori d'arte contemporanea. È cotesta la via più battuta e più sfoggiata, ma non per questo volgare; poichè ciascun edifizio ha un carattere suo, e tutti insieme cercando l'euritmia cansano la ripetizione. Le linee visuali poi sono gradevolmente interrotte da una duplice insenatura, che fa luogo a riquadri ombreggiati d'alberi e messi ad ajuole; e in queste, di mezzo a un bel verde, sorgono statue d'illustri uomini di toga e di spada, una fra l'altre eretta, dice l'epigrafe, « al grande filosofo Schelling, dal discepolo suo Massimiliano. » Negli sfondi stanno magnifici palazzi di ragion pubblica: dall'una parte il Museo Nazionale, tutto, come vuole la destinazione, a grandissime fenestrate rettangolari e mistilinee; dall'altra il Governo, o, come noi si direbbe, gli Uffizii; architettura ingegnosa e vaghissima, nella quale quel fare consueto alla nostra età dei Comuni, a finestre bifore e a loggette girate su frequenti colonnine e qualche volta aggettate sopra mensole, è, con gran libertà di varianti, ma sempre con altrettanta finezza, applicato a spesseggiare e insieme a connettere i molti vani che l'uso richiede.

Via Ludovica, l'altra delle due che abbiam dette, rasentando il fianco di Palazzo Regio, corre verso tramontana, maestosa molto, ma un tantin fredda e trista, come chi sta sulle cerimonie. Le fa testa la Loggia, sagacemente imitata da quella nostra stupenda dell'Orgagna; se non che la povertà del materiale — un calcare che il tempo non indora, come fa dei marmi nostri, ma abbruna — toglie all'opera alquanto della sua prestanza; e il portico è vuoto: chè le due soldatesche figure di bronzo

che vi si rizzano, il Tilly e un De Wrede di meno estesa nomèa, pajon sorprese anch'esse di trovarsi al posto del Perseo e delle Sabine. Ma per non indugiarci, e scendere come la via c' invita, lasciamo a destra, signoreggiato dalla sfarzosa fronte di Palazzo, un ampio viridario, che cingon portici tutti istoriati d'affreschi, e a manca, in un piazzale che s'intitola dall'Odeon, dolce eufemismo accettabile se si tollera il celtico *club*, salutiamo il monumento di re Luigi. *Giusto* e *tenace* il proclamano due cartelline, che certi graziosi paggi si recan tra mano, in atto di camminare a' fianchi del suo brioso cavallo; e Arte, Industria, Religione, Poesia, ricingon la base. Dal qual monumento giù sino alla chiesa del divin patrono del re, composizione non felicissima di più stili, che vorrebbe arieggiare un bizantino-italico, le costruzioni d'ambo i lati, forate le più di finestre ad arco tondo, ricordan Verona e Firenze; ma la maniera fiorentina campeggia soprattutto nella Biblioteca, grandioso e massiccio isolato, dove quel caratteristico voltare degli estradossi di sest'acuto su tutto sesto, che è cosa tanto toscana, e un di quei coronamenti d'archetti girati su mensole, che piacquero a Giotto e ad Arnolfo, non pajon punto men belli perchè, mancando la pietra, si sian fatti, e lealmente si mostrino, d'opera laterizia. Altrettanta dignità e schiettezza è nell'edificio che giace dall'opposta parte, l'Istituto dei Ciechi; se non che tu leggi il diverso ufficio delle due moli nelle loro fronti; la pia destinazione dell'Asilo, nei solenni e religiosi portali, quella della Biblioteca in un verone a doppia scalèa, sul quale seggono le statue d'Omero, di Tucidide, d'Ippocrate e d'Aristotile, auspici immortali agli studi.

Quindi è con animo già apparecchiato a gravità di pensieri che s'arriva alla piazza di fondo, della quale è

difficile imaginare la più severa. L'Università e il Seminario vi si fanno riscontro, entrambi d'una maniera siculo-sveva che ti riconduce a quell'aurora delle nuove lettere, ond'ebbe i primi riflessi la Corte di Federigo; ma l'Università, più aperta, e se può dirsi, più comunicativa, pare che in certe eleganze risenta un'aura lontana di quell'orientalismo, dal quale non rifuggiva lo Svevo; il Seminario invece asceticamente si chiude in sè, e, per commettersi il men possibile al secolo, misura i varchi all'aria e alla luce. Nè resta di conferire alla solennità del luogo il susurrio di due fontane, che pajon là a impersonare l'imagine prediletta dai Padri e dagli Scolastici. Allo sbocco della qual piazza volendosi rizzare un arco, che facesse prospettiva a Via Ludovica e riscontro alla Loggia, forse non si poteva far meglio che ripetere quello di Costantino: perchè colle albedini del medio evo non si affaceva il pien meriggio dell'arte antica, ma piuttosto armonizzava il tramonto; e in effetto, la greve, ma ancor superba maestà di quel romanesimo decadente, e una certa barbarica grandezza che s'è saputo imprimere all'arco, dandone da strascinare la quadriga non a cavalli, ma a leoni, fanno che punto non si pensi ai caduchi Augustoli, nè tampoco alle dubbie vittorie che posson esservi sculte; ma a qualcuno di quegli imperatori di stirpe barbara, che, coll'armi stesse di Roma, apparecchiarono la sua caduta.

Chi, togliendosi a queste impressioni, voglia serenar l'animo nei puri ideali dell'arte greca, conviene che, rifattosi dal monumento di re Luigi, s'incammini per via di Brienne verso il termine occidentale della città. Lascerà a diritta la statua equestre di un Principe Elettore, la più bella, secondo a noi pare, che sia a Monaco, e, alquanto più innanzi, un castello di fattura moderna e d'intenzione feudale, che chiamano

dei Wittelsbach; a sinistra le statue di Goethe e di Schiller: questi fieramente atteggiato ne' suoi panni borghesi, da caldo tribuno che fu della filosofia novatrice di Giangiacomo; quegli, raggio di mente piuttosto divina che umana, effigiato, secondo già s'è detto che ci apparve, in figura dell'istesso divino Apollo; indi arriverà a un obelisco, che, tra un giro di case modestamente rimpiattate nel folto dei loro giardini, par che si levi a segnacolo d'altre età, avvezze a cose maggiori; e ito innanzi, come Erodoto avrebbe detto, un trar d'arco, si sentirà rinascere in pien dominio di Pallade Atene.

Di fronte ha i Propilèi, due brevi e quadre torri, rastremate in quella forma egizia che fu madre alla greca, e congiunte da un pronao dorico; nè più divinamente prestanti dovetter essere quelle Porte Scee, d'in su le quali i canuti seniori si levavano all'accostarsi d'Elena, tanto su quei popoli plasmati di men rozza creta poteva il culto della bellezza. Da' lati sorgono a compiere il ciclo, anch' essi di un bel marmo bianco leggermente venato, due sacrarii prostili, jonico l'uno, e l'altro corintio; non però quali sogliamo a gran pena indovinarli, attraverso le amplificazioni vitruviane e l'atmosfera viziata della scuola; ma semplici e puri, come avrebbero potuto scaturire la prima volta dal genio di Lisicrate e dell'ignoto autore dell'Eretteo. Entrambi dedicati a cose d'arte: il corintio, alle mostre nazionali; il jonico a Gliptoteca, o veramente a tesoro di sculture rarissime, che cotesta terra alemanna meritò d'ereditare dalla Grecia di Fidia. Nè più casta imitazione dell'antico si potrebbe desiderare, nè altro esempio ce ne suggeriscono le nostre reminiscenze, se non forse l'Istituto Reale a Edimburgo; come se le terre meno sorrise dal sole, ma fecondate da sudori più assidui,

dopo averci rapito il vanto dei fiori più peregrini, che non bisogna chiedere alle nostre, ma alle serre della acquitrinosa e gelida Olanda, dovessero contenderci ancor questo, delle più felici rifioriture dell' arte.

La quale, si può dire che in questo lembo di città tedesca abbia veramente rizzato il suo trono; perchè poco lungi torreggiano la Pinacoteca e la Nuova Pinacoteca e il Politecnico: grandiosi edifizii, e (se ne togli la Pinacoteca Nuova, più bizzarra, secondo a noi parve, che bella) degnissimi, per robustezza e seguenza di stile, che si sceverino dalle bugiarde magnificenze del dì che corre. Chi imagini un lungo rettangolo, a cui due minori si rattestano ortogonalmente, ha la pianta della Pinacoteca; un'area spaziosissima le stende al piede tappeti d'erba per ogni banda; e la chiostra di loggie coronata di statue, che gira i maggiori lati dell' edificio, annunzia opportunamente con lo stile del Cinquecento la dimora dell'arte, che toccò in quel secolo il proprio apogèo. Le grandi quadrerie per lo più sono accolte in palazzi di principi; questa gode di un bene che nessuna più ricca ospitalità può concedere: è in casa sua. Isolata anch'essa e non meno vasta, la Pinacoteca Nuova ha preteso d'essere più eloquente della sorella: e sulle pareti esteriori, non interrotte quasi, eccetto che a terreno, da alcuna finestra (la luce piovendo dall'alto) ha voluto raccontare in una serie d'affreschi i fasti moderni della scuola monacense. Ma l'occhio, straniato dalla novità, percorre più attonito che persuaso quella distesa di pitture, che somiglian teloni su un impalcato; e dura fatica a pigliarle per cosa seria. Così alla Nuova Pinacoteca interviene come a certi oratori: parla troppo per essere ascoltata.

Seria cosa e grande davvero è invece il Politecnico,

il quale tra le due gallerie stende la sua vastissima fronte, simbolo quasi del lavoro interceduto fra le due epoche; e prodiga all'arte nuova tutto l'armamentario delle scienze, ignote, o peggio, mal note, all'antica. E qui, se il cortese lettore non avesse corso già troppo cammino, potrebbe, entrando, osservare, oltre alla mirabile membratura dell'edificio, accomodata con aggiustatezza piuttosto unica che rara a tutte le convenienze dell'insegnamento e degli insegnanti, un fatto più degno di nota; intendo l'addentellato che gli studi dell'architettura, la quale in cotesto Istituto assai pensatamente s'insegna, conservano di fermo proposito colle altre arti. Costì, infatti, da quella suppellettile di dottrina che il progresso delle scienze esatte e naturali può sopperir più completa, non si scompagna mai la consuetudine ottima del disegnare assiduamente di figura, non che d'ornato e di paese, e del modellare. Ma, anche restandosene alle impressioni esteriori e a quel tanto che gliene ha potuto mostrare una rapida scorsa, siam sicuri che la nuova Monaco non gli sarà parsa, come al volgo dei visitatori, il passatempo di un principe disoccupato; anzi potrà di leggieri argomentare che fervore di studi, che vastità e varietà di ricerche, quanto rifluire di vita intellettiva e morale abbia dovuto accompagnarsi e sopravvivere a così generosa utopia.

Una volta che l'amore e il rispetto dell'arte si sono inviscerati tra' suoi cultori, non può essere che non trapelino un po' per volta e non si diffondano nell'universale; perchè, se in certi tempi sembra che dal seno stesso e dal presago istinto delle moltitudini sgorghi l'ispirazione, è più sovente da un breve stuolo d'iniziatori che la gentilezza ridiscende tra la comune degli uomini. I quali non si può dire che costì siano da natura particolarmente inclinati alle arti plastiche; ma,

sinceramente religiosi, e (con un fondo di sensualità che fa parer tuttavia di stagione il *diem noctemque continuare potando* dei remoti loro proavi) tenerissimi pur non di meno della più spirituale tra le arti, la musica, ed eccitabili dalla poesia, s'intende come potessero essere facilmente condotti dall'esempio del principe, sempre tra loro efficacissimo, e dalla virtù dei migliori, a tenere in pregio anche le discipline del disegno. Chi è vissuto, sia pure soltanto per pochi dì, in paese dove lo scalpore di una controversia musicale può coprire sin la loquacia dei malcontenti, e riempiere di sè la stampa, e agitare la piazza e la reggia; dove gli scanni del teatro s'occupano quasi col raccoglimento medesimo che i banchi di chiesa; e alle statue dei poeti si tributa onore di ghirlande con altrettanta pietà che alle zolle, sempre rifiorite, del Camposanto; e anche ai letterati e poeti viventi non si usureggia l'ospitalità ed il buon viso più che ai morti la fama: quegli si fa di leggieri capace che architetti, scultori e pittori, non debbon essere fra codesto popolo una compagnia senza appicco con la società tra cui vive, ma una colonia operosa, con rami e vene e radici e propaggini da per tutto.

Le prove soccorron poi facilmente. Per cominciare dai patrizii e dai ricchi, li abbiam visti metter su, parallela alla Esposizione internazionale, un'Esposizione di quadri antichi; e se ne tenevano come di decoro accresciuto alle loro case; e ci avevano accompagnata la pubblicazione di un catalogo, che, per registro notarile delle date e dei tramutamenti di tante opere insigni, resta un modello. Al qual poi, e ai dipinti che illustra, fervono ancora attorno i commenti e le chiose; e una stupenda Madonna dell'Holbein, a non dire che un esempio, per essere al tutto simile a quella famosa di Dresda, ha

acceso il fuoco delle polemiche da un capo all'altro della Germania. Che se questi si voglian dire spassi da eruditi e da signori, è pur sul nerbo del paese che ha dovuto fare assegnamento l'audace associazione d'artisti, la quale da sola, senza banchieri e senza governi, ha piantato l'ultima Esposizione internazionale; e, spesovi da cinquantamila fiorini (raccomandiamo queste cifre, cui non piacesse altra eloquenza) n'ha cavato, al saldar dei conti, settantamila; son borghesi e mercanti che s'appropriano, sulle anconette delle vie e sulle insegne, la Madonnina di Raffaello, e fregiano le domestiche pareti di buone incisioni tratte per lo più dalle grandi epopee dei loro frescanti, come quella, per esempio, dello Schnorr, *La distruzione di Milano*, che a noi pendeva proprio a capoletto, involontario *memento* della instabilità delle umane cose; son popolani e operai che nelle scuole industriali disegnano fervorosamente e modellano dai bronzi, dagli avorii, dagli intagli d'ogni epoca e d'ogni maniera, e il sugo dei buoni studi concretano in lavori eccellenti, che un'altra associazione a sua volta s'incarica di mostrare in un'altra Esposizione; e infine è pure il più grosso volgo tedesco che s'ode su pei trivii farla alla famigliare coi grecismi di Gliptoteca e Pinacoteca e Odeon e Propilèi, come fanno colla mitologia i popolani di Trastevere e i pescatori di Baja. Sorrida altri a sua posta; ma non dimentichi che da lato alla storia aulica delle civiltà c'è una cronaca più veritiera; e che non la possiede se non chi ha l'abitudine di badare anche a' rottami, e la pazienza di raccoglierli, e il senno di non disprezzarli.

Dicevamo che costì la varietà degli stili, tutt'altra cosa dalla confusione, ne richiamava alla mente l'allegoria di Paolo Delaroche. Egli pare, in quella pagina illustre del caposcuola francese, che, davanti al solenne

triumvirato di Ictino, di Fidia e di Apelle, conversino insieme amichevolmente le arti di Grecia, di Roma, e, come dicono, del Rinascimento; ma con esse è anche la pallida e bionda Musa delle cattedrali cristiane, quella

. . . . che di caduchi allori
Non circonda la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Ha di stelle immortali aurea corona....

Or dov'è, udiamo chiedere, in cotesta vostra Atene tedesca costei, che pur dovrebb'essere il *genius loci*, la figliuola di predilezione? Di grazia, non corrano alle condanne: perchè l'idea religiosa, nè poteva essere diversamente sotto gli auspicii di un principe ossequentissimo alla fede avita, ebbe costì, anche nell'arte, un larghissimo influsso; solamente, ed era pur naturale, e conforme allo spirito di tutto cotesto rinnovamento, non se ne stette ad una forma sola.

Prima di penetrare in mezzo ai popoli nordici e di informare da climi e materiali diversi nuove maniere d'architettura e nuovi ornamenti, o, se si vuol credere a'poeti, prima di sorprendere in germe queste novità nel ramoso intreccio delle selve e nelle fantasie melanconiche di una flora ignota, il Cristianesimo, escito appena che fu dalle catacombe alla luce, alzò il suo semplice altare nella basilica, più assai del tempio pagano adatta ad accogliere la comunione dei fedeli. Questa forma poi, migrata in Oriente, s'alterò con l'innesto della vôlta e della cupola, dove la natia consuetudine mescevasi a una qualche reminiscenza delle terme romane; e alle colonne sottentrando, per ragioni statiche inflessibili, il massiccio delle pilastrate, e ogni cosa rivestendosi, come piacque al fasto orientale, di preziosi marmi e commessi d'oro e musaici, ebbe vita la basi-

lica greca. Or chi si dorrà se a Monaco, in un secolo che di proprio può conferirle sì poco, l'architettura cristiana abbia voluto ricordare que' suoi gloriosi incunabuli? San Bonifazio è una basilica latina; e l'austero e arcato vestibolo, la nave centrale, che, partita per magnifico ordine di colonne dalle minori e più basse, va, senza internodio di braccia trasverse, a commettersi con l'abside, le travature scoperte e policrome, le pitture murali che in religioso stile raccontano la missione dell'evangelizzatore e il suo martirio, spirano carattere così solenne, che la stessa Ostiense, stracarica di doni pontificii, non ha. Ognissanti è, in piccole dimensioni, una basilica greca; e se l'esterno può parere men bizantino che romanzo, appena s'entra, è strano a dire che profondo senso ti comprende e ti occupa, in mezzo al lampeggio di quelle pareti e di quelle vôlte tutte dorate e istoriate, che pajon balenare di luce propria, come i sacri recessi della Palatina e di San Marco.

Le quali ingegnose restaurazioni di forme eminentemente cristiane non han poi altrimenti impedito che Monaco trattasse anche l'archiacuta come cosa sua; e se il non essere venuta che tardi in reputazione ed in potenza toglie ch'essa apparisca fiorita per mano d'antichi maestri di quell'arte tutta paesana e rigogliosamente fantastica, che fa invece di Norimberga un sì prezioso giojello, non solamente la industre erudizione dei moderni v'ha saputo adunare nel Museo Nazionale la più doviziosa e varia suppellettile che mai potesse desiderarsi a illustrazione del medio evo germanico, ma sa emulare altresì vittoriosamente l'ingenua maestrìa de' suoi vecchi; come può vedersi nella slanciata aguglia di Nostra Donna di Buon Soccorso, e in quei suoi mirabili vetri, suffusi di così dolce e mesta poesia; e, anche fuor di chiesa, in quell'imitazione fede-

lissima ch'è per riescire il Nuovo Palazzo del Comune, già accusato fin di troppo arcaismo.

Aggiungi che le poche anticaglie non avveniticce, ma genuine davvero, se difettano di leggiadria, sono però così intrinsecamente tedesche, che di più caratteristiche non si saprebbe augurarne, per la ragion dei contrasti, a città di fresco abbellita. E noi ringraziamo ancora la nostra stella che non ci abbia voluto ospiti del palazzo pseudo-bizantino, ch'era già zeppo, ma d'un modesto quartieruccio un po' giù di mano, d'onde si poteva avvistare un curioso profilo della vecchia Monaco, a frontespizii addentellati, a tetti appuntiti, a pinnacoli e a torricciuole, come un dei fondi che Burgmayr e Feselen fanno volentieri a quelle loro laboriosissime e aggrovigliate composizioni, dove, sotto pretesto di Romani e di Cartaginesi, i lanzichenecchi di Massimiliano Imperatore s'azzuffano coi Turchi di Riva degli Schiavoni.

Quel lembo di città vecchia compendiava per noi mirabilmente il tipo nativo, dissimulato altrove sotto il grecizzare dell'arte moderna. Ci s'entra passando una porta militare turrita e stemmata, in forma di castelletto, l'*Isar-thor*, che un buon restauro ha, si può dire, rifatta di pianta, senza paura del forcuto dilemma di certi messeri; i quali, se stésse a loro, d'anticaglie avrebbero presto spazzato il terreno; perchè, cadenti le dichiarano un pericolo, e risarcite, una novità. Ma l'Isarthor per fortuna ha i suoi santi; San Michele, nientemeno, e San Giorgio, che il buon popolo monacense non ha ancora imparato a vituperare, tuttochè siano esciti da scalpello moderno; e se i santi non bastano, ha il suo patrono imperiale, Lodovico il Bavaro, il quale con magnifico sèguito di re, duchi, burgravi e cavalieri, senza dimenticare la ragguardevole e meritissima corporazione dei fornai, armeggia al sommo

del muro in un affresco; e così Iddio preservi il guerriero imperatore dalla salsuggine che gli ha già rôsa mezza la corte, come l'Isar-thor dai fautori della viabilità ad ogni costo. Quanto a noi, varcato senza disgusto un ponte di legno e una piazza all'avvenante, si era lieti d'imbatterci in un massiccio torrione, la sede del vecchio Comune, che ai quattro spigoli del suo tetto concavo-piramidale caccia in vedetta quattro svelte torricelle a pinnacolo, e, su ambe le faccie del voltone che lo traversa, leva per arme il monaco in campo azzurro[1] cimato dalla *Patrona Bavariæ*; con a' lati, a mo' d'araldici tenenti, dall'una parte due negri scabini, dall' altra due vistosi lanzi, screziati come Svizzeri del papa. E si era contenti anche di veder sorgere poco lontano, a nostra maggiore edificazione, la chiesa di Nostra Donna: un tozzo e grezzo chiesone, tutto d'opera laterizia, che sospettosamente si appiatta fra due torri gemelle, quadrate al basso, poligone alla cima; le quali, incappellate di certi loro cupolotti a mo'di berretta da margravio, non v'è sito ameno e adorna via in tutta Monaco che tu non le veda sogguardare, aggrondate e minacciose, l'opera scomunicata di quegli incantatori pagani, che gli hanno tramutata sotto gli occhi la loro vecchia città.

Ma dove lascio il sasso e i chiodi del Duca Cristoforo? È cotesta una leggenda che bisogna sapere. Dietro a quel Pitti apocrifo, che ci è già venuto sott'occhi, dovette essere un covo antico di duchi e conti palatini, rabberciato a palazzo verso il milleseicento; ma non sì che un'orma non v'abbia lasciata la zampa del vecchio leopardo renano. Sotto un atrio sta un informe e greve macigno, catenato al pavimento da sbarre di ferro; sono

[1] La tradizione esatta lo vorrebbe in campo d'argento; ma i cittadini si sono accostumati all'azzurro, e ci tengono. Dove si caccia il puntiglio!

nella parete confitti a varia altezza tre chiodi, che più immani non dovetter essere quelli con cui nel tempio di Norzia i magistrati etruschi noveravano gli anni; e in quella stessa parete, su una lapide incisa di rozzi caratteri, si leggono in lingua piuttosto gota che tedesca quattro coppie di versi leonini, che, decifrati, dicono a un di presso così:

« Millequattrocentonovant'anni dopo la venuta di Nostro Signor Gesù Cristo, il Duca Cristoforo sollevò questa pietra che giaceva al suolo, e lanciolla lontano. Essa pesa trecenquarantasei libbre; la pietra e la leggenda ne fanno fede. Chi è prode al salto, guardi bene i tre chiodi confitti nel muro: il più alto è a dodici piedi da terra; il Duca Cristoforo col piede lo scassinò. Corrado saltò fino al secondo chiodo, che è a nove piedi e mezzo da terra. Filippo saltò fino al più basso, che è a piedi otto e mezzo. Chi più salterà, sarà nominato. »

O che ne pare agli amatori di teutoniche fiabe? Noi mettiam pegno che nulla troverebbero di più gustoso risalendo fino alla saga di Gudrun o al Cavalier del Cigno di prete Corrado; chè quanto ai recenti burgravi della scena, questo Duca Cristoforo e i suoi due emuli al salto, senz'altro li caccian di nido; e si può dire senza far troppo a fidanza col verosimile, che il concetto della solenne trilogia hughiana sgorga intero dalla epigrafe monacense.

Abbiam voluto additare questa vena di poetica barbarie, che serpeggia nascosta e ancor vergine sotto le forme greco-italiche della nuova coltura, per coloro che a ciascuna contrada domandano soprattutto l'elemento e le tradizioni natìe; ma non è tanto del mancare d'un retaggio proprio che Monaco sia accusata dai critici meno benigni, quanto del pigliare indifferentemente a prestanza, d'altro non si curando che dell'apparato, stili d'ogni

maniera e paese per camuffarsene a talento, come farebbe un attore degli abiti da teatro. Non mitighiamo, si vede, l'espressione della censura che le hanno inflitta vigorosi ingegni, dall'acerbo Dingelstedt, che la chiamò città di birrai in maschera da greca, fino a un dottissimo amico nostro, il quale, tra melanconico e scherzevole, compiangeva le sue bellezze di seconda mano; in questo solo consenzienti, che entrambi la rampognavano di mentire sè stessa; ancorchè l'uno in cuor suo le désse biasimo di non essere pagana abbastanza, l'altro di non essere abbastanza cristiana. A noi sia lecito, dopo avere osservato con discrezione e con amore, ascriverci a tutt' altra sentenza; persuasi che, se delle cose vedute avessimo potuto anche soltanto lineare i contorni, sarìa stato bastevole a mostrarle generate, le più, da convinzioni sincere, e governate dalla coscienza di ben altro intento che non sia quello di una effimera sorpresa da scena. Ma, non presumendo che sia da noi il far rivivere l'evidenza del vero, diciam piuttosto una parola della tèsi iniziale, da cui si rifanno i nostri critici, e che può compendiarsi così: non essere arte schietta e vitale se non quella che, in ciascun paese, si attiene a una certa e propria sua tradizione; o, che è lo stesso, dovere ciascun popolo costantemente rimanersene, in arte, al medesimo tipo.

Muove la detta sentenza da quel supposto metafisico, che, nell'istoria del mondo, lo spirito, o intelligenza o mente che voglia dirsi, si manifesti sotto una serie di forme; delle quali ciascuna s'incarni in una diversa nazione. È insomma, nè più nè meno, la tèsi hegeliana; verità sino a un certo punto, sofisma al di là. Perchè, se è vero che la diversità delle razze, e la configurazione delle terre e dei mari, e l'influsso dei climi, e il cumulo stesso degli elementi adunati nel

corso dell' istoria, conferiscono a plasmare il carattere proprio di ciascuna stirpe e a dare a ciascuna un proprio indirizzo; non è meno vero che la volontà trionfa della natura, e che il genio, costretto indarno dalla forza delle cose entro circoli similari, scappa per la tangente; e a quel modo che, mentre l'antico Egitto sembra soccombere alla inesorabilità de' suoi cieli ed alla immobilità de' suoi sacerdozii, e l'antica Grecia farsi interprete e vindice della umana libertà, e Roma antica impersonare l'idea della legge e il nesso amministrativo dello Stato, e i Barbari l'individualismo irruente e vittorioso — non cessa per ciò che al XIX secolo l'Egitto s'apra ai commercii di tre continenti, e i desolati campi dell'Ellade a mala pena siano testimonio a sè stessi di una gloria trascorsa, e Roma immoli al cosmopolitismo religioso il progresso civile, e i figliuoli dei Barbari ammaestrino l'immemore orbe latino — così è pieno di trasformazioni e d' incoercibili vicende anche il mondo dell' arte; nè si può con diritto pretendere che la sapiente Germania, dopo avere indovinato l'Oriente con Herder, e sviscerato lo con Bopp, con Creuzer, con Görres, con Lepsius e con venti altri; cittadina con Mendelssohn della repubblica di Platone; e con Heyne, Winkelmann, Lessing, Müller, e lo stuolo dei seguaci archeologi, penetrata sino al midollo dell' arte greca; e insignoritasi infine di tutta la tradizione romana e dell'italico medio evo con una legione di critici e pensatori e scrittori d'arte, non numerabili; debba rassegnarsi poi a claustrare il suo ideale per sempre, sotto le gelide vôlte della cattedrale archiacuta.

Queste identificazioni di un popolo con un solo stile e una forma sola dell' arte, si capiscono nei tempi, in cui la vita nazionale ferve intensa e poco meno che chiusa in sè stessa. Mentre il fiero monaco Agostiniano

indice la riforma alla Roma pagana di Leon X, e, sottentrata già da un pezzo alla canzone cortigiana dei menestrelli la rude, ma passionata melopea popolare dei mastri cantori, Hans Sachs, il poeta artigiano, tien testa alla coorte degli umanisti, s'intende che anche Alberto Dürer apparisca più schietto e più vero, quando con tedesco scherno fa galoppare il caval pallido della morte addosso a imperatori e a pontefici, che quando schiera intorno a' loro carri dorati le posticce mitologie suggeritegli da qualche reminiscenza italiana. Ma questi periodi durano un tanto; e la stampa, i viaggi, le scoperte, i commerci, i codici, i parlamenti, senza parlare delle ferrovie e dei telegrafi, hanno siffattamente livellato il mondo moderno; e la critica delle lingue, delle religioni, delle leggi, delle storie di tutti i tempi, gli hanno accomunato per modo il patrimonio degli antecessori fino all'antichità più remota; che nessun popolo potrebbe ormai con esattezza assegnare quanta sia e quale la propria parte di contributo nella civiltà, di cui vive; nè mai sarebbe men sicuro di somigliare a sè stesso, che il dì, in cui, espunti tutti gli innesti e le importazioni e le imitazioni straniere, imponesse a sè di simulare, senza batter palpebra, la fisonomia ch'era sua qualche pajo di secoli addietro. O che! non sarebbe mascherata una città, la quale si rifacesse da capo a fondo sul vecchio modulo tedesco, quando al primo svoltar di canto, in ogni mediocre bottega da librajo, i bullettini dell'Istmo di Suez s'incrociano coi discorsi parlamentari dello spagnuolo Castelar sulla libertà di coscienza, e i caratteri cirillici dell'ultimo libello di propaganda slava, col testo greco d'Omero, tradotto e commentato da Ministri e Pari della vecchia Inghilterra?

Ma, si dice, se non è lecito rifare artificiosamente il passato, pigliando gli esempi in casa propria, è lecito

ancor meno rifarlo, cercando gli esempi di fuori; e l'arte non ha più, a rigore di logica, altro obbiettivo, che di manifestare con proprie forme i pensieri e i sentimenti dell'oggidì. Caschiamo, si vede, dall'arcaismo al realismo, dai preraffaelliti ai proudhoniani. E l'argomento di costoro è nient'altro che una petizione di principio; perchè in cotesto oggidì, di cui levano sì alto romore, non palpitano e vivono e sperano già solamente affetti, idee ed interessi nati da jeri, ma tutti insieme vi confluiscono, fino dalle sorgenti preistoriche, i fattori del vivere civile; e aspettare che il fiume passi, come volea quel tondo villano, non è stoltezza peggiore del pretermettere, come costoro fanno, la incessabile corrente della tradizione. Certo anche questa lascia dietro a sè i suoi rifiuti; e, come noi non vorremmo col pontefice dell'eclettismo « amnistiare l'istoria in tutti i momenti della sua durata, »[1] così nemmanco crediamo che l'arte possa vantaggiosamente attingere a tutti; ma qui appunto si mostra il criterio e la bontà dell'artista: nello sceverare dalle foggie effimere di ciascun tempo gli elementi vitali, degni che l'arte li perpetui col suo magistero, e dai ninnoli della moda le forme sorrise di bellezza non peritura. Le quali non è detto che a cose nuove non possano essere nuove, e scaturire ancora una volta di getto dall'umano cervello; ma di tali, nel secolo in cui viviamo, l'industria sola ha avuto virtù di suscitarne; e finchè non ispunti anche per l'arte un'aurora che nulla annunzia sin qui, nessun assunto per essa è più savio che rifornirsi al tesoro dei secoli, non per farne a chius'occhi sciupio, prodigando a destra e a manca, e come il vento spiri, or questa or quella maniera di decorazione; ma per

[1] Victor Cousin.

eleggere a ciascun concetto quella forma che il genio umano abbia trovata, nel corso dei tempi, più efficace e più bella.

Quest'è stata a Monaco l'idea-madre di tutta l'ultima fioritura dell'arte; e però non vi accade che si invitino i credenti ad assistere al sagrifizio di espiazione e a salmeggiare al consolator degli afflitti, ostentando agli occhi loro le simmetrie impassibilmente tranquille dell'arte greca, che, tutta ordine, misura e perspicuità, non a indìare l'anima umana, ma par fatta a umanizzare anche gli Dei; bensì quelle sue linee elettissime (nelle quali, secondo che s'informano alla dorica severità o alla jonia leggiadrìa o alle più squisite eleganze corintie, pare che abbian sortito non superabile espressione la virilità, la bellezza e la grazia) si dispiegano con savio consiglio negli edifizii sacri alla patria e alle muse; come alla fortuna dell'armi si dedica il romano arco trionfale; e schiudonsi invece alla preghiera verecconda e ai misteri cristiani le solenni profondità della basilica, e le croci e le navi simboliche della chiesa bizantina e romanza, e le sublimi altezze del sesto acuto velate dal trasparente musaico delle vetriere: agli studi poi che rifiorirono colla libertà dei nostri Comuni si offre la magnifica ospitalità di palazzi, repubblicani al sopracciglio, e alla signorile ampiezza più che patrizii, quali non li conobbero che in Italia i secoli di mezzo; e gli sfarzosi aggetti palladiani e vignoleschi non s'adoperano che quasi pompa festiva, a indicare le più sfoggiate stanze della reggia.

Due condizioni tuttavia son necessarie, perchè questa scuola storica faccia buona prova nell'arte: che gli elementi di ciascuno stile siano sceverati gelosamente, nè mai lasciati trascorrere in ibride mescolanze; che siano cercati alle prime fonti, non accettati, già mano-

messi a metà, da ripetitori e da scoliasti. Bisogna insomma evitare più che la peste il *press' a poco* ed il *capriccio*, due mali geniuzzi, i quali, ancorchè si facciano tra loro il viso dell'arme, sono dell'istessa famiglia, anzi figliuoli entrambi di colei, che, se non si vuol chiamare addirittura ignoranza, si può più cortesemente battezzare impazienza dei forti studi. Che se a Monaco le sguajate impronte di que'due malanni appajono più rade che altrove, è merito soprattutto di una educazione artistica più completa e più soda. Non accade altrove di leggieri che alla Pinacoteca s'incontrino buoni quadri di mano d'un architetto, come costì se ne veggon del Klenze; nè frequenti sono gli esempi analoghi a quello che abbiam notato costì al Politecnico, dove per insegnare agli alunni delle scuole d'architettura il disegnar dalla statua, si fanno formare apposta i marmi del Panellenio di Egina, tesoro della Gliptoteca, affinchè, gustando quelle ingenue e pure opere di uno scalpello anteriore a Fidia, e riscontrandole con le linee solenni degli edifizii in cui s'inserivano, imparino i giovani il nesso che sempre deve correre fra tutte le arti. Dalla soda educazione artistica scaturisce poi questo benefizio, che l'abilità del fare, e, quel che più preme, la maturità e il criterio del comporre, non restano privilegio di pochi, ma s'accomunano alla professione, e penetrano più o meno profondamente anche gli strati della densa mediocrità; onde un pensato ordinamento e una decorazione coerente a sè stessa non sono reputati obblighi, per così dire, ufficiali, cui bisogna tanto o quanto sobbarcarsi nel por mano a edifizii pubblici, ma che si levan poi volentieri di dosso, come un incomodo abito di cerimonia, quando s'ha a far co' privati; sibbene questi e quelli governa, fatta ragione degli scopi, un medesimo rispetto dell'arte.

Gli è da codesto che Monaco ripete quella sua aria equabilmente savia e gentile; e la coscienza estetica, il sentimento di un dovere che non ha a far nulla con le scritte dei pigionali e cogli statuti edilizii, si traduce, pur dove gli tocca contendere con la scarsità del censo e dello spazio, in compensi varii e ingegnosi. Perchè in qualche parte, in ispecie dove l'incrociarsi di più vie genera visuali molteplici e rettilinee, alle quali l'uniformità, non che l'euritmia, è necessaria, tu vedi più case (che, alte come sono e crivellate di molti vani, tornerebbero all'occhio intollerabili se s'ostinassero ad allistarsi verticalmente, ciascuna da sè) federarsi, a dir così, volontarie, accettando dalla mente dell'architetto una distribuzione e una decorazione per lunga tratta costanti; e, arrotondato in geniale emiciclo lo spigolo, convertire quella ch'era minaccia all'arte, in fortuna; in qualche altro sito invece, dove, diradata la folla, si può alquanto concedere alla individualità senza sdrucciolare nella licenza, più d'una modesta casetta ti par creata apposta a mostrare che il gusto può passarsi della vastità, e non ha bisogno d'accattar nulla dalla ricchezza. E la cagione che ti fa andar soddisfatto? Un correr di linee semplici e armoniche, una giusta ponderazione di pieni e di vani, il garbo delle modanature, la scelta dei materiali; l'alterezza, starei per dire, di una povertà, che si piace de' suoi lindi e ben conserti mattoni, ma si vergognerebbe di stucchi bugiardi; quattro segni d'artista che ti si fa riconoscere in un graffito, in un bassorilievo, in un affresco, campato virilmente su una facciata netta di fronzoli; sopra ogni cosa però, il proposito di trattar la fabbrica come un tutto organico, che, da capo a fondo, sia governato da un'idea, e inteso ad un fine.

Se questo sentimento dell'unità è necessario in cia-

scuna opera d'arte, le arti tutte del disegno non seguono mai indirizzo migliore che quando possono camminare tra sè abbracciate, verso una mèta comune. L'architetto che non possiede il magistero della forma umana, difetta di un canone essenziale alle sue proprie composizioni; nessuno il negherebbe più, dopo la sentenza di Michelangelo; ma dirò cosa di persuasione meno volgare: la scultura e la pittura anch'essa, a lungo andare, smarriscon la via, se una mente comprensiva, e una munificenza degna della mente, loro non danno di poter procedere alleate coll'arte madre, l'architettura. E il magnanimo sforzo inteso a ricostituire cotesto nesso è appunto il carattere essenziale, ancorchè ci cada ultimo sotto la penna, di quel grande movimento artistico che può prendere da Monaco il nome, com'ebbe l'impulso. Lecito disputare del merito di ciascuno dei monumenti, che, prodigati con mano veramente regale, sorgono, più frequenti forse che in alcun'altra città moderna, nelle vie e nelle piazze di Monaco; lecito sottoporre al paragone di tutte le teorie e alla cote di tutte le critiche quella serie veramente meravigliosa di pitture murali, che si dipana sulle pareti e sulle vôlte delle sue chiese, de' suoi musei, de' suoi palazzi; ma nessuno che abbia la mira al supremo intento dell'arte, il quale è infine di educare e ingentilire gli animi umani, pretenderà che più vasto campo d'azione potesse esserle, non che concesso, desiderato.

Essenzialmente simbólica, la scultura è salvata dalla peggior tentazione, allorchè, sopperendole subbietti degni, le si risparmia d'accivettar colla moda e di plebeizzare coll'epigramma; suddita di ragioni statiche indeclinabili, è assicurata dal traviamento peggiore, quando, commettendola in tutela alle linee severe del-

l'edifizio o del monumento, le si toglie d'imitare l'incestuosa regina

Che libito fe' licito in sua legge.

Or chi avrebbe dato alla statuaria più nobili tèmi che le grandi figure istoriche di tutti i tempi, filosofi, poeti, artisti, magistrati, guerrieri, principi non indegni di corona e di spada? Chi al far di rilievo più casti e felici motivi che i miti della religione e della patria, l'origine e l'operosità delle arti, le conquiste della scienza, i trionfi dell'umanità? E alla pittura poi, chi avrebbe tenuto più magnifico discorso di questo: « eccoti la Bibbia, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, i Nibelungi; il Druidismo alle prese col Cristianesimo; pacificatore, a colpi d'azza, Carlomagno; le gesta leggendarie del Barbarossa, e le gesta borghesi di Rodolfo; tutto l'Imperio, chiave d'arco dell'Europa feudale, e le anse, le fraglie, le feste delle città marinare e mercantili; l'Italia che si ridesta insieme con la civiltà; l'arte in trono, e le monarchie della terra e del cielo a'suoi piedi, dalla Madonna che sta a modello a San Luca, giù fino a Carlo V che raccoglie i pennelli a Tiziano; il principato domestico, occasione a celebrare i fasti della patria alemanna: armeggiamenti, corti d'amore e di poesia, lucubrazioni di dottori, feroci battaglie con Turchi, Svedesi, Francesi; i chiarori della Rivoluzione che spuntano sull'orizzonte; Francia che si rovescia sull'Europa, Germania che indice la guerra sacra, Grecia che risorge — tutta la triplice epopea degli dèi, degli eroi e degli uomini — inspirati, e fa! » E così s'è parlato in codesta capitale recente d'un piccolo paese, così s'è fatto: audacia titanica, anche se l'opera non sia sempre venuta seguace al sentimento. Respirando l'aria di queste cime, agguerrendosi ad abbracciare in una va-

sta e profonda meditazione intieri cicli di storia e di poesia, e a cimentarvisi con ardore longanime, certo è che la pittura ha ripreso, come l'arti sorelle, coscienza di sè e de' suoi fini; e dal suo vertice eccelso, che è senza dubbio l'affresco, una luce più quieta, un fare più savio, ma soprattutto un più assiduo esercizio del pensiero, si son diffusi per quanto è vasto il suo campo.

Re Luigi, cotesto Pericle incrociato di Bavaro, col quale faremo più innanzi ampla conoscenza, ha dato, ci pare, la formula del suo tempo, quand'ha affermato — ciò che, del resto, un buon millennio prima di lui aveva detto l'Abate di San Gallo — non esserci che l'arte, la qual possa, dando alla coltura e alla religione forme sensibili, intromettervi il popolo. Sentenza che parrà a molti eccessiva, e da sovrano tedesco; ma se si dica che all'alto cómpito educatore è chiamata anche l'arte, non vi sarà, crediamo, chi sorga a contraddire. Monaco, quest'è indubitato, avrà una pagina nella storia della civiltà universale; e per questo, che l'arte non ci vegetò raumiliata in un canto, come una vedova disutile, che gli affaccendati nepoti sfamano per compassione; ma vi tenne alteramente il campo, e visse della vita pubblica. Il qual fatto parendoci degno d'altissima considerazione, e, dopo il Cinquecento, poco meno che unico, ci proponiamo di osservarlo un po' più da vicino, con chi avrà la pazienza di seguitarci. Ma prima, e per meglio intendere questa stessa fase recente dell'arte tedesca, vogliam dare uno sguardo al suo passato, ajutandoci coi capisaldi che ce n'offre la Pinacoteca, e permettendoci a un bisogno qualche scorserella di fuori; dovessimo anche spingere una punta fino a quella Norimberga, della quale il nostro regale autore ha detto verissimamente in certi suoi versi, ch' essa t' intromette nel cuore della vecchia Germania,

come Pompei ti apre il senso di Roma antica. Che se altrui desser noja le nostre importune curiosità e le ammirazioni ancor più importune, e ci si denunziasse incapricciti dello straniero; risponderemmo candidamente che di primati e di primogeniture ne siamo satolli; e che non si viaggia, secondo noi la sentiamo, per sbraitare sui difetti degli altri, ma per imparare, se tant' è, a conoscere i nostri.

II.

Il medio evo da uno spiraglio.

Anche in Germania l'arte muove i primi passi sorretta, o piuttosto costretta, dalle dande del sacerdozio; la prima sua musa, e la sola, per lungo tempo ancora dopo gli sgomenti del millennio, è il dolore. Quelle cattedrali che assidono gravi e silenziose le loro moli di pietra lungo le rive del Reno, nelle solenni città dietali e arcivescovili di Treveri, di Spira, di Worms, continuano l'arte romana come il Sacro Romano Imperio vuol somigliare al monarcato dei Cesari: vi si legge di Roma augustale tutto quel tanto che possono ripercoterne le acque plumbee e profonde della feudalità e della Chiesa. Povere maestranze di scarpellini e di fonditori, abbandonate all'unico lume di una tradizione quasi domestica, perchè il chiostro sta chiuso per lungo tempo ancora al periglioso magistero donde escirono i simulacri pagani, s'industriano faticosamente a commettere nelle treccie e nei meandri dell'ornamentazione quelle reminiscenze dell'antica scultura che han potuto giungere sino a loro attraverso la notte dei tempi, salvate in grazia del simbolo o della allegoria scritturale, che qualche buon chierico ha creduto scoprirvi; ovvero an-

che, senza significazione che le salvi, come i Centauri sulle porte del Duomo d'Augusta, ostentano con felice ignoranza le imagini del paganesimo alle soglie della chiesa, a mo' di chi infantilmente ripete gli spezzati monosillabi d' una lingua non sua. L'arte del colorire è meno sospetta; ma divenuta già fra mano ai monaci bizantini un accessorio della liturgia, vincolata a forme che la leggenda ha sancite e la disciplina proclama inviolabili, essa arriva in Germania coi reduci dalle Crociate e coi profughi dalle persecuzioni iconoclaste, recando seco le identiche imagini che, dopo mill'anni, il solitario del Monte Athos allumina ancora con pia industria sulle pagine del suo messale e sulle muraglie del suo convento: sacerdotale tenacia, di cui possono far fede i manoscritti della cattedrale di Bamberga e del chiostro di Wessobrunn, che la Biblioteca di Monaco custodisce tra i più preziosi.

Se non che il moto delle fantasie e degli ingegni, il quale a mezzo il secolo XII incomincia a fervere dall'altra parte del Reno, e sembra dare un riscontro alle spedizioni avventurose, alle fiabe della poesia cavalleresca e alle subitanee audacie della Scolastica colla espansione rapidissima di quella nuova e libera forma che è l'arte archi-acuta, propagasi nel secolo successivo anche in Germania, nella poesia da prima, col Parzival di Wolframo, poscia nelle arti plastiche; Marburgo, Treveri stessa, e meglio di tutte Colonia, osano lanciare le prime linee di quella architettura sì procacemente emancipata dal tutto-sesto rituale, che ai volghi odora persino di malefizio; le statue dei santi salgono ad annicchiarsi negli aerei pinnacoli, e la pittura, cacciata d' in su le pareti della chiesa dall'aprirvisi delle grandi finestre ogivali, ripara nei trittici e sulle vetriere, dove, sedotta anch' essa dalla cuspide e dall' ogiva, s' industria a

sua volta d'assottigliare e ingentilire, come può meglio, l'imagine bizantina.

A Praga e a Colonia compajono i primi dipintori; Praga, più slava che tedesca, tien fede più a lungo alla tradizione d'Oriente, e poco o punto si stacca nelle sue tavole dalle forme tozze e dai toni crudi e smaglianti dei maestri neo-greci; Colonia, meglio aperta agl'influssi dell'Occidente, può parere, nell'àmbito sempre dell'idea religiosa, alquanto più novatrice; nella sua scuola non è più tanto dalla cupa terribilità del mito orientale che l'arte s'informa; anzi il pensoso spiritualismo del medio evo europeo, indirizzandola in senso opposto a quello dell'arte antica, la sospinge a cercare soprattutto, e con tutte le potenze di una fede ancor vergine, l'espressione dei volti; ma egli è però sempre a patto di condannare l'indagine della forma umana, lo studio delle membra nude, come empietà, e di non chiedere alla fisonomia stessa che un solo anelito: il desiderio del cielo, il ripudio delle cose terrene. Cotesta scuola di Colonia si può, anche a Monaco, sufficientemente studiare negl'incunabuli della Pinacoteca; e il suo carattere è tutto nella ingenua purità, nella mesta significanza, nell'estasi religiosa che spira dai tipi, specialmente femminini, delle sue teste, come se l'anima vi si volesse far manifesta e sensibile, mentre il corpo, il maledetto retaggio della carne e del peccato, si dissimula quanto più può sotto le strette accollature, le pieghe verticali e il lungo strascico delle vesti. Altro segno del tempo e della idea unica che lo governa, l'individualità dell'artista è poco meno che nulla; ben puoi dal prevalere di certi toni, dal girare di certe linee, dalla preferenza data al tutto-sesto od all'acuto nelle corniciature architettoniche, scaltrirti a riconoscere mastro Guglielmo o mastro Stefano o

qualcun altro dei meno oscuri; ma la nota dominante è sempre una sola, umiltà nella devozione; e quel non so che di liturgico che si compenetra al quadro come aroma d'incenso, quelle carni ulivigne, quegli smalti d'azzurro e di porpora, quei fondi dorati, quella inseparabilità del simbolo dall'imagine, annunziano un'arte che aleggia ancora sospesa in una perpetua visione, al di sopra, se si vuole, ma al di fuori, della umanità e della vita.

Per rompere l'incantesimo, e restituir l'arte al senso della realtà, occorreva l'attrito fecondo, il rapido circolo, la pulsazione più concitata di quei mirabili gremii, che furono, in piena Europa feudale, le città mercantili. Mercatura suona a' nostri orecchi negazione, o quasi, dell'arte. Avvezzi a vedere nel nostro secolo professioni, ufficii, studi, occupazioni, piaceri, ogni cosa classificata, ripartita, divisa, in una società sistemata, o persuasa di essere, a tutto filo di logica e di scienza, come un gran fiume magistralmente condotto, che ha suoi argini e sostegni e canali e derivatori registrati a libro, e legioni d'ingegneri e di custodi, ciascuno a sè ed al suo cómpito, noi si dura fatica a imaginare, non che a intendere, cosa dovesse essere nei secoli di mezzo la vita, che, d'ogni parte premuta dall'arbitrio e dalla violenza, con tutte insieme le sue forze compresse e le accumulate velocità e le bramosie giovanili e le precoci energie del volere, rifluiva negli asili aperti e dì per dì propugnati dalla borghesìa a sè medesima, che era quanto dire, al lavoro e al commercio del mondo. Abbiam peraltro sott'occhi i miracoli delle nostre città marinare; non altrimenti in Germania, sono le audaci confederazioni accampate a combattere la feudalità nelle sue sedi medesime, lungo le correnti del Danubio e del Reno, o con volo d'aquila a lei prece-

dute sulle spiagge del Mare del Nord e del Baltico, che ci offrono le prime testimonianze di un'arte ridesta alla signorìa di sè stessa.

Poco importa che Brema o Bruges désse i natali a quel Memling, che i Tedeschi disputano a' Fiamminghi; nè guari più se egli avesse o no a maestro quel Van Eyck, che rimane indisputato alle Fiandre; da queste a ogni modo, e proprio là dalla foce della Schelda (uno, allora, dei maggiori plessi nervei d'Europa, dove in moto continuo si scontravan uomini, prodotti, e necessariamente anche idee, d'ogni parte di terra conosciuta) di là venne all'arte del Nord il sussidio di una tecnica nuova; e certo è del pari che laggiù e in molte insieme fra le città delle Leghe e delle Anse, in ispecie tra le franconiane del Mezzodì, si mise, col fervere della vita operosa e libera, e penetrò anche nell'arte, un alito di emancipazione; quel ringiovanimento, se può dirsi, dell'anima umana, riscossa dall'ascetico sogno alle emozioni sue proprie, al sentimento, all'amore e al dominio della natura, che già meglio di un secolo addietro aveva scaldato i sacri petti degli artefici pisani e del glorioso amico di Dante. Nè si vuol dire che l'artista spezzasse per questo il circolo della tradizione religiosa, o accennasse tampoco ad escirne; ma sotto la sua mano, fatta men timida e incerta, le fila del magnifico racconto evangelico si vengono svolgendo più copiose assai e più varie che non avesse corde la lira antica; e gli danno intero l'ordito, sul quale poi, senza quasi atto percettibile di volontà, vengono spontanei ad intessersi pensieri, imagini e affetti del mondo vero e vivente che lo circonda.

La Pinacoteca ha stupende cose di Giovanni Van Eyck e di Memling: del primo, per esempio, una Madonna e San Luca; ma costei che in atto sì pudico in-

sieme e materno dà a suggere al figliuolo il suo bel seno, vedi s'è lontana immensurabilmente dal pauroso idolo bizantino! Questi poi che ravvolto in magnifico robone di scarlatto ritrae con tanto amore le divine sembianze, è, si sa, un maggior fratello del nostro Giovanni, costì introdotto a titolo d'onore; le popolose rive del fiume, che attraverso le colonnine della loggia scintillan di luce, son quelle forse della Schelda natìa; forse il naviglio che spunta, reca di Levante l'ambita ricchezza di mastici e di vernici. Più in là, dell'istesso pittore, è una delle sue parecchie adorazioni de' Magi;[1] e là senz'altro il buon Van Eyck non pensava, o non credea pensare, che alla pia leggenda; ma se oggidì un artista filosofo pretendesse di scovrirle un riposto significato, e volesse mostrarti le dominazioni della terra in ginocchio davanti alla famiglia e al lavoro, oh come dovrebbe invidiare un raggio solo della ispirazione che arrise all'ingenuo pittore delle Fiandre! Fèrmati solamente alla figura che altrui sarebbe parsa accessoria, all'artiere nazareno umile e non servile davanti agli ospiti coronati; e di' se costui non dovette essere un di que' probi e valenti lanajuoli di Bruges, davanti ai quali anche i loro duchi s'inchinarono un giorno, quando cinsero a insegna cavalleresca l'agnello lanuto, *la toison d'or*, che non fu d'oro veramente se non sotto gl'industri telai.

Una parola di Memling, e passiamo. Costui, se s'interroga la coscienza, dovette essere tedesco; perchè le sue tavole, vere come pur sono e parlanti, appajono tuttavia suffuse d'una meditabonda tristezza, che il maestro fiammingo non ha; a meno che la non si voglia dir tutta un riflesso della vita medesima del pittore, di cui questo solo sanno i biografi, che povero, soldato e

[1] Altri l'attribuisce a Ruggero Vanderweyde.

ferito, riparò allo spedale di Sant'Orsola a Bruges, e in mercede lasciò alle buone suore un capolavoro. Noi non ci commetteremo nella spinosa controversia che ha suscitata il Viardot [1] contendendo al Memling, ancorchè le confessi eccellenti, le opere che la Pinacoteca registra sotto il suo nome, e adducendo a motivo solamente questo, che non si veggon essere, come l'altre sue, condotte a tempera; ma a chi mai, se non all'autore del Breviario Grimani e del Reliquiario di Sant'Orsola, potrebbero attribuirsi quelle meraviglie di melanconica e profonda intuizione, che sono le due imposte del trittico di Monaco? Il Viardot stesso nol sa, e inventa, per ipotesi, un altro Memling. Noi ci contentiamo del primo. Nell'una delle imposte il Precursore, fuggendo la mondana ressa della città che si vede da lungi, muove pensoso, come chi volge in sè l'avvenire dei secoli, verso il deserto; e il giglio che spunta fra i triboli della via, e l'acqua che spiccia dalla roccia viva, pare che in lui salutino la promessa di redenzione; nell'altra, sotto un cielo tempestoso, dove le nubi mattutine veleggiano schiarate dal sole che sorge, il Cristoforo diguazza le robuste gambe nell'onda, recandosi in collo il Divin Pargolo, che intima alla natura e agli uomini pace. Deliziose pagine, che abbiam voluto almen di volo additare, perchè in nessuna forse si posson leggere più scolpiti i caratteri del Quattrocento: la emancipata personalità dell'artista, la rinnovellata armonia dell'anima colla natura.

Se non che codesti sono i lineamenti dell'epoca più generali; e a voler rintracciarvi dentro a contorni precisi la fisonomia vera e propria dell'arte tedesca, bisogna affacciarsi a qualcuno di que' laboriosi alveari che furono, s'è detto, le città, in ispecie in Franconia le

[1] *Musées de l'Allemagne.*

federate della lega sveva, e principalissima tra queste, Norimberga. D'onde la necessità d'una digressioncella, della quale avevamo lealmente già dato un primo allarme al cortese lettore; e chi sa che a sua volta ei non ce la perdoni, se ci accadrà d'incontrare via via taluna di quelle impronte non cancellabili, che, trapassando d'età in età fino alla più prossima a noi, possono entrare in conto, anzi debbono, per ispiegarci, anche nel più recente periodo, l'atteggiamento e l'indirizzo dell'arte in Germania.

Norimberga fu la prima delle città tedesche e la più costante a trafficare e ad allearsi co' Veneziani; i quali già nel Dugento — il fondaco dei Tedeschi è del dugensessantotto — e proprio attraverso il Brennero e Augusta, come si augurerebbe al dì d'oggi, vi facevano un cambio assai ragguardevole dei prodotti loro e di tutta Italia e di Levante e dell'India, con le pellicce, coi panni, con le tele, le armi, le cere, e fin d'allora coi balocchi di laggiù, e colle altre merci di tutto quanto il Nord dell'Europa. E Norimberga ha con Venezia nostra più d'una analogia. La prima è la pittoresca varietà degli aspetti, che, in diverso stile e con assai meno di magnificenza, pur ti riduce anche colà sott'occhi parvente e vivo il passato, e mostra in ogni parte i segni della operosità antica; di quella operosità dei loro e nostri vecchi, che non era una fittizia alchimia di valori fittizii, ma un romanzesco tessuto di viaggi e venture e scoperte e sperienze d'uomini e di paesi infinite. Poi corre tra le due città una somiglianza più schietta: dico somiglianza d'ordini civili e di storia.

Nelle origini, è vero, la città tedesca ha sulle spalle, nè mai l'ha scossa intera sino a'nostri dì, la protezione degli Imperatori;[1] i quali, quando non la spremon essi,

[1] La riebbe dianzi, dopo le vittorie prussiane.

dannola a succhiare al conte palatino, e allo sculteto, e al maestro di zecca, gente tutta che le bisogna satollare di buon contante, perchè la proteggano il men possibile; e anche le stanno attorno certi stemmati predoni (*die Placker*), peggiori assai degli Uscocchi, contro i quali bisogna lavorar di spada, quando non si può di mannaja; ma dai protettori, una valida e turrita cerchia di mura, dai ladri la vien rinettando la buona concordia sveva, a cui s'è giurata; sì che le franchigie imperiali un po' per dì si mutano in libertà bella e buona. Elettivo e d'anno in anno rinnovabile era non solamente il Consiglio del Comune, ma l'istesso magistrato giudiziario; se non che, come accade, il popolo grasso un po' per volta mette fuori il popolino; e, del milletrecenquarantotto, dopo un vano tentativo di rivendicazione democratica, proprio come a Venezia, ha luogo la consecrazione della signoria, qualcosa come la serrata di Consiglio; nè vi manca quella lustra d'alcuni eletti, rappresentanti che dovevan essere del popolo — a Norimberga li chiamavan seniori — e che poi, costì come a Venezia, se ne vanno bellamente in dissuetudine. Però il patriziato che s'è messo in seggio colla forza, tutto anch'esso mercantile e operoso, si regge colla giustizia; e può far sua la bella divisa che scrive sulle bilance del pubblico pesatore: *dir wie einem andern*, « a te come a chiunque. »

Col crescere della ricchezza il fasto incomincia; e le leggi suntuarie si succedono, sempre come a Venezia, minuziose e rigide, e con altrettanta pertinacia eluse da' contemporanei, con quanta diligenza saran cercate, a documento delle straricche foggie, da' futuri storiografi. Poi vien la voglia d'estendere il pingue, ma angusto campo delle patrie fortune; e, colla tentazione di non so che guerra tra Imperatore

e vassalli, la facile conquista. Ma insieme le ansiose cure, e l'inframmettersi a principi, e in breve cerchia i viluppi della diplomazia. Piccioli — traduco una frase tedesca[1] — piccioli eran stati grandi; ingranditi, calano a rappiccinirsi; e intanto la scoperta del Capo segna il tramonto del traffico orientale. Norimberga però, salvata dalla sua postura, si ricatta meglio che non possa Venezia, volgendosi al Portogallo, e dando all'industria le forze che sopravanzano a' commerci omai decaduti. Quello che la non trova più, dicono a questo punto gli storici suoi, è la frugalità, la costanza, la solidarietà antica, lo spirito, senza del quale la materia è nulla; e quando a cotesto patriziato che del nerbo suo primo va perdendo anche la memoria, sopraggiungono le guerre desolatrici dei trenta e dei sette anni, e d'una in altra pressura si scende sino ai giorni della invasione francese, la sdegnosa rampogna che prorompe dal cuore alemanno del Rettberg, uno degli scrittori che consultiamo, suona a noi come un'eco delle corrucciate apostrofi del nostro Botta. Soltanto colla nazionalità ritorna a' Norimberghesi la speranza, del pari che a' Veneziani; e così arrida alle due antiche alleate un'istessa palingenesi e un'uguale fortuna!

A noi, per ventura, dell'istoria di Norimberga non fa, che l'epoca del maggior suo fiore, quella che dètte impronta e carattere all'arte tedesca; e l'aspetto medesimo della città, chi ci metta un po' d'amorosa fantasia, ajuta volentieri a ricomporla. A tarda notte, quando un di quei chiari di luna che pajono pigliar gusto a sbizzarrire nei contrapposti, ti disegna fantasticamente il vero a grandi masse, e, cavalcando a bisdosso le stagliate muraglie, di qua folleggia per ogni traforo e dà

[1] Rettberg, *Nürnberg's Kunstleben.*

risalto a ogni ricamo di pietra, di là trascuratamente gitta loro in collo la cappa bruna dell'ombre portate; ma insieme dissimula pietosamente ogni stonatura moderna; e teco non veglia più che qualche finestruola discreta, e qualche abbaino solitario, e qualcuna di quelle gaje vetriate a loggetta che ti ricordan Venezia: chi ti torrà di pensare che, al primo raggio di sole che illumini il tetto metallico a graticcio d'oro degli alti campanili di San Lorenzo e la sua gran rosa di vetri colorati, soneranno ancora sulle piccole incudini dell'orafo e dell'argentiere gl'industri martelli, e i mattinieri borghesi, in zimarra di cammellotto e di pelliccia, affretteranno il passo ai loro fondachi, e qualche mezz'ora più tardi le casigliane in cuffia a cercine e scarpini ricurvi alla foggia di Borgogna (che mal ne sappia a messere il borgomastro e alle sue gride) se ne verranno con la fante a sentir messa qua a San Lorenzo, o laggiù all'antico e aggrcndato San Sebaldo, o alla geniale e tutta fiorita chiesuola di Nostra Donna; poi, fatta un po' di provvista alle bacheche de' merciajuoli che tutto l'anno assiepan la Piazza (a Venezia non si vedono che ai dì dell' *Ascensa*) s' indugieranno ancora un po', prima di rincasarsi, costì presso alla Bella Fonte, dove l'acqua pispiglia così ciarliera in quel fitto di cuspidi e agugliette e statue e leggiadrìe d'ogni sorta, che gli è un peccato a non tenerle bordone?

Questa o niun'altra è la Norimberga del Quattrocento. Sfilate come padiglioni in campo o come trabacche alla fiera, anzi come quegli alveari che, se si crede alla leggenda, invitarono a far sosta costì i primi abitatori (e l'apicoltura, per dirlo di volo, v'è ancora in onore), le case non affacciano alla strada il margine dei tetti, ma il vertice; come se, nell'angustia imposta dallo spesseggiare dei pericoli e dalla necessità delle difese,

ciascuna fosse stata ansiosa di far capolino sulla via, e in pari tempo di stringersi alle compagne. Ma raro è poi che si contentino di quelle sottili zone che vorrebber esser facciate; e per fiatare a miglior agio e vederci un po' più lontano, le v' annestan dentro certi coperti balconcelli foggiati di mezzo esagono, che qui chiaman cori (*chörleine*); gradevoli motivi al decoratore, e specola ancor più gradita a bionde e brune donzelle. I pianterreni per lo più sono a fondachi, come a Venezia; abbinate spesso o incastonate a tre e più di fila entro una medesima cordonatura le finestre, che sceman di numero come più ascendi verso l' ali del tetto; e la cimasa che queste fanno, stagliata a dentelli; e i dentelli a loro volta crestati, quando così talenta, d' aerei merletti.

Càcciati or dentro un po' a fantasiare in qualcuna di coteste case, e ajutandoti con gli occhi della mente e con quel tanto d' erudizione che in Germania puoi sempre acquistarti senza troppa fatica (costì, per esempio, come a Monaco, il Museo germanico è un fior di maestro) ti rifa' contemporaneo agli antecessori di Dürer; e se le ripide scale, le baltresche bizzarre, le stipate camerette basse e profonde come alveoli d' arnia, co' lucidi loro suoli alla veneziana e con le grezze pareti di tavolato alla tedesca, non ti ragionan d' altro che di vita casereccia e laboriosa; se non ci trovi opera di pennello, perchè tutta la munificenza del borghese del Quattrocento e la sua pinacoteca e il suo museo è nella chiesa, dove l' *ex-voto* santifica anche la vanità del ritratto; bada nondimeno alla febbrile ingegnosità e alla gustosa fattura, che si son, passando, improntate in qual vuoi più minuta e volgare suppellettile, in un martello di porta, in una spalliera di seggiola, in uno stipo; e scorgendo in quei rapidi tocchi d' intaglio o di

cesello l' acconcezza della linea e il vigore della invenzione, sovvengati che allora appunto l' arte nasce vitale, quando spontanea si compenetra, come può vedersi in ogni cosa presso costoro e presso gli antichi, alla vita di tutti; ridiscendi, se ti piace, nelle vie e nelle piazze, e lasciando anche stare i monumenti maggiori, osservala nelle capricciose fioriture che intreccia alle faccende d'ogni dì, alla solerzia, al proverbiar loquace, alla grossa giovialità, agli accessi di tristezza e di fede di cotesta borghesìa, tra cui vive; pronta sempre a tradurre il motto con l' imagine, a maritare la grazia dell' ornamento con l' efficacia del congegno, a riflettere nella gagliarda e spesso anche dura schiettezza della forma la verità, che, triste o gaja, le mormora o le romoreggia da lato; e per poco che ci ripensi, vedrai schiarartisi di nuova luce quelle origini e quei caratteri delle scuole tedesche, che, a studiarli soltanto nei libri, non avresti potuto mai così tenacemente afferrare.

L' arte s' ebbe infatti in cotesto paese a padrini gli orafi e gli incisori; e per un secolo, dalla metà del XIV alla metà del XV, la statuaria vi tenne sulla pittura la preminenza: peculiarità che solo a un osservatore superficialissimo possono parere di poco momento; e tanto sono inseparabili dalla fisonomia dei tempi che abbiam vista pur ora, quanto profondamente impresse in quella dell' arte medesima che se ne svolse. S' intende da sè che la novità del sesto-acuto rapidamente attecchisse in mezzo a gente come quest' era, dimestica delle costumanze di molti popoli, e così poco aliena anche da quelle dei più lontani, che in Sant' Eucario, cappella del secolo dodicesimo, tu puoi vedere buonissimi capitelli di stile arabo; ma la maniera caratteristica, tutta vegeta, rigogliosa e fiorita (costì la dicono stil verticale) che l' arte archi-acuta messe fuori di subito, come

fu venuta alle mani dei maestri di Norimberga, si spiega soprattutto con la vecchia loro consuetudine e perizia del foggiar metalli. Essa gl' inclinò a quel fare di bravura e d' ardimento, che furono solleciti di mettere in mostra, spiccando il più che si potesse di tutto rilievo colonnine e fusti e peduncoli sottilissimi, e facendovi correr su e sbocciare e intercidersi per ogni verso viticci e fogliami, o incrociando, dov' altro non fosse, il circolo al rombo, e nel circolo i lobi e le pinne, giocando insomma a chi fa più, di trafori, d' aggetti e di sottosquadri. Cotesta maniera poi, per le istesse ragioni, fu sì rapida a crescere, che venuta in pieno fiore già prima del Quattrocento, come la si vede in quelle squisite fatture, piuttosto d' orafo che d' altro, che sono la chiesa di Nostra Donna e la Bella Fonte, verso la fine del secolo ha tocco, se pure non superato, quel punto, oltre il quale si dà nell' aggrovigliato e nello straricco: testimonio il meraviglioso tabernacolo che mastro Adamo Kraft fece in San Lorenzo; al quale, perchè nessuna aureola di poesia gli mancasse, si vuole ancora connettere una certa leggenda d' ingiusta condanna e di solenne espiazione, che potrebbe dare un riscontro a quella nostra commoventissima del Fornaretto.

Queste del resto non sono che le impronte più sensibili, stampate, a dir così, nella forma esteriore dell' arte dalle circostanze, tra cui è sorta; e ne rimase ai maestri tedeschi una abilità di mano e una paziente abitudine delle difficoltà materiali e dei mezzi tecnici, che, non affatto smarrite anche nella peggiore decadenza, si trovaron poi tanto o quanto pronte in servizio del pensiero quando il pensiero fu ridesto; ma ben altri e più essenziali effetti si videro di quello svilupparsi dell' arte in piena corrente d' idee, e, a un tempo, di mezzo a genti, come i nostri vecchi le avrebber chiamate, mecca-

niche e operative: e furono, l'intensità d'amore con cui le si dettero interi quei semplici e laboriosi uomini, e l'indirizzo nuovo che dalla molteplice e pugnace età trassero le vergini loro menti, nella sublime fatica dell'ideare e del comporre.

Che quegli orafi architetti fossero anche scultori, e a un bisogno pittori, s'intende da sè; ma è prezzo dell'opera vedere di che modo il fossero. Se tu non badi che alla semplicità e alla modestia del vivere, e' non sono da più che artigiani; quando si effigiano in qualche oscura parte delle loro opere, si fanno succinti, in rozzo grembiule di cuojo, col mazzuolo tra mano; e non altrimenti vissero tutto il dì, in povere case, colle numerose figliuolanze, vere tribù di lavoratori; ma tutti all'arte così, che, vecchi già d'anni e famosi, ancora i dì festivi spendevano, insieme raccolti, a disegnare e imparare; e s'avevano di curiosissimi accorgimenti nel mostrar l'arte a'compagni (*Gesellen*), che altro nome non ha, per dir fattorini e garzoni, la cronaca tedesca. La quale di quel mastro Kraft, nominato di sopra, dice « che aveva una meravigliosa maniera in sè, che non si voleva daccanto alcuno bene istrutto garzone, ma sempre si pigliava a fattorino un qualche grosso e tondo villano, al quale, come se tutta la vita sua avesse spesa nell'arte, ogni cosa con la massima diligenza spiegava; e però faceva così perchè il garzone da presso se ne potesse capacitare. »[1] E altre sue non poche bizzarrie e piacevolezze vogliam tralasciate.

Ma non quello che la stessa cronaca dice di mastro Pietro Vischer, un ramajo che fece in San Sebaldo quella miracolosissima arca del Santo, che può andare di pari

[1] Neudörffer, *Nachrichte von den vornehmsten Künstlern und Werkleuten so innerhalb hundert Jahren in Nürnberg gelebt haben*, 1546.

colle cose di Benvenuto; e della quale si farà motto a suo luogo. « Era cotesto Pietro Vischer anche di vario e piacevole discorso, e delle arti naturali, per parlare come codesti laici, espertissimo nel gittare, e di modo presso i grandi signori famoso, che quando un principe o gran potentato veniva quassù, rado intralasciava che no 'l visitasse alla sua fornace, e quale egli ogni dì alla sua fornace di questo modo circondato lavorasse, tal si vede a piè dell'arca di San Sebaldo, in Norimberga: la quale arca egli l'anno 1506 cominciò, e coll'ajuto de' suoi cinque figliuoli, di nome Pietro, Ermanno, Gianni, Paolo e Jacopo, tutti ammogliati e la più parte secolui vissuti con moglie e figliuoli, siccome io li vidi, condusse a buon fine. »[1] Così séguita a dire, e così quei virtuosi uomini vivevano; nè senza una certa commozione abbiam pensato al buon frutto che la semente di tradizioni siffatte matura, quando a Monaco, in quella celebre fonderia che nel giro di trent'anni ha dato capolavori ai due mondi, abbiam visto travagliarsi a maniche rimboccate tra' suoi fuligginosi operai Ferdinando Miller, maestro, in quest'arte del gittare, a molti maestri viventi.

Ma per tornare ai nostri di Norimberga, quanto era semplice il loro vivere, altrettanto molteplice era e incessabile intorno a loro il tramescersi delle idee. Le loro maestranze, ottenuta da oltre un secolo libera e propria giurisdizione, s'avevano oltre all'arte un altro ambiente comune e un altro legame: il canto, e per quel che la scarsa coltura concedeva, il poetare; e per quanto quella loro poesia fosse un bizzarro mescuglio di apoftegmi e di giaculatorie, d'aspirazioni ascetiche e di sarcastici frizzi, i tempi erano più complessi ancora e più varii. Martino Ketzel, quegli che fece fare a mastro

[1] Neudörffer, op. cit.

Adamo Kraft le Sette Cadute di Cristo, le quali si possono vedere ancora lungo la strada al Camposanto, accortosi d'aver perso le esatte distanze dalla casa di Pilato al Golgota, che aveva misurate egli stesso in Palestina, vi torna apposta a cercarle; ma intanto un altro borghese suo compare, Martino Behaim, corso l'Atlantico e scoperta una delle Azzorre, costruisce il primo mappamondo; poi torna in mare ancor lui, ma a perigliarsi di ventura in ventura finchè trova il Brasile e quel passo, a cui Magellano, più fortunato al solito del primo venuto, lascia, trentaquattro anni dopo, il proprio nome. Di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si cacciano Ebrei, si smantellano sinagoghe; ma già nel 1401, checchè possa parerne al roman legato, — il quale non attecchì mai a Norimberga più che a Venezia — le feste straordinarie sono soppresse, perchè, dice la grida, « nè a Dio gloriose, nè utili alla gente; » e non è ancora a mezzo il secolo, che ventiquattro di quei torchi, pur allor trovati da un mastro Giovanni da Guttemberg, lavorano a stampare.

Il Comune apre una libreria, che s'arricchirà, soli cinquant'anni più tardi, con le spoglie de' conventi soppressi; Regiomontano « un monte di scienza — dicono i compaesani — che sul vertice riceve le rugiade del cielo, e alle falde inaffia di benigne fonti la terra »[1] viene d'Ungheria a insegnar matematiche, perchè — son sue parole — « il sito è centrale in Europa, e accomodato agli strumenti astronomici, sui quali si fonda *intera* la cognizione delle stelle »[2] e un po' anche perchè un ricco discepolo, Bernardo Walther, ve gli ha fatto copia di mezzi e gli ha allestita di proprio una stamperia; migliora l'algebra, dà una teoria delle comete, e afferma

[1] Von Schubert.

[2] *Lettera al matematico M. Christianus, ad Erfurt, 1471.*

il moto della terra. In mezzo a un tramestio cosiffatto, che cuore dovette essere il vostro, o miei buoni maestri di Norimberga? Le ultime nebbie del misticismo vi fluttuavano ancora intorno, e il sole sorgeva; libertà e tradizione, affetti domestici e nuovi sconfinati ardimenti, il cambio, la stampa, una qualsiasi rivelazione dell'antichità, che vi recavano nell'istesso mentre i profughi da Costàntinopoli, appena caduta sotto la scimitarra di Maometto II, tutti insomma in effervescenza i principii del mondo moderno e gli sfasciati elementi dell'antico, tenzonarono in que' vostri semplici e profondi testoni; e ancorchè a voi non paresse di vivere che per l'arte, versaste nell'arte tutto quanto mai la vostra anima poteva capire dell'istoria e del mondo.

Già nella seconda metà del Trecento non s'era studiato più soltanto l'espressione dei volti, ma l'atteggiare della persona e il giusto modellare delle membra; anzi queste spesso, come si può vedere nella Bella Fonte, per spigliatezza e nobiltà prevalgono a quelli. Poi, più s'andò, e più si volle esser veri; e nella verità cercando piuttosto l'efficacia e la passione che la bellezza, tanto s'uscì dalla prima maniera religiosa e serafica, da toccar quasi l'opposto limite; come alcuna di quelle stazioni della *Via Crucis,* ricordate di sopra, può acconciamente mostrare. Ma dove soprattutto apparve l'impulso, inconsapevole quanto pur si voglia, dei tempi, fu nel lancio della invenzione. S'ha a fare una fontana in mercato? Ecco i cervelli a mulinare un poema; putti, maschere e animaletti son baje; costì non pajon di troppo i Sette Elettori dell'Impero, e i Sette Profeti maggiori, e Mosè arciprofeta, e gli Eroi, non di Cristianità sola, si badi, ma del mondo intiero: Clodoveo, Carlomagno e il pio Buglione, e, insieme con questi tre franco-germani, tre altri tolti dalle sacre carte, Davide, Giosuè e

il Maccabeo, e tre di quei gentili che attraversarono vittoriosi anche il medio evo, Cesare, Alessandro e il buon Ettore trojano.

Altro esempio. Uno di cotesti patrizii, messer Gianni Imhof, ha accusato di furto un dei suoi valletti, e il meschino è stato messo al tormento (l'orrido armamentario si può vedere ancora), condannato e morto; poscia la cagione di tanto guajo, un malaugurato boccale d'argento, ch'era smarrito e non trafugato, si trova; e messere, per aver pace colla coscienza, fa fare a mastro Adamo il tabernacolo che s'è detto dianzi. Or vedi come costui, non avendo sicuramente letto in Omero di che modo la preghiera salisse, ancorchè zoppa, fino al trono di Giove, abbia saputo impennar l'ale a quella del suo penitente. Fece, sopra tre figure inginocchiate, una ringhiera, a mo' di pulpito, tutta in giro protetta da Santi; e, innalzato in mezzo a questa il sacrario, che misteriosamente ricinse di un graticcio d'oro, parve invocare ad un tempo l'antico patto d'alleanza col Signore, e la nuova promessa di perdono, perchè a custodi delle sacre porte volle Mosè e Giovanni, Giacobbe patriarca e Maria; poi d'in sul sacrario spiccò una slanciatissima aguglia, che, come ansiosa del cielo, ascende sempre, sin dove l'è tarpato il volo dalla vôlta medesima della chiesa; e là, quasi reclinando il capo sommessamente, si piega in forma di pastorale. Evangelisti e Patriarchi, Angioli con gli strumenti della Passione ed Angioli preganti, ascendono di grado in grado anch'essi il mistico edifizio; e dopo che agli ultimi piani il gran dramma che fa capo al Calvario t'ha messa innanzi in tutti i suoi momenti la condanna del Giusto, è ancora da lui che ti scende la parola di consolazione; perchè sull'alto il vedi inalberare, risorto, il labaro trionfale. E chi son poi que' tre inginocchiati che

reggono a spalle tutto l'edifizio, di quel modo che nelle chiese primitive tu vedi le colonne dei portali date a reggere a schiene di leoni? Quei tre non sono altri che il maestro e i compagni dell'arte: come se una intuizione profetica li avvertisse che la nuova chiesa, il mondo moderno, era prossimo a cercare i proprii sostegni nel popolo e nel lavoro.

Terzo esempio, e promettiamo che sarà l'ultimo, l'arca di San Sebaldo. Volle fortuna che, essendosi da pie persone deliberato di fare un deposito all'arca antica del Santo, si fosse corti a danaro; dico fortuna, perchè se no, si sarebbe avuta di bronzo e di mano del Vischer, che n'avea già dato il disegno, un'altra aguglia somigliante a quella del Kraft; laddove così, obbligato a mozzare la ricca vegetazione dello stil verticale, e a far di suo, il buon ramajo di Norimberga ci dètte un tutt'altro e più eloquente capolavoro. Nel quale, mentre si può vedere di che modo alla tradizione indigena si venissero sposando le memorie, da poco tempo rideste, dell'antico, e i sentori del nostro Cinquecento, apparisce più spiccatamente che in qualsiasi delle opere testè ricordate quella, non tanto ricchezza di fantasia, quanto profondità e complessione di concetto, che, consentanea all'indole meditativa della razza, e secondata dal fomite dei tempi, rimase inviscerata all'arte tedesca. Uno dei soliti reliquiarii in legno di quercia a lamina d'argento, messo a giacere sotto un baldacchino di bronzo cesellato: ecco tutto il motivo di una composizione, nella quale, se guardi all'architettura, tu puoi vedere l'arte ogivale che si trasforma, raggiunta nel suo corso e quasi riassorbita dal tutto-sesto romano, come due correnti ancora distinte, ma prossime a confondere le loro acque; se guardi alle figure che la istoriano da cima a fondo, tu vi leggi senza sforzo il poema della vita: il vario e

vasto e molteplice e perpetuo moto del mondo sensibile, e, via via che ascendi, il governo della mente, di grado in grado più vittoriosa sui sensi, più sobria, più divinamente semplice ed una.

Ecco qua: gettati due scaglioni rettangolari a prime fondamenta, l'ingegnoso maestro vi fa strisciare l'infima specie degli esseri, o a parlar come allora, della natura naturante, chiocciole e delfini; e su questi assoda l'impiantito. In mezzo ei colloca, sovra un piedistallo istoriato di bassorilievi ingenui come la leggenda e veri come la verità, l'arca del Santo; e in giro otto pilieri, che, riuniti da ogive frangiate poco meno che all'araba, e intramezzati da fioritissimi candelabri, reggon la vôlta. La quale non caccia in alto propaggini ramose, ma si contenta di finire con tre cupolette, se così possono chiamarsi tre piccoli modelli di chiesuola costrutta d'arco tondo e appuntellata di contrafforti, quasi abbracciamento ultimo dei due stili, o, se si vuole, ultimo commiato della maniera franco-tedesca dalla italica che risorge. A piè dei pilieri e dei candelabri è poi un brulicare di figure virili e femminili, e di putti, e di belve, che più calda imagine della vita non sapresti desiderare; e da tutte le mitologie è tolto a prestanza, come da tutti i veri più domestici, quel che può parer meglio efficace a significarla. Grecia vi conferisce Fauni e Tritoni e Driadi e Nereidi, Italia quei genietti e puttini che il Cinquecento ha famigliari, in atti cotanto vivi e diversi; v'è Nembrotte col potente arco e la faretra, Perseo con la spada e lo scudo, Sansone con la mascella d'asino e il leone atterrato, Ercole con la clava; più su, a'due capi, l'artefice nel suo sajone da fucina e il Santo nel suo rocchetto da pellegrino apostolico — dopo il rigoglio spontaneo della natura e dopo le prove di una virtù tutta corporea, il

lavoro e la dottrina, primi gradi a un ordine superiore — e nell'altre mezzerie, Fortezza, Temperanza, Prudenza e Giustizia. A un terzo poi dei pilieri, eccoti con ultimo sforzo le Sirene alate e coronate e sorridenti e attortigliate di serpi, protendere i seni provocanti e le bellissime braccia; ma già a metà di quei pilieri medesimi trionfano gli Apostoli gravi e solenni, in atto di evangelizzatori però, più assai che d'asceti; e in cima ai pilieri i Dodici Veggenti; e sul vertice della cupoletta più alta Gesù Bambino: non già l'Iddio che agonizza, ma quei che veglia, sorride e vivifica; onde, al mirarlo, involontariamente mormori col poeta:

Amore alma è del mondo, amore è mente....

E tu cogli giusto nel segno; però che il buon maestro, a significare anche plasticamente quest' istesso pensiero, ha voluto che il Bambino fosse chiave di tutta la commettitura, e sommario, a dir così, del maraviglioso edifizio.

Non abbiamo toccato che alcuni esempi, e saran parsi già troppi: ma, o noi andiamo grossamente errati, o in codesti cimenti della fantasia creatrice, e nelle intenzioni, sian pure tumultuarie e confuse, che manifestano, sono a vedersi le origini legittime di quell'arte ciclica, come la chiamano i Tedeschi, che è tuttodì argomento delle loro predilezioni; e che, assistita da tutto l'acume critico e dalla copiosa erudizione dei tempi moderni, si piace a svolgere in meditate serie ogni più riposto concetto, che mente di filosofo sappia cavar fuori dalla leggenda, dalla storia e dalla poesia.

Or seguitando a studiare le cagioni onde l'arte tedesca ebbe indirizzo e carattere, da lato all' influenza degli orafi vuol essere considerata quella degli incisori. S'è già detto che fin a mezzo il secolo XV la scultura

prevalse alla pittura; e cotesto suo predominio, insieme con quella inclinazione che con moderna parola si direbbe industriale, e che già s'era buttata di buona voglia ai vetri colorati ed agli arazzi, era persin venuta suscitando un genere ibrido e barbarico, che pur non si può tralasciar di ricordare, perchè mise in Germania non trascurabili radici, l'intaglio in legno colorito. Nessuna cosa più tedesca, anzi più norimberghese, di coteste il più spesso tavole d'altare a compartimenti ed a sportelli, dentro alle quali tu vedi d'alto-rilievo composizioni d'assai figure diligentemente alluminate e dorate; come chi dicesse, con più valore artistico, ma non men puerile naturalismo, le capannuccie dei nostri bimbi. Era una maniera che facea le delizie del popolo minuto, del quale i cronisti ci tramandano le religiose e trepide meraviglie; e il Neudörffer narra, per esempio, d'un Adamo ed Eva che mastro Veit Stoss, un polacco che in codeste fatture avea fama d'eccellente, condusse grandi al vero per il Re di Portogallo, « davanti ai quali uno s'impaura come fosser vivi; » ma dove di questo passo si fosse per andare coll'arte, è facile imaginare. Fin di là venne, è vero, quella facile adesione che a' nostri dì la Germania fu vista concedere alle sapienti policromie dell'arte greca; ma, per un solo effetto non infelice, parecchi tristi dovevano conseguitarne; e già alcuni non se ne son potuti cancellare (a voler concedere che siano cancellati) se non assai tardi; così, per esempio, l'espressione esagerata e non aliena dal grottesco in certi atti e volti, in ispecie di sgherri e di manigoldi; e il soverchio rompere delle pieghe, che non si rifinì più di tormentare; vuoi perchè in quelle compariscenze si ritraevano broccati e velluti, più volentieri che non semplici lane; vuoi perchè facendosi i panni assai sovente dorati, ogni nuovo occhio di piega

era cagione a crescere il balenio, e a rinfocolare le ammirazioni del volgo. Fu dunque ventura che soprarrivasse in altro senso una spinta; e arrivò con una disciplina scesa anch'essa da origini fabbrili, ma destinata a esercitare sull'arte medesima non poca influenza e, più singolare a dirsi, a incalzarla, non già più in basso verso il mestiere, ma in contrario senso, verso le smarrite idealità.

Le carte da giuoco e quei santini che i monaci volentieri distribuivano con le carezze (vedi umili principii di nobilissime cose!) diventati presto per Norimberga, che già possedeva le maggiori fabbriche di carta, un' industria considerevole, furono il primo accenno di un rapido strumento per la diffusione del pensiero artistico, l'incisione in legno; dal qual poi un altro non tardò a scaturirne, più potente e più rapido ancora, per la diffusione del pensiero scritto, la stampa. E intanto un trovato non dissimile esciva dalle botteghe degli orafi, ai quali il niello aveva naturalmente spianato la via: perchè dal graffire il metallo e colmare i graffiti di smalto in maniera di decorazione, al riempiere invece codesti graffiti d'inchiostro e cavarne sulla carta i calchi, non era che un passo. E che questo passo si désse prima a Firenze nella bottega di Maso Finiguerra, ovvero a Colmar in quella di Martino Schöngauer, ci pare disputa vana: perchè nulla vieta di credere che entrambi un medesimo caso o uno sperimento medesimo traesse a eguali successi. Però, dove in Italia l'arte, già voltata all'imitazione dell'antico, e dalle splendide tradizioni e dalle risorgenti lettere, e diciam pure, dal genio natio lanciata a più rapido corso, adoperò, di passaggio, anche codesti nuovi strumenti, ma non ne sentì più che tanto l'influsso; in Germania, di natura più lenta, più inchinevole a meditare e più vicina soprattutto a quei fomiti

di gagliarde e audaci novità che furono la Tipografia e la Riforma, s'afferrò invece tenacissima all'incisione; la quale non le tornò solamente d'ajuto a volgarizzare le opere sue, ma contribuì a determinarle così nella forma come nella sostanza.

In tutti infatti i dipinti giù dalla metà del Quattrocento, insieme con quel vigor di toni che loro infonde la nuova tecnica fiamminga, tu trovi le finezze e le durezze a un tempo del bulino e del cesello; quel fare a contorni risentiti e rigidi, proprio dello Schöngauer (d'orafo divenuto incisore come il Finiguerra, e, come il Francia, pittore) che ricomparisce in Hans Holbein il vecchio, in Luca di Kranach e in Michele Wolgemut norimberghese; e da costui scende al suo grande discepolo, Alberto Dürer; e penetra addentro anche nei meccanismi dell'esecuzione, tantochè i quadri non s'apparecchiano altrimenti che a tratti, come un'incisione di mezza macchia, per essere poi smaltati di toni vitrei e brillanti a forza di velature. Questo per gli effetti materiali; ma non è meno facile intendere come la tentazione a spaziare nei campi sconfinati dell'inventiva, offertasi da sè al libero maneggio del tocco a penna e della punta, dovesse da una parte assecondare, anche nelle aberrazioni, quella tendenza congenita al meraviglioso ed al fantastico, che già s'era per altri modi nudrita; e come d'altra parte il risalto, l'accento e la prevalenza data al segno, che è quel che l'arte conosce di più intellettivo e di più astratto, non potesse a meno di non revocar l'arte dalla china del naturalismo, per avviarla a diffondere, meglio che imagini, idee. E quind'innanzi infatti la vediamo, armata del bulino come d'un'arme da guerra, e stretta in lega colla stampa — di quel modo che l'uno all'altro si catenavano spontanei i soldati numidi per diventare invinci-

bili — addirsi a una specie di apostolato, e sgomberarsi la via tra la folla, parlando a un pubblico più grezzo, ma più numeroso assai, più operante e potente che non l'eletto manipolo degli amatori e dei pittori, o come i Tedeschi dicono, dei figliuoli della tavolozza.

Singolare epóca codesta dei primordii della Riforma, e che bisogna evocare col pensiero dalle sue ceneri, chi voglia intendere l'ultima transizione dell'arte giunta al varco de' tempi moderni, l'opera melanconica e profonda di Alberto Dürer. Come sui primi inizii della rivoluzione francese furono i gran signori a impegnare per la libertà una battaglia che non era da loro il risolvere, così erano stati gli umanisti, questi gran signori dell'idea, nella Germania del Cinquecento. Reuchlin, sorgendo a difendere dalla razzìa dei Domenicani i libri degli Ebrei, che in Italia da Gemisto Pletone e da Pico della Mirandola aveva imparato a risguardare come il primo adito alle lingue e alle filosofie dell'Oriente, preludeva alle grandi conquiste della critica moderna; Erasmo investiva col lepore di un ingegno letterato e mite le grossolanità del monachismo e i garbugli degli scolastici, e anche al cattivo fiele dei teologi rispondeva con equanime ironia; Ulrico di Hutten, il focoso cavaliere renano, stampava il libro di Lorenzo Valla della falsa donazione di Costantino, e, battezzati per la prima volta gli oscurantisti col loro nome, si contentava di metterli in parodia nelle sue lettere (*Epistolæ obscurorum virorum*). Ma ancorchè coteste avvisaglie non restassero senza eco e senza séguito, erano d'ingegni troppo dotti e forbiti per far presa sul grosso della nazione; e Massimiliano aveva fiutato con più sottile istinto di cacciatore la sua Germania, quando, proponendosi di dar noja al Papa, scriveva all'Elettore di Sassonia « che gli tenesse bene in serbo fra Martin Lute-

ro.» Figliuolo di minatore, mente non isgombra di ubbie, ma fervida e pugnace anima, e volontà di ferro, costui era l' uomo da contendere l' imperio delle moltitudini ai cerretani in cocolla che su pei trivii piantavan bottega d' indulgenze; disse: « forerò il loro tamburo » e tenne parola.

Quella filosofia che gli giostrava di sopra il capo, eccedeva i tempi e il paese; e quando Ulrico di Hutten s' era lasciato scappare quel suo « divoratevi a vicenda » *consumile ut consumimini invicem*, era più vicino a Leon X, il quale anch' egli celiando aveva detto: « quistioni da frati, » che non alla potente e profetica rozzezza del novatore. Di sotto al quale ferveva una società immatura ai sereni ideali del filosofo, ma nata fatta per le tribunizie moralità del popolano, che nei silenzii della Wartburg aveva origliato i passi di Satana, e traduceva la Bibbia e creava un idioma nazionale con quell' istessa penna da cui sgorgavano « i Discorsi a mensa » (*die Tisch-Rede*). L' attualità, corra pure il neologismo, s' era già impadronita della stampa; il libello aveva scavalcato il romanzo. Sul mareggiare minaccioso di tutti i ceti, nobili contro preti e contro principi, città contro nobili, paesani contro tutti, scoppiava di tanto in tanto la grossa facezia e lo stridente riso della satira; piaceva, dopo che l' epopea cavalleresca avea tanto voluto sublimar l' uomo oltre la verità, quell' epopea animalesca — una rifusione del vecchio romanzo della Volpe — che il raumiliava; e nei libercoli popolari si volea veder vittoriosa l' arguzia paesana sulla sapienza, e chierici e nobili buffoneggiare e sberteggiare sè stessi. Ma nel fondo c' era molta fede e molta mestizia. La famiglia, che Lutero aveva francata dal confessore e restituita a sè medesima, si raccoglieva compunta intorno alla Bibbia; il povero colono non contendeva per la li-

bertà, ma per la mitigazione delle *comandate;* la vita materiale era poveretta, ma la vita morale tutt' altro che spenta: nei mastri-operai quel loro embrione di coltura, nella gente errabonda, scolari, questuanti, soldati — spesso eran tutt' uno — l' istesso incòndito loro vivere, avean tenuto desto il sentimento musicale e l' intelletto della natura; e appena Lutero dà un segno, tu odi prorompere dai petti, come inno di un solo cuore, i cantici dell' antico e del novello salterio.

Quest' era, nella Germania del Cinquecento, l' orizzonte dell' arte; e quante volte non lo abbiam noi contemplato, come in uno specchio magico, in quel misterioso viso d' Alberto, soffermandoci lung' ora là alla Pinacoteca ad affisarlo, quasi, se possibil fosse, a penetrarlo! Come le autobiografie, così i ritratti autografi ci son sempre parsi una rivelazione; e questo ha arcani profondi, da competere con quelli delle figure di Leonardo. Visto di piena faccia, con la massa dei capelli discriminati a mezzo il fronte, che gli scendono in rigagnoli d' oro sovr' ambo le spalle, come a un re merovinga; i grandi occhi glauchi natanti nell' etere della intelligenza e della visione; le labbra tumide di vitalità, e prossime a dare una voce ai fantasimi interiori, che una mano nervosa, con l' indice appuntato sul cuore, sembra evocare dal fondo della coscienza: ei ti apparisce come il Fausto ringiovanito della leggenda; un Fausto che ama, interroga e crede.

Figliuolo di quell' orafo d' asciutta fibra ungherese, ch' egli ha ritratto di settant' anni, e ancor non sembra caduco; discepolo di quell' altro vigoroso e nervoso vecchio, mastro Michele, dagli occhi — a ottant' un anno, e in mezzo a un gomitolo di grinze — ancor vividi e neri come gran di pepe: Alberto, come Leonardo, non si contentò della pittura, nè di tutte insieme

le arti plastiche e le loro attinenze, cesello, bulino, acquaforte, intaglio in legno ed in pietra; ma si mescolò di scienze naturali ed esatte: suo scolare fu quel Giorgio Hartmann, che scoverse la declinazione dell'ago magnetico; egli scrisse della simmetria dei corpi umani, di geometria, di fortilizii; era stato a sorprendere l'incisione in culla, dagli Schöngauer, fratelli dell'inventore; a sviscerare nelle Fiandre il magistero del colorito; fu a Venezia, e si piacque con Gian Bellino; aveva amici tra gli umanisti e tra gli operai: e a quel messer Willibaldo Pirkheimer, un valentuomo della schiera che armeggiava d'arguzie e d'eloquenza e di dottrina contro i pretoriani del Papato, statista, patriota, dotto e piacevol compagno, e, come lo chiama Alberto medesimo nelle sue lettere « pronto scopritore d'ogni menzogna e più pronto conoscitore d'ogni verità » egli scrive appunto da Venezia, come uomo innamorato di una parità civile omai scomparsa dalla sua Norimberga: « oh con che brividi anelerò oramai al sole! qui sono un signore; costà, l'ultimo dei famigliari » (*o wy wirt mich noch der sunen friren hy bin ich ein Her doheim ein schmarotzer*). Ma in fondo al cuore gli ragionava più forte la sua vecchia Germania; e nè i duecento ducati di provvisione offerti dalla Serenissima, nè i trecento filippi e l'abitazione e l'altre larghezze della città d'Anversa, che gli avea fatto l'accompagnatura a fiaccole, come a principe, e nemmanco il tedio di quel brontolìo quotidiano che l'aspettava in sull'uscio in forma di una moglie, belloccia anzichè no, ma ancor più agra e insopportabile massaja, poterono tenerlo lontano da casa sua.

Tedesco se altri il fu mai, le amplificazioni greco-romane del Rinascimento sfioravano la sua fronte pensosa senza farvi breccia; e il buon Pirkheimer che gli

prodigava i dotti conversari della sua casa e della sorella abbadessa e delle figliuole letterate, e avrebbe voluto essergli ispiratore come il Caro a Raffaello, non riescì che a suggerirgli quello sbiadito e vasaresco trionfo imperiale del Palazzo di Città, dove pure Alberto ha lasciato, quando potè fare da sè, un Carlomagno che non è solamente un Imperatore di cento cubiti, ma l'Impero medesimo, l'Impero leggendario e ideale. E s'intende. Non apprezzando la forma per sè stessa, ma per la significazione morale che può cavarne, ei non riesce felicemente se non quando va ad uno scopo, del qual sia persuaso e capace; anche allora, per una sorta di religione della natura, che gli piace di rispettare pur nei minimi particolari, non si sforza di nobilitare il vero, ma si guarda dal raumiliarlo; e, questo fa il suo particolare carattere, trae il fantastico dall'aspetto medesimo della realtà; è, come videro acutamente Carlo Blanc[1] e il Fortoul,[2] un mistico che vive in colloquio con le parvenze della fantasia, ma per il quale anche i fantasmi non sanno vestire altre forme da quelle del vero.

Il suo spirito vibrava infatti sospeso tra la leggenda del medio evo e la Buona novella; e in quel distacco da rive ben note, ancorchè fosse per correre incontro a venture più promettenti, era anch'egli meditabondo e mesto come interviene a' naviganti

Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio....

Melanconia è il nome vero del suo genio, e di quello dell'arte ch'egli impersona: non più il dolore accasciato sopra sè stesso, dell'esule che in una valle di lacrime soccombe a una indeprecabile fatalità; ma la mestizia

[1] *Histoire des Peintres.*
[2] *De l'Art en Allemagne.*

del pellegrino, che al sorgere di una bell'alba volge indietro lo sguardo alle rovine pittoresche che si lascia alle spalle, e si rifà di gagliardo passo al suo viaggio. Però la mestizia d'Alberto è virile. Quell'amaro dileggio degli stolti propositi dell'uomo e degli ancor più labili suoi destini, che pareva ricrescere in ragione delle sue vittorie, e imperversava appunto allora, mentre Copernico asseriva il sistema del mondo, e Vasco de Gama trionfava il Capo delle Tempeste, e l'industria coi mappamondi, con le bussole e con gli oriuoli parea si volesse insignorire dello spazio e del tempo; quel dileggio non era certamente rimaso senza voce nell'arte tedesca. Hans Holbein il giovane, dopo avere, come oggi si direbbe, *illustrato* la Nave dei Pazzi di Sebastiano Brandt, una rapsodìa che la pretendeva a faceta, e della quale pur si deliziò allora l'Europa del Nord, facea ballare a tutti i ceti quella spietata danza macabra, che fu d'ogni scherno il più crudo. E dicerto gli scheletri di Holbein e i grugni animaleschi della tregenda penetrarono anche nell'opera di Dürer; ma costui, nel quale l'arte tedesca trova più veramente il suo tipo, — Holbein passò l'adolescenza in Isvizzera, e gli anni maturi in Inghilterra — costui pare che si tolga piuttosto a subbietto la lotta dell'umanità contro i pravi istinti e contro la iraconda Natura, che non la sconfitta. Il suo cavaliere è insidiato dal Diavolo e dalla Morte, non vinto; anzi con impassibile compostezza progredisce verso la mèta; e nelle fattezze e nel costume e nel carattere manifestamente somiglia a quei Paumgartner, amici del pittore, dei quali si possono vedere a Monaco i ritratti di sua mano, interi ed equestri; anch'essi della schiera, a cui appartennero Ulrico di Hutten e quel conte di Sickingen, il cui ospitaliero castello fu detto « l'albergo della Giustizia; »

soldati anch' essi di quella democrazia cavalleresca del Reno — la frase è di Michelet — che tenne per gli umanisti e per Lutero, e pose in servizio della Riforma gli averi e le vite.

E fu notato che, di pari col moto ascendente della Riforma, vanno via via dileguando dall' opera di Dürer le imagini tenebrose; e anche le più dolenti pagine del ciclo cristiano, Spasimi, Crocifissioni, Martirii, si fanno più rare; e vi sottentra quella calma austera e solenne, che tocca la più alta espressione nel quadro capitale della Pinacoteca di Monaco; il qual fu detto dei Quattro Temperamenti, non lo si potendo chiamare degli Evangelisti nè degli Apostoli; perchè, con significativa licenza, Marco vi comparisce insieme a Pietro, a Paolo e a Giovanni. Ma aggiungi cosa più osservabile: Paolo e Giovanni son quelli che si fanno tra sè riscontro, e campeggiando sul primo piano respingon gli altri nell' ombra. Paolo, col libro tra mano; peraltro assai più fidente, che sembra essere, nella buona lama, a cui si appoggia; e dietro, in atto di arridere ai gagliardi propositi, Marco — ricordevole, pare, della sua Repubblica e del proverbio. Di riscontro Giovanni, il mite consolatore, con un volto pensoso e benigno, che arieggia lontanamente a Melanchton, ma più spiccatamente — bizzarra prescienza del caso — a Federigo Schiller; e dietro a lui Pietro; non più atteggiato a dominatore, ma rimessamente china la faccia sul volume del minor condiscepolo; il quale, amando, a sè rivendica il regno.

Molte altre poi e più sottili intenzioni viene studiosamente spigolando nell' opera di Dürer la critica tedesca. Noi ne noteremo ancor una, troppo manifesta per essere negletta: la dignità morale riconsacrata nella donna, quella mite e poetica atmosfera, ond'è circonfusa, non tanto la vergine, quanto la madre. *Laborum pericu-*

lorumque sociam — avea già detto Tacito della sposa germanica — *idem in pace, idem in prœlio passuram ausuramque.* Or vedi perduranza mirabile del genio nazionale! La donna santificata già dal druidismo una prima volta, e una seconda dalla cavalleria, lo è ancora, e meglio, dalla Riforma. Non più Ena o Velleda, ispirate sacerdotesse, e per la patria vittime volontarie; non Crimilde, sprone e freno d'eroi; ma la madre, una domestica provvidenza. Questo, anche per Dürer, è dei tipi femminili il prediletto; e al periodo trionfale della Riforma, a quello in cui « il potente usignolo riempie del suo canto Cristianità » per parlare come Hans Sachs, il calzolajo-poeta, amico di Lutero e d'Alberto, appartiene appunto la più leggiadra delle costui creazioni e incarnazioni materne, la Regina degli Angioli, una delle pochissime figure sue che conoscan sorriso. Seduta, meglio che in trono e in cielo, in famiglia; fiori nei capelli, invece di corona; in grembo, su un morbido e bene sprimacciato cuscino, il suo bel bimbo, e tra mani una mela, di che sta per farlo felice; e attorno tutta una nidiata d'altri bamboli, a fare il peggior ruzzo che sanno, con le frutta, i ninnoli e i balocchi della natìa Norimberga. Lutero, che aveva nell'intimità accenti tenerissimi, ne ha trovato d'eguali in quella lettera al figliuolo, ammirata anche da' suoi nemici, in cui gli descrive il vago giardino dove i putti in vesticciuole d'oro fanno a cogliere mele e pere e ciliege, e a montar cavallucci coi freni d'oro e le selle d'argento. E Goethe, dugentocinquant'anni dopo, s'imbattè nelle stesse imagini, quando ritrasse Carlotta, la maggior sorella che prelude a madre, in mezzo a uno sciame di fanciulli; tant'è vero che l'arte, allorchè tocca l'apice veramente, è tutt'uno colla religione e colla poesia.

Se non che gl'impulsi che s'erano un momento

incontrati in quella piuttosto apparente che sostanziale concordia d'umanisti e di riformatori, era fatale che avessero di lì a poco a separarsi e a divergere. Gli studi, respinti dall'arringo della vita pubblica, dove sottentravano a campeggiare la violenza delle passioni e la guerra, ripararono, quel tanto che restò vivo, nei recessi della ideologia e della indagine scientifica; e il resto, larva d'oltre tomba, sfiaccolate lettere senza sugo e senza costrutto, andò a sdrajare la sua vanità negli *Ordini* e nelle Accademie, parodie delle parodie nostre: mentre la corrente delle novità religiose, rapida e piena pur dianzi, a poco a poco intricandosi nei laberinti della controversia, lasciò l'arte in secco sopra una riva, dove non era suolo che bastasse a vivere, non che a fiorire. Già nei contemporanei di Dürer è manifesto lo sforzo di tenersi in bilico dentro a subbietti comportabili alle intolleranze nuove, che cominciavano a emulare le antiche; e mentre Holbein il giovane, meno impacciato da immediate tutele, italianeggia a sua posta in quella stupenda Vergine votiva di Basilea — una replica di non dubbia autenticità abbiam potuto ammirarne a Monaco — che, se non fossero i ritratti del borgomastro e de'suoi, si direbbe uscita di veneto pennello, il buon Cranach a gran pena s'industria a mettere in tela i Comandamenti e i Sacramenti; ma anche coteste generalità non tardano a riescire male accette a una dottrina, che rinunzia a ogni splendore d'ideali, pur di mettere in sicuro la sua moralità casalinga e borghese; il terreno séguita a mancare ogni dì più sotto i piedi all'artista; e Dürer è appena scomparso, che succede quasi istantaneo il divallare dell'arte tedesca dentro alle opposte correnti delle scuole fiamminghe e delle italiane; dov'essa smarrisce insino il nome, per non uscirne che sullo scorcio del XVIII secolo a riguadagnare fati-

cosamente il terreno perduto, e la fisonomia propria e la fama.

Gl' ingegni più peritosi o più pedestri s' adagiano allora di buona voglia al naturalismo delle Fiandre, e si contentano di quei prodigii di fattura, inappuntabilmente, ma inutilmente identici al vero, che sono i Denner, oppure s'impancano dal taverniere coi due Ostade; i più imaginosi o chiassosi o impazienti, si voltano invece all'Italia, alle allegorie e alle favole pagane. E finchè alle eroine ed agli eroi d'Omero, di Virgilio e d'Ovidio, e a quegli altri, più terreni, ma non meno leggendarii, di Plutarco, di Tito Livio e di Svetonio, e' prestano, come a dame e a cavalieri del vecchio tempo, il loro omaggio in buona e genuina forma alemanna, una certa simpatia, non separabile da un po' di maligno sorriso, s' accompagna volentieri alla loro buona fede. È dessa che ne conduce volonterosi a piè delle Dee e delle Lucrezie di Cranach, cercatore infaticabile, dopo che degli altri, anche di questi soggetti; e ne fa assistere curiosamente alla battaglia di Zama di Burgkmaïr, e alla battaglia d' Arbella di Altdorfer, e all' eroismo di Curzio di Behaim, e agli assedii di Roma e d' Alise di Feselen: pagine tutte dove la Germania del pittore non usurpa al classicismo che i nomi. Ma quando con la frequenza dei viaggi, e la dimestichezza del nostro fare, e l' identità dei tèmi e dei tipi, altri e più infidi nipoti di Alberto si credettero essere detersi d' ogni barbarie, non erano invece riesciti che a confondersi con altrui: e nulla ci può innamorare di Calcar, di Sandrart, di Loth, tuttochè a quel vuoto Seicento sian parsi altrettanti Tiziani.

A volte, in siffatte epoche, si leva una protesta solitaria; e come nelle lettere il Griphius sentì, se non altro, la nullaggine dei contemporanei, e osò sferzarla, ci ebbe un Giorgio Fischer, che s' impuntò, unico, a ri-

studiare Alberto e a ripeterlo. Però insieme coi tempi l'arte tutta quanta, e non la pittura solamente, ma anche l'altre discipline del disegno, s'eran fatte misere e servili. Fin nella schietta Norimberga, il gusto aveva dovuto soccombere alla svenevolezza ed alla ostentazione: al vecchio Palazzo del Comune s'era voluto dare d'intonaco con una facciata di quell'insipido vignolesco, che laggiù, per disgrazia, chiamano italiano; s'era, da lato a San Lorenzo, eretta una fontana di bronzo, maestrevole di fattura, ma, come l'altre d'Augusta e di Monaco sórte nell'istessa epoca, tutta lezii e maniera; e l'antica bravura del gitto e del cesello norimberghese si spendeva a infrascare di farraginoso fogliame gli stemmi gentilizii su quei vanagloriosi sepolcri, dove, non le salme dei patrizii soltanto, ma erano già scese da un pezzo anco le fortune e le libertà della patria. Si imagini se nelle città principesche potesse correre altro andazzo; mentre decennii di guerre atrocissime spremevano al paese lagrime e sangue, ciascun Elettore voleva foggiarsi il suo Versailles; e il più fastoso, e diciam pure il più magnifico, è il Palazzo di Monaco, costrutto da un Piero de Witte di Bruges. Architetto, scultore, pittore, egli passava per un Michelangelo; era stato, s'intende, in Italia; e — i nomi italiani eran d'obbligo — si faceva chiamare il Candido o Candito. Spigliato ingegno, a ogni modo, e di non negabile fecondità.

Ma, a ritirar l'arte dai rettoricumi cortigiani e restituirla alla coscienza di propositi suoi, ci voleva ben altro. Il suo periodo organico era esaurito; e non le si potendo rifare, ancorchè il tentativo non sia mancato, gl'ingenui convincimenti e l'unica fede, che, al pari della gioventù, fioriscono una sola volta, fu ventura che ai pensatori riescisse almanco di sprigionarla dalla consuetudine di quelle imitazioni accademiche ch'eran

copie di copie, e di condurla per mano a contemplare più vasti orizzonti, e a percorrere un periodo critico, nel quale tutte le forme fossero a vicenda assaggiate, ma col meno di lega che si potesse, e in servigio di libere aspirazioni e di gagliardi concetti. È il periodo che s' inizia con quell' appassionato ritorno verso l' antichità, del quale Winckelmann è l' apostolo, e Raffaello Mengs procura d' essere il campione; che poi, preso di sopravvento da una reazione di nazionalità, piega cogli Schlegel e coi Boisserée verso il medio evo, e vi dà dentro in pieno coi romantici e coi preraffaelliti e col fervente cenobio degli Overbeckiani; che infine si rifà da coteste esagerazioni di neofiti alla savia temperanza di Lessing e di Herder, la quale, come la grazia del Signore,

> . . . . ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolve a lei,

anzi essa medesima è assidua cercatrice d' ogni bellezza, e d' ogni poesia popolare interprete volenterosa e benigna; è il periodo insomma che parve aver trovato l' equilibrio consentaneo all' indole sua recettiva più che inventiva nei fasti di Monaco moderna, sotto gli auspicii di re Luigi. Ma di tutto questo, a un altro capitolo.

III.

La scuola storica nell' arte.

La critica — già fu osservato dalla Staël — non precede di solito i grandi periodi dell' umana produttività, anzi li segue; eppure è dessa che in Germania, a mezzo il secolo decimottavo, ha evocato le lettere a novella vita, e apparecchiato anche il rinnovamento dell' arte.

L' indagine filosofica, da esercitazione di scolari ridivenuta sotto gli auspicii della Riforma un diritto, e armata di quel poderoso strumento ch'era una lingua nuova, sôrta insieme con lei, non solamente ringagliardì colla ginnastica delle astrazioni ingegni già tetragoni al meditare; ma riferendo ogni cognizione al criterio della coscienza, e considerando il mondo esteriore come un riflesso, anzi una incarnazione, della mente umana, liberò gli studi dalle angustie di quegli scompartimenti fittizii, entro a cui li avea fatti rincantucciare la scuola, e gl' invitò ad affratellarsi nelle grandi armonie della natura e dell' istoria. Già Leibnitz aveva lontanamente preluso alle formule dei naturalisti moderni, e Spinoza audacemente le aveva anticipate, identificando il pensiero e l'estensione nella sostanza universale. Venne Kant, e collocò la mente umana al centro, in mezzo all' orbita dei fenomeni, e i fenomeni stessi non accettò se non in quanto la mente ne ha percezione. Fichte rincarì sul maestro, negando di riconoscere nel mondo esteriore altra cosa che una costruzione del pensiero; poi Schelling, innamorato dell' unità di Fichte, ma ansioso di escire dal suo egoismo, aspirò a ricongiungere l'*io* ed il *non io* in un assoluto superiore ad entrambi, del quale tutte le forme istoriche — arti, scienze, miti, religioni — gli parvero una esternazione continua nel corso dei tempi; e in codesta struttura universale, di cui l' uomo fu il modulo, vagheggiò un perenne riscontro tra le leggi dell' intelligenza e quelle della natura. Hegel infine, trascinando l' analogia, o per dirla nel loro linguaggio, l' identità del reale coll' ideale, a estreme conseguenze, improntò a tutti i fatti il suggello della legittimità filosofica, e a tutte le teorie aperse nella sua metafisica una giustificazione; laonde ci fu chi ne prese ansa a predicare sotto nome di diritto storico la tiran-

nia del passato, intanto che il materialismo di Feuerbach e il radicalismo di Michelet potevano a loro volta millantarsi hegeliani.

Ma, qual che sia stato il valore intrinseco di coteste malpervie dottrine, non deve la densa fraseologia che loro è propria toglierci di riconoscere quanto esse abbiano contribuito all' indirizzo del pensiero tedesco, prima nelle lettere, poi nelle stesse arti geniali, di cui ragioniamo. Dando per norma agli studi la presunzione di un parallelismo costante fra l' intelletto e il mondo esteriore, e negli elementi medesimi della natura — forme, suoni, colori — presupponendo arcane analogie e rispondenze, cotesta filosofia o sequela di filosofie che voglia dirsi, indubbiamente favorì quelle sintesi ardite che raccostano l' una all' altra le scienze, e le sublimano a efficacia di poesia; onde si videro pensatori e cercatori d' ogni maniera conferire insieme i risultati dei loro studi, ravvicinare storia, antiquaria, linguistica in fecondi raffronti, e tutto rischiarare mirabilmente, dall' una indagine riverberando sull'altra luci nuove e inattese; mentre che, ridesto dai novelli trionfi l' orgoglio dell' intelligenza, e venuti oramai in potestà di scegliere tra larga mèsse d' esempii, non si tardò a ricusare, anche nelle lettere e nelle arti, la falsariga della scuola, e a rivendicare libertà d' ispirazione e novità d' indirizzo.

« Emancipata personalità dell' artista; rinnovellata armonia dell' anima colla natura: » questi, se il lettore ricorda, sono i caratteri che già abbiam riscontrati nell' arte tedesca al suo riscotersi dalle visioni dell' ascetismo, sull' alba del Quattrocento; e questi ella si reca di nuovo in fronte al destarsi dopo lungo letargo, verso la metà del passato secolo. Se non che l' artista s'era, la prima volta, educato quasi inconsapevolmente, assi-

milandosi, a dir così, l'ambiente dei tempi; la consuetudine del viver libero e laico gli aveva ridata la signoria di sè stesso; e tutta quella ricchezza di forme e d'idee ch'era consentita dai tempi, gli era venuta sotto la mano da sè, trascinata, insieme colla corrente dei commercii, attraverso il cuore delle città mercantili. Nell'epoca recente di cui parliamo, l'educazione dell'artista s'è fatta altrimenti: la coscienza di sè, la sacra libertà del pensiero, dopo essergli riapparsa come un riflesso di quel fioco lume che l'indagine filosofica faticava a diffondere sul suo cammino, divampò come fiamma sprizza da fiamma, al contatto della Rivoluzione e della guerra; e la suppellettile poi dei tèmi, degli stili, delle proposte, degli svariati veri e dei concetti non meno diversi, che son materia e forma dell'arte, non gli fu più accumulata dinanzi a caso e alla rinfusa, e quasi come prodotto d'alluvione spontanea, dal moto stesso dei tempi; ma fu la critica, una laboriosa industria di scandaglio e di martello, un'arte di dotti e di frugatori, che gliela venne disseppellendo studiosamente fin dal profondo delle origini; fu dalla critica che l'artista la ricevette tutta quanta diligentemente classificata, illustrata, ammannita.

Di qui, in mezzo a una somiglianza generica tra i due periodi, dissimiglianze speciali. Simili in questo, che in entrambi l'artista cessa di trascinarsi sull'orme più prossime a sè, e con desiosa impazienza si avventura nei campi dell'invenzione, ad abbracciarne quanto più gli vien fatto; nel rimanente, diversi. Perchè nel Quattrocento la emancipazione del pensiero artistico si opera così dolcemente e per gradi sì tenui, che l'artista non se n'avvede nemmanco, e pensa ancora di obbedire alla tradizione, quando già incarna le creature del proprio genio; la sua riconciliazione poi colla natura si fa diretta-

mente, senza che tra l'amoroso occhio ed il vero si frapponga intermediario di scuola, ad ammorzare da una parte con la preconcezione il sentimento, dall'altra ad annacquare con una convenzione qualsia la schiettezza della forma; infine la materia dell'arte arriva non si sa d'onde, nella più balzana e manchevole e scucita maniera che si possa ideare; ma, come a Dio piace, essa è pur fornita dalla fortuna medesima delle cose, per non dire dalla sua provvidenza; sì che reca in sè quel suggello di sincerità giovanile e d'ingenuità e di fiducia infinita, che t'innamora, e ti fa parer buona anche l'ignoranza e bella anche la povertà. Nell'ultima epoca invece, l'arte percorre gli stadii medesimi che la vita pubblica: timida in principio e pur sitibonda di cose nuove, come scolaro vicino ad insorgere, ma pauroso ancora d'esser còlto in fallo; poi tutta chiusa in certi monastici fervori di novizio, che ha bisogno di claustrarsi per trovare la divozione; infine tumultuaria come la sedizione che prorompe; ma più o meno sempre dislocata, perplessa, accasciata sotto il peso stesso della ricuperata libertà. Anch'essa ritorna, o vuol ritornare, alla natura; ma tra la natura e lei si campano in mezzo troppe scienze e troppe reminiscenze; e per lo più è all'una o all'altra delle scuole passate, all'una o all'altra delle passate età che si lascia correre in braccio, anche quando crede di sublimarsi nell'ideale, o di compiacersi nel vero. Infine, essa è infinitamente più dotta dell'antica e più doviziosa; ma dovizia e dottrina le riceve da mani altrui, come una gran dama, o piuttosto come una novell'arricchita, che non può fare di suo capo più nulla, e ogni cosa deve aspettare, bell'e apparecchiata, da'suoi maestri e da'suoi intendenti; onde a ogni modo un non so che di lento e di faticoso, non vorrei dire di stentato, quel sentor di lucerna, di cui

putivano anche le prime orazioni di Demostene, trapela fino dalle sue più nobili e maravigliose fatture.

Quel che abbiamo detto può valere per tutto il periodo corso dal risorgere dell' arte tedesca insino ad oggi; nel qual periodo, ancorchè le fluttuazioni del gusto non siano state poche nè lievi, e dalla passione dell' antichità greco-romana si sia balzati al culto dell' evo medio, e da questo a un tenzonare quasi continuo delle due diverse predilezioni, non è possibile però disconoscere, chi penetri oltre le apparenze, un carattere costante e comune; onde si potrebbe anche nell' arte, come nelle scienze morali, chiamarlo — se un nome importasse qualcosa — il periodo della scuola storica. È cotesta infatti la scuola che cerca la ragione di ciascuno stile nelle origini medesime, nelle opinioni, nelle credenze, in tutte le condizioni naturali e civili; e a qualunque stile si applichi, non è contenta se non abbia sviscerato epoca e stirpe e paese e civiltà, in cui quello stile s' è svolto, per cavarne, come a dire, l'essenza, e assimilarla e trasfonderla nelle sue dotte restaurazioni.

Questa poetica nuova dell' arte, senza dubbio migliore di quella vuotamente accademica e ripetitrice che l' avea preceduta, fu proclamata la prima volta dal breve ed eletto manipolo di umanisti filosofi, che suscitò a riscossa anche le lettere, infranciosate sino allora o piuttosto addestrate al chiacchierio di Versailles, come prima s' eran credute spagnoleggiare parodiando i Gongoristi, e italianeggiare belando le svenevolezze degli Arcadi nostri. Di tutta cotesta cascaggine forestiera, contro la quale insorgevano da opposte parti l' epica solenne di Klopstock e la celia erudita di Wieland, fu Lessing l'Arminio; e sgomberato il terreno dalle contraffazioni, instaurò una sana e larga dottrina, costantemente intesa

a cercare nelle lettere la significazione e l'intento civile, umana in arte come in filosofia, e disposta a dare una teorica del gusto a quel modo che ne aveva dato una delle religioni. Fino nelle religioni, infatti, s'era già saputo riconoscere altrettante fasi successive della educazione dell'uman genere; tornava dunque ben più facile di far posto, fra i canoni del bello, al principio della varietà. E fu da questo stesso convincimento che Herder prese le mosse a cercare le reliquie poetiche di tutti i popoli, come figliuolo ansioso di raccogliere gli sparsi lembi della porpora materna; e quando il campo anch'esso dell'arti plastiche cominciò a tentare ingegni schietti e amorosi, fu bensì all'antico che questi si fermarono di preferenza, come al periodo che meglio s'era accostato alla perfezione; ma sentiron subito la grettezza e la meschinità di quegli interpreti, che sino allora avevano travisato il mondo greco-romano a propria imagine; epperò, prima cosa, cercarono rintegrare di quelle patrie illustri l'oscurata maestà.

Cristiano Heyne si provò ad applicare il criterio filosofico alla erudizione; vide nei miti — un buon secolo, è vero, dopo che il nostro Vico vi aveva letto dentro come in un libro — la storia poetizzata dei popoli; sotto i simboli ravvisò le opinioni ed i fatti, e nelle genealogie dei Numi la genesi delle idee; insomma, attraverso quella ch'era stata fino allora una sterile nomenclatura, cominciò ad avviare lo studioso all'intelligenza del mondo antico, delle istituzioni sue, delle leggi, delle arti. Ma non sì tosto ebb'egli additato il terreno dell'arte, che vi penetrò da sovrano e con la gioja innamorata di chi ritrova una patria, il buon Winckelmann, ingegno, più ancora che dialettico, platonizzante, e nato fatto per riempiere con le divinazioni della fantasia le lacune della erudizione. Fu a Roma, e

sclamò: « qua dovevo nascere e qua vorrei morire! » S'imbattè in Pompei allor allora scoperta; e a quei bronzi e a quei marmi, più vivi, diceva, dei poveri di spirito che li affisano senza capirli, restituì la loro sede nella storia ideale dell'umanità. I generi, gli stili, le scuole, assegnò alle epoche e a' luoghi loro; interrogò gl'influssi dei climi e delle razze, e vi ragguagliò la storia dell'arte, insegnandole a camminar di pari con quella dei costumi, delle idee, delle rivoluzioni sociali e politiche; e chiedendo alla filosofia l'efficacia dei paralleli e alla letteratura lo splendore dell'eloquenza, tutto procurò sommuovere in pro della scaduta monarchia dell'Olimpo, cortigiano di quegli Dei in esilio, ai quali, se non altro, avrebbe voluto ridare un'Atene.

Tal fu l'iniziazione al classicismo, per chiamarlo di quel modo che noi, fanciulli sconoscenti ed improvvidi, lo imparavamo a distinguere con nome di scherno; a quel classicismo che pure, secondando i procellosi ritorni verso la democrazia antica e la grandezza dittatoria e guerriera, l'una dopo l'altra redivive nelle fugaci repubbliche e nell'impero di Napoleone, non tenne indarno il campo insieme a que' nostri battaglieri parenti; spartanamente rigido con David, rieducato alle Grazie da Canova, solenne con Flaxman e con Thorwaldsen. Però, già prima di costoro, ancorchè più oscuramente, lo avevano preconizzato due artisti tedeschi, due giovani adepti di Winckelmann: Mengs, che ristudiò l'antico attraverso il Correggio e Raffaello, e, scrivendo dell'arte propria, che aveva a ogni modo ajutata a detergersi dai lezii della decadenza, collocò il perfetto « nell'unità di rapporto tra le cose e l'idea della loro destinazione; » Carstens, che, morto in età ancor verde, poco altro fece se non tradurre con vigorosa matita soggetti di Sofocle e d'Omero; ma teorizzò anch'egli au-

dacemente; ed esagerando quel che Raffaello aveva detto di una certa idea interiore, secondo la quale avea condotta la sua Galatea, identificò al tutto l'artista col poeta, il quale è libero d'assecondare il proprio genio,

> . . . . ed a quel modo
> Che detta dentro, *va* significando;

e concluse che l'artista anch'esso, imparato che abbia una volta a padroneggiare la forma, deve plasmar l'opera, non secondo gli oggetti esteriori, ma secondo il proprio pensiero. Massime, questa del Carstens come quell'altra del Mengs, che, ragionando d'arte tedesca, non potevamo lasciare da banda, perchè sono presso a poco quelle anche dell'età succeduta; la quale, tuttochè levasse contro la prima il romore e ne sconfessasse l'indirizzo a gran voce, cambiò veramente, per alquanto tempo, la soggetta materia; non immutò la teoria.

Di quella teoria che Lessing e Herder, senza predicarla scolasticamente come precetto, avevano tuttavia indicata come risultamento necessario di un'adulta civiltà, le arti plastiche avrebbero potuto fare un profitto larghissimo, se l'avessero intesa e applicata nella sua interezza. Proporsi un intento umano e civile, impossessarsi di tutta la varietà delle forme offerte dalla storia del genio umano e dalla natura; fra tutte liberamente eleggere quella che ciascuno reputi più armonica al proprio ingegno e meglio rispondente allo scopo: questa avrebbe potuto essere la via; ma non la rinvennero che tardi, dopo avere errato a destra e a manca, e armeggiato in vane battaglie. Le arti non ebbero, come le lettere, il loro Goethe, una mente legislatrice ed equabile, nata, meglio che a combattere, a governare ogni

cosa, incominciando da sè medesima, e a mostrare la varia virtù d'ogni forma, facendo da sè sola sperimento di tutte; che insieme colla meditabonda fantasia del Settentrione possedesse il senso tutto meridionale della vita e della realtà, e cui potessero esser patria e ispirazione a vicenda e Grecia e Roma e il remoto Oriente, e il genio plastico dell'antichità e l'ascetismo cristiano. Lo avessero avuto anche, forse non avrebbe fatto scuola, perchè l'apostolato domanda anzitutto passione; e Goethe anch'egli, che non aveva il cuore infiammato e la patriottica fede di Schiller, non che trasmettere altrui colla serenità del proprio genio l'arcano della dominazione, neppur potè esercitarlo; assistette in disparte alla mischia dei contemporanei; impedirla non seppe, o non volle.

D'una passione vera per l'antico s'erano accesi quei primi restauratori dell'arte, battezzati col nome di *classici:* d'un'altra e contraria passione bisognava che si infiammassero i successori, perchè il moto durasse; e troppe cause del resto suscitavano, insieme colle resistenze di nazionalità, la reazione del pensiero artistico e letterario. Senza rifar qui la storia di un periodo che altrove abbiam procurato sbozzare,[1] bisogna pur ricordarne i lineamenti più generali, poichè sono i medesimi di una intera serie d'opere d'arte, forse della più notevole serie che ci schieri innanzi la Germania moderna. L'interpretazione anche genuina e ingegnosa dell'antichità, per quanto campo fornisse all'indagine solerte, minuta, e a un bisogno divinatrice, a quel genio critico che è una delle facce del carattere natio, altrettanto spazio e sfogo negava al genio lirico, non meno connaturato dicerto al popolo tedesco. Che anzi, dove quel primo è privilegio delle menti colte, questo è

[1] Vedi pag. 208 e seg.

patrimonio indisputabile delle moltitudini; delle quali fu sempre un dono congenito il fantasiare errabondo, quell'accento, direi quasi, e ritmo spontaneo più che formata parola di poesia, onde a posta loro travalicano sull'ali della canzone dagli affetti casalinghi alle cupe reminiscenze della leggenda, dal melanconico sorriso dei campi alle acri fragranze della foresta, dalla mite melopea della preghiera alla furia selvaggia delle caccie e delle battaglie. Innegabilmente, il sentimento nazionale inclinava a codesto; aggiungi il fastidio di quella che a molti doveva parere, e presto anche ridivenne, pedantesca imitazione d'esemplari stranieri; infine, al rompere della guerra e al traboccare della invasione, il patriottico disdegno d'ogni ripicchiata eleganza, d'ogni affatturamento, d'ogni liscio, che allora somigliarono sacrilega apostasia, adulazione della conquista: e hai bell'e spiegato la subita rivoltura, e il perchè balzasse fremebonda in campo, insieme con le giovani fratellanze giurate al riscatto della patria, la legione dei *romantici;* impeto nobilissimo, ancorchè poi sviasse a correre tutt'altro palio.

Nessun popolo, volgendosi indietro verso le patrie memorie nell'intendimento generoso di attingervi titoli ad asserire la propria personalità col magistero delle lettere e delle arti, poteva rinvenirvi un retaggio, non dirò più splendido, ma più stranamente fantastico e pittoresco. Non è osar troppo l'asserire che la parentela asiatica degli Arii, contemperata alquanto presso le genti greco-latine da un'indole plastica e schiva dell'indefinito, versò intero presso i popoli germanici, insieme con la religione panteistica della natura, il tesoro dei simboli, delle allegorie, delle fiabe. Indi era escito il culto primigenio degli alberi, delle fonti, delle pietre; e l'acqua, l'aria, la terra, s'erano popolate d'appari-

zioni grottesche o leggiadre, gnomi, koboldi, silfi, ondine, norne, valkyrie. Di pari poi con queste parvenze impalpabili, eran venute a campeggiare le figure leggendarie degli eroi celebrati dai patrii rapsodi, Attila, Teodorico, Sigifredo, i fieri Nibelungi; e tutte quelle dei cicli cavallereschi di Carlomagno e d'Arturo; e quell'altre, bizzarramente travestite alla tedesca, d'Alessandro il Macedone e dei Trojani. Ma l'innesto che agì in forma più singolare sul vecchio ceppo del germanesimo si fu quello delle credenze cristiane, quali, s'intende, il medio evo se l'era foggiate. Era con esse invalsa una dottrina, gnostica certo assai più che cristiana, la quale partiva fra i buoni e i maligni spiriti il dominio dell'universo; allora la natura tutta quanta avea dovuto parere un ordito gigantesco d'insidie, dietro a cui appiattate s'intravvedevano, infesta legione d'avversarii, le dinastie spodestate degli Dei pagani; e rifugio unico all'anime esterrefatte s'era predicata la mortificazione della carne. Laonde una cupa tristezza avrebbe regnato sul mondo e avrebbe astretto anche le arti al silenzio, se l'umano ingegno, che non può rassegnarsi a perire, non avesse cercato un po' per volta di rifarsi da ispirazioni meno terribili e da persuasioni più sane; e non avesse opposto al mito pauroso della morte quell'auspice graziosa anche del più torbido medio evo che fu la Madonna; e risospinta (come abbiam potuto vedere nelle arti del Quattrocento) anche dentro al ciclo evangelico tutta la piena degli affetti umani, delle care imagini domestiche e delle indomabili speranze, alle quali un bieco misticismo era parso infliggere eterna condanna.

Un formidabile pellegrinaggio imprendevan dunque a ritroso, prima ancora delle arti, le lettere tedesche, crociate per la patria e per la fede; nè fa meraviglia che più d'uno di quegli entusiastici romei incespicasse

per via. Mentre i più ardenti con Arndt e col giovane Körner poetavano d'indipendenza e di guerra, e Tieck e Brentano e d' Arnim ridestavano tutti gli echi delle foreste incantate, e Uhland evocava dal suo origliere di pietra la vecchia Svevia cavalleresca, già il filtro sottile dell' ascetismo, che principi e chïerici d' assai buona voglia mescevano nelle capitose tazze della poesia alla nuova generazione, traeva gl' ingegni più fantasiosi a spegnersi con Novalis nell' ansie del mistico amore, o a chiedere con Werner il cilicio del frate, o peggio, col vecchio Böhm e con Justinus Kerner e cogli altri malati di profezia e d' *illuminismo*, a disputare in piena luce e sul serio di spettri, demoni e streghe: tanto il periglioso agguato poteva, da pervertire la riscossa cittadina a fanatica reazione. Fortuna che le arti plastiche sono più saldamente della poesia ancorate alla terra! Ma non sì che anch' esse non sentissero la comune vertigine. Quell' aspetto così curiosamente lumeggiato e vivo e vario delle patrie mitologie, che offriva spontaneo all' arte tutte le seduzioni d' un mondo orientale, attese ancora un buon poco, avanti che se ne innamorasse il magico pennello dello Schwind; e lo Schnorr anch' egli non fu tentato che più tardi dalla selvaggia e tetra grandezza dell' epopea nazionale. Prima che alla patria, l' arte si volse alla Chiesa.

E come nelle lettere la campagna romantica s' era aperta, sotto gli auspizii degli Schlegel, col lavorìo delle ristampe, delle traduzioni, dei comenti, similmente accadde nell'arte: i Boisserée, solerti e acutissimi raccoglitori, vennero dai vuotati chiostri e dalle deserte abbazie e più spesso dagli oscuri fondachi del rigattiere, dove le spoglie disperse sorgevano a riva, mano mano raccattando le tavole troppo lungamente neglette dei vecchi maestri fiamminghi e tedeschi; e la collezione

loro di Colonia, nucleo che poi fu della Reale Pinacoteca di Monaco, ravviò gli artisti allo studio e all'amore dell'arcaismo cristiano. A questa inclinazione sopraggiunse d'altra parte un rincalzo, non senza alquanto allargare l'orizzonte della scuola; perchè lo Hirt, uno de' suoi zelatori, imbattutosi in un ricco Inglese che avea fermato stanza in Amburgo e s'era preso di vaghezza per l'arte italiana, lo indirizzò a prediligere anche di questa le tavole antiche; e all'iniziativa privata aggiungendosi più tardi, come accade, la sanzione ufficiale, il Rumohr con due giovani compagni (erano i due Tieck, scultore l'uno e l'altro poeta) vennero per il governo di Berlino in Italia a proseguire il glorioso acquisto; e a taluno dei nostri maestri forse furon primi a rammentare, confessiamolo, quelle ingenue famiglie d'artisti umbri, veneti, bolognesi, sanesi, che, mezzo nascoste in una religiosa penombra, dal Quattrocento su su risalgono verso le origini bizantine: pensosa e mesta e pia processione, cui si votarono anch'essi da umili fratelli cotesti nuovi *preraffaelliti*.

Dove si vede come avessimo testè ragion d'asserire che i romantici cambiarono la materia dell'arte, non la teoria. Passi pure che il Rumohr nelle sue *Italienische Forschungen*, accettate per il *credo* della Scuola, rivendichi altamente il principio della subbiettività, il sovrano e libero slancio del genio individuale; ma in sostanza l'operosità degli amici suoi, nè più nè meno che quella dei predecessori, si ridusse a una restaurazione storica, all'amorosa rifacitura di una pagina divelta dal gran volume del passato. Cotesto per altro sta: che al periodo prescelto da quei neogermano-cattolici a loro esemplare rispondevano, o almanco parean rispondere in quei momenti febbrili, le convinzioni e le affe-

zioni loro più intense; e che per fortuna cotesto periodo medesimo da cui amavan rifarsi, era stato quello in cui l'arte, adolescente ancora ed acerba, men s'era mescolata di maniera e di convenzione; onde accadde che, pigliati quasi per mano quei che s'industriavano ad imitarla, ella stessa indirettamente gli ravviasse a incontrarsi col vero.

Un nobile episodio a ogni modo, e uno spettacolo da commuovere a sincerissimo ossequio, fu quella iniziazione poco meno che religiosa, a cui allora s'addissero infervorati, convinti, insofferenti di ogni imperio che non fosse quello della coscienza, i giovani artisti tedeschi. Traevano a Roma, pellegrini i più della fede, tutti dell'arte; nidiando in un vecchio convento, menavan vita solitaria, e sì povera, che il cibo s'ammannivan da sè, e si stavano, quando occorreva, l'un per l'altro a modello; ma sotto a que' cieli gloriosi, in mezzo a quei millennii di storia e a quegli avanzi ancora solenni, abbeveravano deliziosamente di contemplazione e di lavoro l'anime innamorate. Così, insieme con Federigo Overbeck, antesignano della schiera, che a Roma se ne rimase poi sempre e morì, principiarono la vita dell'arte Cornelius, Schadow, Veit, Schnorr, e alquanto più tardi Enrico Hess, tutti diversamente illustri dappoi. Se non che la dimora di Roma — chi la conosce non ne proverà maraviglia, e chi no, ripensi a Boccaccio e al suo *Novelliere* — la dimora di Roma slargò la cerchia dei loro affetti e l'orizzonte dei loro cervelli; e, salvo Overbeck, ne rapì non poca parte alle cose del cielo.

Vi ha a Monaco, di questo stesso angelico maestro, un bel quadro, dove la bionda Germania, contesta i capelli col fiorellino azzurro della memoria, e inclinato il dolcissimo viso verso la faccia melanconica e bruna

d'Italia nostra, che le siede dappresso incoronata d'alloro, par che si rechi amorosamente fra le mani una mano di lei, e in atto di minor sorella la richieda di quella sua pensosa tristezza. Quanti secoli di nimicizia non eran passati prima di quell'alba di pace ideata dal maestro, e quanti anni ancora d'implacato odio e di mortal guerra non corsero, prima ch' ella sorgesse! Eppure quella imagine gentile, che ad un amico nostro e poeta della libertà bastò l'animo d'invocare anche al tempo delle quotidiane battaglie,[1] quella è, si può dire, la visione d'alleanza, scesa fin dalla vigilia in mezzo ai due campi, sull'unica zolla che fosse incruenta e fiorita. E fin d'allora l'Italia, interrogata in ispirito, concesse a quelle anime sitibonde, ma agitate tuttavia da arcani sgomenti, il segreto d'una ispirazione migliore, perchè varia, serena e grande come l'umanità. Forse taluno allo scendere dalle Alpi le era mosso incontro con non so quale intenzione di scherno; e non per nulla il fiero Cornelius, proprio in faccia ai ruderi romani, si provava a inventare d'Attila e dei Nibelungi; però, quando un patrizio di quella decaduta ma non mai ignobile Roma ebbe aperte ai giovani alemanni le porte di Villa Massimi, e, dati loro a leggere Dante, il Tasso e l'Ariosto, gli ebbe invitati a dipingerne qualcosa sull'ampie pareti, fu come se a ciascuno avesse parlato il proprio genio: Cornelius s'afferrò al Ghibellino, e in certi disegni formidabili, migliori d'ogni cosa che poi gli venisse dipinta, sbrigliò la sua foga dureriana e michelangiolesca; il mite Overbeck fece cristianamente la Gerusalemme; e lo Schnorr, restituendo alle imaginarie cavallerie di messer Lodovico profili e sensi germanici come le armadure e le foggie, s'apparecchiò a

[1] Il povero Dall'Ongaro l'aveva fatta ritrarre in fronte al suo giornale *La Favilla*.

traduttore dei patrii poemi. Egeria non era morta, nemmanco per i figliuoli dei Barbari; e vaticinava ancora.

Quegli erano del resto giorni di promessa e di letizia per la colonia tedesca. Caduto Napoleone, Germania si credeva libera; e anche gli altri popoli, dissanguati e stanchi, lasciavansi andare a quella pace, di cui Roma pareva l'imagine. Ivi un asilo anche ai sobbalzati dalla catastrofe recente; e, a quei Tedeschi, una facilità e scioltezza di vivere, ignota alle loro patrie. Gli studi loro coltivavano liberamente; Gärtner e Ohlmüller, architetti futuri, quegli della Biblioteca e di San Luigi e della Loggia a Monaco, questi di Nostra Donna di Buon Soccorso e del Palazzo dei Wittelsbach, rimuginavano le memorie arabo-normanne di un viaggio in Sicilia; Niebuhr rintracciava a sua posta di che spiantare fin la più remota tradizione romana; e seco lui armeggiavano a oltranza contro Wagner e contro gli altri partigiani dell'antico gli Overbeckiani, o, come li chiamavano, i Nazareni. E tutti, artisti e studiosi, portavano lor colori nazionali, loro foggie, e i lunghi zazzeroni ondeggianti giù per le spalle, oggetto alle moltitudini insieme di simpatia e di sorriso; Rückert più di tutti, poeta mirabile ed emulo di Hafiz persiano, che, a vederlo per le vie scrollare d'in su i larghi omeri quella sua criniera foltissima e rabbuffata, i monelli chiamavano Simon Mago; un mago veramente, chi ricordi il balenio ed il profumo delle sue evocazioni orientali.

È a cotesta fiorita compagnia che un dì sopravvenne, vivace camerata, un Principe reale di lor nazione. Era giovane di trent'un anno; gagliardo, ardente, di volto e d'atti mobilissimo, e tenacissimo di propositi; portava ancora al berretto la croce di volontario dell'indipendenza; e ancorchè Talleyrand non l'avesse chiamato altrimenti che « un pazzo d'ingegno, » avea già

fatto per l'arte più di parecchi re di corona: raccolti i marmi eginetici, il Fauno Barberini, l'Ilioneo, molte cose mirabili di Villa Albani, prossime per vicende di fortuna a disperdersi; e a quegli impareggiabili tèsori divisata e cominciata a erigere la Gliptoteca. Tornava allora di Sicilia; sentita la Messa di Natale nella Cappella Palatina, aveva detto: « l'uguale mi farò anch'io; » e cammin facendo avea salvo un poveretto dalla mannaja di quel tirannello di Borbone; fabbro di mediocri versi, ma in essi tutto patria, fede, entusiasmo; nè mai tanto felice quanto in quel circolo d'artisti, ch'ei sapeva intendere come amare, Cornelius e Overbeck massimamente, a diritto nomandoli, dall'indole, gli apostoli Paolo e Giovanni. Ed oh! le gaje mattinate che quei messeri si godettero là a Ripa Grande, in quell'affumicata taverna spagnuola di Don Raffaele d'Anglada, battezzata da celia per « le Stanze di Raffaello, » dove abbondevolmente inaffiavano di Madera e di Xeres i frutti di mare raccolti a Ostia ed a Porto d'Anzio! Bisogna leggere le memorie d'allora, chi voglia sentirsi un po' slargare i precordii di sotto al piombo di cotest'ingrognata apatìa, in cui ci siam saputi incappucciare sì bene, noi gl'Italiani indipendenti e liberi da poco più di dieci anni!

Passiamo le festicciuole improvvisate in casa di una vedovella che albergava artisti; dove — scrive una signora tedesca[1] — dal Principe reale alle figliuole di casa, cucitore, tutti i ceti la facevano tra sè famigliarmente, con una disinvoltura pari al garbo ed alla creanza, « allegro mescuglio, non possibile altrove che in cotesto felice Mezzodì! » Ma tutto non vogliam tralasciare, perchè appartiene alla storia delle opinioni, tanto più cu-

[1] Henriette Herz, *Ihr Leben und ihre Erinnerungen*, hrsg. von J. Fürst.

riosa di quella dei fatti, quel che racconta l'Atterbom, filosofo e poeta svedese,[1] di una festa dell'arte, allora assai ricordata, e anco da poi rimasta un pezzo famosa in Europa. Correva l'aprile del 1819; ed essendo il principe Luigi — già si sa che parliamo di lui — prossimo a partirsi da Roma, quegli artisti suoi amici gli voller dare molto onorevolmente il commiato. Ordinaron dunque fuori Porta del Popolo la maggiore e più ornata compagnia che mai fosse, e cene e musiche maravigliose. Era la sala tutta messa a pitture; dove, sotto a un albero grandissimo della Scienza e della Vita, Cornelius avea fatto una Poesia, laureata ed alata; e intorno, le Arti; da' lati seguivano, dipinte dal Veit, dall'Overbeck e da altri onorati compagni, le figure di Omero, di Davide e di Dante; poi il divino Sanzio che dava di mano ad Alberto Dürer, e, insieme cogli altri nostri, altri poeti e pittori tedeschi. Ma il curioso era ne' basamenti: dove avean messo Sansone che con la mascella d'asino — armi più nobili non degnando — pareva che già avesse menato di Filistei (intendi di cotesti ignari medaglioni borghesi) una grandissima strage; anche si vedea la città di Gerico, con un cartello sulla porta, che diceva, o a un dipresso, Accademia (*Lyceum*), e solo che al chiasso e all'indiavolata ridda degli assalitori, crollava; e infine le Stalle d'Augia, donde Ercole armato di una certa sua mirabile scopa faceva uno sgombero feroce di nasi e code e parrucche ed occhiali: le quali storie non furono senza gran risa del Principe, e prontissime celie. Eran tutti, cominciando da lui, addobbati, anco le donne, di bellissime vesti all'antica; e a cena il Rückert poetò meravigliosamente; si bevve alla Germania una, s'intonarono le canzoni del patrio Reno; e lo scaldo scandinavo — per nulla al

[1] *Denkwürdigkeiten*, versione tedesca del Maurer.

mondo lo avrebber chiamato latinamente poeta, e men che meno il dottore Atterbom — vaticinò del Principe cose grandissime. Che sarebbe liberatore davvero e re della gran patria alemanna, l'acuto Svedese non pensava, e non disse; ma vide il restauratore delle arti; il re di quella corona, che trent'anni dopo, gli artisti, un popolo che non adula, vennero con riverenza filiale ad offerirgli, quando, canuto e carico di disinganni, ebbe deposta quella del suo paese.

Era il principe Luigi apparecchiato a codesto dai casi della gioventù, e non meno dai difetti che dalle virtù sue. Massimiliano suo padre, uno di questi cadetti di famiglia principesca, e colonnello a' servigii di Francia, ereditando inopinatamente nel novantanove il Ducato, ci venne colle idee dei signori liberali, tra cui era vissuto; ebbe dalla Repubblica francese qualche noja a principio, poi fu lasciato reggersi; e Napoleone, per scrivere soldati del Grande Esercito i Bavaresi di lui, lo accarezzò e gli accrebbe lo Stato, fino a imbrancarlo tra quei re di sua fattura; tanto che, al riceverne la notizia, « *Tiens, Max est passé roi,* » scappò detto così proverbiando agli antichi camerati del Colonnello. Con tutto questo, il suo regno fu dei più savi. Trovava un paese ancor mezzo feudale, animi inciprigniti dalle guerre di religione, i signori insolenti, il popolo superstizioso e misero, preti e frati soverchianti in ogni cosa; egli instaurò la parità dei diritti e delle confessioni, tenne testa alle prepotenze dei nobili e del chiericato, spiantò conventi e ordinò scuole e strade; e al povero fu padre. Ma delle novità, come suole anche delle ottime, le moltitudini si commossero e si dispiacquero lungamente, tardi poi rendendogliene il merito.[1] E

[1] Vedi Söltl, *Max der Erste, König von Bayern*; Duchesse d'Abrantès, *Histoire des Salons de Paris.*

perchè è provvidenza che nessuna bontà di governo torni accetta ai popoli, quando la indipendenza è offesa, quel combattere per Francesi contro Tedeschi indegnava anche i migliori; nessuno, più del Principe reale. Il quale, d'animo ribollente e fierissimo, si buttò intero alla parte alemanna; che voleva dire altresì alla devozione delle vecchie idee e del vecchio Stato; anche reputando, per la educazione avuta religiosissima, che fossero cosa inviolabile a principe cristiano. E però nell'animo suo, insieme con la gentilezza dell'arte, che sentiva tanto, potè sempre del pari l'ossequio a quelle istituzioni decrepite, e a quelle, diciam la parola, ingiustizie, che il padre sapientemente avea cancellate.[1]

Ma vedi felice inconseguenza dell'ingegno umano! Codesto principe così geloso del *credo*, che fino ai balli di Corte avrebbe fastidito la presenza di un ebreo (e dagl'invitati cassò, dicono, di sua mano un di questi, letteratissimo uomo,[2] ch'ebbe la peggior debolezza d'ammalarne e morire), codesto principe è, in arte, magnificamente equanime e liberale. Ei stesso ne maraviglia; ed è uscito a dire più d'una volta: « Singolar cosa! io, tedesco in tutto — poteva anche aggiungere senza offesa al cugino di Francia, cristianissimo — io edifico da Greco! » I capolavori antichi l'accendevano di tanto entusiasmo, quant'era il fervor suo nell'umiliarsi alla Chiesa; e se un Goethe mancò alle arti tedesche nel campo della invenzione, si può dire che un altro, per quel che fosse della versatilità, le presiedette dal trono; ventura singolarissima, senza la quale, in quel furore di medio evo, certo della divina arte greca si sa-

[1] Vedi Sepp, *Ludwig Augustus König von Bayern, und das Zeitalter der Wiedergeburt der Künste.*

[2] Michele Beer, autore dello *Struensee* e fratello del celebre maestro Mayer Beer.

rla fatto quel governo, che agghiacciò nelle vene il caldo e giovane sangue alla fidanzata di Corinto. Forse insieme conferirono a questa difesa le simpatie filoellene, che in Baviera furono, come tutti sanno, grandissime, quando, levata la croce contro l'infesta mezzaluna, i nuovi eroi fecero ricordare gli antichi; e un gran merito anche ci ebbe Leone di Klenze, architetto eccellente, il quale, da che s'abbattè nel Principe (che fu alla pace di Parigi), gli restò sempre da lato consigliere e oratore per l'arte antica, di quel modo che il Gärtner per quella dei tempi di mezzo. Ma già prima e più di tutto era valso a rinfrescare la tradizione classica e a ravviarla il ritrovamento dei cimelii d'Egina: un caso, al quale ci vogliamo un momento indugiare, perchè è di quelli che segnano un'èra; oltrechè mostra la virtù del genio greco, che, dove tocca, sprigiona la fiamma,

E durerà quanto il moto lontana.

Egina è un'isoletta del golfo di sotto a Corinto, la quale non misura di larghezza sette miglia; e pure ha riempiuto il mondo di sè, che tanto non potrebbe l'Impero moscovita in mill'anni, aggrappandosi, come fa, a tre continenti. A quello scogliuzzo deve dall'Achea essere venuta in tempi remotissimi una colonia, che, al solito, vi ripetè i nomi dei fiumi natii. Eaco ve la condusse, vi adorò Giove Ellenio, forse gl'innalzò il primo tempio; e, religioso iniziatore di civiltà, la reverenza de' suoi lo mise tra' giudici dell'Averno. Dicono che cacciasse in bando due de' figliuoli, sotto la quale imagine si cela forse una prima invasione di Dorii, sopraggiunta a premere alle spalle la colonia recente; e da' figliuoli esuli nacquero Ajace, Teucro ed Achille, nomi indimenticabili, nei quali splende l'età eroica della Grecia. Certo alla piccola città marinara ve-

leggiaron di poi altre migrazioni doriche, e le portarono l'arte delle grandi galee e le monete (che Egina battè col segno della testuggine, bellissime); e insieme quelle abitudini di oligarchia mercantile, onde restò avversa sempre all'Attica popolaresca ed irrequieta. Se non che, sotto l'impeto dell'Asia irrompente, le restrinse fra sè e con tutti gli altri Greci il comune pericolo: allora trassero dal tempio le imagini sacre degli Eacidi, pugnarono come chi ricorda l'eroismo degli avi, e Serse fu vinto. E fu a celebrare cotesta mirabile vittoria di tutta la greca anfizionìa, che il tempio di Giove, riedificato, d'Ellenio che era, si nomò Panellenio.

Quest'è il tempio che nel 1811 un architetto della Banca d'Inghilterra, Mr Cockerell, misurava colla diligenza propria di sua nazione, quando, di sotto a' paletti, alcun che di scabro si sente; frugasi il terreno, e n' escono diciassette figure di tutto tondo, che tosto, dal vario atteggiare, ritte, chinate, distese, apparisce come dovessero annestarsi nei due frontespizii. Haller, un architetto che il principe Luigi teneva in Grecia a cercargli anticaglie, e viaggiava coll'Inglese, gliene scrive; ed egli con la foga dei suoi ventidue anni incontanente a Wagner, che se ne stava in Roma studiando: « Animo, a Zante subito, alla sacra Ellade nostra! Vi so uom di cuore e di criterio, tutto affido a voi; » e gli fa copia di danaro, di cui, per dirlo passando, era più che parsimonioso a sè stesso a fin di serbarlo alle arti. Wagner, non senza risico di dar nei pirati, vola a Zante, i marmi sono già a Malta; e lui, dietro; lì, a gran furia, e scavalcando, che gli par miracolo, certi commissarii francesi, compera e imbarca; e dopo una tempesta fierissima, che il mette a un pelo d' affondare con la sua Iliade, afferra le rive tirrene. D'onde le statue traggonsi a Roma; e viste appena da que' valentuomini del-

l'arte, levasene cotanto grido che mai il maggiore; se non forse il dì che il gruppo del Laocoonte, cantato dal Sadoleto, entrava trionfalmente in Vaticano.

Thorwaldsen e il Tenerani subito dieder mano a restaurar le cose d'Egina con grandissimo amore, e sì meravigliosamente adoperarono, che il Danese, richiesto dove fossero le commessure, rispose con fierezza antica: « non le ricordo e non le veggo. » Ma ben vide egli allora, e il Müller poi nel suo *Ægineticorum liber* e in Italia il Selvatico insegnarono, essersi riempiuta per quella scoperta una lacuna nella storia dell'arte; e che s'avea sott'occhi quel periodo anteriore a Fidia, adombrato già dal Winckelmann, ma non potuto mai precisare, che si sarebbe tentati di chiamare il Quattrocento dell'arte greca. Perchè Fidia, come Raffaello, cerca nel girar delle linee e nell'arieggiare delle teste un archetipo di maestà e bellezza sovrane; questi artefici egineti invece, o smilidi, come altri li chiama facendo Smilide iniziator della Scuola, al paro de' preraffaelliti s'indugiano volentieri intorno al vero, e, con un loro fare un po' duretto, ma ingenuo, tel rendono schiettissimamente. Una cosa peraltro è tutta loro: certe facce invetriate e impassibili, con un sorriso che vagola eterno sulle labbra anche a' feriti e morenti, occhi obbliqui a mo' di Chinese, e una simmetrica cornciatura di ricci sopra ricci intorno alla fronte; nelle figure virili poi, certe barbe appuntite, nelle muliebri i panni rigidamente affusolati e ripresi a cascate: segni che parrebbero d'una imperizia barbarica, se il nudo condotto ottimamente non li chiarisse invece di un volontario ossequio a una tradizione; probabilmente a quella, che, scesa con le colonie dalla Fenicia e dall'Egitto, va a metter capo, per l'istessa guisa e con le medesime forme, agli Etruschi.

Di tutte codeste cose e d'assai altre, in ispecie del soggetto tolto a rappresentare con quelle figure d'eroi combattenti o caduti, si disputò allora in Germania dottissimamente; parendo al Müller che s'avesse a vedervi istoriata la guerra dai Greci ricostruttori del tempio combattuta contro a Serse; ad altri parecchi, e massimamente al filosofo Schelling, alcuno invece degli assalti d'Eacidi e Trojani, celebrati da Omero; che veramente si è tratti a credere più volentieri, vedendo auspice Minerva nel mezzo. Ma per non entrare in cosiffatte disputazioni e tornare al nostro proposito, quel fortunato acquisto degli Egineti rincalorì il Principe nella bellissima impresa di adunare il meglio e il più che potesse dell'arte antica; la qual cosa, lasciando stare il dispendio, non fu senza travagli e industrie grandissime, e intromissioni di ministri e di re; una diplomazia, vòlta pur troppo in nostro danno, che poveri, scorati e divisi (e se almanco uniti non ci accadesse!) ci lasciammo disfare di egregie raccolte; ma riescita a ottenere che la sua Monaco ne possedesse una elettissima; e con questa lode particolare, d'essere ordinata storicamente assai bene.

Perchè tu muovi dalle origini egizie, dove puoi studiare quel curioso naturalismo natio, e imparare a scernerlo dalle imitazioni di fattura romana; poi vedi gli incunabuli greci che penano, si direbbe, a disvincolarsi dall'idolo orientale, dal tronco delle prime erme; e quella maniera antichissima di lavorare il bronzo a martello (σφυρηλατον), di cui porge esempio, in certi frammenti, un carro trovato presso a Perugia, degnissimo di nota anche perchè vi sono intromesse favole evidentemente babilonesi, egizie e fenicie. Di costì, attraverso il descritto internodio degli Egineti, arrivi ad Agelada maestro di Fidia e al padre di Prassitele, Cefi-

sodoto; se pure è copia cavata dal primo quell' Apollo Citaredo, che per molto tempo fu detto, dall'abito talare, la Musa Barberini; e se dall' altro è tolta un' Ino Leucotea, con in collo Bacco bambino, della quale non vide il medio evo Madonna più benigna e materna. Infine tocchi alle opere capitali della raccolta: una è quel Fauno dormente, forse di Prassitele e certo degno di lui, « un' imagine—dice egregiamente il Winckelmann[1] — della semplice natura abbandonata a sè stessa, » ma di che natura completa e florida e forte! Egli alita, si direbbe, sotto a' tuoi occhi, nudrito e ristorato da quel saluberrimo sonno di più che due millennii, non potuto rompergli nella testa nemmanco da' soldati di Belisario, quando dall' alto della Mole Adriana il lasciaron cadere di peso sui Goti di Vitige; l' altra è una figura di giovanetto in ginocchio, mutila delle braccia e del capo, che chiamano l' Ilioneo; ma, o che sia, come altri induce dalla somiglianza col frammento nostro degli Uffizi, il Niobide, o veramente un Ganimede, come v' è chi argomenta dal paragone con una gemma del Museo di Berlino, di questo si può metter pegno, che Michelangiolo cieco avria voluto palpare quei muscoli divinissimi. E di qui innanzi tu cominci a scender la china delle opere romane; sino a che, grado grado, t' avvieni nelle statue policrome, dove, non potendo l' arte, si compiacque il fasto imperiale.

Or vediamo di questo classico intermezzo quel che a noi più preme, gl' influssi sull' arte moderna. Celebrano gli storici, e a Pisa nel Camposanto si mostra, un sarcofago, che portato d' Oriente sui galeoni della Repubblica, innamorò di sè tanto Niccola scultore da ispirargli una maniera nuova; e fu principio al rinnovamento dell' arte. Che a Monaco i marmi d' Egina e le

[1] *Geschichte der Kunst des Alterthums.*

altre cose ellene partorissero gli effetti medesimi, sarebbe stoltezza asserire; ma certamente in mezzo a giovani, i quali, predicandosi e credendosi indipendentissimi, si lasciavano tuttodì rapire dagli ideali di un'epoca più morta dell'antica, fu ventura che a rintegrare l'aspetto multilatere dell'ingegno umano ricomparissero queste imagini di un tempo, in cui, se la vita era più semplice, l'uomo era più intero.

Perchè mai verso gli esemplari dell'arte greca tosto o tardi si torna, in ispecie per quel che è della statuaria e di talune applicazioni dell'architettura, da tutte le nazioni civili? Forse è a vedervi solamente l'effetto di un'abitudine o di un pregiudizio? A noi pare di no. E infatti, badiamo. È la Grecia un paese, dove una equabile temperie di clima nè affloscia i sensi nè li ottunde, anzi affina ogni facoltà, e l'incita all'azione; dove nessuna cosa, nemmanco la vastità del mare, frastagliata com'è in arcipelaghi, apparisce infinita, ma ogni oggetto attraverso l'aria limpidissima staccasi a contorni altrettanto precisi, quant'è chiara l'intelligenza che li contempla. E nel tempo che l'arte vi toccava tutta quella perfezione che a uomini è possibile, il consorzio civile, informato all'unico e breve modulo della città, non conosceva che istituzioni fatte per l'uomo, e nessuna a lui superiore; e gli Dei medesimi, prossimi, domestici, noti, da simboli che avean dovuto essere delle forze vive della natura, a poco a poco eran scesi a somigliare eroi da poema; e l'educazione, una come la vita, apparecchiava nell'istesso adolescente l'atleta e il soldato colla ginnastica, il pensatore colle disputazioni del Portico, il cittadino, l'oratore, il poeta, colla quotidiana e geniale esperienza dell'agora e del teatro. In un siffatto paese adunque e in un tempo siffatto, era naturale che la persona umana armonicamente svolgesse tutte quante

le sue potenze, e trovasse un equilibrio non più possibile alle civiltà posteriori. Le quali, migrate verso più torbidi cieli, inflissero a sè medesime il carico di una perpetua difesa contro le inclemenze della natura; e insieme inviscerandosi l' ansie e gli sgomenti di un avvenire che eccede la tomba, sospinsero bensì gl' intelletti a più ardue altezze nell' etere infinito, ma la prisca serenità ne offuscarono insanabilmente; e rovesciando sull' uomo moderno il peso di tutte le dottrine accumulate nel corso dei secoli, il condannarono a sdoppiarsi, per dir così, tante volte, quante sono le molteplici funzioni, tra le quali deve partirsi.

Or quella vita antica, scarca di farraginoso apparecchio, come il corpo era d'ogni soverchio di panni, ma complessa tanto d' operosità e d'attitudini, non potè a meno di non scolpire anco nell' arte sè stessa; e il tipo umano, come non fu mai più nitido e intero, così mai non ebbe più nitida e intera espressione. Ecco perchè ogni altro periodo che l'artista s'elegga a imitare, gli porta seco, insieme con men decisi e meno spiccati caratteri, tutto un involucro d' opinioni e preoccupazioni e costumanze e credenze assai più opaco e più greve, che il periodo greco non gliene porti; e perchè ei fu tratto a cercare di preferenza in questo le impersonazioni di certi attributi essenziali dell'umana natura — forza, grazia, bellezza, virtù corporea, tranquilla serenità del pensiero — che mai non rifulsero in miglior luce; e perchè infine ei non saprebbe agevolmente attingere altrove imagini più felici a significare quelle idee semplici, che restano in ogni tempo e in ogni luogo le stesse.

La scultura adunque e l'architettura dei monumenti onorarii, nei quali, spogliate le qualità contingenti e fugaci, deve splendere della natura umana — individuo o popolo — quel ch' essa ha di più eletto e di

più costante, s'intende come, per virtù delle idee medesime e senz'ombra di ossequio servile, potessero essere condotte a ispirarsi novellamente a quelle opere, le quali, per essere state sovranamente umane, sovra tutte anche rimasero, e senza eccezione di stirpi e di secoli, eterne. E questo spiega come il greco stile, appena una seconda opportunità si fu offerta di ritirarlo a'suoi principii raddirizzando quelle storpiature di scuola che l'avean fatto due volte irreconoscibile, anche potesse, in piena età moderna, anzi in pien riflusso verso l'ideale religioso del medio evo, aprirsi di nuovo un varco, e ripigliare sotto gli occhi nostri una parte almeno dell'antico dominio.

Chiamato il Klenze a innalzare l'edificio ov'erano a custodirsi le reliquie dell'arte greca, naturalmente non potea pensare ad altro stile che al greco; ma quanti al posto suo non si sarebbero contentati di attingere al ricettario di quel Vitruvio, il quale, non avendo visto di Grecia nulla, e solamente cavato anch'egli dai postumi teorici dell'epoca alessandrina un'asciutta compilazione, somiglia un grammatico che ti spieghi Omero! Il Klenze invece principiò allora a indovinare quella Grecia, che visitò più tardi, e studiò, e dipinse e comprese tutta quanta nel suo rigoglio di gioventù e di letizia sì bene, da assimilarsene fin la vivace policromia, oggi soverchia a' nostri sensi perplessi e infiacchiti. E se anche allora per un primo tentativo non osò tanto, e neppur si rifece dal dorico, unico stile propriamente elleno, ma accolse come più adatta al soggiorno delle muse la grazia un po' asiatica del tipo jonio, ben si guardò peraltro dal lasciare che vi s'intrudessero affatturazioni di sorta a manomettere quella intenzione propria e natia, che è una elastica sveltezza e una quasi muliebre eleganza. Quant'è poi all'idea generale dell'edifizio, ella gli si

offerse da sè, come una illazione scaturisce, in un giusto raziocinio, dalle premesse. In Grecia, difatti, conformemente a quella sentenza di Protagora, « che l'uomo è la misura d'ogni cosa, » era la figura umana stata anche modulo agli architetti; avea la scultura, già accessoria in Oriente, dato norma all'architettura; e la statua medesima, il simulacro eroico o divino, s'era generata la sede sua propria, coordinando a sè la struttura del tempio; il quale, col suo invito esteriore di colonne, e la breve cella ipètra, e il chiuso opistòdomo, più che altro avea voluto essere custodia e nicchia, o, come uno scrittore ottimamente ha detto,[1] *ostensorio*, del nume. E perchè il tempio intorno al divino simulacro anche aveva accolto i cimelii dell'arte, e, nell'opistòdomo, il pubblico tesoro, nessuna forma meglio si offriva acconcia a museo, solo che avesse potuto comprendere un'area maggiore. Però sagacemente il Klenze provvide, senza esagerarne le dimensioni; perchè, fatto del sacrario il corpo mediano della sua Gliptoteca, annestò d'ambo i lati a mo' di peribolo un maestoso recinto; e serbando alle opere che vi si dovevano accogliere quella tranquilla e giusta luce ipetrale, ch'era agli antichi piaciuta, non ruppe di vano alcuno la solennità delle fronti, anzi, allogandovi in poche e sobrie edicole alcune statue nobilmente palliate, l'accrebbe.

Nè vorremmo esser noi a lamentare che in quelle statue, dovendosi dai miti di Prometeo e di Vulcano e di Dedalo scendere sino alla effigie d'artisti contemporanei, siasi osservata, insieme con la tranquilla dignità della posa, anche una certa virile gravità ed eleganza di partito nel panneggiare; nè tampoco ci offende che una Dea, scesa dai frontespizii del Panellenio e del Par-

[1] Boutmy, *Philosophie de l'architecture en Grèce.*

tenone, riapparisca su quello del novo sacrario. Dove le figure inserte di tutto rilievo dentro al timpano simboleggiano le varie fasi del lavoro umano, che via via trattando l'argilla, il legno, il bronzo, l'avorio, i metalli preziosi, e lentissimamente sciogliendosi dal vezzo infantile dell'ornare e del colorire, fa capo infine alla semplicità sublime del marmo; e nel mezzo si vede sorgere Pallade Atene; quella che ne' glauchi occhi riflette, vergine e pura luce, il sereno dei cieli e la creatrice operosità della mente: un medesimo etere sottilissimo, secondo Anassagora, che tutto di sè riempie, e genera e conserva l'ordine nell'universo. Se v'era, infatti, luogo opportuno alle favole ridenti della Grecia, nelle quali, sotto alla più nobil forma che uomo abbia concetta, si sente vivere la natura immortale, certo egli era codesto; e se v'è arte, che, ritemprandosi ai greci esemplari, serbi fede al proprio genio, quest'è la scultura. La quale, una cosa sola colla forma, mal si può accompagnare alle vaghe aspirazioni e alle rotte titubanze del pensiero moderno, che dell'uomo par che tutto condensi nella fronte, e dimentichi, e ignori quasi le membra; e, a quel modo ch'essa non corre mai più grave pericolo che quando si mescola al tumulto e alla discordanza e alla molteplicità delle cose, così mai non trionfa più completamente, che in una certa sua altera e gloriosa quiete: in quel mirabile equilibrio di un corpo florido e sano e di un animo eguale ad ogni fortuna, di cui gli antichi parvero possedere il segreto.

Cotesto connubio dell'architettura classica e della scultura monumentale, iniziato con la Gliptoteca dal Klenze e dallo Schwanthaler, si produce a Monaco, sotto i loro auspicii medesimi, in una serie di opere, che lasceremo descrivere partitamente a cui piacesse il cómpito di una esatta monografia. Chi assumerà questa fa-

tica, più ancora che all'edifizio corintio innalzato dallo Ziebland di fronte alla Gliptoteca, della quale non è che un ingegnoso riscontro, dovrà fermarsi ai Propilei: fattura egregia del Klenze, in cui rivive il prisco stile dei Dorii con una vena di quella eleganza che v' inserirono gli architetti d'Atene, ma al tutto netto dal romanesimo che sì lungamente ne falsò il carattere e la significazione; superbo d'una bellezza virile come quella dell'atleta ancora asperso di polvere olimpica; e, come il re spartano d'Omero, forte d'una breviloquenza che meglio vale della jonia facondia. Ivi anche vorrà essere notata la sagacia dello scultore che seppe davvero intendere quel duplice *modo* greco, il basso e l'alto rilievo: l' uno applicando a svolgere, diremmo quasi, un'aggraziata melodia di contorni sulle masse architettoniche, che bisognava ornare e non rompere; e concentrando l' altro nelle mezzerie, a proclamare, con tutta la sinfonica pienezza de' suoi risalti, l' idea capitale dell' edifizio. La qual fu il risorgimento della indipendenza greca: magnifica aurora, da nessuno salutata con più entusiasmo che da re Luigi, nè vista con più rammarico sparire sotto una uggiosa nuvolaglia, allorquando — crudele ironia del destino! — non anco finito d' incidere sui Propilei l'ultimo nome dei liberatori, Ottone, il figliuol suo, esciva di Grecia come un proscritto; e l' Europa era condotta a risovvenirsi dei concittadini d'Alcibiade, incapaci del pari di governarsi e d' essere governati.

Quanto a noi, che per nulla al mondo vogliamo incespicare nella politica, nemmanco vorremmo indugiarci di troppo su una via, dove chi sa da quanto tempo siam soli; ma in coscienza non possiamo dare per terminato l' episodio classico, del qual ci convenne discorrere, finchè non s' abbia detto di che modo vi si connettessero la pittura murale e quell' arte del gitto in

bronzo, ch'esso ha, si può dire, tornata a vita; nè anche possiamo ripigliar la serie intermessa delle inclinazioni e delle influenze germano-cristiane, se prima varcate, con licenza del nostro longanime lettore, le porte di Monaco, non abbiam dato un rapido sguardo a due opere del Klenze, nelle quali ei fece la maggior sua prova e la più controversa, inneggiando sulla cetra greca alla patria germanica.

L'affresco, quando in Roma i giovani artisti alemanni ne raccolsero la tradizione, era caduto in tanta dissuetudine, che, se si vuol credere al Sepp,[1] tennero a ventura l'imbattersi in un vecchio muratore siciliano, il quale, con la pratica acquistata fin dai tempi del Mengs, s'ingegnò d'apparecchiar loro quel po' d'arricciato. Non sappiamo se il Cornelius menasse a Monaco con sè il dabben vecchio, quando, invitato dal principe Luigi (che fu appunto in sul commiato di quella sera famosa) vi si condusse a dipingere le Stanze della Gliptoteca; ma quivi certo l'inesperienza del fare non è men palese che la potenza dell'ideare. Il Cornelius appartiene a quella accigliata e pensosa famiglia dei precursori, che non bisogna giudicare dalle opere, ma dai propositi; e questi in lui furono virtuosissimi e grandi; come grande anche fu la fortuna delle occasioni. Esciva dall'aver interpretata la Divina Commedia, ed ecco gli s' offre a tradurre l' Iliade. Certo, se alla pittura bastassero la profonda meditazione, e l'audacia e la vigoria del concetto, il prepotente Tedesco ne strappava allora la palma; se non che altra cosa è la scienza, altra è l'arte; e questa di solo pensiero non vive, se manca la virtù che concreti l'ispirazione nella forma, e parli ai sensi, e seduca, e sforzi con l'efficacia della verità e col prestigio della bellezza.

[1] Op. cit.

S' entra qui a piene vele in quell' arte ciclica, intravveduta già dai maestri del Cinquecento; e, quanta sapienza nell' ordinare in filosofiche *teorie* la serie dei miti, nello sviscerarne le significazioni più riposte! Vico sarebbe stato contento di quella *età degli Dei*, e di quell' altra *degli Eroi*, congiunte insieme dalla favola di Prometeo, il mediatore che s' incontra alla soglia di tutte le religioni; e avrebbe applaudito a quel laboriosissimo scomparto del primo ciclo; dove il più antico dei numi, principio e origine di tutti gli esseri, Amore, siede al sommo di ciascuno spicchio della vôlta in sembianze diverse; e in ciascuno, il simbolo di un diverso elemento, e l' ora del giorno e la stagione e le favole che vi s' intrecciano, scendono a incorniciare i quadri maggiori: nei quali i regni di Nettuno, di Plutone e di Giove figurano il triplice aspetto della universa cosmogonia. In codesti tre regni poi anco il Fichte avrebbe trovato da rallegrarsi, scorgendo per tre visi il suo aspetto istesso: in Arione, in Ercole ed in Orfeo, che da conquistatori invadono il dominio degl' Inferi e dei Celesti, e in faccia agli Dei asseriscono l' oltrepotenza dell' uomo. Ma il pittore — a che tacerlo? — il pittore non si raccapezza in quel vortice di linee, e in quello screzio di toni incoerenti; e peggio, se dalla Stanza degli Dei passa alla Stanza degli Eroi, dove le grandi scene dell' Iliade, così vere e vive in Omero, ancor più imperiosamente domanderebbero d' essere trattate come cosa salda; e dove invece la furia taumaturgica del simboleggiare fa il piacer suo delle proporzioni e degli accordi tonali; e ti lascia nell' anima il senso d' una audacia da Titano, ma anche d' una altissima caduta. Però è giusto dire che dove men bisogna l' aspetto del vero, e può bastarne una certa ossianesca visione, il Cornelius sovraneggia; in quel suo regno di Plutone,

per esempio, tutto pieno di una tetra e arcana poesia. Al quale umilmente rendiamo l'omaggio dovuto; che l'ombra irata del pittore non sorgesse a rampognarci, come da vivo solea co' discepoli, e come fece un dì, che a certi eretici ragionatori (i quali sommessamente si peritavano a discorrere di colorito, e se per lo addietro nol si avesse, chi sa mai! un po' negletto): « Eh che! — gridò, picchiando forte della mazza in terra — il mio *Inferno* è forse una birbonata? (*die Unterwelt ist auch kein todter Hund!*) »

Al postutto però, osiam ripeterlo: oltre l'abilità della mano, mancò una dote al Cornelius, e forse la più essenziale a ritrar cose di greco argomento: la temperanza. Come Oreste, egli è sempre a un punto di prorompere; e fallisce la mèta « per volerla troppo. » Laonde, pur riconoscendogli il merito d'aver saputo additarla, non siamo alieni dal presumere che vi s'accostasser di più quegli artisti di minor fama, i quali proseguirono in Palazzo Regio la serie greca, lavorando, che è abbastanza curioso a dirsi, sopra disegni dello Schwanthaler scultore.

Già nel 1826, sottentrato da un anno appena alla corona del padre, re Luigi aveva allogato al Klenze, insieme con la grand'opera della Pinacoteca, il restauro di Palazzo; ma con quest' obbligo, che nulla dovesse accettare dalla moda, e tutto chiedere all' arte. Il Klenze tenne l' assunto; e non possiamo non ricordare que' due giojelli, la Sala delle Feste e la Sala del Trono: l'una, mercè la fina eleganza degli stucchi, il dolce degradare dei toni, e a tempo qualche sprizzo di dorature, tutta freschezza e pompejana leggiadria; l'altra tutta maestà e magnificenza, con quel suo doppio ordine di colonne corintie e quelle dodici colossali sue statue di bronzo dorato, illustre corteo di proavi, schierato con novo

pensiero a ricordare a piè del trono i grandi esempii, che soglionsi per lo più relegare, come importuna eloquenza, fra i morti.

Quest'è il Palazzo, tutto pitture da capo a piè, di cui una parte fu assegnata alla poesia e alla storia patria, e la vedremo a suo luogo; un' altra, e questa con assai rammarico de'visitatori non è loro di presente concessa, alla greca poesia. Ivi a terreno l'Odissea, in ventiquattro grandissimi affreschi; e, nelle stanze reali, la leggenda orfica, la teogonia d'Esiodo, l'ode, il teatro, l'idillio, quante sono più spiccate creazioni di Pindaro, d'Eschilo, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Anacreonte; delle quali opere chi voglia prendere qualche contezza nel Fortoul, vedrà come vi si facesse anche sperimento d'ogni tecnica antica, dalla maniera monocroma fino all'encausto; e come l'arte, addottrinata dal Creutzer e dallo Schelling, vi camminasse di pari cogli accorgimenti della filosofia e della critica moderna. Noi, per tutta cotesta dovizia, non sappiamo in verità se più scientifica o artistica, abbiamo avuto una compensazione, ma troppo mondana: quell'intima e genial collezione di ritratti muliebri, che re Luigi ha messa assieme da quell'intenditore ch'egli era. Se poi l'adunasse platonicamente in memoria d'una istituzione tutta greca « la gara delle beltà, » di cui Pausania racconta che a' suoi dì fioriva ancora in Arcadia, ovvero se n'avesse alcuna più segreta e dilettosa cagione, non saremo tanto indiscreti da ricercare; ne basti che insieme con le dee dell'aristocratico Olimpo il nostro Alemanno v'accolse di buona voglia anche le semidee borghesi e le ninfe popolane; fino a quella fatale Spagnuola, che, secondo ne poetò egli medesimo, « gli aperse in terra il Paradiso » e gli costò il regno.

Le opere del Klenze, che non possiam passare sotto

silenzio, sono il *Valhalla* e la *Bavaria;* perchè vi s'attiene una delle più ardue questioni che la filosofia dell' arte sia chiamata ad agitare, se non a risolvere. È forse la patria, al cospetto dell' arte, una di quelle idee così semplici, che, trovato loro una volta per felicità d' ingegni e di tempi il simbolo efficace, sia vano il cercarne uno diverso, e più vano il chiederlo ai pregiudizii di razza e alle borie di nazione, le quali non sono dell'amor patrio la fiamma viva, ma la fuliggine? Oppure — e a questo corre l' istinto, non so se più rozzo, ma certamente più pronto — oppur v' è nella religione e nell' amore del suolo natio, come in tutte le religioni e in tutti gli amori, qualcosa di così tenacemente possessivo e geloso, che avere è poco, senza la voluttà d'escludere altrui; e non basta che sul simbolo della patria si legga « cotesto è un grande e forte e nobile paese, » ma piace e preme di più l' epifonema impaziente del bimbo: « Cotesto è mio »? Per scendere al sodo degli esempi, può un tempio dorico servire ai vanti di un popolo tedesco? Se non può, dov' è la forma migliore?

Questi o somiglianti pensieri dovette fra sè rivolgere il Bavarese, allorchè s' apparecchiava a sciogliere un voto nudrito in core sino dagli anni della gioventù, e a innalzare a tutte le glorie della sua nazione un sacrario, nel quale « niun Tedesco ponesse il piede senza escirne — son sue parole — più tedesco e migliore. » Glien' era balenato il pensiero fin da quando correvano i tempi del peggior vituperio per la Germania; e l'astro di Napoleone splendeva ancora all' apogeo, ch' egli già visitava, là presso a Ratisbona, quegli austeri clivi incoronati di quercie e bagnati al piede dal biondo Danubio, e vi divisava l'*aula d' elezione* (Valhöll). Al Congresso di Vienna, dove i suoi pari contendevano a chi si mercasse più anime umane, ei facea ressa con la so-

rella imperatrice per avere l'Untersberg, una montagna del Salisburghese, gravida di bianco marmo: nel ventuno principiava a far cavare, tutto lieto di quei colpi di piccone che cercavano le sacre viscere del monte, non forse l'eco ne scendesse fino al leggendario Federigo, che là entro, dicono, assonna ed aspetta; e, non peranco re, fidava al Klenze d'attuargli l'altissimo divisamento. Ma gli apparecchi durarono nove anni: sicchè fu al minaccioso rombo dei moti di Francia che si gettarono le fondamenta del Valhalla; e il regal fondatore dovette esprimere il voto « che pur in cotali tempi d'universale rivoluzione, il popolo tedesco tenesse saldo, come le pietre del suo edifizio. »

Fu poi l'opera compiuta in altri dodici anni, un tempio magnifico, anzi fratel carnale del Partenone; onde a molti tornò inesplicabile come re Luigi, un sì tenace fautore del germanesimo, il lasciasse qui tanto apertamente violare; altri invece ne chiamarono in colpa le predilezioni greche del Klenze, come se, prima di murare il Valhalla, ei non avesse fatto esperimento nella Pinacoteca e in Palazzo Regio e in Ognissanti di stili sì varii, da tôr via ogni sospetto di mente timida o angusta. Ma hanno essi poi, cotesti non pochi nè poco autorevoli censori, considerato se si potessero eleggere, e dove, migliori modelli? Non era da celebrare, si badi, un'epoca sola, bensì tutta, dalle origini preistoriche fino ai nomi contemporanei, la tradizione nazionale. S'avevano a frugare le origini? Ma queste sono irreducibilmente agresti: *nec cohibere parietibus Deos arbitrantur*, scrive il più antico autore di memorie germaniche, *lucos ac nemora consecrant.* [1] E Claudiano:

> . . . . *lucosque vetusta*
> *Religione truces, et robora numinis instar.*

[1] Tacit, *De morib. Germ.*

Altro peribolo non conoscevano che le selve: il *men-hir* dei Celti sarebbe stato anch' esso intrusione straniera, chè alle pietre i Germani ben consentivano misteriose virtù, ma non davano quell' apparecchio formale che i Celti. O forse, insieme col mito scandinavo di Odino, e di quella sua aula superna, dove, introdotti dalle vergini messaggiere delle battaglie, i caduti eroi vuotano in giro il corno dell' idromele fra canzoni di guerra, sarìa mai pervenuta alla saga germanica una qualche idea di quella dimora? — « Valhöll è coperto di aurei scudi; ha cinquecentoquaranta porte, e ciascuna sì grande, da passarvi a un tratto ottocento guerrieri; nel mezzo è un albero gigante, e bruca delle sue foglie la capra Heidrun, e dalle poppe di lei scorre ogni dì tanto idromele da satollar tutti; i rami poi vien carpendo il cervo Eikpyrnir, e versa dalle corna l' acqua, di cui s'alimentano i fiumi di sotterra. » Così le saghe primitive; [1] e non sì tosto vi penetra una vena di cristianesimo, ecco apparire le imagini romane: « V' è nel regno celeste — racconta la *Vita Vulframi* — una casa col tetto d' oro; e *le colonne sono di marmo*, adorne di gemme. » Tant' è: la fantasia indigena, se appena fa prova d' escire dalle foreste, vacilla nell' indefinito; e alle sue visioni non dà sesto architettonico che l' elemento latino. Ma bisognava forse fermarsi al più antico innesto romano-germanico, al romanzo? Allora ecco Arminio e Velleda profetessa, e l' ignoto bardo dei Nibelungi, ospiti di Raban Mauro arcivescovo, e del venerabile Beda. Ovvero era da scendere al sesto acuto? Ma sotto l' ogive cattoliche si sarebber poi trovati a loro agio Martin Lutero e Ulrico di Hutten e Copernico e Kant e Lessing e Goethe? Dell' arte rifiorita in Italia con la libertà dei Comuni, e di quella due volte pagana e

[1] Jacob Grimm, *Deutsche Mythologie.*

due volte romana coi Medici, neppur è da parlare; chè alle rampogne del frate Agostiniano anche il Barbarossa, e su su quegli altri flagelli, fino a Totila e a Genserico e ad Alarico (i quali tutti abbraccia fra' semidei l'amplesso della patria germanica) avrian tenuto, e più fieramente, bordone. È dunque lecito credere che nè servilità alcuna, nè povertà o grettezza di studi, ma il proposito di apparecchiare a così disformi memorie una ospitalità comportabile a tutte, inducesse a eleggere più volentieri uno stile che si compenetra nella memoria degli uomini a quella età eroica, umana insieme e vicina agli Dei, la qual non patisce il pericolo d' importuni riscontri con alcun' altra, anzi, dalle inaccesse profondità della storia, tutte le signoreggia del pari.

E comunque se ne voglia pensare, certo il Valhalla, a chi si aggira per quelle scale grandissime e quegli immani terrazzi, che dalla parte del Danubio gli fanno, sino a metà ripa, un ciclopico piedistallo, appar cosa degna d'ogni più gran popolo; giunti poi in vetta, l'impressione è solenne, come sempre suole del tempio periptero; al quale, quel giro continuo di colonne e quelle loro projezioni d' ombra camminanti col sole, sembrano far esse attorno la prima processione, e la più magnifica; imagine quasi di quelle Panatenee, dove il fiore degli adolescenti e delle fanciulle, e i canuti vegliardi e gli oratori delle città amiche e gli atleti ignudi e bellissimi precedevano il sacro peplo destinato alla Dea, e trapunto coi nomi dei benemeriti della patria. O forse vagando in cotesti pensieri, noi cedevamo al segreto senso di una rivincita del buon seme pelasgo, e inconsapevoli ritorcevamo ad altro indirizzo l' oraziano

Græcia victa ferum victorem cœpit, et artes
Intulit. . . . .

e ci ajutavamo così a tollerare la sconfitta di Varo nostro, che lo Schwanthaler ha messa in uno dei timpani, a far riscontro all'ultimo trionfo dell'indipendenza alemanna, figurato nell'altro.

Entràti, alla greca maestà si mesce un certo senso di pompa orientale. Tutte lucidi e variegati marmi le pareti e il pavimento; il lacunare, inclinato a due pendii, secondo gli angoli del frontespizio, è messo d'oro sopra azzurro, a gran rosoni che ricordano gli scudi di Odino; e il partono certe travature, dentro alle quali, lavorate di gitto e dorate, s'intrecciano a mo' di fantastico traforo quelle bizzarre visioni del cielo scandinavo: Imiro, gigante di ghiaccio, dalle ginocchia del quale scaturiscono l'uomo e la donna, framezzo agli Dei del Sole e della Notte; Odino, e Friga e Thor, e quegli altri numi della poesia e della sapienza; e le Norne, che senza posa inaffiano il grand'albero del mondo, insidiato alle radici dal serpe e dal lupo. Le quali fantasie peraltro sono relegate lassù, nella penombra delle cime; e come il pensiero tedesco nel progresso dell'istoria, così pare che faccia la decorazione anch'essa, appurandosi mano mano che discende, e concretandosi in forma più salda. Perchè dai lati maggiori della grand'aula spiccansi quattro avancorpi, che al sommo recano bellissime figure muliebri, le Walkyrie o Vittorie scandinave, messe a reggere con tese le braccia e tutt'aperte le grand'ali di cigno le due falde del lacunare, o se vuoi meglio, del padiglione celeste; e queste Vittorie posano a loro volta sovr'una trabeazione ricchissima, la quale è suffulta da colonne corintie. Alla trabeazione poi degli avancorpi risponde un fregio che gira tutta quanta l'aula, quasi a separare la leggenda dall'istoria certa; nello spazio soprastante al fregio essendo scritti a caratteri d'oro i nomi di coloro, dei quali sopravvisse

la fama, e non l'effigie; laddove nelle pareti di sotto un doppio ordine di mensole reca i busti degli altri, non meno illustri, e più noti. E il fregio, condotto in bassorilievo dal Wagner, svolge in serie continua le migrazioni, i riti, la vita pubblica, i commercii, le arti, le vittorie delle stirpi germaniche, fino a quell'ultima che non fu vittoria loro, ma dell'Evangelo.

Il fondo del tempio, al quale ogni altra disposizione avrìa dato un carattere chiesastico per nulla opportuno, fu saviamente chiuso, a mo' d'opistòdomo, con un ordine di colonne; e su queste fatta ricorrere la trabeazione medesima degli avancorpi, e spiccatene le stesse cariatidi; le quali qui non reggon, s'intende, i margini del lacunare, ma una di quelle travature dette di sopra, istoriate e dorate. A tutte le cariatidi poi s'è data una tonalità leggermente policroma, quella *circumlitio*, della quale, se si vuol credere a Plinio, anche Prassitele faceva talvolta intridere le sue statue a Nicia pittore; e la severa e ideal candidezza del marmo s'è così serbata ai soli busti, al fregio ciclico, e a sei stupende Walkyrie del Rauch, posate su piedistalli, in atto di protender corone agli ospiti immortali. Ma se ti ha stanco, o lettore, cotesto inevitabil tritume del descrivere, làsciati andare, che più giova, al senso dell'insieme, e cùllati un poco in quello; e forse verrai a fermarti, come noi, in questa imaginazione: che le razze germaniche e le ellene, dopo essersi spiccate dal comun ceppo degli Arii, costì s'incontrano novellamente nelle inclinazioni e nelle reminiscenze tutt'asiatiche dei colori e dei miti; ma poi, quando bisogna il simbolo d'una più soda civiltà, è all'arte ellena, divinamente semplificatrice, che la errabonda fantasia germanica piega, e rassegna l'impero.

Il dì da presso a quello in cui fu aperto solennemente

il Valhalla, re Luigi, l'infaticabile, pose a Kehlheim la prima pietra di un altro edifizio, più particolarmente consacrato alla guerra d'indipendenza. Del quale, che si nomò l'Aula di liberazione (*Befreiungs-Halle*) e riescì cosa, se non bella, grandissima, non è qui luogo a parlare; per essere stata invenzione di un altro maestro, il Gärtner, tuttochè, lui morto, il Klenze anch'egli ci lavorasse. Qual principe ormai non avrebbe posato? Non però il nostro, il quale in diverso e migliore arringo tanto sapea pigliar requie quanto Napoleone o quel Pirro, ammonito già da Cinea oratore. Ma la Bavaria, ch'ei volle eretta alle glorie più domestiche, o, come or si direbbe, regionali, del paese natìo, non fu altrimenti una vittoria di Pirro.

Un vasto piano, forse un dei campi di Marzo, dove codesti popoli levavano un tempo sugli scudi il loro principe e duca, e oggi celebrano feste meno guerriere, tuttavia piacendosi del trarre a segno e del correre e d'altre prove di valentìa, si stende a guisa di un verde tappeto alle porte di Monaco, e va a terminare contro un lieve dosso; dal qual tu puoi scorgere, quando il cielo è sereno, il lontanissimo profilo delle Alpi Rezie. Su quel rialto piantò il Klenze un gagliardo stilòbate, e sopravi il suo novello Pecile (*die Ruhmes-Halle*); che (lo lascieremo dire al Gautier, fresco ancora, quando il vide, delle memorie di Grecia) non è copia da ripetitore, ma schietta incarnazione, e suscita in petto un vivo senso d'armonia, di purezza e di grazia. Imagina, sull'anzidetto stilòbate, un colonnato dorico del più castigato stile d'Egina; dai capi lo infletti intorno a due avancorpi o celle così da foggiarne due eleganti tempietti peripteri; popola di allegorie le metope e i timpani, e tutto il peristilio di busti; l'estremo labbro delle cornici addentella di leggiadri acròteri e di antefissi; e

con pochi elementi ben noti avrai composta al tuo edificio, o di' piuttosto a quello del Klenze, una fisonomia nuova non men che gentile. Ma qui t' aspetta la novità maggiore. A capo d' un' amplissima gradinata, per la quale dal sottoposto piano si ascende all' area chiusa fra i tre lati dell' edifizio, sorge sovra immane piedestallo un colosso di bronzo, che passa di meglio che il mezzo in su tutta quanta l' opera; e stacca a recisi contorni sul cielo. È la Bavaria: maestosa figura di donna, sciolta il volume dei capelli, e la fronte incoronata di quercia; al fianco le si serra, arruffando le giubbe, il suo leone fedele; ed ella, ignude le braccia, e per usbergo un vello di belva, con una mano preme al petto la spada, con l' altra leva in alto una corona d' alloro in atto d' incitare i suoi a contendersi la fronda immortale.

Le dimensioni di questa statua, dopo il colosso di Rodi la maggiore che sia stata gittata in bronzo da duemil'anni, porsero tèma alle censure di molti; ai quali parve ch'ella non sortisse altro effetto se non di schiacciare l' edifizio circostante. Ma, o c' inganniamo, o anche qui s' applica un criterio fallace; perchè il tempio antico, come il Boutmy con altri parecchi ha mostrato egregiamente, non la pretendendo altrimenti a luogo d' assemblea, non fu mai vasto nè volle parere; anzi dagli architetti si spese ogni industria a farvi giganteggiare il simulacro del Dio; tradizione che poi passò, malgrado la immutata indole del culto, nei pittori e nei mosaicisti bizantini.

Già nel Partenone la Minerva crisoelefantina di Fidia occupava meglio che quattro quinti dell' altezza; e in Olimpia dice Strabone che il Giove seduto, se si rizzasse, sfonderebbe il soppalco. Nè tutto è qui; ma considerando che un oggetto tanto apparisce più grande quanto più tu spezzi le linee tra cui s' inscrive, que' maestri solevano partir la cella in tre navi; e la mediana, che non fecero

maggiore delle altre, fiancheggiar con due ordini di colonne più piccole, l'uno all'altro sovrapposti: partito che si vede adottato, non che in Atene, anco a Egina ed a Pesto; e che, non rispondendovi in realtà alcun adito praticabile, non si spiega se non con l'intenzione che s'è detta dianzi. Allorquando poi il simulacro era esterno, tanto più libera era e maggiore la sua grandezza; e la Bavaria citerebbe in difesa, dove non potess'altro, quella sua primogenita sorella, l'Atene Promachos, anch'essa di Fidia, che assai vinceva d'altezza il proprio tempio: per modo che il navigante reduce dalle fortune dell'Asia non aveva appena girato il capo Sunnio, che già scorgeva da lontano luccicar sull'Acropoli l'asta e il crinito elmo della Dea, imagine della patria. Or poichè alla patria appunto volevasi nel presente caso rendere testimonianza d'onore, pare a noi che non disdicesse prendere gli esempii di là dov'essa era con la divinità una cosa medesima, fin nel nome e nelle passioni dell'animo; tanto che si costumava persino di stipulare nel tempio i trattati, e albergarvi gli ospiti illustri, e custodirvi gli archivi. Ad ogni modo, il confessiamo, a noi piacque, nella sede medesima ove si commemorano i cittadini più insigni, veder serbata alla loro effigie la penombra modesta del portico; e, di quella guisa che deve anche a' più grandi cittadini sovrastare la cosa pubblica, così levarsi e risplendere unico in piena luce il simbolo della grandezza comune.

Narrando del Valhalla e di Palazzo Regio, abbiam toccato d'ornamenti e di statue di bronzo; e pur ora nella Bavaria s'è potuto vedere di quest'arte una prova maravigliosa. Ma a noi preme non meno il dire da che poveri principii ella cominciasse: avvegnachè mettendo in luce le tradizioni rapidissimamente create fra stranieri da una gagliarda volontà, saremmo contenti di

bastare almeno a codesto, che in casa nostra quelle già antiche e gloriosissime non si lasciassero miseramente disfare.

Napoli e Milano tenevano sole con Parigi il campo, quando re Massimiliano allogò presso il Righetti a imparare quest'arte del getto, che in Germania s'era poco men che perduta, lo Stieglmayr; e ancor del 1820 parve gran cosa un busto, che fuso e rifuso più volte, finalmente il giovane alemanno venne a capo di presentare al Principe reale in Roma. Il quale, come fu re, fatta fare al Klenze insieme con tante altre maravigliose opere una grandissima fonderia (e cogli anni le venne su dattorno quasi una città nuova), vi chiamò a maestro lo Stieglmayr, che intanto s'era fatto valente; e, per ajuto, un Giuseppe Marino, anch'egli, come il Righetti, napoletano. La prima opera di polso che vi si gettasse, fu il monumento al buon Re defunto, che in vita sua non avea voluto udirne parola, sempre ripetendo: « aspettate ch'io non ci sia. » Il Rauch n'apparecchiò il modello assai bene, non senza che molto ci lavorasse quel Sanguinetti suo discepolo, del quale testè era annunziata e compianta anche in Germania la morte: ma il guajo fu sul punto del gitto. Che per quanta diligenza e tempo si fossero spesi a far la tonaca di terra e benissimo armarla e ricingerla di ferramenti, non tenne; e il metallo, come nell'ode di Schiller, squarciò e proruppe con terribile rovinio. Però il Tedesco, senza indugiarsi a piangere il danno e i diciotto mesi perduti, tornò da capo, e riescì. Il monumento è quello che si vede davanti a Palazzo, e, non solo co' bassorilievi, dove s'è figurata la concordia delle confessioni e la prosperità fiorente insieme agli studi e agli ordini liberi, ma ancor meglio esprime con l'onesto viso del Re, e col benigno atteggiare di tutta quanta la persona, l'animo

mite come il governo: una prova di più che quella verità del sentimento, la quale infine è la sola duratura e degna di essere, può significarsi apertissimamente anche senza ingrettirla nella infelice guaina delle vesti moderne.

A voler seguitare la cronaca della Fonderia, ci sarebbe altro a dire; chè i cannoni di Navarino par che non saltassero in aria per altro, e non si lasciassero ripescare e menare a riva, se non per venire costì a nudrir le forme di buoni masselli. E sicuramente dell'opere che ne escirono meriterebbe troppo meglio che una parola quel cavallo magnifico del Thorwaldsen, capace, scrive il Sepp, di tanti guerrieri quanti il caval trojano, e che a noi pare assai più mirabile per la prestanza e incollatura superba, e per l'aria aitante e nobile del cavaliero; che è quel Massimiliano, principe Elettore, assai vago d'imprese contro i Turchi, e, a cagione della lega ordita per Santa Chiesa e per l'umiliazione degli eretici, fomentatore infelicissimo della guerra dei trent'anni, che gli desolò, col resto di Germania, lo Stato. Ma per tornare alla Bavaria, la sua storia sola è un poema. Tredici anni ci si lavorò attorno; e nè lo Schwanthaler che la modellò, nè lo Stieglmayr che pezzo a pezzo attese alla fusione, visser tanto da vederla in piedi; e compì l'opera il Miller, un nipote di quel primo maestro di fonderia. Anche avvenne che la prima volta il leone, il qual fa meglio di trenta piedi d'altezza, andasse in fascio; il che fu con tanto cordoglio e avvilimento dell'artista, che al Re, venuto a trovarlo, amarissimamente e' si dolse di avere assunta opera troppo smisurata e sovrumana. Se non che questi, preso con molto dimestiche e amorevoli parole a confortarlo: « Sovvengati — gli disse — di Lisippo, al quale Alessandro dopo la vittoria del Granico diè a fare venticinque statue equestri

e nove colossi ad un tratto; e che altro era il Greco, se non uomo, quale sei tu? » Così ridava animo a'suoi. Un'altra volta, e appunto allorchè si gittava il torace del colosso, dal gran bollore s'appiccò il fuoco al tetto; e il maestro, che a quell'epoca era già il Miller, a gridare: « Lasciate, lasciate che bruci! il gitto riesce! » — Ond'ebbe ragione lo Schwind, quando la Bavaria fu ritta, di pingere un saporitissimo suo quadretto che donò a questo Miller; dove gli gnomi, aggirandosi su per una delle falangi di quel gran piede di bronzo, con quelle loro dondolanti e bianche barbe e quel fare sciancato e soppiatto che sogliono i nani, di qua e di là vengono e vanno e misurano e assaggiano picchiando dei lor piccioli martelli, smagati che quella sia opera d'uomo.

Però, se i colossi lasciano stordito il volgo, assai più mirabil cosa parranno agli intendenti dell'arte quelle statue alte dieci piedi, tutte dorate, della Sala del Trono. Dicono che il Manfredini sconsigliasse come presentissimo pericolo, causa la troppo gran quantità degl'infesti vapori di mercurio, il dorare di così gran masse al fuoco; e ostinandosi quei Tedeschi nel loro proposito: « Se voi — soggiungesse, vòlto allo Stieglmayr, il milanese — e chiunque di costoro sia per darvi mano, campate da poi ancora un anno, io son contento di lasciarmi mozzare il capo. » Con tutto questo, le statue, in grazia di un nuovo ingegno di sfiatatoi, si fecero e si dorarono bene, e senza morte d'uomo. Di che non resta, che la vita di così gran valentuomini non soglia essere breve; e breve anco non fosse quella del buon Stieglmayr, che già del quarantaquattro giaceva in letto per isfidato. Ma a mostrare come sino in fil di vita costoro si portassero dentro al cuore la passione dell'arte, io voglio aggiungere ancora questo. S'attendeva a git-

tare per la città di Francoforte una grande statua del Goethe; e badava all'opera il Miller, tutto, a cagione di quella infermità dello zio, immerso in tristi pensieri. Or la notte appunto che s'era divisato d'empier la forma, e quando già, per soffiare un vento marzuolo freschissimo, la vampa guizzava paurosamente dalla fornace, ecco giungere il temuto annunzio: il maestro è agli estremi. Ma chi, davanti a quel terribil fuoco, e col metallo già fatto liquido, poteva più sostare? Si apron le bocche, si dà nelle spine; e il Miller tutto ansante soprastà, finchè il sibilo degli sfiatatoi fa fede del buonissimo successo del gitto. Allora in un lampo è al letto dello zio colla notizia; e quegli, facendo atto di rizzarsi ancora una volta: « Dio sia lodato! » — mormora con un resto di voce — e spira l'anima insieme con le parole.

Dove corrono per l'officina tradizioni siffatte, e, si pensi, raccolte in meno di mezzo secolo, si può metter pegno che l'arte è viva e feconda. Se bisognassero altre prove, basterebbe ricordare l'altissima stima fatta dei gitti di Monaco in giudizii solenni, e la diffusione prodigiosa che ottennero in ogni parte del mondo. Londra concesse loro la palma alla prima Esposizione universale, dove s'era inviato per saggio uno dei quattro leoni destinati alla quadriga della *Bavaria victrix* sul-l'Arco trionfale; e chi avrebbe mai profetato al Balde, un poeta aulico e gesuita del secolo XVII, che quella sua iperbolica imagine della Baviera aggiogatrice di leoni, cascatagli dalla penna in non so che epitalamio per principi, avrebbe sortita tanta fortuna da vivere eterna nel bronzo! Ma a Monaco, bisogna convenirne, è una fortuna alla quale parecchi mediocremente famosi partecipano; tantochè alle semplici statue quasi non ti fermi, vago di cose maggiori. E tra queste sarebbe ingratitu-

dine dimenticare il monumento equestre di re Luigi, postumo anch' esso come quello del padre, e opera anche postuma dello Schwanthaler, ossia cavata da un modello suo, ch' ei non vide gittare. Ma non è codesto il più strano. Avea il modello dovuto essere per un monumento a Mattia Corvino, il re belligero e figliuolo del prediletto eroe dei Magiari; or quando piacque al Comune di Monaco innalzarne uno al magnifico Re suo e signore dell' arte, fu il Klenze che suggerì valersi del detto modello; parendogli degno e di Luigi e dello Schwanthaler, che ancora in morte scambievolmente ajutassero l' un dell' altro la fama. Il pensiero era onesto e gentile; ma non sapremmo assicurare che l' effetto pienamente rispondesse; e che quello scettro dato fra mano al cavaliero invece di spada, e quelle allegorie messe in giro al piedestallo, abbiano avuto tanta virtù da innovar l'opera, e trasfondere nel trionfatore l' anima del Mecenate.

Al postutto, noi qui si parla dell' arte dei bronzi; e se a Monaco i gitti son numerosi, di quelli che dalla sua Fonderia migrarono altrove si può dire con Shakspeare, che il loro nome è legione. Un diligente cronista ne faceva qualche anno fa un novero omerico: centocinquantuna statue colossali, quindici di ordinaria grandezza; quattrocento a cinquecento terzine, novantasei busti, e sei grandi monumenti equestri, e otto porte gigantesche, e fontane e sepolcri che non si contano; tanto escì da quel povero busterello imparaticcio, offerto in Roma da uno scolare a un principe di buona volontà. La loro diffusione poi si può dire che sia stata vasta quanto il mondo: va da Finlandia a Sicilia, dalla Lega svizzera all' Unione americana, da Sidney al Perù. E il lavoro ferveva anche sotto gli occhi nostri, continuo e molteplice: Praga aspettava il suo re Vence-

slao, Debreczin il suo poeta del popolo Czokonai Michali, e Londra e Hartford e Rhode-Island e Richmond e Nuova-York e San Luigi altre grandi e nobili opere. Di che piacendoci e confessandoci ammirati, non senza una tacita e perdonabile invidia, notavamo volentieri tutti quei nomi americani che attestano il progressivo trionfare dell'arte anche fra genti dedite a una fabbrile operosità, e in voce, presso taluni, di sacrificare al vitel d'oro; parendoci poterne indurre come non invano debbano i loro legislatori aver letto sulle porte di bronzo del Campidoglio di Washington — escite anch'esse da forme monacensi — che non si vive di solo pane, e di solo oro ancor meno; ma sì anche di quelle divine voluttà, che la poesia e le arti sole concedono alla natura mortale.

E qui vogliamo far sosta; che riandare le cose discorse, e ridurre in manipolo gli sparsi esempii, e cavarne, se occorre, un po' di morale opportuna a'casi nostri, è bisogna troppo bene affidata a chi abbia avuto la pazienza di leggere. Noi gli promettiamo che, al ripigliare la via, non ci volteremo indietro. Finiremo, nel prossimo capitolo, di veder l'altra faccia del Giano monacense, quella che guarda il medio evo; e nell'ultimo daremo un'occhiata di volo alle inclinazioni presenti.

IV.

L'arte religiosa.

Abbiam lasciati a Roma a bisticciarsi coi classici gli architetti e i pittori dell'arte neo-cristiana e neo-germanica, ripetitori entusiasti del passato anch'essi, che, a udirli, volevan essere e si credevano sincera-

mente gli apostoli dell'avvenire; nè di codesta scuola è a credere che rimanessero interrotte l'opere e scossa altrimenti la fede, a cagione di quell'intermezzo neo-greco, che ultimamente procuravamo di raccontare. Di quel modo che suole co' suoi cavalieri anche il prontissimo Ariosto, così tocca a chiunque voglia discorrere dell'arte moderna in Germania: eleggersi un gruppo di personaggi per volta, e questi accompagnare nel bel mezzo della lizza, e farli corvettare e armeggiare davanti a' giudici del torneo; poi dar di volta e rifarsi, al medesimo effetto, dagli altri. Ma, come questi non hanno in realtà mai cessato di commescersi ai primi, così anche fioriscono simultanei nell'arte tedesca (e in nessuna parte si vede più chiaramente che a Monaco) generi diversissimi, tutti con l'istesso amore trattati, e nudriti, a dir così, con la stessa materna solerzia, da una balìa egualmente benevola a ognuno: l'erudizione. Tanto è vero, che tu quasi non trovi seguace, per quanto devoto, di uno stile, il qual non abbia pur fatto alcuna prova di bravura in un altro; e il Klenze, per dirne uno, così ligio a Grecia antica, bizantineggia in Ognissanti, e il Gärtner ancor lui rompe fede al suo medio evo, per accettare dall'antica Roma l'arco trionfale della *Bavaria victrix* e la Casa pompejana; onde si potrebbe quasi dire che costì, sgranata e sparsa e a frammenti, ti accade tuttavia di rileggere pressochè intera la cronaca dell'arte. Se non che, per rileggerla con qualche profitto, bisogna pure che dentro alle scompigliate sue pagine tu faccia d'inserire un filo, e di riunirle almeno a quaderni; bisogna che, levandoti col pensiero al di sopra delle complicate curve descritte da ciascuna carriera d'artista, tu ponga l'animo a considerare piuttosto i lavori in quella serie, che dalla logica medesima dell'istoria sarebbe voluta.

È quello che insieme col nostro cortese lettore già abbiamo tentato, rispetto alle opere che s' informarono all' ideale dell' antichità; e il medesimo abbiam promesso che da ultimo si tenterebbe, rispetto a quelle che si sono ispirate all' ideale cristiano. Ma qui proprio una tèsi filosofica, armata da capo a piedi, e custoditrice gelosa di coteste alte regioni dell' arte, che pretende *annesse* alle sue, ci sbarra la via, e « Che è mai — ci domanda sdegnosamente — cotesto discorrere di due ideali? Con che diritto neghi tu alla ragione umana di posare in un tipo unico di perfezione? E che contraddizione in termini è codesta, di presupporre molteplice ciò che, dovendo esser ottimo, non può essere se non uno? » In verità, noi potremmo girare l' ostacolo, e, senza dimostrare la trasformazione continua dell' ideale nell' umanità, contentarci d' asserirla, tant' essa è manifesta; ma, perchè la critica delle opere d' arte ci sembra che avvantaggi sempre, quando risale alle ragioni storiche che le hanno generate o riprodotte, siamo contenti di pigliar, come si dice, il toro per le corna, e di andare al fondo della controversia; ossia di chiarire come (se tu eccettui talune idee semplici, che, rimanendo identiche a sè medesime, anche si perpetuano sotto identiche forme) quel tipo di perfezione, che i filosofi predicano assoluto, s' alteri invece senza posa nelle opinioni degli uomini; e necessariamente si trasmuti, di pari con queste, nell' arte. Indagine, che non ci menerà poi, come si potrebbe dubitare, fuor di strada, e lontano da quel che ne resta a dire delle cose monacensi: anzi ci fornirà i criterii da applicare a tutta la parte di esse ancora non tocca; perchè, insegnandoci come dal tipo della bellezza e della quietudine antica si arrivasse al tipo di contemplativa e spiritual perfezione, prediletto all' arte cristiana, e quali trasformazioni si generassero in seno pure

a quest' ultima, ci darà, per giudicare il tentativo di restaurazione medieva nelle scuole monacensi, quelle tavole di ragguaglio, che abbiam dovuto similmente ricercare e premettere, quando si ragionò del movimento neo-greco. È, il confessiamo, una scorribanda nelle sabbie della filosofia, che domandiamo in grazia all' amico lettore di perdonarci, dopo tante altre peccata; ma sarà breve, e il ricondurrà, prima ch' e' non pensi, in piena Monaco; che già non vorremmo lasciargli il tempo di rivolgerci quelle parole che a Dionigi siracusano il Greco prigioniero, quando, per cansare il peggio: « Rimandami — gli disse — alle Latòmie. »

Gli antichi facevano Mnemosine madre delle Muse; e volevano significare che l' arte vive di memoria; e ricompone e finge e colora le imagini sue con le reminiscenze del vero. Ma il vero non è già tutto materiale e tangibile: e gli affetti dell' animo, la serenità di una mente arbitra di sè stessa e dello strumento corporeo; i moti e gli ardori incomposti della passione; i desiderii medesimi e le speranze indefinite che varcano lo spazio ed il tempo; tutto insomma il mondo interiore — essendo per il testimonio della coscienza una verità non meno salda di quella che dal di fuori arriva alla mediazione dei sensi — tutto anche legittimamente appartiene al patrimonio e al dominio dell' arte. La quale, secondo può, procura estrinsecarlo in forme sensibili; ma, poichè effetto della nostra manchevole natura è pur questo, che tanto meno intensamente sentiamo, quanto più pretendiamo abbracciare; e dove tu vuoi che resti orma più fonda, ivi ti bisogna restringere l' impeto e l' azione: così anco avviene che l' arte, ogni volta che voglia imprimere vigorosamente negli animi un vero intellettivo, non possa fare di meglio che trasmetterlo nella più semplice e quasi più intrinseca sua forma; to-

gliendo via ogni superflua minuzia, ogni accidente del vero, che dietro a sè potesse disviare e dividere, e, dividendo, attenuar l'impressione. Questo lavoro di scelta, involontaria spesso, e persino disvoluta, ma tuttavia inevitabile, può vedersi nella scultura ogni dì; questo in particolar modo ci venne veduto nell'arte greca; nè altro è lo splendido, e inseguìto sempre, e non mai raggiunto fantasima della mente (che le scuole chiamarono l'*ideale*) se non l'obbiettivo proposto a cotesto sforzo di render uno e semplice il vero.

Ma qui la prima volta fu recata in mezzo, ancorchè sotto forme dubitative, quella tèsi che ne si affacciava pur dianzi; e, « Poniam caso — si disse — che l'obbiettivo potesse raggiungersi; e si trovasse la forma eletta e pura e consentanea meglio di tutte all'idea: o non avrebb'ella a trasmettersi e a serbarsi inviolata religiosamente, esemplare *unico* all'arte? » La lusinga sorrideva troppo alla vanità e insieme all'accidia degli uomini, per non doverli sedurre; e li sedusse davvero, e divenne, fatta dogma delle scuole, da prima il loro vanto, più tardi il loro martirio. Se non che il raziocinio, o piuttosto la frettolosa illazione, che menò a cotesta apoteosi e tirannìa ereditaria dell'ideale uno e indivisibile, pecca per una fallacia che il buon senso volgare di leggieri avverte, ancorchè sia sfuggita lunga pezza ai filosofi, ai quali qualche volta nuoce, crediamo,

L'ingegno offeso dal soverchio lume.

Sogliono costoro infatti nelle disputazioni recare in mezzo un tipo d'uomo di loro propria fattura, astrazione laboriosa e ridotta a semplicità quasi algebrica, la quale a loro posta imaginano perpetuamente eguale a sè stessa; su questa poi si danno di grandissima lena

a lavorar sillogismi e a piantare il sistema: che, se il primo postulato stèsse, tutto parimente l'edifizio fabbricatovi su, reggerebbe; nè anche patirebbe nel caso nostro eccezione l'identità e l'immanenza dell'ideale. Ma qui consiste il punto: che l'uomo non è menomamente astrazione o cifra, da presumere che, studiatone uno (e, anche codesto, più nella imaginazione che nella sostanza), tu sappia e possa descrivere di che modo la mente umana funzioni; anzi ci intervengono, sotto la comunione del nome, infinite sorta di varietà.

La prima e più manifesta è da individuo a individuo: la quale è tanta, che, lasciando anche stare l'universale degli uomini per non considerare che gli ingegni più eletti; e quando pure tu stèssi contento a considerarne due soli; di un'istessa gente, anzi di un istesso popolo; in uno stesso paese; e con molta discrezione cavati da un comune ambiente di idee; educati a credenze, a opinioni, a consuetudini non disformi; nudriti degli stessi studi; esercitati nelle stesse opere: ancora tu non potresti fare che tra questi non ci corresse tanto, quant'è dal carattere dell'uno e da' suoi propositi a quelli dell'altro. Vedi, nella pittura, Leonardo e Raffaello: o chi confonderebbe una Madonna di Leonardo, dal sorriso pien di misteri e d'ironie come le profondità della natura tentate da quel cercatore infaticabile, con una di Raffaello, adagiata, come lui, nella contemplazione serena, e circonfusa da un etere d'amore? E tuttavia, non che si levino da terra, entrambi sfiorano il cielo.

Ma questa che scaturisce dall'indole di ciascheduno, non è altrimenti delle diversità la maggiore. Se non si può pigliare a modulo un individuo per tutti, ancor meno è lecito di toglierlo a considerare isolato, anzi divelto dalla associazione umana; come se il magistero della circolazione potesse studiarsi altrove che sulla

pianta viva, anzi s'avesse propriamente a scoprire nel seccume di un mozzo ramoscello. Nessuna forse delle operazioni mentali, che i bruti non abbiano comuni coll'uomo, si vede essere da lui compiuta, quando viva assolutamente diviso dalla società de' suoi simili; non dico poi quelle più delicate e squisite, che s' attengono alla percezione del bello; le quali, fuori dal consorzio umano, nemmanco si possono ideare, non che adempiere. Ond'è che le idee, massimamente le più eccelse, e le comparazioni e i giudizii che queste idee elaborano, assai meno s'hanno a reputare sgorgati da una mente sola, che dall'attrito di tutte; e la loro storia non va cercata nei silenziosi e vuoti meandri della indagine psicologica, ma sì nella scienza viva della società pensante e operante, in quella che un fortissimo ingegno chiamò la *psicologia delle menti associate.*[1] Or vedi di qui orizzonte immenso che s'apre, non più alla *teoria,* ma alla *storia* dell'ideale. Infatti, posto ch'esso non sia la visione di una mente solitaria, ma quasi la mèta ultima, e come a dire il simbolo, delle aspirazioni più elette di tutto un consorzio civile (intendo di quelle aspirazioni che eccedono le necessità e voluttà volgari del senso), egli è chiaro che codesto ideale, ancorchè resti sempre sospeso in alto, al di sopra della realtà delle cose, dovrà pur camminare con essolei, e quasi raccogliere in un certo specchio e riflettere le diversità native dei popoli, e le variazioni che di continuo avvengono nella civiltà universale.

Non voglio qui ricordare, nè sarebbe il luogo da ciò, quanto e come la natura diversa dei paesi, dei climi, delle stirpi; le differenze degli istituti religiosi e degli ordini civili; le leggi, gli studi, i commerci, le

[1] *Letture di Carlo Cattanèo all'Istituto Lombardo.*

colonie, le guerre, sempre di moto in moto agitate e agitanti; da ultimo gli altri casi dell'istoria, e l'intreccio delle tradizioni adunate nel corso del tempo, conferiscano alle trasformazioni dell'ideale. Ma contentandomi d'indicarle appena, dirò che tutte codeste cagioni di mutamento si può metter conto, per l'agevolezza del discorrere, che operino in due modi principalmente. Il primo e più palese è questo, che ciascuna età e ciascun popolo, concedendo la preminenza a taluna virtù, corporea, intellettiva, o morale, secondo che si affà meglio alle persuasioni e inclinazioni sue, anche naturalmente accomoda a quella il suo tipo di perfezione; che poi, tradotto nel linguaggio dell'arte, rende imagine di quella diversità d'origini, da cui è scaturito. La seconda maniera di variazione dell'ideale, meno spiccata della prima, ma non meno osservabile, interviene così: che i simboli, creati una volta dall'interezza del sentimento o della fede, poi dal tempo e dalla consuetudine circondati di un ossequio, a cui si mesce una certa riverenziale peritanza, si mutano meno facilmente delle opinioni, e meno presto; ma queste tuttavia non si potendo al tutto dissimulare, accade che a poco a poco sottentrino a nomi intatti cose diverse; e s'inquadrino, per dir così, nella cornice antica, e si drappeggino dell'antica veste, nuovi sentimenti e nuove idee.

Della prima ragione è il distacco profondo che si manifesta, nelle cose dell'arte, fra il mondo greco-romano e il cristiano. Abbiam visto, quando si toccò di alcune reliquie dell'arte greca, la consonanza mirabile di quei monumenti con le condizioni naturali e civili del tempo; le quali, mettendo in risalto, florida, intera e armonizzata in sè ottimamente, la persona umana, avevanla inalzata a signoreggiare anco le sfere dell'arte. Ma quando, abusate le seduzioni, gli accorgimenti, le

virtù medesime, non che le colpe, di quella società che s'era fatta idolo a sè medesima, la sua vitalità fu esaurita, quando la bellezza venduta nelle Eterie, la virilità disonorata negli Efebi, la scienza depravata ne' sofisti, la libertà stuprata da demagogi e da tiranni, parvero avere insanabilmente vituperato sè stesse; quando la forza medesima, unica superstite, che aveva col braccio del popolo romano raccolta, o depredata, l'eredità di quei prodighi sublimi, si fu più sempre divisa dal diritto, e sdrajata, satolla ed ebbra, sul mondo: allora naturalmente v' ebbe come un riflusso del pensiero umano nell' opposto verso; la natura, violata, si accusò colpevole; fu insidia la bellezza, superbia il sapere, merito l' umiliarsi; e il figliuolo di un operajo nazareno potè rapire il dominio delle coscienze ai Cesari, ai sacerdoti, ai sapienti, annunziando che il cielo era dei poveri di spirito, e che gli ultimi sarebbero i primi. L'arte fu desolata come l'Imperio; e, dopo un sonno che parve mortale, allorchè, rimosse faticosamente le macerie della propria grandezza, ell' ebbe levata la testa e girati intorno gli occhi smarriti, l' orizzonte non era più quello: non più le meraviglie del mondo esteriore, ma le profondità inaccesse dell'anima umana, e gli azzurri, più profondi ancora, di un cielo tutto pieno di visioni al par che di stelle. Come a un di quei sollioni, che sembrano stendere sulle campagne un manto di porpora e d' oro, ma le lasciano riarse e assetate, succede quel chiarore melanconico, che, se non vince il giorno, però il cosparge d' obblio con un suo misterioso e poetico incanto — così era succeduto all' ideale antico l' ideale cristiano.

A chi medita una tanta rivoluzione di casi e di idee, non parrebbe vero, se la cieca ostinazione non venisse troppe volte compagna alla dottrina, che oppo-

ste scuole abbiano preteso chiuder l'arte irrevocabilmente in questo ciclo od in quello: l'una, ricusando tutto quanto l'evo cristiano come degenerazione barbarica; l'altra, abjurando l'antichità come peccato carnale; entrambe poi, negandosi anche soltanto a imaginare che l'ingegno umano, scossa ogni soggezione, potesse eleggersi altre e libere vie. Eppure i più tenaci nemmanco si ristettero a questo; e, come tra gli adepti dell'antichità v'erano stati i fautori di un solo periodo, anzi propriamente di quello della decadenza alessandrina, così v'ebbero tra i devoti dell'arte cristiana gli adoratori esclusivi delle origini; o, che vale lo stesso, della forma più incòndita e rude. Strana pervicacia di partigiani! Non che concedere che s'escisse dalla tradizione, nemmanco volevano consentire che questa avesse avuto più fasi; e, non pertanto, quel lavorio che s'insinua senza romore e senza scosse, ma non senza effetto d'alterazioni incessanti, in ogni ordine di cose lungamente durate, era venuto trasformando anche l'ideale cristiano così da non potervi essere studioso, il quale togliesse a considerarlo nell'opere dell'arte e non vi avvertisse, bene spiccati e ricisi, tre momenti diversi.

Per accennarli rapidissimamente, e senza sostare a quel prologo delle catacombe, che le fresche reminiscenze greco-romane investivano ancora, l'arte cristiana, o quel tanto che d'arte pigliò il nome, apparisce, dalle grandi invasioni del V secolo scendendo fino al XII, tutta piena dei tetri sgomenti, che, soliti auspicare le teocrazìe, massimamente dovevano iniziare quest'una, contemporanea alla rovina d'una civiltà e d'un Impero; e insieme col fasto orientale, vi domina come un'amara voluttà di rappresaglia contro le maledette eleganze del paganesimo. È l'epoca della terribilità bi-

zantina, cinta di nimbi d'oro, ma impressa dolorosamente nelle fronti rugose, nei corpi tozzi insieme ed ossuti, nella mitica rigidità degli atti e dei volti. Se non che, quando un soffio di libertà parve trascorrere sulle nostre marine, e suscitare il genio operoso dei Comuni; quando, più tardi, il Settentrione anch'esso fu desto, e le federazioncelle militanti si piantarono in piena Europa feudale: allora l'anima umana, consolata di nuove speranze, rifece il suo ideale a propria imagine; e un secondo periodo si disegnò nell'arte cristiana. È quello dell'ingenuo ritorno verso la natura, in cui sottentra alle significanze rituali e simboliche la serena bontà dell'espressione; e il sentimento, come onda limpida e viva, penetra nel fitto della leggenda, e la fa, a dir così, rinverdire. Finalmente, insieme con le signorie superbe e liberaleggianti, sopraggiungono la erudizione e la dottrina. Allora si ripensano gli ideali antichi; un riverbero di quell'umanesimo eroico pare che colori fin la divina elegia del Vangelo; gli Arcangeli imbracciano lo scudo d'Achille; i Profeti e i Patriarchi somigliano a Priamo e ad Edipo; le Sibille pendono incerte tra l'Elicona e il Calvario; e un sembiante d'epopea, non sospettato da prima, involge e riconcilia all'antichità tutto il terzo periodo dell'arte cristiana. — Così tre aspetti, il terribile, l'affettivo, il grandioso, a vicenda vennero in luce; e mostrarono l'evoluzione continua dell'ideale.

Sottentrato a codesta eredità magnifica e formidabile, che via poteva eleggersi, a mostrarsi non indegno continuatore, l'artista moderno? Che via si elesse quella coscienziosa scuola di Monaco, la quale ha durato nell'arte religiosa fatiche più assidue che la più parte dell'altre scuole contemporanee? E con che fortuna? Forse la luce onde l'ideale religioso brillò ancora nei tempi

recentissimi che raccontiamo, non fu altro che un fatuo bagliore, anzi un riflesso generato da un apparecchio da scena, e destinato a scomparire insieme con questo? — Ovvero, quand' anche stremenzita dalla bufera delle passioni e degli interessi, vive essa ancora, e vivrà, facella solitaria, ma inestinguibile, in fondo all' anima umana? E, se gl' ideali dell' umanità non tramontano, come il sole, che per risorgere, ma, al pari di questo, mutansi in sè medesimi continuamente; sotto che forma nuova rispunta oggimai l' ideale nell' arte? — Dimande, che nè tutte possiamo risolvere, nè oltrepassar tutte; ma basti che vi terremo almanco la mira, nel percorrere questo penultimo stadio del nostro cammino. Nel quale anzitutto ci rifaremo dall'architettura ecclesiastica; della scultura non aggiungeremo parola a quel che abbiam detto ragionando dell' ideale antico, perchè gli è a questo ch' ella s' è costì più generalmente informata (e solamente quando il richiesero l' imitazione di cose cristiane o il restauro, s' è accomodata anche al tipo medievo assai bene, per opera dell' Eberhardt e dello Halbing); poi, attraverso quell' internodio dell'arte vetraria, che sembra offrire spontaneo il passaggio dall' architettura alla pittura religiosa, scenderemo a discorrere un poco di questa.

L' architettura del medio evo non si può sicuramente ridurre a categorie altrettanto precise quanto l' antica, come quella che sgorgò piuttosto dalla inconsapevole fantasia, che da un ritmo sovrano e inviolabile; pur nondimanco se a Monaco il ciclo greco si vede svolgersi intero, dal dorico primitivo al più fiorito corintio, è lecito asserire che anche l' arte medieva, nei suoi più spiccati momenti, quivi risuscita a vita. E intanto per codesti architetti non è poca lode che, essendo a più riprese invitati a estrinsecare in forma solenne

l'idea religiosa, neppure una volta si lasciassero sedurre da quello stile appariscente e sfoggiato, che, nell'ambiente artifiziale del Cinquecento, ritallì sul vecchio tronco del paganesimo. Doveva piacere, e piacque infatti, codesto stile a una famosa Compagnia, la quale, volendo spegnere del grande istituto cristiano gli antichi ordini popolari, o se alcun che tuttavia ne sopravanzasse, nel monarcato pontificio, non rifinì di addobbar la chiesa con le più sceniche pompe che si potessero tôrre a prestanza da signorìe terrene; ma l'idea semplice e pura delle comunioni primitive paventò sempre quanto la libertà e più della morte. Ed anche a Monaco avean tenuto costoro sede non indegna di sè in quel San Michele, piuttosto reggia che santuario di un Dio adorabile in ispirito e verità; ma gli architetti richiesti da re Luigi a interpreti della sua religione sincera, di quella, com'egli diceva « che abbisogna al dominatore quanto all'ultimo del popolo, » non dimenticarono per ventura che la chiesa, a differenza dal tempio antico, non è cornice al simulacro del Dio, ma luogo d'assemblea pei credenti; e sebbene questo concetto invariabile rivestissero di forme diverse, tutte saviamente le attinsero alla tradizione cristiana; laonde oggidì che le opere loro sono compiute, e meglio delle date fortuite vi si può seguire la cronologia degli stili, tu passi, nel breve àmbito di una sola città, dalla basilica latina alla greca, e da questa alla chiesa romanza ed alla ogivale; e senza mescolarti d'altro che di nomi contemporanei, t'accorgi d'aver in brev'ora percorsa, in compagnia dello Ziebland, del Klenze, del Gärtner e dell'Ohlmüller, una serie istorica bell'e completa.

Quale poi di coteste opere toccasse la palma, se pure, in tanta disparità di maniere, fosse possibile a giudicarsi, e il farlo ne portasse il pregio, sempre sa-

rebbe da parte nostra presunzione non tollerabile; ma questo a ogni modo è lecito dire, che fra tutte a noi lasciava maggior desiderio di sè la chiesa dello Ziebland (dove re Luigi anche in morte volle posare), la basilica latina intitolata da San Bonifazio, evangelizzatore della Germania. Della qual cosa ricercando in noi medesimi una ragione che ci appagasse, ci pareva trovarla in codesto, ch' essa fra tutte è quella, la quale suscita e abbraccia, nella men disputabile unità di sentimento, la maggior copia e varietà d'impressioni. Certo la basilica è forma ideata in origine a tutt' altro uffizio che a convegno di fedeli; ma appunto in questo risiede non poca parte del suo prestigio, che, essendo dimora conquistata dalla fratellanza religiosa sulle consuetudini della vita domestica e civile, il suo aspetto, per ogni uomo mediocremente colto, è inseparabile dalle reminiscenze di una delle più grandi rivoluzioni che la storia ricordi.

Ben è vero che i lucidi marmi, i molteplici ordini di colonne, le pareti istoriate e dorate, non risalgono oltre l' età del Cristianesimo trionfante, anzi pare che inneggino alla sua bene assodata vittoria; ma le linee elementari della costruzione sono tuttavia quelle di una sorta di *fôro nundinario,* che la fede ancor novella usurpò sui mercanti e sui loro giudici; e se le riduci al più semplice tipo, coincidono alla sala maggiore preceduta dall' *impluvio,* che incontri presso gli antichi in ogni ragguardevol casa patrizia. Perlochè il pensiero involontariamente ricorre fino a quei giorni di trepide gioje e di augusti martirii, quando, al giungere nella comunione recente alcun celebrato maestro dell' Evangelio, il più abbiente dei confratelli teneva a fortuna, come quel dovizioso Greco, di cui si racconta nelle *Omelìe Clementine,* d' offrir la propria casa al pericolo ed all' onor del

convegno: indi, varcando con la fantasia dall'epoca della lotta a quella del conseguito e spesso anche abusato dominio, vedi sgomberato l'alto emiciclo dal tribunale di Roma civile, per alzarvi la mensa eucaristica; e al seggio del pretore sottentrata la cattedra del vescovo; e nell'abside, dove al dibàttito dei giureconsulti è succeduta la prece, campeggiare sui fondi d'oro e d'azzurro la grande imagine del Redentore e le figure degli Apostoli e i palmeti simbolici, trapiantati dalle tenebre delle catacombe in una zona di mistica luce.

Insieme poi con la rivoluzione religiosa e sociale, v'è anche scritta, e non meno efficacemente, la trasformazione dell'arte. È ancora, per verità, quella coerente e soda e robusta maniera di edificare, che incardinata a una statica semplice come ogni cosa romana, non conosce lanci e sfori fantastici, e però non ha d'uopo d'appuntellarsi sulle grucce degli archibuttanti e dei contrafforti; ma la innovazione maggiore, chiave di tutte le altre avvenire, v'è già compiuta: l'arco, impostato sulla colonna, restituisce a un uffizio utile quest'organo, già vitale nelle strutture dei Greci, ch'era divenuto presso i Romani accessorio; e inizia il predominio della verticalità sulla orizzontalità delle antiche architetture, rendendo imagine di quelle aspirazioni meditabonde, che ormai sottentrano al vigoroso materialismo del mondo antico. E da tutto ciò sorge infine quell'alta impressione che, senza decomporla nemmen per ombra nei suoi elementi, tu provi, appena metti il piede in San Bonifazio, e quante volte, cattivato da un prestigio irresistibile, vi ritorni: impressione che è infine il supremo intento dell'arte; e che nessuna di queste frettolose appiccicature d'ornamenti, le quali sono rispetto ad essa ancor meno che il frontespizio rispetto ad un libro, riescirà mai a produrre. Ma è anche vero che ar-

tisti di cotal fatta come cotesti di Monaco, pigliarono il loro ufficio sul serio; e lo Ziebland, quando a Luigi Principe reale era balenato il pensiero d'erigere San Bonifazio (che fu del milleottocentoventitrè, alla notizia dell' incendio di San Paolo fuori le mura), non credette potere altrimenti apparecchiarvisi che visitando e studiando quante basiliche ancor restavano in piedi nella Penisola; e di questi studi fece suo pro nello schema presentato al Re sei anni dopo, e tradotto in atto in meglio d'altri vent' anni. Così solamente s' edifica per la posterità.

Il Klenze che a Pesto, a Girgenti ed a Selinunte aveva potuto meditare sulle tracce del più genuino periodo dell' arte ellena, e contemplarne ancora una leggiadra rifioritura in Pompei; che più tardi, quando le sorti della rivoluzione greca furono infelicemente commesse al figliuolo del suo sovrano, visitò l'Ellade tutta quanta, e vi raccolse un volume di note che passa fra gli artisti per la sua professione di fede; anche parve sortito a interpretare le ultime prove che il genio greco abbia fatte di sè, prima di agonizzare sotto l' incubo delle sottilità ufficiali e teologiche del Basso Impero. Se i Propilei sono l' esordio di quel millennio di storia che il buon Alemanno s' è assimilata, Ognissanti può dirsene la perorazione: tanto più eloquente, in quanto che, imbevuta com' è del miglior sapore bizantino — parliamo, s' intende, dell' interno, l' esteriore disconfessando affatto ogni pretensione a orientalismo — tuttavia non ha un materiale riscontro in alcuno degli esemplari, a cui s' è ispirata. Se tu confronti infatti cotesta Cappella Reale di Monaco con la Palatina di Palermo che ne suggerì al principe Luigi l'idea, trovi la pianta basilicale in entrambe; ma, dove nella Palatina il sestoacuto normanno e il lacunare arabo alternato di pri-

smi e d'alveoli a maniera di stalattito concorrono a rendere testimonianza di quel singolarissimo innesto di stirpi e di civiltà che s'è consumato in Sicilia a'tempi di re Ruggero, nella Monacense per converso il sagace artista avvisò di riprodurre della maniera bizantina soltanto quel che ha di essenziale; ed escluse, non pure ogni innesto straniero, ma eziandio ogni sviluppo, che, nella prefissa brevità dello spazio, potesse intralciare la nitida intelligenza del concetto, o scendere a insignificanza puerile; e fors'anco per questo dissimulò al di fuori ogni intenzione orientale, preferendo essere accusato d'incoerenza che di meschinità. Laonde chi volesse piuttosto, sull'esempio del Sepp, paragonare Ognissanti a San Marco, anche lasciando stare la disparità estrema delle dimensioni, sarebbe in obbligo di premettere che in Ognissanti non v'ha ombra di croce greca nè d'*esonàrtece;* e che l'effetto vi scaturisce intero dalla ingegnosa applicazione, anzi duplicazione, d'un solo elemento, la cupola: il più idoneo, per verità, a caratterizzar la trasformazione orientale della basilica.

Già in Occidente quella novità dell'arco involtato sulla colonna, della quale dianzi abbiam visto un esempio, e il primo o un dei primi s'incontra a Spalatro nel Palazzo di Diocleziano, era stata opera d'artisti greci; costoro tuttavia vinsero sè stessi in Oriente, dove, in tanta serenità e splendore di cieli, par che sciogliessero l'ingegno a volo più audace. Volevano dare alla basilica un coronamento migliore della tettoja usata dagli Occidentali e troppo facile esca alle fiamme; ma non però detrar nulla a quell'area quadra, che risulta dalla intersezione della maggior nave colle braccia trasverse; e trovarono una soluzione da mettere invidia anche alla suprema potestà, cui lice, come dicono, ridurre a tondo il quadrato, *facere de quadrato rotundum.* Idearono in-

fatti, o svilupparono da una reminiscenza delle Terme, la cupola; non più assodata, qual soleva in Roma pagana, sovra un massiccio anello di muratura; ma librata, come a dire, in aria, su quattro grandi archi, che s' impostano a robusti piloni, e fra i quali essa ricasca con que' curvi triangoli, che chiamiamo i pennacchi: un trovato, il qual pare oggidì semplicissimo, come ogni cosa diventata abitudine; ma non resta d'esser sublime. Replicando poi l' istessa struttura più volte lungo la nave maggiore, crearono naturalmente di cotali archi una serie; e inserito dentro a questi il colonnato latino, non gli diedero a regger altro che una ringhiera, opportuna ad accoglier le donne, che il rito orientale volea segregate. Questa, anche in Ognissanti, è la disposizione tipica riprodotta dal Klenze. Ma a che pro indugiarsi a ritrarre un' arida ossatura, quando non è dato d' infonderle il soffio animatore della bellezza? Se già la penna si travaglia indarno ogni volta che vuol sottentrare all' uffizio della matita, qui, naturalmente, prova ancor peggio; perchè in cotest' architettura bizantina, come in quelle primigenie d'Oriente, il colore riprende sulla linea il predominio, e sulla semplicità torna a trionfare la ricchezza; e la figura umana, ridiventando accessoria, prevale una decorazione lussureggiante, la quale, conforme al genio di popoli avvezzi a un continuo barbaglio di stoffe variopinte e d' armi damaschinate e d'ogni maniera intarsii preziosi, è tutta, anche in chiesa, un balenìo, e si sposa meravigliosamente all' intuito del sovrannaturale e del transumano; ma non soffre d' esser descritta.

Doppio merito per il Klenze, che invece di splendidi metalli e di musaici e di marmi, non potendo far suo pro se non di semplici pitture e magre fogliuzze da battiloro e poveri stucchi, riescisse a moltiplicare sa-

pientemente gli effetti col magistero della luce, la qual scende misteriosa e velata da aperture la più parte non viste; e rifratta dalle pareti lucenti e riverberata dagli ori, su cui staccano quando in chiaro e quando in tono gli affreschi, tutto riempie di religiosità e quasi di sacro terrore. Ancor ricordiamo l'estasi di una bambinella del contado, che stanca, si capiva, da lungo pellegrinaggio, spenzolando da un banco i piedini ignudi e polverosi, lasciava deliziosamente vagabondare i grandi occhi azzurri fra lo stuolo di quegli altri cherubini, che in fondo all'abside fanno corona al Signore; e con le picciole mani conserte, pareva esprimere il rapimento di una voluttà non terrena. Era l'ingenuità che dava ragione alla sapienza; una lode cui non isdegnerebbe, crediamo, di fare un posto da lato alla propria l'istesso Selvatico, il quale, con quell'autorità che s'addice a lui solo, ha proclamata cotesta chiesa « la più conforme al Cristianesimo, che si erigesse da tre secoli a questa parte. »[1]

Il citato maestro giudica assai meno benignamente il San Luigi del Gärtner;[2] e ha non una, ma cento ragioni. Pare che l'architetto — il quale in altre fabbriche, massimamente nell'esterno della Biblioteca e in quella sua magnifica scala, s'è chiarito pur valentissimo — qui volesse rendere imagine di quello stile che, apparso già sin dall'VIII secolo in Italia, e alquanto poi ritardato nella sua diffusione dalle scorrerie dei Barbari e dalle paure del finimondo, dopo il mille varca le Alpi, e attraversata la Normandia si diffonde su ambo le rive del Reno, dove perdura da lato all'arte ogivale per altri due secoli. Aveva il Gärtner dunque la scelta tra due maniere, ma doveva risolutamente addirsi o ai modelli oltramontani, od ai nostri. A questi, che so-

[1] Selvatico, *L'arte a Monaco e a Düsseldorf.*
[2] *Ludwig's Kirche.*

gliam chiamare preferibilmente lombardi, una certa più briosa libertà nell'intrecciare colle degenerazioni del romano antico ogni sorta di fantasie semibarbare, e insieme un più fresco sentore delle origini, manifesto nella pianta basilicale e nella inserzione di cimelii romani ancora non tocchi, han dato quell'aria di famiglia, per cui piace a taluni di farne un gruppo a parte, e ripeterlo dalla associazione laica dei maestri comacini. È proprio invece della chiesa normanna e renana, o come oltr'Alpe la chiamano, romanza, un carattere alquanto più grave, solenne e jeratico; e però se ne vogliono piuttosto autori, o almanco propagatori indefessi, sull'orme di San Guglielmo d'Ivrea, i monaci Benedettini. Ma il San Luigi di Monaco non ha, diciamo il vero, nè l'una nè l'altra fisonomia.

Quella sua « croce latina senza coro e senza abside, » per usar la frase del Selvatico,[1] nulla ritrae dalle forme basilicali, così evidenti nelle chiese nostre dell'XI secolo e del XII; nè conferiscono tampoco a ricordarle quel frontespizio troppo più acuto che non costumasse fra'popoli del Mezzodì, e que'due campanili laterali, tanto alieni dalla nostra maniera, che difficilmente troverebbero in Italia riscontri; non si potendo sicuramente citare come tali i brevi pinnacoli pòstici del Duomo di Modena, ridotti a semplici accessorii dal gran campanile staccato, massiccio e altissimo, che loro sovrasta. Non parliamo dell'ibride cornici, del difetto d'invenzione nei capitelli, e di quel trivial portico, sostituito, non si sa perchè, al caratteristico portale, che a Modena, a Piacenza, a Parma, e nell'altre chiese del tempo, comprese quelle di Verona così accuratamente studiate dagli artisti monacensi, rivendica a sè tanta parte della significazione simbolica e dell'effetto

[1] Op. cit.

pittoresco. Che se per cotesta mal certa imitazione si chiedesse invece la cittadinanza renana, a cui quelle due torricciuole gemelle e acuminate parrebbero darle diritto, altri potrebbe sorgere a domandare dove sia l'abside, tanto consueta alle chiese romanze d'oltremonte, che vi si trova spesso persin duplicata, standone di rimpetto alla pòstica una anteriore, nel sito della facciata. In niun caso poi si potrebbe tralasciar di notare la mancanza della cripta, organo altrettanto essenziale di siffatte strutture, sia che sorgessero di qua o di là dalle Alpi; come quella che, rialzando il coro, e lasciando traveder di sotto per misteriosi spiragli le tombe, pareva intimare alle moltitudini la supremazia, indisputata allora, del sacerdozio, e quasi tenerle in sospeso fra i terrori della morte e le speranze del cielo. Nè, se queste voglian dirsi imagini troppo discordi dall'indole dei tempi nuovi per essere riprodotte, si saprebbe altrimenti scusare il difetto di quel ricco e prospettico intreccio di linee, il qual nell'arte romanza fa perdonata fin l'incoerenza degli elementi in grazia della ingenua originalità che vi compone il suo nido; laddove i poveri pilastri del San Luigi, con le grette loro sagome e le scarse combinazioni, sembran piuttosto costrutti a metterti sott'occhio un saggio, e, se la parola non paresse irriverente, uno scampolo di fabbrica, che a reggere un edifizio organicamente compiuto e vitale. Nè per altro ci siamo indugiati anche a cotesta men felice rifacitura, se non per mostrare come sia indispensabile sempre, anche nell'imitare, la risoluta adesione ad uno stile, l'ostracismo alle transazioni; quella interezza di propositi, che fa dire all'artista in sul cimento dell'invenzione:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Non reca però meraviglia che, in questa gara dell'arte religiosa, toccasse miglior fortuna all'Ohlmüller, e, dopo la immatura sua fine, allo Ziebland; i quali, attendendo a erigere la chiesa archiacuta, si tolsero un cómpito assai più sicuro e preciso. Senza accettare a chius'occhi tutte le sottili teorie che la critica tedesca ha elaborate intorno alla significazione dell'architettura ogivale, e alla sua coincidenza con quel momento storico, in cui l'individuo s'emancipa dalla casta e lo Stato dal sacerdozio, è impossibile disconoscere in codesto stile un'impronta caratteristica, che, soprattutto fra'popoli germanici, risponde a un'evoluzione storica ben definita. Chi infatti negherà che all'escire dalla gran crisi delle Crociate, le vecchie baronìe, scosse dai cimenti della guerra e dai travagli di una nomade povertà, e le giovani cittadinanze, rincorate dalle prove felici del viver libero e industre, sentissero la personalità propria a poco a poco emergere dall'assorbente tutela della Chiesa; e di quel modo che, nei primi conati letterarii in lingua volgare, cercavano ai proprii sentimenti e pensieri una forma indipendente dal greve latino dei Sinodi, così anche procurassero iniziare questa indipendenza medesima nel linguaggio plastico dei monumenti, sprigionando dall'inalterabile tutto-sesto romanzo la flessibile ogiva? Certo è un fatto degno di nota che la trasformazione nell'aspetto materiale del santuario, l'allivellarsi del coro alle navate, il giganteggiare degli snelli pilastri, donde le nervature, come tralci dal ceppo, agilmente salgono a cercarsi a vicenda e abbracciarsi, il vaneggiare delle fenestrate grandissime, e il traboccarne, pur traverso al filtro dei vetri colorati, una ignota onda di luce, concorrono, a ragion di tempo, con le franchigie del mondo laico, e con quel moto rinnovatore, che, nel seno medesimo della società

ecclesiastica, venne suscitando la predicazione tribunizia e la poesia panteistica dei Francescani.

E comunque poi se ne voglia pensare, certo a codeste o a somiglianti reminiscenze invita, col benigno nome soltanto, la chiesa dell'Ohlmüller, Nostra Donna di Buon Soccorso;[1] e secondano la poesia gentile del nome le fiorite cuspidi dei suoi portali, i rosoni multicolori, l'aguglia arditissima e per leggiadri trafori socchiusa al raggio amico degli astri, come labbra di fanciulla al primo bacio d'amore. Manca, è vero, all'esterno, colpa la picciolezza dell'edifizio, una caratteristica essenziale, la controspinta degli archibuttanti, senza la quale, a lasciarlo dire al Viollet-le Duc, la chiesa ogivale è una nave senza carena; ma non è d'altronde nuovo esempio che vi sopperiscano, come appunto costì, e come in molte cappelle anglicane, ben ponderati contrafforti; l'interno poi, fedele alla più verace ragion dello stile, tanto appena concede alla pietra quanto bisogna a incorniciare l'ampie vetrate, e a regger la vôlta con una genial rete di curve, le quali dolcemente si svolgono, quasi organica membrificazione, dagli alti pilieri; e questi, coronati appena d'alcun sottil cespo di foglie, assai bene rispondono al tipo che ha elegantemente descritto lo Schnaase;[2] potendo appunto rassomigliarsi a fusti d'albero eccelso, che lascino trasparire il proprio nerbo, pur sotto al gajo verde di primavera. E tuttochè, per crescere il gioco delle linee e dissimulare con la spezzatura delle visuali la povertà dello spazio, sia piaciuto all'architetto d'alzare alquanto il livello del coro, non è certamente la mistica autorità del sacerdozio che in codesta chiesa sovraneggi, bensì

[1] *Maria-Hilf*, o più comunemente *Auerkirche*.
[2] *Geschichte der bildenden Künste im Mittelalter*.

la fidente aspirazione di una età già consapevole a sè medesima; lo spirito di quella borghesia cristiana che, dal XIII secolo al XV, abbiam vista eleggersi così potenti e liberi interpreti i maestri di Norimberga. Suo l'ardito lancio degli archi, il sapore dell' ornamentazione, il tocco vigoroso dello scalpello, sotto al quale vibra e palpita la pietra; suo persino il sembiante degli Apostoli, che pajon essersi espressamente spiccati dal reliquiario di quel vecchio amico nostro, mastro Piero Vischer, per scender costà a decorare i pilieri del coro; sua infine, e tradotta con tutti i segni che l' arti plastiche possono imprestare al pensiero, quella sitibonda brama di spazio e di luce, onde l' anima par che si sferri dagli angusti serrami,

E che per lo infinito si *dislaghi.*

Mehr Licht! Mehr Licht! ansimava Goethe moribondo; e si direbbe che lo stesso anelito agitasse l'Ohlmüller, quando, nella sua chiesa, ove già s' era eletto l' ultimo asilo, aperse varchi sì generosi alla luce, pur divisando rattemperarla e accenderla insieme di più vaghi splendori, la mercè della policromia di quelle stupende vetrate. Se non che, a voler esser sinceri, bisogna dire che l' artista non tanto obbediva alla passione dell' animo, quanto alle leggi medesime dello stile che s' era eletto: perchè l' ogiva, così rituale e solenne agli occhi nostri, rispetto all' arte romanza che l' ha preceduta si può senz' altro considerare come una riscossa, anzi come il trionfo della luce. E se a taluno questa paresse una teoria delle solite, create a diletto e a retorica esercitazione dai critici, risponderebbero per noi gl' ingenui versi che Alberto, un trovador cavaliero del secolo XIII, ha consacrati alla chiesa ideale

del Santo Graal, nel suo poema religioso-eroico del *Titurel:* [1]

> Qui non chieder di cripte. Tolga Iddio
> Che in sotterranea cella
> Malamente s' imbranchi un popol pio,
> Come s' appiatta il tristo
> Entro a caverne ove non luce stella:
> Risuoni in pieno giorno la novella
> Della milizia e della fè di Cristo. [2]

Limpida e austera profession di fede codesta, nella quale già a distanza di secoli alita un soffio precursore della Riforma; e degna veramente d' essere trascritta ad epigrafe da chi imprenderà a narrare le ultime vicende di un' arte, alla quale non possiamo dedicar qui che un rapido cenno, la pittura sul vetro; arte essenzialmente cristiana, che il rifluire delle simpatie e degli studi verso i tempi di mezzo ha fatta in Germania rigermogliar dal buon ceppo norimberghese, a un dipresso di quel modo che il movimento classico v' ha ridesta l'abilità tutta pagana del gitto in bronzo.

Al bagliore che guizza, variopinto e bizzarro, sui lastrici delle cattedrali archiacute, aveva per verità torto il viso e strabuzzati gli occhi quella frolla Arcadia, incipriata parodia dei classici veri, per la quale i Tedeschi prima di noi inventarono il diploma di « codino » (*die Zopf-Periode*). E però sulla fine del passato secolo l' arte dei vetri colorati omai non reggevasi più che in Inghilterra, dove per la Chiesa nazionale la perduranza nelle vecchie tradizioni era scudo ed arme contro il romanesimo pontificio; e dove, insieme con

[1] *Der Jüngere Titurel*, herausgeg. von K. A. Hahn.

[2] Vedi Gervinus, *Geschichte der poetischen National-Literatur*. — Carrière, *Die Kunst im Zusammenhang mit der Culturentwikelung und die Ideale der Menschheit.*

le consuetudini di una ottimazia per molti rispetti ancora feudale, s' eran venute perpetuando le foggie degli aviti manieri, contemporanei ai Plantageneti ed ai Tùdor (*manors of the castellated style*). La tecnica intanto, oscurata, prendeva a prestanza pratiche bastarde dal dipingere a olio, e, mescolandole a caso con quelle del cuocer terre, potea dirsi poco men che smarrita. Perso il segreto dell' ottime miscele vetrificanti, sbagliata la piombatura; l' arte buona si calunniava al solito con un' arte prava, sì che da ultimo il torla via paresse obbrobrio minore. Già per la immemore Europa era barbaro quanto non fosse greco-romano, o paresse; i vetri dipinti poi, per molta gente dabbene, eran complici di tutte le colpe del misticismo; e, rei due volte di tenebrìa, s' avevano a vile. Che se questi nostri del Duomo di Milano (o gran parte di essi) barbaramente, ma almeno epicamente, perirono, scrollati un bel dì dai cannoni della Cisalpina, molti di quegli altri, e non meno preziosi, delle cattedrali tedesche, s' andarono via via sperdendo con più flemma e non minor vituperio, dati come rifiuto a' vetrai, in cambio di bei lastroni: e non senza che, in mercede di cotanto acquisto, anche si pagasse una ragionevole sopraggiunta.

Fu presso un di codesti rivendugliolì, in una piccola bottega di Norimberga, che, vedendo un signore inglese fare incetta, non senza una certa devozione, di quei polverosi frantumi, Sigismondo Frank, un pittoruzzo da tabacchiere e da terraglie, sentì scattarsi dentro al cervello l' idea d' un grande rinnovamento; mise tutto il suo poco avere in tentarlo, come anni dopo, Giovanni Bertini nostro, ipotecava, per correre la ventura medesima, le possessioni di casa sua; perse, ritentò, disfece e rifece; e scioltasi alquanto la mano in certi stemmi, condotti per un vicino castello, uno ne

compose dell' armi bavare, che, presentato l'anno 1807 a re Massimiliano, deve esser parso (a cagion forse dei leoni che porta, e perchè, a dirla con Benvenuto, anche negli animali si vede chi ha buon gusto) cosa maggiore assai del volgare; se il Re tostamente volle rifornito a sue spese l' artefice, e che gli fosser dati a tradurre sul vetro due quadri classici di sacro soggetto. Furono quei primi esemplari due Fiamminghi della fine del Cinquecento; ma gli è veramente con la Cena del Dürer (al quale, per fortuna, e a' quattrocentisti suoi predecessori si tenne poscia di preferenza l'arte vetraria tedesca) che il Frank guadagnò i suoi sproni d' artista, e l' agio di proseguire le investigazioni e prove sue ingegnosissime in Monaco, presso la Reale Officina delle porcellane; istituto che il Principe ereditario avea levato poco prima dalle gretterie del mestiere, dandogli a modelli i capolavori delle proprie raccolte. Allorchè poi questo amico d' ogni bell' arte fu re, volle che le muse cristiane nulla avessero da invidiare alle antiche; e del ventisei, in quell' anno iniziale di tante memorabili opere, insieme con la Fonderia famosa dei bronzi, anche eresse all'arte dei vetri un laboratorio completo; mandò a governarlo l' Ainmüller, un giovane ingegnere allievo del Gärtner, valente nell' architettura non meno che nella chimica; e ad Enrico Hess, che in Roma già trattava la pittura religiosa nobilissimamente, chiese i cartoni di due grandi vetriere; poi, di tre altre, al Ruben e allo Schorn. Il Frank, escito di così umil fortuna, ebbe il vanto di lavorarle; e stanno nel Duomo di Ratisbona, primi e già mirabili segni dell' arte risorta.

Queste lautezze ella s' aveva laggiù, intanto che a Milano il Bertini travagliavasi contro ogni maniera di ostacoli, non trionfati poi interamente che da' figliuoli. Per dar vita a' proprii pensieri, non con principi e con

pittori, ma gli bisognava accordarsi con uomini imperiti dell'arte, e unicamente intesi al danaro; e agli scarsi e mercanteggiati restauri del Duomo competere con vetrai, che, pur di levargli l'opera di mano, toglievano a farla senza nulla intendere, e di soppiatto poi mandavanla a distrigare fuori via, in certe botteghe di Svizzeri. Perlochè, se parve questa volta che la costanza fosse migrata da' Tedeschi in mezzo a noi, essi in vece nostra sortirono la rapidità e la fortuna.

Già aveva il Frank, curiosamente investigando i segreti degli antichi, trovato, come accade, molte cose nuove eccellenti, tra le altre un porporino d'oro, bellissimo; l'Ainmüller, corroborata con la dottrina la volontà, si cimentò più avanti, così nella pratica dell'arte, come nella invenzione. E anzitutto, dove a quei dì non usava dipingere che sul vetro bianco, egli imaginò lavorare con lastre di colore: novità, o piuttosto restaurazione, riescita sì bene, che di questi toni locali s'ha ora una eletta di meglio che cento sorte, tra primarii e mezze tinte. Poi, considerò che il commettere figure sopra figure dall'imo al sommo delle vetriere, senza dubbio era stata in principio una insaziabilità dell'arte bambina, e da ultimo una esagerazione della decadenza sempre inchinevole all'aggrovigliato, ma non era certamente la consuetudine dei migliori maestri; i quali fecero più volentieri le figure su ricchi basamenti, e inquadraronle d'immaginose architetture, che, ascendendo, via via s'assottigliano e dolcemente si maritano a fondi di tappezzeria o di mosaico. Però anch'egli tenne nel comporre questa ragione: la quale appunto è quella che dà aspetto così augusto e leggiadro alle vetriere di Nostra Donna. Diciannove di numero, alte ben cinquantadue piedi, offerivano all'arte, non dico appena ridesta, ma se anco nel meglio del suo vigore, la più liberale opportunità

che mai s'avesse avuta d'esprimere i suoi virtuosi concetti; e, tanto può veramente il rincalzo dell'occasione, ch'ella di tratto apparve, meglio che adulta, sovrana.

L'Ainmüller diè le architetture di suo; e come peritissimo che era dello stile archiacuto, cavò una incredibile varietà da quelle così briose e ricche foggie d'ornare; le quali, non paghe di sbizzarrirsi in ogni sottil giuoco d'angoli e di curve, da vere liberte che sono, pigliano senza esitare, e come il poeta comico, tutto quello che loro talenta da qualunque zolla che sia; onde tu vedi l'ogiva a quando inghirlandarsi di casalinghe cicorie e di fragarie e di malve, a quando inerpicar capricciosa con l'edera, la spin'alba e la vigna vergine, o col puntuto agrifoglio e il rosajo e il cardo selvatico cacciar di nido l'antica nobiltà dell'acanto. Dentro poi a così vaghe cornici, che semplicità di linee, che bontà di sentimento nelle figure! Ben si palesa costì l'influenza di quelle ingenue e preziose tavole di vecchia scuola fiamminga, che i Boisserée appunto in quel torno aveano restituite alla luce. Esse furono, se il lettore ricorda, a dar l'abbrivo a tutto il moto romantico; esse educarono la litografia (un'altr'arte d'origine bavarese, che meriterebbe troppo meglio d'una parentesi) a quella squisita e sapiente finitezza, onde i Van Eyck, i Memling, i Luca di Leida rivivono nelle traduzioni dello Strixner, non emulato poi, anche a Parigi, che dal veneto Fanoli: esse da ultimo rifecero l'educazione dei pittori su vetro. Perchè a Melchiorre Boisserée essendo paruto condegno e giusto, anzi un debito pio, secondo ebbe a dire egli stesso « che quei buoni maestri fiamminghi, i quali tutta quanta la vita s'erano travagliati anelando alla gloria del colore, ringiovaniti quasi e stenebrati si richiamassero all'onor del mondo la mercè di quest'arte, » le copie che se ne condussero, in quelle stesse

picciole dimensioni degli originali, ma eccellentissime di merito, furono, senza alcun dubbio, l'apparecchio migliore alle grandi opere d'invenzione.

Nelle quali a noi pare ventura che, lasciata da banda quella maniera fosca e traente all'opacità del quadro, in cui s'era piaciuto il Seicento, ed anche rinunziata ogni tentazione di accattare dalla pittura odierna questi toni studiosamente appannati e smezzati per rispetto all'atmosfera ambiente e a' riflessi scambievoli, si ritornasse al solo tipo che l'arte dei vetri comporti: un contorno semplice e scritto vigorosamente, e una limpida e generosa vaghezza di colorito; non lo cavando insomma del carattere suo di mosaico translucido, e non sforzando, più che non isforzeresti il bassorilievo, a ormeggiare la densa e greve realtà. Così l'intesero i continuatori del Frank a Norimberga, i Kellner sopra tutti, famiglia d'artisti, che procurò aggiungere l'efficacia del colore a quella del segno, già mostrata assai bene dai contorni del Dürer, che s'eran tolto a esemplare; così, anco i maestri monacensi che lavorarono in Nostra Donna; e, se Giuseppe Bertini, succeduto al padre e secondato dal fratello ottimamente, non fosse tal uomo che, in qualunque provincia dell'arte s'accampi, ti par nato a quella, sarebbe mirabil cosa a dire come, senza saputa l'un dell'altro, anch'egli venisse nella sentenza medesima; e, salvo quando non ebbe libertà d'elezione, sempre così adoperasse: la quale eccellenza di concetto e di metodo tanto bene si vide nella sua Madonna giottesca, che il Museo di Kensington la volle per sè.

Ma per tornare a Nostra Donna di Monaco e a' pittori delle sue vetriere, il Ruben già s'è nominato, lo Schraudolph e il maestro suo Hess incontreremo più innanzi negl'insigni frescanti: uno però fin d'ora non possiamo lasciare da banda, Giuseppe Antonio Fischer,

il quale cosli e nel Duomo di Colonia crediamo che facesse le maggiori sue prove. Fanciullo, aveva pascolato il gregge, come Giotto di Bondone; e dell'avventurato incontro con Cimabue tenendogli luogo la scuoletta del suo villaggio — perchè fin laggiù s'insegnava a disegnare — e' si fu presto chiarito della vocazione. Allogatosi poscia a Monaco con lo Schlottauer, occhio destro del Cornelius, e alla vispa fanciullezza succedendo, come accade, un'adolescenza pensosa, il religioso e meditabondo giovanetto entrò facilmente nelle grazie di quella compagnia di letterati e d'artisti, che, mezzo cenobio e mezzo fraglia, va famosa nei fasti monacensi.[1] Erano, i più, neo-cattolici ferventi; Clemente Brentano, invasato di quell'ardente, estatico e spagnolesco ascetismo, che il facea somigliare a un monaco di Zurbaran, vi declamava le sue visioni; da ospite cortese e buon fratello di fede, il conte di Montalembert, ingegno più mite, ma non meno chiesastro, ricambiava con la pia leggenda di Santa Elisabetta di Turingia la corona poetica che Guido Görres, figliuolo dell'implacato agitatore misogallo, veniva intrecciando alla Pulzella d'Orléans; e « inebbriate di questa musica d'idee » per usurpar la frase a un'arguta e coltissima donna,[2] l'anime ingenue risognavano, anche nell'arti plastiche, il sogno del medio evo. Il nostro pastorello attraversò peraltro il cenobio senza indugiarvisi troppo; fu a Roma, alla scuola dell'Hess; e là veramente fermò l'ingegno in quel felice equilibrio, che, alieno dalla gretta ripetizione della realtà, ma non meno schivo di un affatturato arcaismo, poteva solo dare ancora maestri alla pittura religiosa.

[1] *Die Künstlergesellschaft zu den drei Schilden*, la Compagnia dei Tre Scudi.

[2] Emma von Niendorf (pseudonimo della Baronessa di Suckow), *Aus der Gegenwart.*

Or di che modo il Fischer, e la scuola, alla quale ei s'era formato, intesero questo ideale altissimo dell'arte, e procurarono significarlo? Ecco dimanda che ci mena a discorrere della pittura religiosa tutta quanta; ma prima vogliam tornare ancora un tratto alla prosa dei fatti; e delle officine vetrarie, e della tradizione recente, ma completa, che vi si attiene, aggiungere ancora alcune notizie. Perchè, simile a quell'albero gigantesco, di cui favoleggia Federigo Richter, l'arte nasconde bensì le sue cime in mezzo alle nubi, le radici però dilata in questa bassa terra, e quivi cerca alimento; e a'politici e a' finanzieri che la trattano come divagazione superflua, è prezzo dell'opera ripetere e mostrare quante più volte si può, com'ella conferisca a nazionalità ed a ricchezza.

La prima fornace, fatta innalzare da re Luigi nel ventisei, era parsa angusta alle grandi opere di Nostra Donna; sì che, terminate queste, fu dal Voit dato mano a costruire per cenno del Re un' officina nuova e migliore, che nel quarantatrè era finita; e ad inaugurarne degnamente i lavori, si chiesero al Fischer i cartoni d'altre finestre magnifiche, destinate a riscontro di quelle antiche e celebri in tutto il mondo, del Duomo di Colonia. Già il patronato artistico del Bavarese non s'era mai circoscritto nei brevi limiti del suo dominio; e oltrechè i grandi edifizii patrii del Valhalla e dell' Aula di liberazione s'erano informati non all' umiltà del piccolo regno, ma al concetto d'una Germania avvenire, non restava antico monumento in terra germanica, al quale ei non ponesse affetto come a domestica memoria. Anzi è cotesto uno dei lati più curiosi di un carattere pieno di contraddizioni, ma alienissimo da volgarità: il perpetuo contrasto fra le aspirazioni nazionali e le superstizioni del diritto storico; le intime lotte di una

coscienza in atto sempre di vibrare al nome di patria, e sempre ritrosa a scendere oltre i confini della sentimentalità, nell'arringo dell'azione. Però, dove la storia infeudava il Re alle prammatiche degli Elettori, e ai voti curiati, e a quella Dieta, che gli pareva l'ultima vicària di Cesare, l'arte il rifaceva cittadino; nè gli lasciava pur un momento dubitare che il suo cómpito fosse diverso a Colonia, da quel che a Monaco, a Spira, ed a Norimberga. Curioso anche a vedersi, di che malavoglia si lasciassero tirare dall'irrequieto vassallo i potentati tedeschi. Egli primo a promuovere il restauro del Duomo di Spira; ma l'Imperatore d'Austria, richiesto, scartava, in quel caro stile d'uffizio di buona memoria, l'idea poco ortodossa di un contributo « per una fabbrica situata all'estero. » E il Re: « Estero! Udite questa! Estero la terra dove i suoi avi riposano! » E più che di passo mandava lui i suoi architetti a restaurare le solenni vôlte della cattedrale romanza, e i suoi frescanti a dipingerle. Onde poi ne'burrascosi giorni del quarantanove, allorchè i proletarii armati della Pfalz campeggiavano, orda pittoresca assai più che geniale, davanti all'austera facciata, nell'interno il manipolo degli artisti, ai quali il Re grandinava ordini di non ismettere, attendevano sugli alti impalcati a istoriare di devote santità la chiesa di Corrado il Salico e dei due Arrighi. E s'ebbero anch'essi, non chiesta, la visita de'barbuti, arcigni e maneschi vicini, a un dipresso come a'tempi di Leone l'Isauro era toccato a'monaci miniatori; se non che gl'iconoclasti nuovi, men rei degli antichi, dopo avere badato un cotal poco là dentro in chiesa, tra ammirati e impensieriti sgombrarono; quasi un arcano senso li ammonisse che patria era anche quella.

Così a un dipresso a Colonia; dove Austria si faceva tirare pe'capelli, e dava a spizzico; Baviera invece

parea l'anima del restauro. Sappiamo bene che non era tutt'oro di coppella codesto sviscerato amore dell'arte e della patria; e ci sibila ancor negli orecchi l'aguzzo sassolino lanciato dalla fionda di Heine:

Costì già il cherico — pingue nudrìa
La vita pia;
Tessean gli omuncoli — neri l'intrico
Che ruppe Ulrico;
E libri e uomini — struggeva il foco
Del santo loco;
E lieti alzavane — lo scampanìo
Gli osanna a Dio!...

. . . .

A che rimescoli — la vecchia bega
Blanda congrega?
Costì la tremula — senil tua mano
Brancica invano.
Invan le musiche — invano i canti
Fremono: avanti!
Invano il cuculo — e il vipistrello
Fiutan l'ostello![1].

Ma se non ci dissimuliamo che sorta di pie lusinghe s'accoccolassero sotto le grand'ali della patria e dell'arte, anche sappiamo come con un batter d'ali e in un attimo l'aquila cacci la nidiata spuria; nè la chiesa medieva ha tolto a Germania d'erigere, nè toglierà di coronare, quando che sia,[2] ben altro edifizio. Intanto, vellicato dall'emulazione, anco il rigido e soldatesco Prussiano si destava; ancor egli dava a compor vetrate al Cornelius, per la Cattedrale d'Aquisgrana; una produzione nuova, per parlare come gli economisti, attecchiva in Germania. Già nel 1851 avea potuto l'Ainmüller togliere

[1] Heine's *Deutschland*.
[2] S'è veduto.

a conto suo l' Officina Reale di Monaco; e gli Scherer, gli Eggert, i Burkhardt, i Ferstl n' aprivan altre, e insieme cogli emuli di Norimberga spargevano l' opere loro nel mondo, dalle chiese greche di Pietroburgo alle presbiteriane di Glasgovia, da Buffalo e Nuova-York a Lisbona. Dove se i vetri del Bertini arrivano anch' essi, e tengon testa agli stranieri gagliardamente, è miracolo di volontà; ma o fino a quando conteremo noi su' miracoli?

Allorchè il Fischer, nel sesto centenario dalla fondazione, ebbe collocate in Duomo le sue opere, per tutta Germania se ne levò lo scalpore. I più le dicevano troppo nuove, troppo smaglianti di colore; e che le vecchie sbiadivano al paragone, e l'aggrondata anticaglia ne scapitava di maestà. Di ripicco i difensori assalivano gli avversari, e « già non è maraviglia — dicevano — se dove San Luca dipinge, s' impanca a farla da censore il lentissimo bove. Forsechè l' arti decorative avranno a restar ligie in perpetuo alla data dell' edifizio? Dovrà il vivo lasciarsi avvincere al morto, e aspettare che Lazzaro quatriduano si disimpacci dalle sue bende, per muover, se pure, di conserva con lui? » Così battagliavano; appassionata ancorchè non sempre urbana polemica, la qual prova almanco il fervere di una agitazione vitale; e a parecchi artisti nostri, che trattano codesti Alemanni da ripetitori accademici, mostrerà come anch' essi a' loro dì siano stati in odore d' eresiarchi. Le dispute, poi, che s' agitarono allora intorno all' arte in Germania, giustificano, se non andiamo errati, que' nostri preamboli, che a tutta prima potevan parere superflui; dove ci siamo ingegnati di mettere in chiaro i tre periodi, in cui la tradizione del pensiero cristiano si parte, e la ingiusta ostinazione di quei settarii, così fieramente parziali alle origini, da pretendere che tutte

le evoluzioni successe dopo s'avessero a reputare come non avvenute. Quanto a noi, evitando di ripetere cose già dette, e tralasciando la troppo facile difesa di quella libertà, temperata e savia se altra fu mai, che i medievi puri contendevano al Fischer, vogliam piuttosto risalire alle fonti, a cui egli attinse, e chiedere a' suoi maestri la soluzione del quesito che si poneva pur dianzi: di che modo potesse intendersi dai moderni, e trattarsi, l'arte religiosa; di che modo la intendesse e trattasse codesta scuola tedesca, e in particolare monacense, della quale ragioniamo.

Un dilemma si presentava da sè: restare nella tradizione, od innovarla; riprodurne uno degli aspetti noti già e consacrati dalla riverenza e dall'ammirazione dei secoli, o emulare le audacie della critica moderna con un lavoro di ricostruzione, che alla leggenda procurasse sostituire la storia; altrettanto paziente nel vagliare e riconnettere i materiali, quanto sciolto da ogni rispetto verso l'antica lezione. Piacque cotesto ultimo partito a taluni artisti, in ispecie francesi; e ne escirono quei tentativi, frequenti un trentennio fa, dove alla Palestina moderna e al moderno Egitto e all'Arabia e persino alla Kabylia, s'è voluto strappare il segreto del Mosaismo e del Vangelo. Tentativi che sedussero per la novità, e ancora fermano, per una certa estrinseca apparenza di vero; ma, a cagione di quella notata corrività dell'occhio e della mente a distrarsi dall'intimo concetto per lo svago delle minuzie, meno efficaci in fondo, e spesso anche moralmente men veri, degli altri. Passi per le scene cavate dal Vecchio Testamento, dove (ancorchè la teologia sia venuta cercandovi una perpetua figura della legge nuova) prevalse d'assai alle tendenze contemplative il senso preciso e quasi plastico della realtà; e donde, a ogni modo, l'azione generalmente non travalica

a pigliar sede negli affetti, e quasi a continuarsi negli animi de' contemporanei. Ma il ciclo evangelico, oltre al carattere più immateriale, e, se può dirsi, più pensoso, che gli venne dallo spiritualismo degli Essenii, ha cotesto di proprio, che, ad ogni significazione momentanea e in certo modo episodica, s' inserisce quella infinitamente maggiore, che gli han data il séguito suo ed il suo influsso su tanta parte dell' uman genere; per la qual cosa, nelle scene e nei tipi di un dramma, passato in patrimonio alle genti, non tanto importa che l'artista ti dia a leggere questo o quel brano più o meno autentico degli annali di Galilea, quanto ch' ei ti proponga a meditare la pagina immensa, che l' umanità vi ha contessuta.

Così la pensarono, fosse fede o filosofia, la più parte degli artisti tedeschi, particolarmente della scuola di Monaco; e, restando nella tradizione, ebbero tuttavia non picciolo campo alla scelta, dove le inclinazioni liberamente si palesassero. Federigo Overbeck, un litorano di quelle marine dell' Ansa, che contendono Memling alle Fiandre, parve sforzarsi di rivivere, quant'era dello spirito, nel periodo affettivo; e fu appena se dalla ingenuità un po' duretta dei vecchi Fiamminghi si lasciò svolgere qualche volta sino alla maniera più soave, ma non meno casta, dei precursori italiani di Raffaello; più giù di questi non scese se non rarissimo. Ma, per quel medesimo candore di fede che gli ha fatto cercar dell' arte il primo mattino, anche s' indugiò a carezzarne gli anacronismi infantili; che, se agli antichi aggiungono grazia, a' moderni tolgono sincerità; onde fu ventura che tra i compaesani a lui sopravvenuti in quella operosa quiete di Roma s' incontrasse un ingegno più equilibrato insieme e più libero, il quale, ossequente all' ideale cristiano, ma capace di abbracciarne l' evolu-

zione intera, in sè raccogliesse e quasi contemperasse le inspirazioni dei tre periodi. E fu Enrico Hess, maestro poi allo Schraudolph e al Fischer, e degno anche in Italia di una fama, dispensata spesso, anzi prodigata, a stranieri di minor conto. L'opera sua capitale è in Ognissanti, dove, istoriando le due cupole e le tribune laterali con le grandi pagine simboliche dell'antico e del nuovo Patto, compendiò, si può dire, la Scrittura tutta quanta; e al Poema sacro anche osò dare un prologo ed un epilogo, facendo nella tribuna mediana il trionfo dell'arte religiosa, e nell'abside il trionfo della Chiesa, figurata in Maria. Nè per essere bizantino lo stile dell'edifizio, nè per quella tentazione dei fondi d'oro, arieggianti l'opere dei mosaicisti greci, e' si lasciò altrimenti sedurre a contraffar quegli splendidi *fiori della barbarie*, secondo il Gregorovio chiama i primi mosaici; forse pensando che, dopo l'ostentazione di una scienza che non s'ha, sia, quella di un'ignoranza che si finge, la menzogna peggiore. Ma dentro alle rozze forme del primo periodo procurò piuttosto afferrarne il carattere; e quella divina terribilità sposando alla grazia e alla celestiale serenità del secondo, toccò un'altezza da lungo tempo perduta. Di lui ha detto il Selvatico, che « parve trovare in Paradiso i volti della Vergine e del Salvatore; »[1] e con tutto questo, a taluno che se gli professava ammirato di cotant'opera, il glorioso vecchio rispondeva modestamente: « La generazione nuova sa forse dipinger meglio; noi amavamo e credevamo di più. »

Per quella virtù poi tutta propria dell'arte grande, che sola può suscitare tra il maestro e i discepoli, e può nudrire, un vero sodalizio, la equabile temperie d'ingegno dell'Hess si diffuse nel Fischer e nello Schrau-

[1] Op. cit.

dolph. Entrambi sotto la direzione sua e insieme al Ruben e al Roeckel lavorarono le vetrate di Nostra Donna del Soccorso; lo Schraudolph divise col maestro l'opera degli affreschi di San Bonifazio. Nei vetri prevale quel carattere tra affettuoso e melanconico, che s'accorda sì bene collo stile archiacuto; e tuttochè l'artista non si facesse scrupolo di tôrre a prestanza dal terzo periodo qualche maggiore scioltezza negli atti e nel panneggiare, in talune scene alita una sì dolce e casalinga poesía, e in altre regna un sentimento elegiaco sì profondo, che raro accade incontrare fuor de' Giotteschi e del Quattrocento. In San Bonifazio, il tèma traeva allo storico; perchè, se eccettui le Glorie e i Màrtiri e i Santi dipinti sui campi d'oro dell'abside e dell'arco di trionfo che la incornicia, tutto il restante spazio è consacrato a commemorare la propagazione del Cristianesimo nella Germania idolatra. Soggetto amplissimo, e, oltrechè in molte composizioni accessorie, svolto principalmente in dodici affreschi, che istoriano le pareti della maggior nave.

Dove tu vedi intera, dalla vocazione al martirio, la milizia di un Santo, al quale, bizzarro a dirsi, un cronista della Rivoluzione francese, il Mignet, non isdegnò di consacrare speciali studi; preso, come pare, di quella grandiosa lotta dell'Evangelio e del Druidismo, che gli artisti monacensi anch'essi si son proposti, più che altro, di riprodurre. Qui lo stile ancor da vantaggio accenna al terzo periodo; ma se qualcuna tra le composizioni dello Schraudolph, forse per l'indole più farraginosa dei tèmi, pende un cotal poco all'accademico, quelle del maestro mirabilmente contemperano la semplicità e la dottrina. Soprattutto ne piace vedervi preferite alle tenzoni sanguinose le forti battaglie del pensiero; tale quel commiato che il Santo, ancor giovanetto, piglia

da' compagni suoi e dalla pace del chiostro, movendo alla missione evangelica; e quel secondo, allorchè, già vescovo e primate, depone il pallio e riprende, per correre a nuovi e non espugnabili pericoli, il sajo di pellegrino. Pagine queste, in cui una certa nobile austerità e larghezza di fare lontanamente ricordano Fra Bartolomeo da San Marco; ma delle quali in ispecial modo è notevole l'indirizzo; che, dopo tante spagnolesche mostre di miracoli e di supplizii, prodigate, sotto gli auspicii della Compagnia di Gesù, da vigorosi, ma volgari o truci pennelli, pare che veramente additi da che vena possa zampillare ancora a' dì nostri l'ispirazione religiosa.

V.

Le inclinazioni presenti.

Prima di dare a Monaco ed al lettore il commiato, ci resta da vedere nelle sue fasi più recenti l'evoluzione della grande arte moderna, che, escita dalla tutela della Chiesa, cerca ispirarsi a una simbolica nuova e alla storia. Per quanto riguardosi si voglia essere, è impossibile disconoscere che l'arte non può oggimai capir tutta nel vecchio stampo; nè può una società attraversata da tanta corrente di studi, divisa fra tante bramosìe, distratta in sì contrarie parti, starsi contenta e posare all'ideale unico della fede. Già in codesto medesimo lembo di terra germanica, così indulgente verso le memorie del medio evo, e nello sforzo medesimo dell'arte sua per afferrarsi al passato, si vedono manifesti i segni del tempo. La religione si patteggia alleanze; in San Bonifazio, ella procura di commescere le proprie con le origini della civiltà; in Ognissanti, si

raccomanda a' patroni della poesia, della pittura, della musica, di tutte le arti; e quest' idea di risaldare l'antica fede con le glorie umane, svolta intiera nelle Loggie, in una lunga serie di pitture murali, ricomparisce a Monaco, si può dir, da per tutto.

Notiamo cosa altamente significativa: persino all' Overbeck, al più mistico dei moderni, ragionò in cuore codesta ansietà; provò anch' egli l' ambascia dei presentimenti, e parve augurare che il cielo s' aprisse spontaneo ai Titani, prima che salissero essi ad espugnarlo. V' è nel Museo di Francoforte una sua pittura, o piuttosto una sua tèsi, tant' è studiosamente contesta di simboli, ch' egli accarezzò con singolar devozione, e comentò con un libro; e fu l' ultima; quasi testamento artistico di una generazione virtuosa, che sente approssimare la sua fine. La chiamano il *Trionfo della Religione nelle arti;* però somiglia assai al trionfo di certe monarchie terrene, il dì che s' appuntellano con la popolarità e le riforme. La teogonìa cristiana regna nel cielo; ma già la circonda un senato di pensatori, di poeti e d' artisti; e in terra al Vicario di Cristo tien testa l' Imperatore. La legione pagana degli scultori rialza il capo da lato alla pia fratellanza dei maestri dell' ogiva; Dante, che conversa con Giotto e con l' Orcagna, spiega forse loro il suo Virgilio; e a' contemplativi Fiamminghi succedono, grave la fronte di pensieri, Dürer, Holbein, i legionarii dell' incisione. Un corteo codesto, che, nella mente del pittore, è senza dubbio introdotto ad omaggio; ma che intanto asserisce sè stesso; e sembra ratificare l' ingresso dell' umanità nell' ideale.

Presagita nelle agonie dell' Overbeck, si può bene intendere come la novella simbolica dovesse essere raccolta dalle audacie del Cornelius. Quando, nella chiesa di San Luigi, tu prendi a considerare le macchinose in-

venzioni, di cui questo violento ingegno ha coperto, o fatto coprire a' discepoli, le vôlte e le smisurate pareti; e, tra attonito e sconfidato, fai di raccapezzarti in quel laberinto del Giudizio Universale, ove cozzano le reminiscenze più discordi: tu ci vedi, germanizzati e peggiorati, gli angeli del Fiesolano imbattersi in reprobi e in demonii, che vorrebber essere di Michelangiolo; e sovra ogni cosa stendersi, densa, terrea, chiazzata d'infelici ritocchi, una tonalità sì abbagliata a forza di dissonanze, che per poco non dài ragione a Niccolò Imperatore di tutte le Russie, il quale, se la cronaca dice il vero, menato ad ammirare la grand'opera, escì ingenuamente a chiedere: « Vi manca forse la vernice? » — onde poi i seidi del maestro, sfolgorando di santo sdegno, affermarono: « altra dimanda non potersi aspettare da un sovrano di Tartari inverniciati. » Fuor di celia, sulle prime tu ristai come smemorato a ripensare gli entusiasmi e gl'inni che salutarono in Cornelius un rinnovatore dell'arte; e teco stesso dubiti se sia proprio all'autore del *Giudizio*, reduce da Roma coi cartoni di codesta gran macchina, che tutta Monaco, popolo, artisti, signori, e il Re in capo a tutti, trasse incontro come a trionfatore. Ma poi, scendendo per la china de' tuoi pensieri fino alle postume severità della critica odierna, t'accorgi di non poterti affatto acconciare allo sprezzo e all'indifferenza; e che ti dà assai da riflettere, più assai di molti ottimi, codesto cattivo artigiano della tavolozza.

La cagione, o c'inganniamo, è tutta in questo: che, attraverso una forma dura, scorretta, e improntata (che è il peggio) di quella convenzione, appiccaticcia come lebbra, de' Michelangioleschi, tu senti fremere l'inquietudine del pensatore; il quale, chiuso a disagio nella tradizione rituale, non può fare che non interroghi, e d'assai miglior lena, la mente dei filosofi e dei poeti.

Fin sotto al terribile volume della vita e della morte e in mezzo allo squillare delle trombe finali, codesto Giudizio, infatti, ribocca di sospette fantasie: accanto a Ruth e a Noemi, Margherita si ricovera anch' essa sotto le grand' ali del perdono di Dio; Dante e l' Angelico, guidati da celesti messaggieri, salgono all'amplesso del Vescovo d' Ippona, e v' incontrano (nè so con quanta gioja del Ghibellino) Gregorio VII; due giovanetti l' un l' altro abbracciati, che un medesimo angelo ridesta, figurano un affetto terreno che trionfa persin della morte; a due amanti, forse a Romeo e a Giulietta, anche nella risurrezione inseparabili, un altro benigno angelo pone in capo la corona delle nozze celesti; insieme con una rosea nidiata di fanciulli s' avviano di conserto al cielo (ancora assai memori, si vede, di questa bassa terra) il padre e la madre; che più? dopo l' amicizia, l'amore e la famiglia, ti passa innanzi ribenedetta (come già Trajano e Rifeo dal nostro Dante) persino un' anima solitaria ed eslege, che, senza mediazione d' avvocati, s' innalza tranquillamente al suo Fattore.

Con ciò non vogliamo affermare che sempre ne appaghi codesto mescere al sacro il profano; anzi crediamo di più sano gusto il tenerli separati; e nelle cose tradizionali restarsene, già s' è detto, alla tradizione. Ma ne piacque di far toccare con mano il punto in cui sorge, o piuttosto risorge, spiccandosi dall' arte religiosa, un genere destinato forse a contenderle l' avvenire: quello che, traveduto già dai maestri tedeschi del Cinquecento, e salito nella *Disputa del Sacramento*, nella *Scuola d' Atene*, nella *Giurisprudenza* e nel *Parnaso* di Raffaello ad altezze forse non superabili, allarga oggidì poderosamente i suoi rami in Germania; e agli aspetti varii e senza fine molteplici dell' anima umana, ed alla evoluzione storica dell'umanità, viene applicando

l'istesso linguaggio dei simboli, al quale anche la fede aveva consegnato, ma in formule indeclinabili, il proprio ideale. È un genere meravigliosamente accomodato al carattere della nazione tedesca, e così a' suoi difetti come a' suoi pregi; laborioso, erudito, fantastico, e fatto per contentare un pubblico di dottori; ma un po' astruso e freddo, in ragione appunto della sua gravità; e dal quale non è facilmente sperabile quella emozione schietta e comunicativa, che discende dall'aspetto di cose note, e amate o temute generalmente. Tuttavia, a misura che le devozioni antiche rattiepidiscono, e cresce per converso e si propaga la conoscenza di quei veri della storia e della scienza, che, quanto a meraviglioso, non temono il paragone della leggenda, s'intende come possano trovare maggior séguito anche le manifestazioni dell'arte intesé a figurare le grandi epoche dell'una e dell'altra, non tanto nella *realtà* materiale e momentanea dei fatti, quanto nel loro nesso ideale. Già senza fantasimi la mente umana non può vivere; e quando pure tutti i miti fra sè combattendo, e saettandosi e martellandosi e trafiggendosi a vicenda, s'annientassero, come recentemente parve adombrare un gagliardo e bizzarro ingegno francese, il Chenavard, in quella sua tetra composizione che intitolò *Divina Tragœdia;* quando pure di superstite non restasse, secondo egli volle probabilmente significare nell'Andrògino, se non la eterna e impassibile e autonoma natura; ancora, o tu dovresti condannare te stesso a vivere sepolto nel brago degl'istinti, senza moto d'affetti nè luce di poesia; ovvero, da quel solo concetto della natura universa, vedresti ripullulare a miriadi, per virtù d'imaginativa e d'amore, le visioni medesime che già consolarono l'infanzia, la gioventù e la virilità del genere umano.

Fra tutte una ve n' ha così lusinghiera, che in nessun tempo forse, presso nessuna gente, da religione nessuna, s' è saputo imaginare la più seducente a popolarne i cieli e bearne gli spiriti in Paradiso: voglio dire, l' elettivo convivere di tutti con tutti i migliori, quella cittadinanza universale, che, non impedita da barriera quale che sia, anzi vittoriosa dello spazio e del tempo, tutti a libero convegno gl' invita alla medesima agape del pensiero. Questa, era naturale che piacesse all' erudito e tollerante Cinquecento; e che il virgiliano Annibal Caro la proponesse a subbietto al divino Raffaello; questa anche sorrise, per ragioni non dissimili, alla filosofica Germania; e il Cornelius e una coorte di scolari suoi, tuttochè dipintori imperfettissimi, togliendo a far rivivere sulle pareti di una di quelle piccole, ma celebri Università alemanne, lente e formali in apparenza, e pur teatro d' ogni più audace novità, la storia tutta quanta del pensiero nelle scienze divine ed umane, mostrarono, prima assai che il Delaroche nel suo emiciclo, e assai più compiutamente, a che alti e novi propositi l' arte possa fra' moderni atteggiarsi. Per altro, cotesti grandi subbietti impersonali vorrebbero, a ricattarsi della impervia loro astrattezza e della non curabile frigidità, la perfezione della forma; la quale mancando costì palesemente, il genere medesimo avrìa piegato a rapidissima decadenza, se a ringagliardirlo non soccorrevano più giovani forze, elementi più passionati.

Bello senza dubbio vedere negli affreschi della grand' aula universitaria di Bonn, staccarsi dai remoti orizzonti del passato, e in lunga processione accostarsi ai primi piani del quadro, le schiere dei pensatori d' ogni tempo e d' ogni paese; e, sotto i due vessilli eternamente rivali — autorità, libertà — i padri del dogma latino imbattersi nei precursori e nei propaga-

tori della Riforma; gli antichi padri del diritto, i Quiriti, trasmetterne il sacro deposito all'Impero orientale; e sottentrare all' ambita custodia i glossatori italici e gl'interpreti francesi, intantochè dalle foreste germaniche e dalle curie dei primi vescovi scendono agli Imperatori ed ai Pontefici altre emule tradizioni; Menfi ed Epidauro iniziare nella medicina la speculazione e l'esperienza; e l'una continuarsi in Pitagora, in Aristotele, nei medici arabi, l'altra da Esculapio e Ippocrate riescire a Vesalio e a Linneo; e gli artisti anch' essi mescolarsi a' dottori in filosofia, e il Sanzio e il Dürer (reminiscenza delle feste auspicali di Roma) stringersi la mano davanti al simulacro di quell' « ultima dea. » Però, di tutte le opere dell' arte si può affermare che l'anima umana non si appaga compiutamente, e molto meno poi si commuove, s' elle restano, per dirlo alla tedesca, obbiettive soltanto, e se l'artista non ha virtù d'agitarle di un qualche sentimento suo proprio; nè per altro riesce a fartisi ricordare, più di tutte le rassegne solenni delle navi e delle schiere degli Achei, il deforme Tersite, che Ulisse picchia di santa ragione, se non appunto per questo, che il buon Omero ci mette qui un po' di malizia del suo. La satira, fu detto, è un sale che impedisce la corruzione; e un sale di cotal sorta urgentemente abbisognava, si vede, anche all' arte tedesca; e i tempi non tardarono ad ammannirlo.

Quel pubblico stesso, che s' era lasciato di buona voglia cullare dalle nenie soavi e dal rammarichio degli ultra-romantici, venne il dì che ne fu sazio; impaziente dell' intermezzo lirico, che durava da troppo gran pezza, ridomandò il dramma; e i moti di Francia, la riscossa di Polonia, il fervere, anche in casa, delle agitazioni sociali, gliene largirono più ancora che non dimandasse. Allora la giovane generazione, commossa

dagli esempi, ma tenuta in rispetto dalla forza, sfogò contro le scuole quegli assalti che non poteva contro i governi; ruppe, non potendo meglio, le pastoje dell'arcaismo; gridò egoisti i filosofi, apati i letterati, retrivi gli artisti; nessuna fede meritare le menzogne del passato, nessuna tenerezza le sue caduche reliquie; le miserie poi e le viltà del presente, indegne d'altra battaglia, doversi spazzar via tirandovi dentro a palle infocate e a metraglia, con lo spietato ridicolo e la sdegnosa ironia. Boerne e Heine diventarono i campioni, Wienbarg l'araldo della schiera novatrice; e Gutzkow, e Willkomm, e Mundt, in quella febbre giovanile d'animi sitibondi d'azione e condannati all'inerzia, in quella nostalgia di libertà che tutti abbiam traversata, levarono a insegna il disinganno, il disgusto del vecchio mondo (*der Weltschmerz*); scoramento, disprezzo, sarcasmo implacabile, diventarono i novi genii, forieri alla predicata rivincita della materia; e perchè nulla in Germania si può fare senza filosofi, nè anche la guerra, il naturalismo sfrenato di Feuerbach e di Bruno Bauer s'incaricò di forbir l'armi alla sedizione letteraria.

Cotesto arruffìo, più clamoroso, a dir vero, che fecondo, durò a un bel circa dieci anni; tra un ideale disconfessato o perduto, ed uno ignoto ancora o indistinto, era inevitabile che la mente alemanna, tutt'altro che subitanea a' compensi, s'agitasse alcun tempo invano, cercando la via. Ma intanto ell'avea disdetta la tirannìa del passato; e quando un po' di spiraglio si fu messo nella vita civile, anche il manipolo degli studiosi, ricomposto alquanto a disciplina, mosse più serrato e più consapevole al conquisto della libertà. Dal quaranta in poi, nella critica, nel romanzo, nel teatro, nell'istessa poesia, si palesa il novello indirizzo: da per tutto uno sforzo d'alleare al genio contemplativo delle età prece-

dute, o a dirittura di porre in sua vece, il sentimento dei tempi nuovi; di restituire alla patria e alla verità quei campi dell'arte, che lungamente aveva loro usurpati un'errabonda e aligera fantasia. E sebbene in questa seconda fase le escandescenze fossero svampate, e alle smanie di universal sovversione venissero sottentrando più temperati propositi, ancora molta parte dei combattenti, soprattutto gl' impazienti frombolieri della poesia, passarono il segno. Perchè, se gl' ingegni del Mezzodì più imaginosi e più tenui, si contentarono di eleggersi a eroi i perseguitati d'ogni tempo, e di ritrarre in *Savonarola*, negli *Albigesi*, negli *Ussiti*, non tanto le imagini dei precursori, quanto le aspirazioni dei contemporanei: nel Nord invece (e già il centro del moto si venìa trasponendo verso la rigida e sapiente Berlino), nel Nord spesseggiò più fieri assalti una poesia tribunizia, che monaci, nobili, pedanti, soldati, principi e re di corona pigliò scopertamente a investire; tanto invasata di quella retorica e incruenta battaglia, che spesso, dimentica dell'arte, la sciupò come arnese da torneo; onde infine quel gagliardo suo antesignano, Enrico Heine, non disamorato della libertà, ma de' suoi apostoli, e nojato di veder bistrattare le Muse divine da verbosi gazzettieri, voltò contro costoro i ferri, e li ebbe in un attimo

Di cento punte in cento parti *offesi*.

Or qui è a vedersi quel che una forte educazione possa in ogni cosa, ma soprattutto nelle arti plastiche. Chi non avrebbe creduto che su quei primi bollori della *giovane Germania* e della *giovane scuola hegeliana*, la pittura, di tutte le arti forse la più cedevole all' urto delle opinioni, dovesse lasciarsi traboccar dentro nelle crudità di un vero a bella posta volgare, o, come di-

sono, nel naturalismo! Eppure, tanto era essa omai costumata a por la mira in alto, che poco ne fu scossa; come in una selva di vecchie quercie, il turbinio passò attraverso le cime, le agitò, le incalorì anche di una elettricità nuova; ma non valse a incurvarle. Fedele alla storia, anzi alla filosofia della storia, l'arte non tôrse gli occhi dall'eterno volume; solamente, men contenta che mai all'apparato esteriore, parve abbeverarsi tutta di quell' amara voluttà che già piacque a Cornelio Tacito, quando, fin sotto la porpora imperiale, palpò e cercò fibra a fibra, anzi sviscerò, le infinite scelleratezze e miserie, che stanno in fondo, pur troppo, agli annali del genere umano. Onde l'artista che queste tragedie del pensiero seppe anche soltanto ideare, può ben essere ripudiato per rivoluzionario dai classici, per classico dai rivoluzionari; ma incute a tutti un certo sgomento; e somiglia, sdegnosamente solo fra due mondi, il Catone dantesco.

Guglielmo Kaulbach non pareva nato alle arti; ci volle, a farglivi metter piede, il *compelle intrare* della famiglia e della necessità; e nelle sue opere si sente che il pensiero tiranneggia; e non accarezza già la forma da amante, ma la sforza da padrone, unicamente inteso a farle esprimere il voler suo. Aggiungi che l'indole, lasciata a sè stessa, avrebbe dato causa vinta alla bizzarrìa, o, come dicono, all'umore; il qual può essere un correttivo e un aroma eccellente; ma, da solo, non mena nelle arti del disegno, e forse in nessuna, a grandi cose. Chi considera, infatti, le argute *illustrazioni* condotte dal Kaulbach pel Reinecke Fuchs (italianamente il *Romanzo della volpe*), e i bozzetti degli affreschi esterni della Pinacoteca Nova, e anche da ultimo un picciol quadro, *Napoleone e la Morte*, fantasia macabra nel genere dell'Holbein, che nello studio medesimo del

pittore fa capolino fra le sue smisurate invenzioni, ci trova dentro un secondo Hogarth, sopito nel germe; e non può a meno di riconoscere da quella violenta e punto gradevole scuola del Cornelius cotesto beneficio, d'averne a ogni modo, con l'infaticata ginnastica del pensiero e con l'assidua consuetudine degli antichi maestri, cavato fuori il colossale frescante della *Dispersione delle razze* e della *Riforma*.

Quest'è, del resto, un magnifico dono d'ogni anima gagliardamente temprata, che le difficoltà medesime e le tristezze della vita mortale, scendendo a pungerne ogni fibra più segreta, e sforzandola a più intensamente sentire, si convertano per essa in più intensa virtù produttrice. Narrasi del Kaulbach che, giovanissimo, gli toccò lavorare nelle vicinanze di un Manicomio; e ne portò il fiero incubo per ben dieci anni; nè prima potè liberarsene, che tutte quelle bizzarre e tetre imagini non avesse fugate, e messe, per così dire, al confino, in una sua tela. La qual parve poi cosa tanto pensata e profonda, che il Görres ne scrisse un filosofico comento; e fu la prima a dar presagio del futuro maestro. La vide il Klenze, ingegno, come i buoni sogliono, aperto a intendere ogni vocazione; e indovinò per bene anche questa; e al tenace garzone che rodeva il freno dipingendo d'assai mala voglia Psichi ed Amori, suggerì un tèma cavato dalle vecchie saghe tedesche, e nato fatto per lui: la battaglia che Romani ed Unni riappiccano, tre dì dopo morti, e più ferocemente ancora che da vivi, sotto le mura di Roma. A questo il Kaulbach attese, come è facile imaginare, di grandissima lena; vi riescì maravigliosamente poetico e terribile; e si può dire che da quel punto la potenza dell'artista incominciasse ad essere palese a sè stessa. Allora in rapida serie si successero quelle sue gigantesche composizioni, delle

quali sembra aver voluto fare altrettante pietre miliari della umana civiltà: la Dispersione delle razze, il Mondo omerico, la Caduta di Gerusalemme, le Crociate, la Riforma: pagine che, la mercè delle stampe, l'Europa ha meditate e giudicate; e che ci tenterebber forte a commetterci nelle non volgari e non vane dispute agitatevi intorno, se l'aver già troppo abusato della pazienza di chi legge non c'imponesse di star contenti al pochissimo che genericamente s'è detto sulla instaurazione dell'ideale umano nell'arte.

Monaco di coteste grandi composizioni, non so se più pittoresche o più filosofiche, del Kaulbach, possiede soltanto la Caduta di Gerusalemme; quella forse ov'è più recente e più risentito il fare corneliano. Ma lasciam pure che altri s'indugi ad appuntarvi di sforzo e di maniera la disposizione e l'intreccio dei gruppi, gli atti stessi di ciascuna figura, lo svolazzare dei panni, e soprattutto quell'espressione dei volti, accentata spesso e volontariamente aggravata, come dagli antichi si soleva nelle maschere tragiche; lasciamo anche ai dottori delle tre unità censurare, senza averlo inteso, il sublime arbitrio che impernia al pensiero dominante momenti diversi, e commesce la visione alla storia; per noi nessuna critica è peggiore di quella che tutti gl'ingegni vorrebbe gittati in un medesimo stampo, e tutte le interpretazioni artistiche ridotte a una stessa lezione: e comprendiamo ottimamente che, imprendendo a svolgere questo tèma della Gerusalemme, un ingegno plastico ed agile a seguire tutte le evoluzioni del vero possa cavare dal semplice fatto storico e dagli episodii che vi s'attengono, un'opera egregia; ma non per questo vogliamo contendere che un altro s'alzi invece a volo coi Profeti, con San Paolo e con Dante, e consideri l'istoria, alla maniera di Vico, *un serioso poema.* Nè

poema alcuno, il confessiamo, mai ci percosse di pietà e di terrore più di cotesto del Kaulbach: dove tu non vedi solamente una città distrutta e un popolo raso dal volume delle nazioni; ma la stessa nemesi divina, imperscrutabile come in Eschilo e in Giobbe, affaticare di moto in moto le sorti dell' umanità; e tre grandi epoche apparire in una simultaneità soprannaturale e pur concreta e palpabile, come qualche volta accade nei sogni: il Paganesimo, che vince di spada, e perirà, s'*indovina*, di spada; il Giudaismo, che incomincia la sua corsa affannosa attraverso ai secoli; il Cristianesimo, che, con gli umili e coi fanciulli, s'avvia sui sentieri della tribolazione e della speranza.

Insieme con questa della Gerusalemme, le altre grandi invenzioni del Kaulbach, condotte in una nuova maniera di pittura murale, cui fu imposto il nome di stereocromia, si veggono nel Museo di Berlino; come se la capitale futura del pensiero germanico avesse compreso che codest'arte da pensatori era fatta per lei. E fra tutte significativa è la pagina che allude alla Riforma; dove, con una libertà, che gli è dubbio assai se possa essere piaciuta al mistico Federigo Guglielmo, l'artista non si contentò già di ritrarre i dottori della nuova confessione e i principi che la difesero in campo; ma, larghissimamente interpretando il concetto del moto intellettivo e morale, che s'è voluto intitolare da quella, tutti insieme raccolse i precursori e i propagatori del pensiero moderno, dai grandi umanisti nostri del Trecento fino all'inventore della stampa, da Colombo a Regiomontano ed a Copernico. Che ne avrebber detto quei rigidi calvinisti, i quali a Basilea avevan ridotto la maestranza dei pittori a domandare in grazia il privilegio di fabbricar maschere, e Holbein medesimo a farsi artigiano di stemmi, non so; questo so bene che il Kaul-

bach fu ancora più audace; e nella comunione del libero pensiero introdusse tutta quanta anche la splendida e pagana famiglia della nostra arte del Cinquecento; proprio quella che illustrò le Corti dei Medici, degli Este e dei Duchi d'Urbino. Il quale omaggio alla Riforma da parte di un figliuolo adottivo della ortodossa Baviera, ancorchè fosse assai più filosofico e umano che religioso, punse fieramente tutta la scuola medieva, che, capitaneggiata dal Re, vi s'era avvezza al dominio. E a questo proposito non va tralasciato di mettere fra i segni del tempo un certo dialogo, tanto più autentico e più saporito, che ci viene di parte clericale.[1]

Attendeva il Kaulbach a schizzare i primi gruppi della detta composizione, quando il canuto Principe, che, vecchio e curvo, non ismetteva però le predilette sue visite, gli capita allo studio; e soffermatoglisi dietro, e ajutandosi, come soleva, del suo occhialetto, soprastà alquanto, attentamente considerando quel che il maestro, anch'egli secondo il solito, seguitava a lavorare. A un tratto, e come di soprassalto, « Che mai componete, caro Kaulbach? » scappa su il Re. — E quegli forte, senza voltarsi: « Il cartone della Riforma, Sire, per la sesta delle pitture murali di Berlino » — e tira via, sempre fumando, a segnare e cassare. — « La Riforma! O chi diancine ha deciso così? » (In Baviera credevano che si sarebbe scelta invece la Ricostruzione del Duomo di Colonia.) — « Ordini di Berlino » — E il Re, più forte: « La Riforma! E per Berlino! Ah, cotesto è il peggio che a' miei dì mi tocchi vedere! » — Allora il maestro si volta, caccia, balzando in piedi dal trespolo, la berretta di traverso, e con quel suo tono risoluto, « Vostra Maestà dimentica che sono protestante io stesso. » — E Luigi, agitatissimo, e interrom-

[1] Sepp, op. cit.

pendo, « No, voi mi frantendete, Kaulbach, non alludo alla quistione confessionale (il pover'omo avrebbe voluto persuadere sè stesso che non vi alludeva); i protestanti nel mio regno furon sempre liberi, io stesso misi Lutero nel Valhalla; è del tèma artistico che mi corruccio. O che? Un' opinione volete dipingere? No, non la è da pari vostro. » — E andato irosamente su e giù, non senza alquanto pestare e scalpitare, afferra finalmente il dorso di un vecchio seggiolone, e continua: « Dipingere la Riforma, e proprio anche per Berlino! Sappiate, signor mio, e lo dico perchè Vossignoria veda come io sono imparziale ed *obbiettivo*, che io stesso ho consigliato al granduca di Weimar di celebrare sui muri della Wartburg i tempi della Riforma. Lì è a posto la sua glorificazione, lì almanco ha un terreno storico; di lì è uscita. Ma che se ne impiccia Berlino? Che ci ha che fare cotesta gente nova (*diese historische Parvenüs*) colla Riforma? Che voglion pararcisi sotto, per dare anche quest'aureola al loro dominio soldatesco? E un Kaulbach ci si presta! Alla Wartburg la Riforma, alla Wartburg, od anche per fatto mio a Wittenberga, non mai a Berlino! » — E, infuriato, butta a due mani il seggiolone in terra, che tutto quanto ne scricchiola, si caccia il cappello sugli occhi, e via, sbattendosi dietro le doppie imposte dell'uscio. Povero signore! Aver fatto tanto, e vedersi il mondo sdrucciolare di mano! Tant'è, cotesto mondaccio non vuol più rassegnarsi a girare a tondo; e sguscia via rettilineo, o piuttosto di quella guisa che si dipingono le saette.

Il moto, nelle cose dell'arte, s'era propagato da Monaco a Berlino; or da Berlino ridiscendeva a Monaco, e pareva destare a sua volta meno emuli che imitatori. Massimiliano II, succedendo alla corona abdicata dal padre in mezzo ai trambusti del quarantotto, s'era

rifatto sull' orme dell' avo. Principe di mite animo, e aperto anche alle geniali inspirazioni della pœsia e delle arti, aveva ei pure visitato, giovanissimo, la Grecia e l' Italia; a Napoli non s' era potuto tenere, egli remoto agnate degli Hohenstaufen, che non alzasse nella chiesa del Carmine una statua all' infelice Corradino; studente all' Università di Gottinga, s' era conciliato l' amicizia d' uomini dottissimi, e in grandissimo conto teneva e tenne sempre quella del maestro suo Schelling; ma, salito al trono in tempi difficili, le prime e le maggiori cure dovette spendere in rappacificar gli animi, sedare le agitazioni, svolgere le libertà statutarie, conformare alla ragione dei tempi gli ordini civili e le leggi.[1] Peraltro, e comunque non posseduto da quella febbre artistica che il padre, comprese e continuò l' alto uffizio che solamente i reggitori dello Stato possono esercitare verso le arti: dar loro, con l' ausilio della munificenza pubblica, indirizzo e dignità di pubblica educazione; tenerle unite in quella alleanza, che sola può toglier via la infelice frequenza delle cose sbocconcellate e misere, e partorire le veramente nobili e grandi.

A questo convincimento parve informarsi il novello Re, fondando il Massimilianeo: perchè, destinato il detto edifizio a sede di un gran collegio patrio in pro di giovani ascritti agli studi universitarii e politecnici, volle che emergesse di mole e maestà sovra tutti; e raccolto e continuato il concetto delle pitture di Kaulbach a Berlino, decretò che in quelle aule si ritraessero l' epoche più segnalate dell' istoria civile di tutto il mondo; solo che, per ridare occasioni al dipingere a olio, che pareva alcun po' negletto, distribuì l' opera tra parecchi, da condurre in grandissime tele; alle quali poi divisò che facesser corredo busti e statue dei più illustri concitta-

[1] Vedi Söltl, *Max der Zweite, König von Bayern.*

dini. Di cotesti colossali quadri (che misurano ciascuno venti piedi per trenta) quelli che ci venner veduti, così come piacque alla ventura delle Esposizioni, — l'edifizio essendo ancora da compiere — ci confermarono nelle persuasioni espresse più sopra circa a cotesto genere di pittura. Al quale bisogna una forma eletta e di per sè sola seducente, e un forte pensiero agitatore, *mens agitans molem*; o delle due virtù almanco l'una; perchè, dove l'animo non possa essere cattivato da un'azione d'aperta significanza e di spiccata vitalità, riposi almeno e si compiaccia nelle grazie della linea e del colore; ovvero, dove queste gli siano contese, trovi invece di che esaltarsi nella potenza, nella originalità, e nel fantastico della invenzione.

Pagine farraginose come quelle dei *Tempi di Pericle* del Foltz, e delle *Nozze d' Alessandro* del Müller, già per l'indole medesima del subbietto, e quando non lo rilevi la individualità vigorosa dei tipi e il prestigio della fattura, corrono gran rischio di peccare d'aridità e di freddezza accademica; nè ci parve, a dir vero, che questo rischio abbiano abbastanza cansato. Vedevamo invece di riscontro — e non sortito agli onori del Massimilianeo — un *Banchetto di Platone* del Feuerbach, bizzarra e scabra e ancora incompleta creazione; ma in codesto, non so s'io dica piuttosto cartone o quadro, ancorchè lontana assai dalla purità greca la forma, e smorzate volontariamente in una sorta di chiaroscuro le vaghezze del colorito, s'indovinava un ingegno. — A festeggiare il poeta Agatone, vincitore nell'ardua prova della tragedia, il filosofo ha raccolti in sua casa gli amici, Socrate fra gli altri, Fedone, Aristofane; e, levate le mense, ragionano del più potente e magnifico dei Numi, d'Amore; quando, reduce da più lauto festino, e tutto cinto di un baccante corteo, so-

praggiunge il voluttuoso Alcibiade; la procace gioventù si mesce alla divina sapienza. — Questo il soggetto; e intendere la Grecia così, è già essere artista.

Ma per tradurre più chiaramente in esempi il nostro pensiero, tra l'opere destinate al Massimilianeo che ci capitò di vedere, abbiam serbate per ultime le più insigni. La *Battaglia di Salamina* del Kaulbach non è delle solite mischie, diventate un tèma convenzionale; e quantunque vi si riscontrino più frequenti e più manifeste che altrove, a ragione della vastità, anche le ripetizioni e le tracce di maniera, inevitabili nelle grandi macchine, e nemmanco evitate interamente dai Veneti mai, che pur possedettero sopra tutti la magia del pittoresco; quantunque la forma lasci desiderare talvolta quella casta bellezza, che è tutt' uno col semplice e col vero: tuttavia davanti ad essa non v' ha chi non senta quel che il pittore ha sentito per primo: la vittoria dell' uomo libero sulla turba servile; il fasto, la moltitudine e la cieca baldanza, fatti impedimento e ludibrio a sè stessi;

L'ira de' greci petti e la virtute

non tanto celebrate per sè, quanto offerte come esempio e simbolo al mondo. E questo è il pensiero agitatore, la *mens*, che testè dicevamo. Tutt' altro sperimento invece ha fatto dell'arte un pittore attraentissimo, quant' è gentiluomo perfetto, il barone di Ramberg; il quale, per dirlo di passo, non avendo temuto d' imbrattare lo stemma con la tavolozza, deve senza fallo aver cagionato a più d' una spigolistra canonichessa o margravia ambascie non dissimili da quelle che ha narrate sì argutamente nei *Ricordi* il nostro D' Azeglio. Al Ramberg fu data a ritrarre la Corte siculo-sveva di Federigo II; e pochi sicuramente tra i moderni avrebber potuto con

più efficacia mostrare tutto quello che possa cavarsi da un quadro d'apparato, quando al giusto sentimento dell'epoca e alla minuta dottrina dei particolari venga compagna l'abilità del dipingere. Egli colse il partito d'una ambasceria araba, che rende omaggio a Federigo, onorata di liete accoglienze, secondo era stile di quel Principe amico agli studi e tanto superiore alle anguste superstizioni dei tempi, che Roma papale chiamavalo dispettosamente *il Sultano di Nocera.* E l'amenità del sito, la magnificenza delle architetture, lo splendore e la varietà delle fogge, benissimo resi da una industria di pennello sconosciuta alla scuola del Cornelius, collimano con la sagace distribuzione e la fina scelta dei tipi a far di questo un felicissimo quadro. Tanto più notevole, che l'autore, svolgendo in esso un tèma italiano, ignorava allora, meno quel tanto che un colto straniero può indovinarne, l'Italia; nè anche aveva trattato in prima se non soggetti di genere, nè fatto altro, secondo l'udivamo dire scherzosamente, se non contadini e contadinelle del Reno. Ma cotesti contadini e coteste contadinelle erano della nobilissima, anzi omerica progenie di *Ermanno* e di *Dorotea;* e degni al tutto del capostipite Goethe. Laonde si capisce come potessero incamminar per bene il pittore anche all'arte grande, e a ravvivarla con quel magistero che dopo il concetto è il maggiore: voglio dire la squisitezza della forma.

Però la monotonia che troppo spesso aduggia coteste cime dell'arte, proviene massimamente da questo, che della storia del pensiero umano si danno di solito da celebrare all'arte i trionfi, laddove il dramma ferve invece più caldo nella lotta e nel sacrifizio. E chi ripensa alla infinita ricchezza di tèmi che l'ideale religioso ha attinta alla trenodia dei martirii, non pena a intendere quale sconfinato campo potrebbe anco l'ideale

umano abbracciare, ove togliesse a celebrare a sua volta i màrtiri del pensiero. Il Kaulbach, un nome che s' incontra sempre quando all' arte par balenare qualche nuovo e non volgare concetto, deve avere assai meditato anche questo; perchè ne' suoi grandi quadri di predilezione, in quelli, dei quali se tu il richiedi per chi siano, ti risponde regalmente: « Per me, » par che abbia cercate con gioja crudele le efferatezze più immani; non altre però se non quelle, che furono riprova e cimento ai più nobili veri. Un di cotesti soggetti, a cui lavorò ultimamente, è il *Nerone;* il medesimo che s' era eletto, sui primi impeti della riscossa letteraria, anco il Willkomm, e che piacque più tardi all' Hamerling e al Cossa nostro; ma il pittore, ripudiata ogni tentazione episodica, intese a rendere, a dir così, sensibile tutta ad un colpo la depravazione umana nella tirannide; e ne fece una trama così serrata, che passa ogni spavento.

L'Imperatore indossa, come a violentare anco la natura, peplo e sottoveste di femmina; e da un alto peristilio, di mezzo all' infame e pavido satellizio, gira gli occhi sulla sua Roma, arsa testè per rifarla di marmo; a'suoi piedi non un martirio solo o una famiglia di màrtiri, ma un popolo di crocifissi; e madri e spose e pargoli che s' abbracciano a quei morenti, e sulle fronti già madide imprimono l' ultimo bacio. Nè basta ancora. Lungo i gradi che menano al *bisellio* imperiale, in lunga fila, come schiave al mercato, ascendono le più illustri patrizie di Roma; e, quale con rea protervia, quale con raccapriccio, scingonsi ad una ad una le vesti; perchè, davanti al divo Cesare, donna non deve comparire se non ignuda. O dov' è pagina di Tacito che valga di più? — Altro soggetto, altro dramma: però la stessa necessità logica del male, che trascina i violenti al delitto. Costì è la progenie dei màrtiri, che s' è fatta a

sua volta persecutrice; è il sacerdozio che invidia le atrocità dell' imperio; la vecchiaja che si disseta, più cupida della gioventù, nello spasimo dei morituri. Decrepito e cieco e sostenuto di sotto entrambe le ascelle dai famigliari della Santa Hermandad, il Grande Inquisitore don Pedro d'Arbuez muove brancolando incontro alle sue vittime, donne e fanciulli le più, che, ginocchioni ed in ceppi, gli stanno ammonticchiate dinanzi sul freddo lastrico; e, non vi potendo sbramare le spente occhiaje, novera e palpa con la sua gruccia senile quei capi devoti al supplizio. Oh chi ha visto la bionda testolina di fanciulla, in cui quella gruccia di vecchiardo s' imbatte, non la dimentica più; e capisce che un cotal quadro sia stato temuto, e sia, come una potenza; e non augura altro *memento* ai Padri del Vaticano.

Cotesta inclinazione ad eleggere negli annali dell' umanità le pagine più sconsolate e più tetre, fu rimproverata al Kaulbach acerbamente dagli entusiasti dell' ideale religioso; i quali, non potendo intendere, o intendendo troppo, come nella storia del pensiero umano e della umana libertà le sconfitte anch' esse contino alla fine come vittorie, e nessuna cosa sia feconda più del dolore, per poco non accusarono il nostro artista filosofo di voler sovvertire il trono della Provvidenza, e piantare in quella vece l' imperio di una cieca e indeprecabile fatalità. L' istessa accusa fu poi anche più aspramente scagliata contro una novella scuola, prettamente istorica, venuta su al tutto divisa dal Kaulbach (il quale oltrepassa, si può dire, l' istoria, e dal *fatto* per lo più si lancia nel mito e nel simbolo); contro quella scuola, che, lasciatasi alquanto più penetrare dalle dottrine degli agitatori letterarii, e a principio ascrittasi anch' essa alle bandiere dello sconforto (*des Welt-*

Schmerzens), rapidamente si venne adunando intorno al poderoso ingegno pittorico di Carlo Piloty, e segnò, si può dire, la fase più recente, e tocca oggi l'apogèo, nell'arte monacense. Tanto infatti e sì riciso è lo screzio tra questa e l'altra immediatamente preceduta, alla quale si può assegnare a capo lo Schnorr, che facilmente si spiega come i fautori dell'antica non risparmiassero alla nuova le censure, e qualche volta gli assalti.

Lo Schnorr, discepolo anch'egli, come il Kaulbach, del Cornelius, aveva inteso la pittura storica secondo era possibile in un' epoca, che i sofisticatori di frasi, i quali in Germania non mancano, hanno argutamente chiamata « il periodo classico del romanticismo; » quel periodo, voglion dire, in cui le reminiscenze scolastiche del nostro Cinquecento furono dai romantici applicate a tradurre il sentimento così vario e ondivago, a volte mite e lirico e quasi musicale, a volte bizzarramente fantastico, od anche truculento e selvaggio, delle leggende tedesche. È lo Schnorr che frescò in Palazzo Regio tutta quanta l' epopea dei Nibelungi: dove tu puoi ormeggiare di quadro in quadro e vedere come diversamente oscilli secondo che prevale il gitto spontaneo o la composizione laboriosa, quel contrasto, accennato pur ora, tra la schiettezza del sentimento e la servitù involontaria della forma. Ed è contrasto curioso a osservarsi forse non meno di quello che s'agita, in cotesto complicatissimo poema dei cavalieri renani, intorno al cinto rapito di Brunilde; più facile sicuramente da intendere che non sia l'inestricabile viluppo, nel quale s'intrecciano, insieme alle donnesche e funeste gare di colei con la cognata Crimilde, le confuse reminiscenze dell'Edda scandinava, e le figure dell'eroe Sigifredo e del leale Margravio di Rüdiger, predilette alla tradi-

zione popolare, e quell' altre istoriche e universalmente famose, d' Attila e di Teodorico, e il tipo, inevitabile sempre, del cortigiano astuto e traditore, di Hagen, prototipo forse al Gano del ciclo carolinga.

Apparecchiatosi alla pittura storica attraverso questa iniziazione leggendaria, si può immaginare di che modo lo Schnorr, tutt' altro che volgare, ma non punto versatile ingegno, togliesse poi a interpretare i fasti di Carlomagno e del Barbarossa. Se il suo non è più il Carlomagno dell' Ariosto, « cinto di paladini, di donzelle erranti, di maghi e di fate; » è però ancor meno quello di Sugerio e di Eginardo, nel quale la critica moderna imparò a ravvisare, per dirla con l' efficacia del Cattaneo, « un Fiammingo, mezzo soldato e mezzo prete, che in soprabito di pelliccia siede dettando leggi e capitolari, e viaggia con numerosa gendarmeria per far battezzare i pastori della Frisia e della Turingia. » E anche il Barbarossa dello Schnorr, comunque questi ci si adoperi intorno, somiglia piuttosto a quello delle ballate e dei *lieder*, che al feroce ma indebitato Cesare d' Ottone da Frisinga e d' Acerbo Morena, corto sempre a danari, ansioso di patteggiarsi gli alloggiamenti, i foraggi e la provianda, e messo un dì a brutto rischio da pochi taglialegne e pastori delle Chiuse. Che più? L' istesso Rodolfo, tutto intento a disperder briganti e a protegger leghe di città mercantili, non può al tutto difendersi, in codesta interpretazione dello Schnorr, da certe velleità tra il classico e il leggendario; e una preconcetta solennità di linee, una prestabilita ordinanza e quasi legalità di partiti, e soprattutto la insufficienza e la convenzionale atonia del colore, mantengono tutta codesta pittura, nobile e altera e ingegnosa com' è, in una sorta di limbo (nè paja irriverenza il metterla dove già sta tutta la orrevole schiera dei poeti che ci trovò

il nostro Dante); in un limbo che non è più la leggenda, ma non è ancora la storia.

Era dunque naturale e inevitabile che, in mezzo alla vicenda dei casi contemporanei, e scesa al contatto della vita viva, l'arte sentisse il bisogno di rinnovarsi; e cercasse nuove ispirazioni e tecniche nuove, proprio là dove aveva ricusato di avventurarsi la generazione, che omai volgeva al tramonto. Allora si vide, non punto scompigliata ma tranquilla e continua, una volontaria reazione in ogni cosa: lasciata in disparte la storia aulica per la cronaca diligente, tutta contesta d'antiquaria e di psicologia, che origlia volentieri l'aneddoto, e se la intende col maggiordomo, col medico e col confessore; mandata la composizione ampollosa e solenne a tener compagnia alla rettorica; messe al riposo le sapienti *accademie* di muscoli e di pieghe, per far luogo alla prestigiosa evidenza delle stoffe e degli accessorii; e alle faticose aridità del disegno anteposte le ghiotte leccornie del colore; e dato di frego alle reminiscenze sbiadite del Cinquecento, per fare a gara coi Fiamminghi e coi Francesi dell'oggidì. Questo a un di presso è l'indirizzo della scuola, ch'ebbe il suo anello di transizione nello Schorn, un Bellosio monacense; indi passò alle mani più gagliarde e vittoriose del cognato e discepolo di lui, Carlo Piloty; e manifestamente riconosce gli auspicii dal Gallait e dal Delaroche.

I quali nomi già sono una testimonianza; e costì, a dir vero, i novatori stessi, difesi contro il fascino delle opinioni estreme dalla consuetudine dei forti studi, non che scendessero all'idolatria dell'abbietto, ma nè tampoco ripudiarono la pittura storica, che il vero e proprio naturalismo irremissibilmente vorrìa condannata. Soprattutto e's'occuparono, non v'ha dubbio, del fare, o come oggidì barbaramente si dice, dell'esecuzione; ma

appunto questo, non dimentichiamolo, era stato il lato debole dei predecessori; e prima di noi il confessò lealmente l'istesso Cornelius, il quale un dì, ai pochi giovani che gli restasser fedeli: « Per voi altri è una fortuna — disse — d'aver codesti naturalisti alle reni; e' v' obbligano a farvi carico di ciò che noi abbiamo negletto; e v' intimano un maggiore ossequio del vero. » — Nè ci pare che la non negabile predilezione della nuova scuola pei soggetti di truce carattere debba tutta ascriversi a materialità grossolana d'istinti, e a satanico proposito di stuzzicare colla ferocia dello spettacolo i relassati sensi degli spettatori; perchè nulla vieta che la si spieghi anche solo con la tristezza insita ai tempi di transizione, e colla curiosità, naturale in chi giunge ultimo, di rifrugar dentro fino alle più riposte fibrille del cuore; e perchè infine la morte di Cesare o di Wallenstein, o il supplizio d'Egmont o la condanna della Stuarda, non possono dirsi ostentazioni inutilmente sanguinarie, e vuote di moralità e di pensiero.

Peraltro, quei censori che anche costì lamentano nel più recente indirizzo dell'arte la crudità eccessiva dei tèmi e la eccessiva e quasi puerile preoccupazione degli accessorii, possono esagerare nella misura, in sostanza però denunziano un pericolo che s'incomincia a far manifesto. Niuno doveva inalberarsene naturalmente di più, che quella affatto diversa famiglia d'ingegni, la quale, creatosi un mondo a sè nelle parvenze più sorrise dai bagliori della fantasia, e solita convivere in ispirito con le visioni impalpabili della fiaba, rifugge dalla realtà come dalla morte; e si capisce che il geniale Schwind, l'autore di *Capperuccia rossa* e di *Melusina* e del *Flauto magico*, non possa imbattersi in qualunque sia dei nuovi pittori monacensi senza dimandargli: « O che disgrazia nuova stai tu dipingendo ? » — e, con la

libertà che concede il brioso gergo dell'arte, pretenda compendiare in due parole gl'ingredienti della scuola storica — « Stivali, e fatalità! » — Ma se codeste celie non vanno scambiate per buone ragioni, nemmanco s'hanno a tenere per vuote di senso; e molto meno quella che l'istesso potente illustratore del Reinecke Fuchs ha messa in carta un dì che aveva buon tempo. Dove ha fatto una bottega di pittore, piena di giachi di maglia e d'ogni sorta ferravecchi, e stivaloni e masserizie e robe strampalatissime, appiccate su per le muraglie e sparse per terra; un avanzo di beltà siede a modello; e recatasi sotto l'ascella una certa immane sua scimitarra, quella forse con cui dee recidere ad Oloferne il capo, attende di soppanni ad una cerna, che è bello il tacere. Intanto sul limitare dell'uscio, splendida di bellezza e di maestà, comparisce la Musa; ma il pittore, « Non posso — accenna — ho modello! »

Queste malizie s'applichino, intendiamoci bene, a tutt'altri che all'illustre Piloty, del quale chi veda anche unicamente il *Seno astrologo davanti al cadavere del Wallenstein* o l'*Annunzio a Maria Stuart della sua condanna*, troverà da ammirare non soltanto la fattura magistrale e il colorito sugosissimo; ma eziandio una efficacia drammatica tanto più intensa, quanto è più tacita e in sè raccolta l'azione. Nè certamente alcuno, che non sia corto d'intelletto o dominato da insanabili pregiudizii, può considerare il colorito e la fattura altrimenti se non come titoli di grandissima lode, sempre quando non facciano di sè scopo a sè stessi; nè così gli artisti medesimi del vecchio ceppo si posson difendere dal subirne l'incanto. Noi sappiamo, per esempio, di un delizioso bozzetto del Mackart, *Amori moderni*, che il Kaulbach, al quale appartiene, non isdegna di sospendere a due passi dal suo cavalletto per riposarvi su gli

occhi, com' altri su un bel panierino di pesche o di fragole, o sovr' un mazzo di fiori; ma tuttochè anch' egli, il vecchio maestro, abbia conceduto alla propria matita più d' una licenza, inesorabilmente rifiuterebbe, crediamo, di dar quartiere a un celebratissimo quadro del Mackart medesimo, già solo per questo, che gli s'è potuto a vicenda por nome or la *Peste di Firenze*, or l'*Orgia*, ora i *Sette Peccati*; che vuol dire, il titolo non essere stato che un pretesto, e la carne il vero ed unico tèma.

La quale indifferenza allo *scegliere*, a tutta gloria e vittoria del *fare*, è senza dubbio un dei pericoli del dì che corre; ma più forse fra noi che costì; dove invece ne sembra piuttosto accusabile una certa inclinazione a escir dal regno della gaja e rosea e aitante salute, per cercare le astruserie del sentimento e le sofisticazioni del dolore. Che il Max, per dirne uno, ci mostri pudicamente velata nella tunica, che le servirà di sudario, una « Vergine cristiana spirante sulla croce; » che, per rincrudire l' accoramento e la pietà, ei chieda all' alba i mattutini suoi lividori, e conduca a inginocchiarsi presso il patibolo e a cospargere il legno infame di rose, un compunto giovanetto, serbato forse all' istesso destino — noi potremo piangere col giovane e con lui; ma quando egli vorrà mostrarci ignudo sotto lo scalpello dell' anatomico « un cadavere di fanciulla, » gli occhi inorriditi, e *inutilmente* offesi, si torceranno dal quadro. Così anche senza pro ci offendono quei luridi monatti e quei teschi, tra cui si compiace l' *Amleto* di Vittorio Müller; e da cotali tèmi, per quanto ingegno ci spenda l' artista, si svolge un' aria malsana, che la poesia, librata in alto su' suoi vanni d' aquila, può qualche volta sfidare impunemente; ma dentro a cui s' accascia, e incurabilmente si fa vizza e caduca anzi tempo, quella sua più gioconda e più terrena sorella, che è la pittura.

Se cosiffatte malattie morali, solite incogliere l'artista nella solitudine e nell'abbandono, non appajono finora costì che a casi, come i medici dicono, sporadici, bisogna renderne merito a quella munificenza pubblica, che potrà forse qualche volta infastidire colla disciplina dei programmi, ma che, riunendo le arti nella loro nativa e normale alleanza, può sola, non cesserò di ripeterlo, collocarle in sane e floride e forti e fruttuose condizioni di vita. E mi si accusi, se piace, di trasformar Monaco nella città di Utopia; fatto sta che l'arte v'ebbe tutte le occasioni e tutti gl'impulsi; e però vi fece quelle nobili prove di sè, che le meriterebbero, anche fra stranieri, ben altro illustratore. Ma perchè dopo essere stato manchevolissimo, non m'incolga il danno di parere a sazietà prolisso, dirò solamente un grande esempio ancora, e avrò finito.

Già si vide come l'arte simbolica, o, a parlar più esatto, quella che s'ispira alla storia ideale, abbia avuto nel Massimilianeo uno smisurato e gloriosissimo campo; uno altrettanto, se non forse più, fortunato, toccò alla pittura propriamente istorica, nel Museo Nazionale. E perchè delle cose ottime si può dire come delle peggiori, che non vengon mai sole; anche cotesto istituto, così magnificamente liberale d'ogni incentivo e d'ogni presidio alle arti del disegno, ebbe la sua radice nel favore conceduto agli studi storici da Massimiliano II. Al quale, dopo che ebbe largiti i mezzi per raccogliere e pubblicare istorie speciali della antica letteratura, delle arti, del commercio e delle armi del suo paese, parve legittimo, ed era, il desiderio che eziandio dei fasti e delle consuetudini e degli influssi particolari di casa sua restasse memoria; e al barone d'Aretin commise di pubblicare, riprodotte in accuratissime stampe, le « Antichità e Memorie artistiche dei Reali di Ba-

viera. » [1] Se non che, una volta messi in via, non si tardò a riconoscere come assai cose, a lasciarle disperse, corressero presentissimi pericoli; tutte poi scapitassero di pregio, e di quella utilità che ogni maniera di studi avrebbe potuto attingervi copiosissima, dal paragone e dalla serie. Anche si vide che non metteva *conto* di limitare ai cimelii di Casa Reale quelle ricerche, le quali più fruttuosamente si sarebber potute e dovute rivolgere ai documenti, qualunque fossero, della *vita* privata e pubblica, e della abilità manuale ed artistica, e di tutta quanta, nei varii suoi stadii, la cultura del paese. Or come a Dio piacque, e non da per tutto si vedrebbe, essendo la vastità del concetto parsa cagione di alacrità e di coraggio, non d'inerzia pusilla, tosto il Re fece copia di mezzi, perchè il concetto si traducesse in realtà. E data commissione liberalissima al Riedel — che nel periodo massimilianeo si può dire il gran maestro delle architetture, come il Klenze e il Gärtner in quello di re Luigi — perchè ad accogliere il divisato Museo sorgesse un Palazzo non minore della Reggia, lo intitolò con felice pensiero « Al mio popolo, a decoro e ad esempio » (*Meinem Volk zu Ehr und Vorbild*); preside al Museo chiamò di buon diritto l'infaticabile promotore; e la raccolta che in brevissimo volger d'anni ci si venne adunando, oggimai va lodata come una delle meglio ordinate e più ricche d'Europa.

Chi si viene aggirando per quelle amplissime sale, dove in bella mostra sono schierati i monumenti dell'arte e dell'industria paesana, da' tempi poco meno che preistorici sino al presente, vede e tratta, si può dire, con mano, scendendo secolo per secolo dai Germani e da' Romani di Tacito sino a' contemporanei, le

[1] *Alterthümer und Kunstdenkmale des bayerischen Herrscherhauses.*

suppellettili, le armi di difesa e d'offesa, gli strumenti suggeriti dalla necessità, dal diletto, e persino dalla congenita ferocia, le masserizie casalinghe, le vesti, i giojelli, gli ornamenti ecclesiastici e sepolcrali, tutto quanto dalla cuna accompagna l'uomo alla tomba, ed anche oltre la tomba ne custodisce ai posteri la memoria. E può a suo talento frugare, interrogare, rintegrar l'un con l'altro, quadri, intagli, ceselli, tessuti d'ogni maniera; e stemmi e sigilli e manoscritti e miniature, e quante sono testimonianze dell'ingegno e della vanità degli uomini. Sì che infine, per poco lo ajuti una fantasia non al tutto impigrita, egli si sente rivivere con le trapassate generazioni; e s'augura la ventura di quel Francese, il quale (secondo ne vien novellando con efficacia quasi maliarda il Gautier nell'*Arria Metella*) invaghitosi delle forme bellissime di costei, da diciotto secoli sfatte, ma con perfezione inarrivabile improntate dentro alle lave medesime che l'affogarono, la rivede ancora fresca e viva e parlante, e seco i conterranei suoi, la città, i teatri, i triclinii, gli amori.

Oh se così potessero per un istante rivivere le bionde litorane dell'Isero, contemporanee di Velleda, e le vedessimo, cinte le gagliarde braccia di queste armille d'argento e di vetro, con questi amuleti di denti d'orso al collo, e queste pesanti anella d'oro massiccio agli orecchi, recare, in codest'olle medesime, il sale ai legionarii romani; e, tra sorprese e contente, passarsi da mano a mano gli stipetti e le fibule di fattura etrusca, che l'azzimato primipilo porge loro in ricambio, non senza ammiccare alla più bella; e i biechi e capelluti loro mariti nè anche fare mal viso a queste belle monete dal conio d'Augusto o di Tiberio, anzi accortamente serrarle in quelle loro borse di pelle a bullette di bronzo, in tutto simili alle odierne dei paesani

della Pfalz e del Grünwald! — Oh se potesse un talismano agitare tutti codesti ferrami dell'età carolinga e dell'età sveva, e di sotto a' pennuti e alati cimieri far balenare le abbronzate sembianze dei combattenti, sollevare le stemmate gualdrappe con lo scalpitìo dei cavalli, e scudi e lance ed azze e mazzafrusti cacciare a martellarsi e a scoccar scintille nel fitto della battaglia o per lo manco del torneo, al suono di uno di questi corni di liocorno o di liofante, arricchiti della più bella sorte di rabeschi e di figurine, intanto che il minnesingero accorda, per intonarvi sopra la canzone della vittoria, quest'arpa di Freisinga! — E che gusto non sarebbe il penetrare, foss'anche sotto codesta buffa di penitente, nel solitario chiostro dove un paziente Benedettino darebbe opera ad alluminare per noi i volumi che ci stanno squadernati dinanzi, o a scolpire nell'avorio questi dittici e queste predelle, ovvero a trascrivere su queste pergamene, donde traspare ancora un vecchio testo greco, forse di Menandro o di Callimaco, le litanìe della Madonna o le vite dei Santi! — E dove lascio le gare dei maestri di Norimberga, in cui que' vecchi amici nostri, Vischer, Kraft, Henlein, Martino Behaim e tutti gli altri, recherebbero in mostra quale questo evangeliario, quale codeste imposte d'altare, questi il suo mappamondo, quegli il suo primo oriuolo da tasca (*Nürnberger Ei*), intanto che coltellinai e macellai, strimpellando questi liuti e queste tiorbe, menerebbero le ridde carnascialesche, delle quali, in mercè d'antiche braverìe, tengono la franchigia! — Dove lascio una bella cavalcata a' tempi della guerra de' Trent'anni, quella, per esempio, di Gustavo Adolfo al ponte di Aschaffenburgo, al qual Gustavo il Cappuccino Padre Bernardo (c'è sempre un buon Padre per cotali frangenti) rassegnerebbe queste medesime chiavi

d'argento che abbiam sotto gli occhi? — E una bella Corte incipriata, d'una di coteste molteplici Versailles margraviali ed elettorali, che sapore non darebbe a tutte codeste preziosità e cianciafruscole barocche? — E che nuova vita non fremerebbero questi avanzi dell'età napoleonica, se tu potessi farvi passeggiare in mezzo le grandi figure, recenti e già storiche, di quella grande epopea! —

Sogni e baje, dirà l'amico lettore; quando pure non sia per credere che, proprio agli sgoccioli, diamo volta al cervello. Sogni e baje per tutti — rispondiamo — eccetto che per l'artista; al quale un mazzo di pennelli e una tavolozza scombiccherata di colori bastano per cavarne vive e parlanti realtà. Del miglior senno, tutto quello che l'accesa fantasia può immaginare in una gita al Museo, è l'un cento appena di quel che si può co' proprii occhi vedervi, in venticinque sale istoriate di cenquarantasei grandissimi affreschi. Quivi il povero artiere, e il più povero campagnuolo, che in un giorno di festa si tolga il facile sollazzo di passeggiarvi, può da capo a fondo leggere, figurata in composizioni evidentissime, tutta quanta la storia del suo paese; e non quella dei principi soltanto e delle battaglie, ma degli studi, delle invenzioni, delle arti, starei per dire, delle idee.

E qui, su un lembo di pagina, non è il caso di soffermarci a dissertare, e non preme, del merito individuale degli artisti che vi han lavorato: il loro nome è legione; e quando bene avessimo ricordato Ferdinando Piloty, Andrea Müller, Hauschild, Hornung, Baumann, Adam; e taciuto, più o meno involontariamente, degli altri; troppo dovremmo dire, e troppo poco potremmo, di ciascheduno. In generale, per chi ricorda i frescanti della scuola di Cornelius, quest'è il rovescio della medaglia; alla inesperienza qui vedi sottentrata

una pratica, che alcune volte si direbbe fin troppa; alle aridità accademiche, le esuberanze febbrili; alle sbiadite tonalità convenzionali, la potenza, e qualche volta il barbaglio, del colore. Comunque, del resto, se ne voglia giudicare, un'arte è viva e vitale, che osa affrontare diciotto secoli di storia; e un paese che, a celebrare la propria storia, omericamente esercita per decine d'anni centinaja di frescanti, è degno d'essere citato a titolo di emulazione e di onore.

Se non che omai reputiamo superfluo di protrarre il discorso, attraversando tutte le altre forme dell'arte e le più recenti sue manifestazioni: perchè non abbiam voluto sobbarcarci a scrivere una rassegna, e non pretendiamo dettare una storia; e soprattutto ne piace quella sentenza di Giorgio Byron, che fra le cose e i giudizii convenga interporre quella savia misura di ogni vero, che è il tempo. Potremmo notare, tra i felici influssi dell'arte grande, l'atteggiamento severo e riflessivo che costì prende la pittura pur ne' soggetti misti di storia e d'aneddoto, che gli artisti chiamano il *genere storico;* e in quelli anco soltanto informati alla minuta osservazione delle individualità contemporanee, e persino nei soggetti militari, che a noi son sempre paruti i più necessariamente prossimi al farraginoso e al teatrale — e il *Solferino* dell'Adam, e le *Trincee russe* dell'Horschelt, e una *Braverìa d'Ulrico di Hutten* e la *Fondazione della Compagnia di Gesù*, entrambe del Lindenschmidt, e l'*Alchimista* del Seitz, un Meissonnier norimberghese, crediamo che ci darebber ragione. Ma l'intento nostro era soprattutto di cercare nell'arte monacense, e particolarmente nella sua fioritura a' tempi di re Luigi, quello che cerchiam di solito, emulando gli studiosi di storia naturale, anche in letteratura: i caratteri differenziali. E ci pare

averli indicati abbastanza. Son pochi dì che udivamo un nostro onorando maestro, al quale la verde vecchiezza non scema punto dell' arguto e veneziano lepore, rammaricare che, così come vanno scomparendo dalle costumanze dei popoli le foggie pittorescamente varie del vestire e del vivere, a poco a poco anche nell' arte smarriscansi quelle fisonomie scolpite e proprie, che, secondo i paesi, davano carattere e nome alle scuole: non vorrà esser dunque gran danno se, dove le differenze accennano a scomparire sotto una livella comune, ancor noi ci fermiamo.

Ma perchè codest' arte monacense abbia speso nella imitazione, in una imitazione sincera, sagace e molteplice, gran parte delle sue forze, non resterebbe d'essere ingiustizia il negarle una sua propria influenza. Quand' ella non ci avesse invitati che a meditare l'intima ragione di ciascuno stile, e a detergere dalla polvere dell' obblio e dalle contraffazioni della tronfia e vuota ignoranza le bellezze imperiture dell' evo greco e le sublimi idealità del medio evo; quando non ci avesse invitati che a insignorirci delle forme più varie, e ad applicarle secondo che l' analogia delle condizioni e delle idee lo richieda; quand' anche non ci avesse dato altro grande esempio, che l' avventurato ritorno a quella solidale e vigorosa cooperazione di tutte insieme le discipline del disegno, smarrita, si può dire, ad un punto colla coscienza del valor civile dell' arte, dopo che finì di cadere la grande parabola del Cinquecento: ella già avrebbe altamente meritato dell' umano pensiero. Ma le ultime e virili sue prove, la tentata instaurazione di un nuovo ideale e di una simbolica nuova, sono eziandio testimonianze di una virtù produttrice, che le acquistano titoli alla considerazione ed alla riverenza degli studiosi.

Tutti poi gli esperimenti che ha fatti di sè, e le non volgari palme che s' è conquistate, abbiam dovuto massimamente riconoscerle da una persuasione, invalsa, per sua gran ventura, fra gli uomini che ne governarono le sorti e ne coadjuvarono le fatiche: l' arte anch' essa, come valore non ultimo nel patrimonio della nazione, e come elemento di civiltà e di ricchezza, essere un grande affar patrio, e però esigere la diligenza, l' amore, l' educazione, il patrocinio del paese. Questa verità, della quale non s' intenderebbe come si potesse pur dubitare, se il disconoscerla non fosse una di quelle ipocrisie a metà involontarie, con cui procuriamo dissimulare a noi medesimi le sopraffazioni inflitteci dalla volubile opportunità e dal codardo bisogno: questa verità avremmo voluto che fosse conclusione alle nostre parole, se, dopo avere alquanto garrito gli amici potenti, non ci paresse debito di giustizia e d' onestà il far intendere un' altra verità non meno ingrata a quegli altri amici abbandonati, che abbandonan sè stessi. Non è l' occasione sola e la protezione che possa far la fortuna, e meno ancora lo splendore, dell' arte; nè anche le fortune e gli splendori dell' arte monacense sarebbero stati se non fugace vanità, dove fosse mancata la energia di quei forti, modesti e pertinaci animi, ai quali il mirare lontano ed in alto non ispira già l' impazienza del giungere, ma persuade la necessità del proceder continuo, dei continui, intensi e longanimi studi.

Così le preparazioni sono in ragione dei propositi: e quanti oscuri e ostinati sforzi non precedettero un' ora di trionfo e di luce! Come nelle scienze, a questi tempi in cui elle si partono in rami e rampolli infiniti, così tu vedi nell' arte uomini risoluti e infaticabili abbrancarsi a uno studio speciale, e andarne in fondo con quella costanza, che, non solamente gli ostacoli, ma sa

vincere un più terribile avversario d'ogni virtuosa opera: il tedio. E dopo la tenacia negli apparecchi, la complessità nelle opere. Vedi coteste serie, o come dicono, cotesti cicli, in cui si compiacciono gli artisti tedeschi: questi un poeta, quegli un'epoca, quest'altro toglierà a illustrare un'idea: rare volte però contentandosi di buttare in carta od in tela una facile ispirazione; ma laboriosamente educandola a concretarsi in qualcosa d'organico e di vitale. Eccone uno, per esempio, al quale, come ad Amleto l'*essere* o il *non essere*, ragiona in cuore il formidabile dilemma della *Pace* o della *Guerra:* O credi tu che si terrà soddisfatto di sfogarsi in una fugace invenzione? Mai no. Egli imagina un ciclo; imagina la Musa che dai silenzii della sua cameretta lo meni a vedere ad una ad una tutte le benedizioni della pace e tutte le maledizioni della guerra; poi, quando delle bilance divine trapiomba quella coppa, la qual porta il peso dei nostri peccati, finge che, ricondottolo sul limitare della sua deserta cameretta, la Musa anch'ella disconsolata lo abbandoni, non però prima d'avere agitata sul suo capo la facella celeste; ond'egli dato di piglio anco una volta a' pennelli, con mano tremante d'indignazione e di dolore effigia sull'ultima pagina del ciclo Iddio medesimo, che maledice alla razza di Caino! — A un altro, per non escire da questa medesima indole di subbietti, poniamo che frulli di sbizzarrire sull'*Istoria del cannone;* ed eccolo, con pazienza da frate e con acume da filosofo, ormeggiare passo passo nel gabinetto del matematico e nell'officina del fonditore, sugli spalti del fortilizio e in aperta campagna, sulla mobile tolda e nella polvere degli arsenali, il suo formidabile têma; al quale, perchè la fantasia non restasse di scaldare la realtà, avrà anche dato a prologo una ridda di dèmoni, e darà ad epilogo l'angelo delle pace, che ti additi l'ul-

timo *tormentum belli* affondato nei solchi, e ormai coperto dal biondeggiar delle spighe.

E questi sono esempii raccolti a caso, e dalle più umili ajuole dell'arte, dal disegno a matita e dal tocco a penna; ma non pare che per questo importino meno. E noi pregheremmo che non tanto dagli esempii quanto dalle loro cagioni si rifacesse la gioventù che nel nostro paese, oppresso dal peso delle proprie glorie, s'invia per la tribolata strada dell'arte; e sapesse, imprendendola, misurare la virtù che occorre a fornirla. E come dai reggitori della cosa pubblica domanderemmo che non si volessero, dietro allo schermo di quella eternamente abusata parola di *libertà*, discaricare del proprio cómpito su una gente dispersa e povera e scorata e sitibonda di ajuto, così a questa domandiamo di scuotere la sfiducia e l'accidia; e vorremmo che tutti insieme, governanti e governati, che già siamo tutt'uno, pensassimo omai a fare operose e feconde cotesta indipendenza e cotesta libertà, alle quali non abbiam dato il meglio del nostro cuore e del nostro sangue, per vederle dopo la vittoria, o se vittoria non fu, dopo un mirabile favor di fortuna, giacersi peggio assai sconfortate che alla vigilia. A ciascuno e a ciascun giorno il suo cómpito: e quando, fornita la propria giornata, chi governa s'accorga di non essersi ricordato di chi lavora; e chi lavora di non aver saputo levar gli occhi e l'animo di sopra il quotidiano suo solco; si battano il petto entrambi, e dicano vergognando: *diem perdidi;* « ho sciupato il mio tempo. »

Lo che, lettor mio caro, non vorrebbe aver fatto, prima e peggio di tutti, il tuo umile ma veridico amico.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE.

GLI STUDI ITALIANI IN FRANCIA.

VITTORIO ALFIERI

E LE SUE OPERE MINORI.

CLASSICI LATINI

NELLE VERSIONI INGLESI,

POETI INGLESI

NELLE VERSIONI ITALIANE.

ENRICO HEINE

E IL MOVIMENTO LETTERARIO IN GERMANIA.

SEDE DELL' ARTE NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ.

MONACO E NORIMBERGA.

Errata-Corrige.

Pag.	lin.		leggi:
Pag. 14,	lin. 5	Romanzieri	leggi: *Romanceros*
» 45,	» 18	carlovingia	» carlovinga
» 58,	» 4	degli Alessandrini	» dei versi alessandrini
» 156,	» 22	ed edificando	» e edificando
» 174,	» 23	fecondo	» facondo
» 177,	» 11	Chateaubriand	» Châteaubriand
» 178,	» 23	cattiveria	» cattiveria
» 182,	» ult.	Revue	» Rèvue
» 188,	» 21	carolingia	» carolinga
» 199,	» 24	Spinosa	» Spinoza
» 240,	» ult.	che	» chè
» 243,	» 2	mezzodì	» Mezzodì
» 320,	» 28	si perita	» si arrisica
» 469,	» ult.	*ent wikelung*	» *Entwikelung*